VIAGGIO

NELLA

RUSSIA MERIDIONALE

E

NELLA CRIMEA

DEL CONTE

ANATOLIO DI DEMIDOFF

con disegni di **RAFFET**

OPERA DEDICATA

A S. M. NICCOLÒ I°

IMPERATORE DI TUTTE LE RUSSIE

TORINO

STABILIMENTO TIPOGRAFICO DI ALESSANDRO FONTANA

1841

VIAGGIO

NELLA

RUSSIA MERIDIONALE

E NELLA

CRIMEA

S. M. NICCOLO' I. imperatore di tutte le Russie

VIAGGIO

NELLA

RUSSIA MERIDIONALE

E NELLA

CRIMEA

PER L'UNGHERIA, LA MOLDAVIA E LA VALACHIA

fatto nel 1837, sotto la direzione del conte

ANATOLIO DI DEMIDOFF

con 64 intagli disegnati dal vero

DA RAFFET

Opera dedicata a S. M. NICCOLÒ I.° Imperatore di tutte le Russie

TORINO

STABILIMENTO TIPOGRAFICO FONTANA

1841

L'EDITORE

Nel mentre ch'io mi studio arricchire l'Italia di quante opere originali nostrane, degne di esserle sporte, vanno via via offerendomisi, non dimentico procurare il volgarizzamento di quelle, tra le straniere, le quali per singolarità di merito, od abbondanza di frutto, già salirono altrove in gran fama, e possono quindi riescire desiderate anche in mezzo di noi. Nel qual novero è senza dubbio da collocarsi il Viaggio del Demidoff *che*

presento, oggi, voltato nel nostro idioma, ai miei colti e gentili concittadini: imperocchè, sia che vogliasi attendere la natura de' luoghi che in esso descrivonsi, come le persone da cui vennero descritti, e le somme cure adoperate nell'istudiarli, merita, senza contrasto, un luogo distinto tra le più peregrine geografiche produzioni sinora venute in luce.

E qual altro paese sveglia, in fatti, tanto e sì giusto senso di curiosità, quanto questo impero gigante, così discosto per civili, politiche e naturali condizioni da tutto il resto del Mondo, e che surto, non ha guari, al magico soffio d'un genio creatore, già levasi, adulto e potente, a prender posto tra le più floride ed illustri monarchie della terra? Ivi è la vergine natura, con tutte le sue ora liete ora terribili varietà di fiumi, valli, monti, selve, mari, nevi, lande, e razze d'uomini e d'animali d'ogni più strana guisa: ivi è la civiltà che ora vagisce bambina, ora spande, provetta, il raggio benefico della dolce sua luce: ivi l'accorta politica che piega e affratella sotto un giogo comune cento oppositissime famiglie di popoli: ivi ineffabile stravaganza di lingue, di fogge, di leggi, d'aspetti, di ogni cosa, in somma, su cui ami affisarsi lo sguardo del filosofo pensatore.

Che se vogliasi, invece, considerare la qualità del

viaggiatore, e l'ampio corredo di aiuti con che il viaggio compievasi, forza è confessare che l'opera in discorso è unica, nè ha esempio di sorta, sì nelle antiche lettere che nelle moderne. Avvegnachè non mai, ch'io sappia, fu visto un Principe circondarsi, animosamente, de'più chiari e colti ingegni dell'epoca, e percorrendo, con essi, regioni strane e mal note, recarne espressa, sulla carta, coll'opera congiunta della scrittura e del disegno, non l'arida e meschina descrizione soltanto, ma una viva e palpitante pittura, da far concepire de'luoghi percorsi piena e lucidissima idea.

Io punto, quindi, non dubito che il pubblico italiano farà a questa traduzione quella cortese accoglienza che al generoso proposto del Demidoff, ed alla intrinseca pregevolezza del lavoro è dovuta, e l'avere ottenuto un tale risultamento, sarà per me la più lieta e sospirata mercede.

ALESSANDRO FONTANA.

PREFAZIONE

VANTICHÈ per noi s' intraprendesse il lungo viaggio del quale siamo per dare la descrizione, ci eravamo apparecchiati con gravi studi alle ricerche mineralogiche e geologiche che ci spingevano verso la Russia Meridionale. L'augusta protezione che veglia su questo impero e che si occupa con una sollecitudine affatto paterna de' più minuti particolari della sua amministrazione, si degnò d'incoraggiare la nostra impresa. Senzachè era la prima volta che un simile tentativo era stato fatto sulla parte più giovane e meno conosciuta della Russia.

Ora, dopo fatiche preparatorie fatte da tutti insieme, pubblichiamo le osservazioni scientifiche, le memorie e le descrizioni di cotale viaggio. In questo libro, destinato a far conoscere le regioni da noi corse, ciascuno inserì le sue osservazioni ed i suoi studi, ciascuno recò in mezzo le modeste conquiste scientifiche.

Perciò quest'opera comune ha per iscopo di mettere sott'occhio a coloro che amano i progressi della civile società, i maravigliosi risultamenti e le splendide speranze di que'popoli e di quel suolo che, fa un mezzo secolo, erano soltanto conosciuti sotto nomi favolosi.

Chi potrebbe narrare quante età avevano veduto succedersi su quelle vastissime pianure l'invasione, il saccheggio e la distruzione, sino a che la grande imperatrice Caterina, quella ferma volontà che seguì quella di Pietro il Grande, spinse alteramente i confini dell'impero sino alle onde del mar Nero, stupefatto di bagnare una terra pacificata e cristiana!

Il genio che s'insignorì a loro vantaggio di quelle regioni aveva legato i savi divisamenti a'suoi gloriosi successori; ma gran tempo ancora que'divisamenti rimasero incompiuti, perciocchè la guerra era venuta ad accendere l'Europa; ed infrattanto tal era lo spavento che spaziava su quelle infelici contrade, che i popoli smarriti non osavano stanziare in quella terra feconda che non erano certi di coltivare per se stessi.

Ma rilevanti fondazioni andarono a riconfortare quelle nuove provincie ed a fare testimonianza del conto in che l'Imperatrice teneva la sua bella conquista. Allora le pianure meridionali videro giugnere coloni che si aggrupparono intorno ad un possente bastione di città: Nicolaïeff, Kherson, Odessa; ed in appresso Kertch, che usciva ringiovanita dalle ruine di Panticapea per dominare ancora una volta sopra i suoi due mari e sul retaggio di Mitridate, già formidabile ribelle ad un gran popolo, ora lieve parte di un immenso impero.

Da questo punto un genio creatore animò quelle giovani colonie. Mentre Nicolaïeff lanciava da'suoi cantieri, sorti in un batter d'occhio, una flotta sì grande, che que'mari non ne avevano per anco veduta una simile, Odessa apriva il suo porto libero e chiamava a sè tutta la navigazione del Mediterraneo. Questa volta il Bosforo maravigliato avvisò di essere ritornato a'tempi gloriosi dei Genovesi di Caffa. Intorno a quel savio movimento che la civiltà avea ivi collocato come in un centro eccellente, destavasi una vita, un'attività cui andavano aumentando la maravigliosa

fecondità del suolo e le crescenti popolazioni tiratevi dalla protezione conceduta a tutti, senza distinzione di razza nè di culto.

Ma si è soprattutto in questi ultimi tempi, dopo la gloriosa pace conquistata sulla Persia e sull'impero Ottomano, che i governi meridionali, incorporati oramai irrevocabilmente alla Russia, sentirono la forte spinta data alla loro prosperità, e s'innalzarono alla stabilità di un gran corpo sociale, pronto a ricevere la sua nobile parte de'progressi del secolo ed a farne suo pro.

Città numerose e floride fondate in tutti i governi componenti la nuova Russia, l'aumento progressivo dei frutti dell'agricoltura in tutti i suoi rami, la moltitudine dei trasporti nell'interno, i benefizi del commercio conosciuti da tutti gli ordini degli abitanti, lo stato formidabile della flotta imperiale, l'ordine e la facilità con cui operano sui luoghi più remoti tutte le molle del governo, in fine lo spirito di progresso saggio e conservatore che è la vita di tutti i popoli: tale è lo schizzo rapido del bene operato sinora in quella nuova Russia, che poco dianzi era un deserto senza leggi, solcato da orde sfrenate.

Ma havvi un bisogno che si fa sentire dai popoli non altrimenti che dagli individui, quando una somma di prosperità bastevole giunse a rimeritare le fatiche e l'operosità di una vita lungo tempo occupata. Cotale bisogno si è quello di fondare per sè, di fabbricare sul proprio suolo, di circondarsi delle sue proprie instituzioni e di liberarsi dal tributo importuno che pagasi all'intelligenza forestiera.

Di fatto, l'industria, quale viene intesa dal nostro secolo, è l'esercizio libero delle facoltà compartiteci dalla Provvidenza; essa avvicina fra loro i popoli e gli uomini; ella unisce in un solo e medesimo fascio tutti gl'interessi: l'industria è l'ordine, il lavoro, l'ubbidienza, l'autorità, il ben essere materiale, la forza degli stati e de'governi.

E siccome, ragguagliata ogni cosa, dall'industria del ferro, di cui si fabbricano gli aratri e le spade, derivano tutte le altre industrie, era naturale che le menti provvide volgessero da prima la loro attenzione sulla ricchezza minerale delle contrade della nuova Russia. La Russia Meridionale avrà essa o no un'industria sua

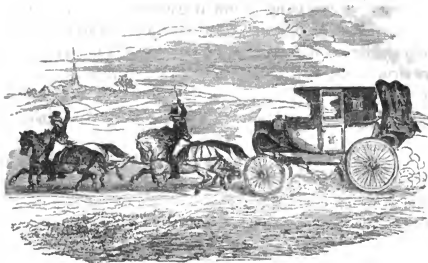
propria? Tal era l'importante questione che a primo aspetto si presentava. Alcuni indizi favorevoli annunziando la presenza delle miniere del ferro, risposero ai voti de' primi osservatori; ma un' altra ricerca, terminativa al sommo grado, rimaneva ad intraprendere prima di poter risolvere la quistione: se dunque la natura niegò a quelle vaste solitudini meridionali gli abeti e le quercie, si poteva sperare che il suolo mostrerebbesi meno avaro, e darebbe all'industria nascente il carbon fossile, questa nuov'anima del mondo materiale, e che, meglio dell'oro, forma oggidì la ricchezza dei popoli. La natura dei terreni in alcune parti dei governi non lungi dal Don e dal Donetz, faceva supporre ampi covi di terra matrice; oltre a ciò, in que' medesimi luoghi una scoperta già antica aveva indicata la presenza del carbon fossile; era pur quella una delle speranze di Pietro il Grande, quel vasto genio che non ha gran fatto sperato indarno. « Questo minerale, aveva detto, diverrà una ricchezza pei nostri posteri ».

Se non che la quistione era rimasta tuttora indeterminata, ed è per far prova di scioglierla che ci demmo a ricerche le quali, in ogni caso, non rimarranno senza effetto.

Pigliando questo difficile e conscienzioso incarico, volli raccogliere tutti i lumi che le scienze procacciano, tutti gli aiuti che dar possono le belle arti; perciocchè mi fu avviso che un'esplorazione qual è quella ch'io tentava, avesse ad abbracciare tutta la storia fisica del paese. Ho creduto ad un tempo di fare opera utile e dettata dall'amor patrio, ed un tale convincimento mi ha di già rimeritato delle mie fatiche.

Oso offrire al pubblico questo dettato, quale risultamento di lunghi studi, di pazienti scoperte e di una fatica ostinata. Troppo avventurato se i dotti, gli artisti e gli scrittori che presero degnamente parte a questa fatica, ottengono insieme con me che vi partecipai, uno sguardo indulgente che è un incoraggiamento ed una ricompensa.

Parigi = aprile 1839.

DEMIDOFF.

I

DA PARIGI A VIENNA

L'animo mio era da gran tempo intento ad un viaggio nelle provincie meridionali dell'impero di Russia, e non potrei con parole significare quale irresistibile bisogno mi spingesse a studiare con la diligenza che richiedono regioni sì lungo tempo inculte e barbare, oggidì ubbidienti ed incivilite.

Quell'ampio tratto di paese tante volte spopolato, che sembrava per sempre condannato alla desolazione, è oramai certo di un avvenire. Di fatto, mercè gli ultimi trattati, le provincie unite all'impero sul principio di

questo secolo, e che formano ora il governo generale della nuova Russia, cangiarono la loro condizione incerta e precaria, con un ordinamento stabile ed uniforme, che coll'andare del tempo si assoderà. Ancora alcuni anni, ed il viandante troverà a fatica fra il popolo della nuova Russia i caratteri qualificativi di quelle razze numerose che le migrazioni armate d'Oriente in Occidente abbandonavano sui loro confini.

Da sì fatte razze erranti uscirono venti tribù, che ciascun giorno vede spegnersi; parevami singolare il giugnere ch'io faceva appunto in tempo di cogliere le ultime traccie di tutto quel colore storico che si va dileguando, e d'osservare ad un tratto come quella barbarie erasi cangiata in civiltà, come quel terribile passato era divenuto oramai più che una speranza.

Il mio scopo era di mettere in quest'impresa tutto il mio volere, l'operosità e l'influenza personale. Io metteva anco la speranza in un governo che sa comprendere ogni onorevole tentativo.

Il mio disegno di viaggio era da lungo tempo meditato, quando mi fu dato di metterlo sotto gli occhi dell'imperatore, chiedendo l'augusto suo consentimento per cotale spezie di pellegrinaggio, nel quale ciascun viaggiatore doveva aver ad esplorare un campo speciale di studii e di osservazioni. Il consentimento più pieno e più generoso accolse il mio disegno. Anzi, l'imperatore il quale si piace d'incoraggiare ogni maniera di merito, non avuto verun riguardo alla patria, si degnò di concedere a'miei compagni, quasi tutti forestieri, una testimonianza della sua speciale protezione, con ordini precisi a tutti i magistrati dei governi che per noi si dovevano scorrere: impertanto, mercè cotale alta sollecitudine che ci seguiva per ogni dove, fummo onorevolmente accolti e sovvenuti d'ogni cosa opportuna.

La primavera del 1837 era scorsa rapidamente fra gli apparecchi e le operazioni preliminari della spedizione. Non sì tosto la navigazione fu aperta tra l'Havre e Pietroburgo, che avviai verso questa capitale sottomastri e strumenti di scandaglio appropriati ad effettuare le investigazioni minerali, tale essendo lo scopo precipuo del nostro viaggio. Questo primo convoglio era composto di un abile capo di lavori, Ayraud, e di quattro mastri, sotto li suoi ordini, forniti di nove apparecchi compiuti. Cotale carovana, col suo voluminoso corredo, il cui peso oltrepassava le ottantamila libbre, fu commessa alla direzione di Paolo Kolounoff, amministratore sperimentato per lunghi ed utili servigi. Come

prima la spedizione sbarcasse a Cronstadt, doveva traversare tutto l'impero, da tramontana ad ostro, per andar ad innalzare le sue tende non lungi dall' imboccatura del Don; lunga e faticosa impresa per certo, condotta a termine con egual ardore e perseveranza.

All'aprirsi del mese di maggio, i direttori di sì fatta esplorazione minerale lasciavano alla loro volta la Francia, e si conducevano per la via più breve, attraversando l'Alemagna ed i governi della Russia Meridionale, verso le terre del Don e del Donetz, ove dovevano trovare la prima spedizione già messa in piedi e presta ad operare sotto i loro comandi. Questa seconda divisione era composta di Le Play, dotto ingegnere del corpo reale delle miniere di Francia, di Lalanne, ingegnere nel corpo reale di ponti e strade, e di Malinvaud, ingegnere civile, antico alunno della scuola de' minatori di S. Stefano, incaricati ambidue, sotto la direzione di Le Play, degli studi topografici e chimici, concernenti i terreni da esplorare.

Allorquando si trattò di dare le opportune disposizioni per la partenza della sezione, della quale mi era riserbato la condotta, volgendo l'animo alle difficoltà ed agl' indugii che ci attendevano nel cammino, spezialmente nell' Alemagna se restavamo uniti, mi determinai a far partire alla volta di Vienna, sin dal 6 giugno, Huot, Léveillé e Rousseau, i quali, senza troppo accelerare il loro viaggio, avessero a visitare le città e le regioni che loro erano sconosciute. Giunti a Vienna, dovevano aspettarmi ed unirsi a due altri membri volontarii della spedizione, Adolfo del Ponceau e Achille de La Roche-Pouchin, i quali si proponevano di seguirmi nella Russia, ed aveanmi dato quel luogo per convegno.

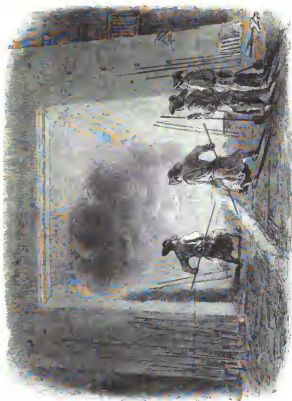
Io partii da Parigi addì 14 giugno, accompagnato da Raffet e da Sainson. Ci mettemmo in via pel dipartimento della Mosa, ove aveva in animo di fermarmi alcun poco per visitare le belle magone d'Abainville, che Muel-Doublat, loro proprietario, recò con successivi miglioramenti ad un alto grado di perfezionamento. Questa prima giornata di viaggio fu magnifica; il giorno terminava quando scendevamo la grande costa che signoreggia la valle pittoresca della Marna e la città di Meaux, e tutto il ridente paesetto d'intorno, il quale si andava mano mano dileguando sotto i leggieri vapori della sera. Volsi allora il pensiero, non senza una naturale commozione, ai compagni del lungo mio corso, i quali, in quel punto, si accostavano a differenti gradi al termine del nostro viaggio: ventidue persone erano dunque in cotale ora

sparse in diversi luoghi dell'Europa, tutte animate da un medesimo pensiero, e concorrendo con ardore ad un medesimo scopo.

Châlons, Vitry-il-Francese, Longchamp e Saint-Dizier furono rapidamente traversati il 15, e la sera stessa ponevamo il piede nel dipartimento della Mosa. In lasciando le uniformi pianure della Sciampagna, altri sente ricrearsi alla vista di un paese già più svariato. Usciti da Ligny, piccola città regolare, e colla fisonomia tutta lorenese, noi avevamo a seguire, per giugnere ad Abainville, una strada di second'ordine che va serpeggiando sull'orlo di strette praterie. Se la sterilità della maggior parte dei colli fa testimonianza di un suolo povero sulla superficie, i numerosi villaggi posti in fondo alle strette, ed il lavorio della popolazione sulle strade svelano tutta l'operosità che ampii scavi minerali propagano su quel confine meridionale del dipartimento della Mosa.

I carri che sono adoperati a centinaia pel trasporto della legna, del carbon fossile e del minerale di ferro, richiamano già alla mente con la loro costruzione leggiera e le loro pesanti mute, gli equipaggi de'contadini tedeschi, e l'andar lento de' loro conduttori potrebbe compiere la somiglianza. Come che sia, in quelle rimote valli tutto sembra austero e tristo; la tinta nericcia che avvolge le strade, gli alberi, le abitazioni e gli abitanti anch' essi, dà a tutte le cose un aspetto di cupa uniformità! Direbbesi che la stessa luce, percuotendo tutti quei neri obbietti, non è più che un incerto crepuscolo. In questi luoghi tutto porta l' impronta del regno esclusivo dell'industria del ferro e degli aspri suoi lavori, i quali non vogliono essere interrotti: essi non lasciano tempo al riposo ed alla giòia, come fanno i lavori campestri, ne' quali ogni cangiamento conduce la sua festa e la sua preghiera, vuoi per rendere il cielo propizio, vuoi per rendergli grazie de' suoi benefizii: qui ciascun uomo è lavorante, ciascuna capanna è una bottega.

Ne' villaggi per cui si passa tra Ligny e Abainville, scorgesi per ogni dove il medesimo colore di carbon fossile; non vedi lusso di sorta, non mondano ornamento: la stessa vagabonda industria de' giovani mercatanti viaggiatori rispetta a segno quelle muraglie troppo povere, che vi passano senza appiccarvi i loro enfatici programmi.

Il borgo di Abainville, il quale coll'ampia sua fucina è come il capoluogo di quella appartata regione, rimase esso il primo estraneo ad ogni progresso di tal maniera: le sue case basse sono a mala pena rischiarate da vetri appannati, ed i soli operai di lusso sono carpentieri, i quali formano tutta l'aristocrazia del paese.

Una sontuosa e cordiale ospitalità ci attendeva al nostro arrivo. Il dimane, per tempissimo, noi eravamo col sig. Muel occupati a visitare minutamente la magona d'Abainville.

Giungesi dal borgo a questa grande fucina in meno di dieci minuti, per una strada agevole, andando lunghesso l'Ornain, il quale mette in moto le macchine della magona. Gli edifizii che servono allo scavo sono uniti in un vasto parallelogramma chiuso da cancelli a ciascuna estremità. Dal lato di levante, un solo edifizio stendesi su tutta la lunghezza dello spazio, ed è il quartiere in cui albergano insieme colle loro famiglie i quattrocento operai adoperati nella fucina. Cotale edifizio, composto di un pian terreno e di un piano superiore, è attorniato tutto quanto da un ballatoio che comunica col suolo per mezzo di un gran numero di scale esteriori simmetricamente disposte.

Rimpetto a sì fatta abitazione sì popolata stanno i lavoratoi aggruppati irregolarmente, coperti dai loro ampii tetti, sopra i quali ergonsi alti cammini. Là si effettua, coll'aiuto delle mille braccia delle macchine e de' lavoranti, il continuo lavoro della fusione del ferro.

Abbiamo passato la giornata ad osservare gl'interessanti lavori di questa bella fucina. Io aveva tutto l'animo intento, ed era naturale per un uomo che è l'alleato legittimo di tutti i martelli e le incudini della Russia, agli effetti de' nuovi metodi e de' perfezionamenti che il signor Muel vi pose in opera. Dal loro lato, i miei compagni, pei quali lo spettacolo di sì fatta industria era cosa del tutto nuova, stavano attentamente contemplando i varii mutamenti ai quali va soggetto il ferro prima di essere ridotto in barre. Arrestati ad ogni piè sospinto da una nuova spiegazione, erano soprattutto sorpresi a tutti que' maravigliosi effetti della luce, il cui pittoresco allettamento li affascinava. Più di un fabbro dalla faccia nera, dai denti bianchi e lucidi come l'avorio, sorrideva a quella schietta ammirazione per prodigii giornalieri.

Le magone d'Abainville meritano per ogni rispetto la riputazione in che sono tenute. Due alti fornelli vi perfezionano la fusione: l'uno è posto nel mezzo della fucina, l'altro s'innalza sul pendio di un colle, e ciascuno di essi dà ogni giorno due fusioni: le macchine nella magona sono poste in moto dalle acque dell'Ornain; quando l'acqua della riviera vien meno, vi si sovviene con una macchina a vapore.

Il minerale destinato ai fornelli d'Abainville si scava a tre leghe intorno ad esso villaggio; la legna necessaria al consumo della magona è poco distante; per rispetto al carbone, si fa venire da Sarrebruck.

Abbiamo già detto che le persone adoperate nei lavori di questa vasta fucina sono quattrocento, e che tutte dimorano in un medesimo edifizio, il quale contiene inoltre magazzini ed una scuola fondata e mantenuta dal proprietario, e dove si raccolgono i fanciulli d'ambi i sessi. Quando giugne la sera, si chiudono i cancelli, e chi si dà al sonno, chi ai notturni lavori.

Senza la vita ed il moto che propagano necessariamente si fatti grandi istituti d'industria, Abainville ed i suoi dintorni sarebbero assai malinconiosi; perciocchè il paese per se stesso non alletta gran fatto. Cotale estremità del dipartimento della Mosa offre una serie di monticelli dipendenti dalla costa occidentale degli acrocori, i quali, dal gruppo delle Ardenne, vengono ad unirsi alla catena inferiore dei Vosgi. L'Ornain che bagna la valle d'Abainville, prende la sorgente non lungi da Gondrecourt, piccola città antichissima. Al di là della valle, questa umile riviera volgesi verso Bar, e poco stante va ad unirsi ad un'altra corrente di eguale importanza, chiamata Saulx; e dopo vanno ambedue a portare il loro tributo alla Marna al di là da Vitry-il-Francese. In tutto questo spazio la vegetazione non istendesi gran fatto oltre la vicinanza delle acque; gli acrocori sono generalmente nudi, e ciò non ostante è da credere che foreste che disparvero, coronarono quelle alture. Come che sia, il paese va soggetto nella costituzione atmosferica, a tutti gl'inconvenienti che risultano dal difetto delle ampie foreste, e, quantunque con nostro grande stupore abbiamo udito un ingegnere di quel paese essere di contrario avviso, e non credere di gran momento le conseguenze dell'atterramento dei boschi per rispetto alla temperatura, noi ciò non ostante portiamo opinione che Abainville deve il rigore e la lunga durata de' suoi inverni alla totale mancanza d'alberi in un raggio cotanto esteso.

Tuttavolta il proprietario delle magone si adoperò in qualche modo ad abbellire la sua solitudine, e la natura lo ha maravigliosamente assecondato. D'una palude infetta e maligna che metteva a repentaglio la salute dei dintorni, fece uscire un delizioso e pittoresco giardino, le cui giovani piante crebbero di già vigorose e contribuiscono all'abbellimento della contrada.

La domenica, 18 giugno, lasciammo Abainville. A Domremy, questo piccolo villaggio che fu il peristilio della cattedrale di Reims, visitammo la casa di già abitata da Giovanna d'Arco. La camera in cui visse l'umile figliuola dei campi, ha in oggi niente di notevole, fuor

solamente le iscrizioni uffiziali scolpite su tavole di metallo o di marmo, e quasi non bastasse simile inutile indicazione, è aperto un registro volgare per ricevere i nomi e le riflessioni più o meno poetiche dei visitatori. Sopra un luogo piantato d'alberi, avanti a questa modesta abitazione, ergesi una spezie di cenotafio a quattro colonne, che copre il busto assai mediocre di quell'eroina oltraggiata da Voltaire, e di cui una principessa reale, morta sì giovane, riprodusse la nobile immagine con una sì commovente e naturale ispirazione. La gratitudine popolare non mancò dal suo canto di fare omaggio a quella casta gloria; il contadino innalzò un'osteria in onore di Giovanna d'Arco; di ciò almeno pare che faccia testimonianza l'insegna di latta dipinta che dondola al vento con questa iscrizione: *Alla Pulcella.* Sia che vuolsi, per poco che si fissi lo sguardo su cotale oggetto d'arte, scorgesi la trasformazione, più ingegnosa che abile, per cui Napoleone il Grande diventò la vergine di Vaucouleurs. Il cavallo bianco, l'abito verde, gli spallini e i lunghi stivali furono avvedutamente conservati nel quadro. Un cimiero guarnito di piume, ed un paio di lunghi guanti sono i soli cangiamenti che l'artista avvisò essere indispensabili per mettere d'accordo la data e il sesso.

Dopo avere traversato Neufchâteau e Mirecourt, due luoghi pittoreschi, prendemmo un'ora di riposo nel castello di Marinville, spezie di vecchio edifizio, il quale non ha altro merito se non se la ruinata sua antichità.

A Epinal ci attendeva la cortese ospitalità offertaci dal sig. Doublat, ricevitore generale del dipartimento de' Vosgi, vecchio altrettanto venerabile, quanto giustamente stimato. Quale piacevole mattinata abbiamo noi passata, il 19, a visitare il bel giardino da lui creato! La verga di una fata campestre produrrebbe a fatica un simile capolavoro. L'autore si giovò d'un'erta catena di rocce, sulla quale innalzavansi ruine di bell'aspetto; su quel luogo favorevole formò un giardino o, per meglio dire, un parco pittoresco vastissimo, dove sono raccolti tutti gli ingegnosi ritrovati dell'arte e della scienza del giardiniere. Una svariata vegetazione, fabbriche numerose e di squisito discernimento, una cascina amenissima, stanzoni d'agrumi di notevole ricchezza, valli naturali, precipizii vecchi come montagne furono maravigliosamente rinchiusi in questo luogo di delizie, dove si tirò profitto con buon gusto di tutti i vantaggi offerti dalla natura. Dai terrazzi a cavaliere sulla città, l'occhio maravigliato signoreggia un vasto e magnifico paesetto;

cotale giardino comunica con la casa del padrone per mezzo d'una scala elegante posta in una torre di costruzione chinese, la quale appoggiasi ad una rupe verticale alta ottanta piedi; per sì fatto modo, il felice possessore di questi bei luoghi, occupato alternativamente nelle sue faccende e ne' suoi giardini, trovasi in breve spazio di tempo trasportato nella più ridente e campestre solitudine, sotto l'ombra de' suoi begli alberi di trent'anni, che crebbero su gli occhi suoi.

Convien però dirlo, per non essere piaggiatore, Epinal non è del tutto una bella città, ma è posta in modo oltre ogni dire pittoresco, fra colli che la signoreggiano d'ogni parte. Il paesetto è riccamente colorito; i tetti rossi e piani, i casolari con forti tinte, le acque vive della Mosa che scorre sopra un fondo di rupi, contribuiscono a formare vedute deliziose.

Le strade d'Epinal sono mal selciate; solo appiè delle case si stendono linee di lastre di pietra più praticabili delle strade. La natura esteriore di questa città di montagne partecipa già delle abitudini tedesche; la nettezza interiore delle case, le stufe che le riscaldano, le pingui fantesche dalle nude braccia che assediano le fontane colle loro tinozze di bianco abete, ch'esse portano poscia in equilibrio sulla testa, e le mute de' grossi buoi che scorrono le strade e si fermano ruminando su tutte le piazze, tutto questo annunzia che il Renn è vicino, ed anco l'Alemagna.

Epinal ha una chiesa che risale all'undecimo secolo; l'interiore è d'uno stile severo e poco comune negli edifizii religiosi di questa parte della Francia. Fra parecchi quadri appesi a quell'oscura volta, riconoscemmo una copia del cervo miracoloso di sant'Uberto, tratto dalla vecchia e naturale pittura di Holbein, tante volte riprodotta nelle antiche città dell'Alemagna.

Il 20 giugno, di buonissima ora, siamo usciti d'Epinal movendo verso i Vosgi. Questa lunga catena di montagne che comincia alquanto ad ostro di Magonza, risale quasi parallelamente il corso del Reno, e va ad abbassarsi verso Belfort, stendendo dalla parte di ponente un ramo secondario. Parecchi fiumi, come a dire la Sarra, la Meurthe, la Mosella e la Mosa, prendono origine sul fianco settentrionale della catena dei Vosgi, e scorrono verso tramontana. Il cammino che ci conveniva tenere e che conduce direttamente a Strasburgo, taglia la catena in un angolo abbastanza acuto perchè si possa salire leggermente per mezzo di numerose svolte; per cotal modo si prolunga la maraviglia, sempre

tenuta viva dai più bei luoghi. Cotale strada, di rado frequentata dai viandanti, i quali antepongono quella di Saverna, offre a ciascun passo quasi un riflesso meno volgare delle bellezze che si vanno a cercare nella Svizzera. Tutto qui concorre alla bellezza ed alla grazia del paesetto; un cielo che prolunga maravigliosamente le lontananze, parecchi scorci successivi di quelle rotonde cime che vengono designate spezialmente presso i Vosgi col nome di *Palloni*, montagne coperte di rigogliosa vegetazione, e valli piene di freschezza; le abitazioni di legno gettate qua e colà su quella cupa verzura, i flutti d'acque vive che scorrono d'ogni parte, compiscono la somiglianza colle montagne della Svizzera.

In fatto di montagne maestose, parlateci delle montagne dei Vosgi, questo maraviglioso bastione che s'innalza tra due pianure. A mezzodì eravamo pervenuti alla più alta cima della nostra salita, che signoreggia del pari sulla Lorena e sull'Alsazia, le cui ricche campagne splendono da lontano. Il *Pallone* d'Alsazia, che è la vetta più ragguardevole dei dintorni, non ha meno di 1,250 metri di altezza: e se puossi giudicare per paragone, ci trovavamo noi stessi all'altezza di mille metri all'incirca. Sul dorso della montagna dell'uno e dell'altro lato si scontrano numerosi villaggi che fanno testimonianza della fertilità del suolo. L'acqua feconda, cammin facendo, tutti que' villaggi. Le piccole città di Gemaingoutte, Saint-Dié e Santa Maria alle Miniere, tutte piene di moto e di operosità, furono rapidamente traversate. La folla attiva non si dava gran pensiero del nostro treno fragoroso.

Poco stante, tutta la scena d'intorno era cangiata, e noi camminavamo sulla pianura dell'Alsazia in un vero viale di giardino a traverso di pingui praterie. Scorrevamo quella stupenda strada fra un popolo di viaggiatori lesti e affaccendati, a piedi, a cavallo, in vettura, in diligenza, in sedia di posta, in ogni maniera di cocchi. La polvere e la birra, sì accomodata alla sete innocente di una popolazione tedesca, si contendevano il viandante.

Tutto qui annunzia il punto di contatto di due importanti divisioni sociali, tutto qui partecipa a quel movimento fra nazione e nazione che forma la vita e la ricchezza de' confini fra popoli del pari possenti e industri. Il dipartimento del Basso Reno richiama alla memoria, per l'agiatezza e la prosperità, le ricche contee dell'Inghilterra. Da ogni lato ti trovi attorniato da una magnifica coltivazione che rende i campi somiglianti agli orti più fruttiferi. Uomini e femmine egualmente robusti attendono a lavorare la terra con pari attività; nel più picciolo

villaggio odi gemere le macchine, muggire le fornaci, risuonare i martelli e tutti gli strepiti diversi, indizii delle operose manifatture.

Si è innanzi tratto l'Alsazia che, fra tutte le provincie della Francia, dimostrò vittoriosamente come si applica la meccanica alla fabbricazione. In questi fortunati dipartimenti, i quali accumulano tutte le ricchezze del suolo e quelle dell' industria, l'uso delle macchine giovò all'agricoltura nel restituirle che fece le braccia che formano la sua possanza. E questo avverrà dappertutto quando l'interesse ben inteso del popolo lo avrà iniziato nelle più semplici dottrine dell'economia politica. Allora niun lavorante sarà ammesso a lagnarsi dei molti mezzi che abbreviano il lavoro e vengono sostituiti alla forza umana, finchè vi sarà sul suolo che abita un solo *ettare* di lande incolte, di macchie infeconde, di paludi insalubri, di strade impraticabili.

Sarebbe pur tempo che i progressi dell' agricoltura andassero di pari passo con quelli dell' industria. La fabbricazione appartiene alle macchine; il lavoro della terra è l' opera dell' uomo. Quanto più fabbricherete semplificando il lavoro con quelle ingegnose combinazioni, delle quali il vapore è il motore, tanto più scioglierete quelle braccia sì preziose per la prosperità campestre. Per rispetto agli stati, la cui popolazione vive qua e là sparsa e minore di quello che dovrebb' essere, sopra una superficie estesa, la quistione non può nè anco mettersi in dubbio. L'introduzione delle macchine e di tutti i lavori artifiziali, considerata sotto questo aspetto, pare sia un sommo benefizio.

A Schelestadt abbiamo preso cavalli, fuori della spianata, in una casa di posta di rara magnificenza, e bellissime mute ci fecero scorrere rapidamente lo spazio che ci separava ancora da Strasburgo. Era l'ora che gli abitatori dei villaggi rientrano nelle loro case, aggruppati su vasti carri, sui quali i loro atteggiamenti e gli abiti formavano dipinture veramente piene di brio e di espressione. Non un sol uomo a piedi, non una femmina di cui le vestimenta siano indizio di miseria. Una bianca camicia che ondeggia sulle braccia, un corsaletto rosso ornato di larghi nastri di velluto nero, un gonnellino corto, un largo cappello di paglia che copre lineamenti ben improntati, e lascia sfuggire alcune treccie bionde, tale è la divisa delle villanelle dei dintorni di Strasburgo, e si appropria non si può meglio alla loro bellezza robusta e alquanto maschia.

Vedere Strasburgo, quand' anche fosse un solo momento, e non

arrestarsi innanzi alla maravigliosa sua cattedrale, sarebbe perdere uno dei piaceri più vivi che procacciar possa la contemplazione di que' capo-lavori di pietra che contano parecchi secoli. Quelli pure che visitarono cotale bella basilica non possono a meno di essere ancora maravigliati, alla seconda occhiata, alla grandezza del vaso, alla perfezione delle vetriere ed alla profondità interminabile di quella pia luce che va via via scemando sotto quella vòlta immensa. E quel silenzio! quella maestà! quel solenne complesso di tanti secoli cristiani!

Liberi che fummo dalla dogana, e passato che avemmo il ponte di Kehl, ci mettemmo nella strada di Baden, strada ridente, tracciata in un'amena pianura, tra il Reno a ponente e le montagne della Foresta Nera a levante. Questa lunga catena fiancheggia il corso del Reno, e forma parallelamente coi Vosgi un avvallamento stupendo, del quale il gran fiume solca il mezzo. Niente di più fresco, di più leggiadro e di più allegro dei villaggi che sono lunghesso la strada. Ivi soprattutto l'oziosità tedesca manifestasi in tutta la sua freschezza: semplici case con le ali di legno, conservate con somma cura, vetri lucidi come cristallo, picciole finestre inghirlandate di fioriti rosai, piccoli giardini attorniati da siepi di rose canine, tale è questo villaggio che desta soavità nell' anima al solo vederlo. Soltanto, in questo pittoresco paese, pittorescamente abitato, la lentezza nel ricambio de' cavalli comincia a farsi sentire; ma a che lagnarsene? Qual viaggiatore, in questa regione sì percorsa, potrebbe vantarsi di aver ingannata mai la lentezza natia del postiglione badese, abito giallo immobile, corno da caccia silenzioso? Tuttavolta ecco finalmente Baden, e noi vi troviamo, non senza qualche fatica, alloggiamenti convenienti per la nostra breve dimora.

La bella e frivola brigata degl' infermi infastiditi, che per lo più si aduna alle acque in cotal tempo, non aveva ancora inviato che un picciol numero de' suoi rappresentanti dell' anno.

Come che sia, io aveva fatto questo giro soltanto per procurare ai miei compagni di viaggio il piacere di conoscere uno de' più leggiadri angoli del mondo in cui altri possa condursi a respirare nella state, allorquando le città divennero altrettante fornaci inabitabili. Il delizioso paesetto di Baden ed i suoi tranquilli passeggi commossero vivamente i nostri artisti; ma si sono mostrati meno caldi ammiratori del modo di vivere che si tiene alle acque, del piaceri alquanto monotoni per avventura, ai quali la moda ci condanna: la loro censura

a questo riguardo era perfino dispettosa. Come capire, mi dicevano essi, che personaggi i quali posseggono a Londra, a Parigi o a Pietroburgo vastissimi palagi, troppo angusti ancora pel loro fasto, si contentino di condursi a passar mesi interi in camerucce o menando una vita da quartiere, col diletto di uno spiacevole odor di vernice che ogni primavera si rinnova, onde accogliere onorevolmente nuovi ospiti? Ed oltre a ciò, se prendete il fresco nelle strade della piccola città, ammirandone le eleganti case d'opera buffa, osservate dunque, a quelle innocenti finestre, ornate di rose, quelle pallide e leggiadre figure femminili collo sguardo oscurato, col sorriso stanco, vittime delicate dei balli e delle feste dell'inverno! Infatti, in capo ai primi otto giorni del passeggio, a quel piacere succede la noia; vi manca il primo di tutti i beni, il dolce in sua casa, il *swite home* degl'Inglesi, i quali la sentono molto innanzi in fatto di conforto. Ed anche, di grazia, che vi può essere di comune e d'intimo tra cotale adunanza eterogenea di tutte le nazioni? Come raffigurare se stesso in quella strana e svogliata mescolanza di oziosi Europei? Ma lasciate fare, venga il primo soffio dell'autunno, e ciascuno avrà ripreso il suo posto nel mondo, e quelle eterne amicizie, cominciate sull'orlo di una sorgente d'acqua calda, non otterranno più nè anco il più semplice saluto, nè la menoma ricordanza. La casa pubblica dei bagni non otteneva neppur essa senza riserva l'approvazione de' miei compagni; approvavano l'ampiezza delle sale, ma menavano doglianze sulla picciolezza de' giardini e la trivialità di quel picciolo viale di castagni che ombreggia botteghe, degne tutto al più di una fiera di villaggio; tuttavolta viale alla moda, in cui si urtarono lievemente col gomito tanti nobili personaggi il cui lustro è oggidì oscurato. Che se l'arte di Chabert trovava grazia agli occhi de' miei benevoli censori, non celavano poi la loro indegnazione allorquando la sera raccoglieva intorno alle tavole del salone di giuoco una folla avida e appassionata, sotto una maschera uniforme di freddezza, consumare la vita e respirare l'aria affumicata delle lampade, nell'ora stessa in cui la luna splendeva su tutti i boschetti di Baden, dove una dolcissima temperatura, la freschezza, il silenzio invitavano ai solitarii passeggi, lungi dalla polvere del pubblico giardino. Ma il giuoco anch'esso languiva quest'anno; perciocchè Baden era nell'aspettazione di un grande avvenimento pel 1838; trattavasi di niente meno che della fondazione di una società che

dovea, nella prossima primavera, piantare sul suolo germanico la masseria dei giuochi e portare di Francia, nei saloni a bella posta ristaurati, le vecchie e stanche *roulettes*, i vecchi rastrelli spuntati, i bossoli da rotolare i dadi logori sino agli orli; in una parola tutto l'orribile treno del giuoco cacciato di Francia, e che esso pure va come un onesto infermo a ricuperare la sanità alle acque di Baden e in altri luoghi.

Non occorre di dire che abbiamo passeggiato nel vecchio castello e che abbiamo salite sino all'ultima vôlta le ruine di un'antichità problematica che coronano la montagna. Ivi rimanemmo lungo tempo contemplando il magnifico panorama che stendevasi di lontano. Mentre uscivamo dall'ultima vôlta del castello, due serpenti intrecciati e che si battevano con furore, vennero a rotolare ai nostri piedi. Gli antichi avrebbero trovato in cotale apparizione qualche presagio pel lungo cammino che ci rimaneva a fare; quanto a noi, non facemmo che por fine a quel combattimento con la morte dei due rettili, i quali, benchè ammaccati dalla loro caduta, non si erano rilasciati.

Il dimane, di buonissim'ora, traversammo Rastadt, città netta, spaziosa e deserta, dove lo strepito di una vettura sveglia ad un tempo l'eco e l'abitante, egualmente maravigliati. Mentre si cambiavano i cavalli, Raffet ebbe agio di disegnare minutamente l'assisa compiuta dei soldati della bella infanteria badese, acquartierati vicino alla posta e che assecondarono di buon animo i desiderii dell'artista. Raffet è attivo, e si profitta de' più minuti accidenti del cammino; la sua mano è sempre presta, la sua matita sempre tagliata, non ha d'uopo che d'un pretesto per disegnare sulla carta tutto quello che avviene sulla strada: impertanto gongola della maravigliosa lentezza de' postiglioni badesi, che pareva gli leggessero nell'animo i suoi pensieri; ed ogni volta che il maledetto postiglione ci arrestava un quarto d'ora almeno a ciascuna muta: — Ecco come si deve correre la posta — diceva Raffet. Ci dolemmo alquanto di non aver fatta una breve visita al castello ove si conservano, dicesi, alcune reliquie del congresso che levò in grido il nome di Rastadt; ma di mattina così per tempo, non è molto verisimile che ci fosse venuto fatto di rinvenire un cicerone che volesse guidarci, senza una perdita di tempo notevole.

Da Rastadt giungemmo a Carlsruhe; è questa del picciolo numero delle città che s'innalzarono ad un tratto, secondo un disegno fatto

innanzi, e come un solo e medesimo edifizio. La città è uscita bella e fabbricata dalla fantasia di un granduca di Baden, il quale viveva nell'ultimo secolo. Siccome è pressochè impossibile il dimorare due ore in questa capitale-modello senza udire qualche allusione alla sua origine misteriosa, vale troppo meglio il cominciare, a mio avviso, dal narrare la leggenda che ne spiega la fondazione. Un giorno dunque, sono alcune centinaia d'anni, un granduca di Baden, il quale, dicesi, aveva di che essere malcontento degli abitanti di Durlach, sua ordinaria residenza, erasi condotto a goder del piacere della caccia nelle belle foreste che coprivano in allora tutta la contrada. Poco stante il principe si trovò diviso dal suo seguito, e, favoreggiato dall'ombra e dal silenzio, diedesi in braccio al sonno in un luogo appartato, come ogni buon principe che trovasi alla caccia ha diritto di fare. Tutto ad un tratto il nostro dormiente trovasi l'eroe di un sogno maraviglioso: vide ergersi, bell'e fabbricata, dal seno della terra una nobile e spaziosa città, la quale copriva la metà di un vasto spazio circolare, e siccome tutte le strade movevano a guisa di raggi dal centro alla circonferenza, il buon duca, posto sul punto centrale quasi in cima di un belvedere, spingeva lo sguardo stupefatto da tutte le parti di quel ventaglio di pietre. Non sì tosto cotale città misteriosa si fu mostrata in tutto il suo aspetto, che la folla de' cacciatori svegliò dal sonno il principe addormentato; ma non gli caddero dalla mente il sogno e le sue maraviglie; e siccome era ricco quanto magnifico principe, fermò l'animo di effettuare in quel medesimo luogo, se far si potesse, il bel sogno che gli era riuscito gratissimo. Ed il principe fece quello che aveva detto; testimonio sì fatta città la quale è un ventaglio, ed il belvedere che signoreggia ogni cosa. La seconda metà di quella grande circonferenza è occupata da un bel parco, dove vivono liberamente e cervi e daini, per iscovarli talvolta nelle vicine antiche foreste. Se però a malgrado di un tale bel disegno, a malgrado della sua nettezza e degli edifizii di una sontuosa architettura, altri trova Carlsruhe fredda e piuttosto malinconiosa, vuolsene imputare il fondatore, il quale non compiè la sua poetica ispirazione, e che diede ad uno dei popoli più giudiziosi e gravi la sua città fantastica, uscita da un sogno orientale. Come che sia, questa graziosa città è notevole pe' suoi bei monumenti e per le utili sue instituzioni, il cui progresso illustra il regno ed i savii disegni dell'ottimo principe che governa il granducato.

La nostra dimora a Carlsruhe fu di un'ora sola, e durante un tal tempo ebbi la visita del buono e cortese barone De Haber, il quale mi colmò di gentilezze; vide ed accolse nel suo passaggio la frazione mineralogica della nostra spedizione, della quale Le Play è guida e capo. Questi signori, pieni d'ardore e di salute, non movevano lagnanza se non se di quello che essi chiamavano una locomozione sommamente lenta.

Nel lasciare, alquanto in là da Durlach, il territorio di Baden per entrare nel regno di Virtemberga, non avemmo a soffrire visita di dogana, questo insopportabile tempo di sequestro che ci dà in preda ad un esercito di oziosi. I viaggiatori e le relazioni mercantili di ogni maniera devono questo vero benefizio ai saggi partiti presi di comune consentimento da tutti gli stati dell'Alemagna, compresivi la Prussia e la Baviera. I governi di questi due regni considerando la situazione rispettiva di tutte cotali frazioni di una medesima patria, che hanno una medesima favella, e, sino ad un certo punto, i medesimi interessi, si convennero per sopprimere le mille barriere di dogane che attraversano il commercio, e per formare una confederazione, nella cui estensione l'operosità mercantile non incontrasse ostacoli. In virtù di cotale accordo, ad un tempo liberale e conservatore, le transazioni possono farsi con tutta franchezza, dalle sponde del Reno sino alle frontiere dell'Austria ed agli ultimi confini della Prussia. Quanto sarebbe mal avveduta cosa l'abbattere i ripari protettori dell'industria tra i grandi popoli rivali per la fabbricazione, altrettanto è cosa saggia ed assennata l'ampliare la libertà mercantile ne' piccoli stati poco manufattori. Attorniar questi con un cordone di dogane, si è imprigionare il consumatore con grave pregiudizio dell'industria vicina, ed il ben essere universale non può che patirne danno. Aggiungasi che i viaggiatori alquanto frettolosi di giugnere, e tutti sono tali, vantaggiano assai ad un tale ordine di cose.

Il confine naturale tra il granducato ed il regno di Virtemberga è la catena della Foresta Nera, della quale abbiamo traversato le ultime chine che qui si appianano verso maestro, poco distante da Durlach: la linea di frontiera, infatti, si scosta poco dalla parte orientale di esse montagne; il primo aspetto di Virtemberga è innanzi tratto notevole pel suo bel paesetto, a cui cotale vicinanza dà un'aria particolare di ricchezza.

Se non accenno tutti i luoghi per cui passiamo, si il fo per non moltiplicare senza necessità i nomi di borghi e di villaggi poco agevoli a pronunziare. Per certo la rapidità del nostro camminare non ci fu mai di ostacolo a poterne studiare a fondo la pronunzia e l'ortografia. Per mala sorte, i lavori delle praterie cadevano per ogni dove nel tempo del nostro passaggio, ed a ciascuna posta ci conveniva aspettare i cavalli, che si vanno a staccare lentamente dai loro tranquilli carri, per attaccarli lentamente alle nostre vetture. Se talvolta i nostri famigli, dando in impazienza, vi mettono mano sgridando i postiglioni, questi danno indietro, atterriti a quella inusitata celerità, e se ne stanno in disparte crollando la testa in aria indispettita. A Illingen, tra gli altri luoghi di cambio dei cavalli, abbiamo aspettato forse due ore fra una folla eternamente oziosa che si accalcava, immobile e a bocca aperta, intorno alle vetture. In fine, con una bella sera, a traverso di un amenissimo paese, ed al soffio di un venticello impregnato dall'odore dei prati di fresco falciati, abbiamo continuato il nostro cammino verso Stoccarda, in ragionando di quegli obbietti sì dolcemente serii che inspirano un bel cielo tutto seminato di stelle, e lo spettacolo di una natura queta ed in riposo. Prima che si chiudesse la notte avevamo scorto in lontananza Ludwigsburg e la sua prigione militare che ergesi su di un colle, nel mezzo della più fertile campagna: dolce carcere, se è dato ai cattivi di respirare l'aria pura del loro monte e di contemplare il vasto paesetto dintorno! Alle undici della sera, una magra cena, pessimi letti e tristo alloggio ci aspettavano a Stoccarda.

Mentre, la dimane, io faceva alcune visite di dovere, De Sainson e Raffet scorrevano questa capitale. Stoccarda, come è noto, è partita in due città. La più recente è notabile per la bellezza degli edifizii, il numero delle fabbriche moderne, l'ampiezza e la nettezza delle strade. La città bassa, a rincontro, è tortuosa, malinconica, e ingombra di sì alte case, che gli abitanti de' piani inferiori sono soventi volte privi d'aria e di luce. In questa vecchia parte della città, la quale n'è per modo di dire la cloaca, trovansi pure molte case pregevoli per alcune particolarità di architettura dei tempi di mezzo. Nella maggior parte dei crocicchii vedonsi bassirilievi o statuette che ne ornano gli angoli, e che rappresentano quasi invariabilmente cavalieri armati di tutto punto, figure molto in voga nel paese, perciocchè ne abbiamo già notati parecchi di un bel carattere che

servono di ornamento alle fontane nei villaggi del Wurtemberg. Scontrasi anche sovente una cavalla col suo puledro, scolpiti sopra tutti i monumenti antichi o moderni della vecchia città! Una popolazione di trentaduemila abitanti si necalca negli angusti vicoli della bassa città, e verso gl'ingressi del mercato che si tiene sopra una gran piazza e stendesi nelle strade vicine. Un tale concorso di popolo non offerse al nostro pittore alcun carattere particolare, e l'abito nazionale non ha di fatto alcun che di notevole. L'armata vurtemberghese, della quale lodasi l'ordinamento, ed i cui uffiziali sono tenuti in gran conto, occupò il poco ozio lasciato a Raffet nel nostro rapido passaggio, e le assise non gli vennero meno nelle vicinanze della reggia, la quale è di un'architettura maestosa, ed è posta sopra uno spianato simmetricamente disposto. È pur anco attorniata di magnifici giardini che per mala sorte niuno di noi ebbe tempo di scorrere; e, data appena una rapida occhiata a questa capitale, degna per più riguardi di una visita particolare, ci rimettemmo in vettura per giugnere il più tosto a Monaco; il tempo c'incalza, ed abbiamo già assai ritardato.

La regione che stendesi verso ostro levante di Stoccarda è veramente stupenda; la strada che conduce ad Ulma la traversa quasi tutta; i terreni, traversati da canali, favoreggiano l'agricoltura, e per ogni dove vedevasi allora l'apparenza di un copioso ricolto. Passate appena varie piccole città, quali sono Esslingen e Göppingen, il paesetto diviene più svariato, ed il suolo pure lievemente montuoso. Verso la sera, qualche differenza nella rapidità, o, per meglio dire, nella lentezza dello scambio de' cavalli, aveva separate le nostre vetture, e non è che isolatamente e gli uni dopo degli altri che giungemmo a Geislingen, borgo ragguardevole, posto in modo pittoresco nel fondo ad un'angusta valle, d'onde forma un amenissimo punto di vista. Con le sue alte case a travi sporgenti e dipinte di rosso, ed i colmi dei tetti che s'innalzano sopra strade precisamente quanto basta tortuose per produrre gradevoli effetti, Geislingen è un episodio compiuto e tuttor sussistente dei tempi feudali; è anche assai verisimile che i costumi qualificativi de' suoi abitanti, che si mostrano a noi sbadatamente aggruppati innanzi alle loro porte intagliate e guernite di grossi chiodi, non andarono soggetti a variazione sensibile da due secoli in qua. Essendo il sabbato sera, abbiamo scontrato varie schiere di onesti figliuoli d'Israele,

i quali nel Wurtemberg, a quello che pare, non hanno la mente, come altrove, per si fatto modo intenta alle sole cose di negozio, che non si abbandonino talvolta, costi che vuole, ad un' allegra e smodata ubbriachezza. Quello che vi ha di particolarmente notevole a Geislingen si è la straordinaria quantità di oggetti lavorati in osso, de' quali le femmine fanno un traffico di qualche riguardo, ma piuttosto importuno ai viandanti. Non si tosto vi giunge una vettura, che è di subito presa d'assalto da quelle intrepide amazzoni, le quali proferiscono con voce stridula in tutte le lingue conosciute la stessa e insoffribile inchiesta, e dalle quali altri non può neppur liberarsi, compri pure a piene mani i frutti della loro inesauribile industria.

Tra questo leggiadro borgo ed il Danubio ergesi un ramo ragguardevole della catena che i geografi chiamarono le Alpi di Suabia, e noi ne abbiamo salite le tortuosità con una lentezza la quale, per la notte che cadeva, non era che troppo favorevole al sonno.

Soltanto alle due del mattino, ed al più bel chiarore di luna, abbiamo potuto giudicare, in passando, della fisionomia della città d'Ulma. Se vuolsi credere alle apparenze, e se non siamo stati tratti in inganno dal grandioso poetico che sovente altera le forme al vaporoso raggio della luna, questa città antica debb' essere delle più singolari all'occhio degli artisti. Nelle ampie strepitose sue strade, i colmi disuguali dei tetti s'innalzano neri neri sotto un cielo stellato, e rifrangono la loro forma sulle opposte muraglie. Qua e là alcune torri gotiche, di alte chiese dalla tinta azzurriccia facevano un contrapposto al lucido delle case splendenti di vernici, e allo scintillare de' vetri, sempre sì tersi in una città tedesca; ma tutta quella scena fu in breve dileguata, e poco dopo noi camminavamo in una campagna ricca ed aperta, bagnata dal Danubio, la cui vicinanza spandea nell'aria un umido rezzo.

Il giorno ci trovò sul territorio bavaro. Augusta è fuor di dubbio una delle città d'Alemagna ove altri si ferma con molto piacere, tanto ella desta la curiosità del viaggiatore; ma coloro che, come noi, si circoscrivono a scorrerne le strade disuguali e a contemplarne a destra e a manca le alte case ornate di pitture a fresco, debbono astenersi da ogni descrizione; perciocchè le osservazioni che sarebbero stati in grado di fare correndo, sono già confuse e quasi dileguate allorquando si giugne al primo scambio di cavalli.

A quelli dunque che pigliano diletto di descrivere ogni cosa, altro non rimane se non se i dizionarii geografici, libri utili bensì, ma ai quali è poca cosa rimandare i lettori.

Nell' accostarsi a Monaco, un movimento rimarchevole di gente e di vetture di ogni spezie annunzia là vicinanza di una capitale; e quando si pose piede nel suo recinto, niente smentisce il posto meritato che questa bella e grande città occupa nel regno di Baviera. I viaggiatori, sazii delle ricchezze storiche che Augusta e Norimberga debbono al medio evo, vengono con piacere a portare la loro ammirazione a Monaco, ed a contemplarvi i risultamenti di un' arte moderna, la quale si appropriò con discernimento le bellezze severe del greco stile. Vi ha poche città al mondo dove l'architettura sia onorata quanto nella capitale della Baviera. Non ve n' ha certo, in cui preziose raccolte di obbietti d'arte adunati con un vero sentimento del bello, siano così sontuosamente conservate e collocate opportunamente, come di fatto lo sono, in vasti edifizii costruiti a bella posta e appropriati, cosa sì rara altrove, alla speciale loro destinazione. Il perchè uom non dee stupire del numero di fabbriche nuove e magnifiche, di cui la città si è arricchita da vent' anni in qua. Allorchè le opere intraprese dallo Stato offrono sì perfetti modelli, non è da maravigliare che le ricchezze private seguano cotale impulso verso le arti, e si diano ad un buon gusto che viene sì dall' alto. Per questo mezzo si ravviva fra i popoli il culto delle arti, e si rendono felici facendo passare nella loro vita e nelle loro abitudini una certa eleganza, che influisce favorevolmente sui pubblici costumi e sulla coltura dell' intelletto.

Le strade di Monaco non sono generalmente regolari; ma ve ne sono alcune il cui aspetto è veramente nobile e maestoso. Si desidererebbe un po' più di calca, un po' più di quella vita animata e fragorosa che annunzia un popolo numeroso e occupato. Qui non è la città che manchi al popolo, ma sì il popolo alla città: centomila anime, in qualsiasi altro luogo, è molto per verità; per una città come Monaco, non è per avventura sufficiente. Pensando di spendere ventiquattr' ore all' esame rapido di alcune parti di questa bella città, ed al cader del giorno, abbiamo preso alloggio in un albergo posto in luogo opportuno ad effettuare i nostri disegni di scorreria.

Noi sperimentammo, il dimane, quanto le ore scorrano rapidamente, allorchè ad ogni passo eravamo arrestati da un interesse

sempre nuovo. Alcune visite indispensabili avevano presa una parte della nostra mattinata, e ci affrettammo di andare alla galleria di pittura che occupa un luogo stupendo attiguo al palazzo ove risiede il re (1). Come prima ponemmo il piede in' que' vasti saloni, ci siamo avveduti che la nostra giornata sarebbe tutta quivi impiegata, e che le altre ricchezze di Monaco ci sfuggirebbero per mancanza di tempo. La raccolta de' quadri che si offrivano alla nostra ammirazione, è fuor di dubbio una delle più pregevoli e soprattutto delle più piacevoli che si possano vedere. La sua scelta fa testimonianza di profondo studio e perizia, di cui vuolsi far onore al re, che fe' risorgere in Baviera le arti e le scienze, quali coltiva egli stesso con l'applauso dell'Europa. Tale galleria è ricca spezialmente di opere della scuola olandese, la quale vi mandò un gran numero de' suoi naturali e graziosi capolavori. In niun luogo si possono vedere ritratti più belli di Van-Dyck; in niun luogo del mondo potrebbesi trovare, come a Monaco, un vastissimo salone tutto coperto dei parti del genio di Rubens; questa parte della galleria è quella veramente che più alletta, perchè dà la più giusta idea dell'ingegno non meno ricco che fecondo del gran maestro. Io non pretendo di annoverare qui ad una ad una le stupende tele, la cui contemplazione ci allettò e deliziò per molte ore; quello che posso dire, quale encomio sincero degli architetti ai quali devesi la sontuosa galleria di Monaco, si è l'ottima distribuzione della luce; per questo rispetto niun museo d'Europa può andargli del paro. Le spaziose sale ove sono collocati i quadri di gran dimensione ricevono la luce dall'alto; quanto è ai piccoli, gemme preziose dell'arte, i quali tirano sovente tutto il loro allettamento dai luoghi più o meno favorevoli ove sono esposti, furono uniti in una lunga serie di gabinetti posti lunghesso le sale, e vi sono rischiarati in modo da poter essere minutamente esaminati.

Lasciando il ricco museo di Monaco, non abbiamo potuto a meno di essere colpiti alla vista di un oggetto vivente che forma pure nel suo genere una vera singolarità, all'intutto in armonia col luogo e le incumbenze che gli sono affidate. Il custode di quel maestoso vestibolo della galleria non aveva tirati a sè i nostri sguardi allorchè entrammo: solo nell'uscire, e quando uno di noi si accostò alla sua

(1) **Nota dell'editore torinese.** Qui l'autore confonde l'antica galleria di pittura, attigua al palazzo reale, colla nuovissima splendida *Pinacoteca*, dove furono trasportati recentemente tutti i quadri.

persona, tutta allistata d'oro e di galloni, osservammo con grande sorpresa le gigantesche membra di quel Golia. Cotale colosso, alto forse sette piedi, è conformato in modo che, a malgrado delle sne proporzioni favolose, l'ampiezza de' muscoli risaltano ancora con quella forza che qualifica l'Ercole Farnese. Il buon gigante compiacevasi, non senza orgoglio, del nostro stupore, e rispondeva alle nostre dimande con nna compiacente bonarietà che onora il suo naturale affabile e dolce.

Una seconda ma rapida visita al mnseo di scnltura, edifizio di una rara perfezione, specialmente destinato alle raccolte dell'arte statnaria, ci pose in grado di apprezzare le ricchezze di remota antichità, di cui il governo bavaro fece acquisto in questi nltimi anni. Niente è meglio ordinato di questa bella e nobile galleria; niente, diciamolo ancora una volta, è ornato con nn gusto più puro e più accomodato alla sua destinazione.

Un breve passeggio ne' bei giardini del palazzo appena ci permise di poter comprendere l'insieme di sì fatta reale residenza. Qnest' unica giornata, data a tante interessanti osservazioni, terminava troppo presto; ma ci convenne ciò non ostante affrettarci e ripigliare il cammino di Vienna, dove da gran tempo dovevano aspettarci i compagni, presti a partecipare alle nostre remote peregrinazioni.

Ponemmo piede per Braunau nelle terre dell'impero, e vi giungevamo allo spuntare del giorno. Questa piccola città, dell'ordine più singolare, è composta di una sola strada di mediocre lunghezza, ma di notevole ampiezza. A ciascuna estremità ergesi una porta antica con sopravi una torre; due fontane, di stile pittoresco, sono simmetricamente allineate nel centro di questa spaziosa strada, sulla quale le alte case di ciascun lato non hanno che rare finestre ben chiuse da ingraticolati di legno alla spagnnola. I tetti, il cni pendio è posteriore, non si possono vedere dalla strada, in modo che Braunau somiglia molto ad nna città turca. Ivi la dogana austriaca ci visitò con una pronta e cortese tolleranza.

A malgrado della lentezza veramente tormentosa de' postiglioni austriaci, cni nè preghiera nè minaccia potrebbe far trottare nel salire il più lieve pendio, Nildorff, Ried e Unter-Haag, piccole città belle ed animate, furono lasciate dietro di noi, e ci fermammo nn istante a Lambach, grosso borgo ben situato, il qnale signoreggia un

fiume, le cui acque vanno quindi non lunge a confondersi col Danubio, rimpetto a Linz. Prima che inoltrasse la notte passeggiavamo sulla piazza di Ens, l'antica Anitia, la quale dà il moderno suo nome ad uno degli affluenti del Danubio. Durante gli apparecchi interminabili della cena più frugale, avevamo tutto l'agio di contemplare una torre quadrata che innalzasi isolata nel mezzo di quella spianata. Questa torre, aperta da un arco nella parte inferiore, pare abbia servito di porta e di vedetta in un tempo in cui la città d'Ens, meno estesa, era, come la maggior parte delle fortezze dei dintorni, difesa da un muro e chiusa alle due estremità. Tale monumento, quale rimane, è tuttavia notevole. Esso è coperto di pitture a fresco su quasi tutta la superficie. Un enorme quadrante, visibile alla distanza forse di una lega, accenna le ore; la parte inferiore della torre è ornata sovrabbondantemente d'iscrizioni in lingua latina. Una di tali leggende, indicante la data precisa della costruzione dell'edifizio, ci chiarisce che, incominciato nel 1544, fu condotto a termine nel 1548. Un'altra leggenda stringe in distici di un dialetto latino la storia della città che s'innalzò sulle ruine di un'antica città, dove due evangelisti, san Marco e san Luca, non ebbero a disdegno di recarsi in persona a rivelare le verità del cristianesimo. Come che sia, mettiamo qui innanzi sì fatti distici che abbiamo copiati per coloro che pigliano diletto della latinità del decimosesto secolo:

Aspicis exiguam nec magni nominis urbem,
  Quam tamen aeternus curat amatque Deus:
Haec de Laureaco reliquia est: his Marcus in oris
  Cum Luca, Christi dogma professus erat.

L'oscurità sopravvenne ancora prima della cena ad interrompere il nostro esame, e ci affidammo poco stante al treno prudente della posta che, in tutta la notte, non ci fe' scorrere oltre a dieci leghe di Francia, o quaranta verste, corsa che coi cavalli russi si farebbe in tre ore. Finalmente il 27 giugno arrivammo verso le otto del mattino al borgo di Mölk ed al suo magnifico monastero, maravigliosamente posto sul Danubio, cui esso domina ampiamente; i religiosi dell'ordine di s. Benedetto vi sono in picciol numero, e godono di tutta la felicità devota dell'antica vita monastica degli ordini dotti. L'imperatore Napoleone volle albergare in quel convento allorchè

andò a Vienna nel 1809. Diceva che era quello il luogo che anteponeva a tutti gli altri da lui corsi nel mondo delle sue conquiste. Di fatto cotale edifizio, somigliando assai ad un nido d'aquile posto nelle nubi, doveva andare a grado a quella immaginativa gigantesca. Ci fu mostrata sul pavimento di una delle sale, la quale serve oggi di parlatorio, la traccia delle lettere da lui abbruciate. Verso le cinque della sera, un movimento insolito, dense nubi di polvere ed una moltitudine di vetture, di donne eleganti e di rapidi cavalieri ci annunziarono che Vienna era vicina. Entrammo alla fine in questa bella capitale; e dopo il passaggio di un'ora in un borgo interminabile, giungemmo alle stanze stateci da gran tempo riservate. Da indi in poi l'unione delle persone che dovevano accompagnarmi, fu compiuta.

Que' signori che mi avevano aspettato avevano avuto ozio bastante per visitar Vienna minutamente, e li trovai innanzi tratto soddisfatti delle ricchezze scientifiche. Pigliavano diletto nel rendere omaggio non solo al merito eminente dei dotti co' quali avevano conversato, ma ancora alla gentilezza ed alla cortese premura che rinvennero nelle loro relazioni giornaliere. In quella lunga aspettazione non avevano disdegnato le occasioni di piaceri che potevano affarsi ai loro studii. Mi parevano estatici dell'aspetto ridente, operoso e vario di Vienna che altri non crederebbe una città tedesca, allo strepito, al brio e specialmente al bisogno di passatempo e di dissipazione. Ciascuna sera di questa bella stagione vede animarsi la medesima brama pel passeggio, le feste, la musica ed innanzi tratto per quel *valtz* rapidissimo che Strauss dirige dall'alto dell'orchestra. Fuori del recinto della città propriamente detta sono posti i pubblici giardini, dove tutti i borghesi si conducono a respirare il fresco fra i passatempi di loro scelta. Nulla di più avvenente di quelle giovani e leggiadre donne, la cui seducente foggia di vestire è piena di buon gusto. Mentre tutti que' lumi splendono sotto le foglie de' giardini, che tutta quella musica anima le gioie popolari, le persone più ragguardevoli della civile società viennese girano silenziose ne' loro cocchi sotto la folta verzura del Prater, bella e malinconiosa foresta, dove non di rado si vedono cervi, sturbati nel loro ritiro, mettersi in linea cogli splendidi cocchi e correre a traverso di que' larghi viali. Tornando da quel passeggio altri si arresta sul Graben, lunga piazza nel centro della città, ove s'innalzano due

fontane di stile grandioso. Su questa piazza, i cocchi, disposti in ordine presso ai caffè, danno agio a chi passeggia di terminare la sera fra dolci parlari, e senza lasciare le loro vetture. In questo modo, per tre intere giornate, abbiamo preso parte in quegli ozii ed in quella piacevole sbadataggine che ci disponeva alle nostre vicine fatiche. Come prima le ore della mattina destinate alle nostre occupazioni ed agli ultimi preparativi ci lasciavano un po' di libertà, facevamo nuove e interessanti camminate. Schoenbrünn, i suoi desinari sotto gli alberi, i suoi maestosi giardini ed il ricco suo serraglio ci occuparono quasi tutta una giornata. Mi do a credere che si può, senza essere troppo severo, censurare il disegno circolare di quest' ultimo, dove ciascun animale è posto in un recinto ed in fabbriche sì distanti le une dalle altre, che la visita generale diviene un lungo e faticoso passeggio. Non abbiamo voluto lasciare quel bel luogo di piacere senza partecipare ai sollazzi delle montagne russe poste in un ameno giardino, non molto distante da Schoenbrünn. Ma finalmente i nostri preparamenti erano fatti, mercè la benevola cortesia usataci da tutte le persone che si degnarono di accoglierci. Avendo fermo nell' animo di fare noi stessi lo sperimento della navigazione sul Danubio, avevamo ritenuto i nostri posti sopra uno dei piroscafi della compagnia, che parte da Pesth per la parte inferiore del fiume; e, serbando per gli ozii del ritorno una visita e la descrizione della bella capitale dell' Austria, diedi il segno della partenza.

II

DA VIENNA A BUKHAREST

Entrando in Vienna, io non aveva per anco preso alcuna risoluzione intorno al cammino a seguirsi da'miei viaggiatori e da me. Trattavasi oramai di traversare paesi per lo più poco frequentati, ed in cui le nostre osservazioni potevano acquistare il pregio della novità. Per giugnere a Odessa io aveva a scegliere tra due strade, la navigazione da Vienna a Galatz e 'l mar Nero, e la via di terra che risale verso tramontana e giugne in Russia per Lemberg e Brody o Tchernowitz. Dopo aver raccolti a Vienna alcuni prudenti avvisi, mi appigliai al primo dei due partiti. Notizie degne di fede mi facevano temere gli ostacoli che ci attendevano alla frontiera dell'impero. Infatti avvien sovente nella Russia meridionale che dietro

ostinate pioggie, le strade vi si rendono pressochè impraticabili: ogni sentiero sparisce, e vi si forma una vasta pianura di fango, di cui più non si distingue traccia veruna: guai allora alla vettura europea che volesse avventurarsi in quell'abisso, quando a fatica i lievi *teleghi* del paese vi galleggiano! D'altronde nella nostra carovana eravamo diciassette persone, e ci volevano almeno cinque vetture, compresovi il carrettone che conteneva gli attrezzi della nostra spedizione. Un simil treno non richiedeva meno di trenta a quaranta cavalli, ed era pressochè impossibile con un tal mezzo, per strade sì fatte, di camminare alcuni giorni di seguito con la desiderata regolarità: per questi motivi il piroscafo che scende da Vienna a Galatz doveva essere da noi per ogni rispetto anteposto, e ad una voce fu deciso che scenderebbesi il Danubio. In questa via più agevole trovavamo grandi vantaggi. Prima, si evitava per noi la noia di una inevitabile separazione; ed in appresso, questa maniera di trasporto che si accomoda in mirabile modo ad ogni spezie di studii e di lavori, ci metteva in grado di poter fare insieme le osservazioni che il viaggio offerirebbe. Arroge che questa via del Danubio è, per modo di dire, d'invenzione affatto moderna: esso guadagnò il suo posto, onore ben meritato, fra i fiumi navigabili e mercantili dell'Europa; ed è poco tempo che divenne l'obbietto particolare della attenzione de' pubblicisti. Tutte quelle lettere, non meno notevoli per lo stile che per la dottrina, che il *Giornale de' Dibattimenti* recò in mezzo come sue, avevano svolte, rapporto a tale comunicazione piena dell'avvenire, idee non meno giuste che ingegnose. Certo che siffatte lettere, scritte con uno spirito alquanto motteggiatore, erano di natura da gettar noi pure fra quelle due rive, dove fuor di dubbio ci attendeva qualche osservazione sfuggita al viaggiatore del *Giornale de' Dibattimenti*; ed in effetto alcuni particolari della vita presente non dovettero eglino passare da lui inosservati su quelle rive, in cui la sua fantasia fa risorgere, con tanto ingegno, quelle grandi rimembranze dei Daci e di Roma, tutta quella poesia di leggende e di storia, con cui seppe ravvivare il suo racconto? Il corrispondente del gazzettiere scrisse un eloquente discorso preliminare per una delle più grandi solennità dei tempi moderni: « L'unione, per mezzo del Danubio, dell'Oriente coll'Occidente ». Quanto a noi, venuti dopo di lui, lascieremo da parte quelle splendide cose generali; e, più modesti, ci faremo a narrare come si effettuò mano mano

sì fatta comunione dei due mondi che il Danubio deve unire, dopo averli sì gran tempo separati.

Pel nostro passaggio si deliberò di fermare il *Francesco I*, piroscafo della compagnia, il quale doveva partire da Pest per Drenkova il 5 luglio. Non potendo moderare l'ardore arrisichevole de' miei compagni, concedetti loro tutto il tempo di confidarsi ai casi poco pericolosi della navigazione su navi piatte, le quali scendono il Danubio da Vienna a Pest, passando per Presburgo, ed essi s'imbarcarono allegramente sotto la direzione di Sainson. Quanto a me, presi prosasticamente la posta il 3 luglio. Da Vienna alla frontiera dell'Ungheria poca è la distanza; ma tuttavia quale differenza fra le belle strade dell'Austria e le strade ruinate dell'Ungheria! Senza voler troppo indagare la cagione di tale differenza, non è malagevole lo scorgere ch'essa è profondamente inerente alla natura particolare dell'antico governo dell'Ungheria, e che il rimedio da applicare al male non potrebbe mettersi in opera che con cautela in un paese nel quale, in virtù delle leggi fondamentali, la nobiltà è esente da ogni spezie di gravezza. Ora, tutto ciò che possiede la nobiltà nell'Ungheria, è tutto il vecchio sangue ungherese, e non è da stupire se tutti i lavori d'interesse universale, essendo esclusivamente a carico de' poveri, sono mal eseguiti e mal mantenuti. In questi ultimi tempi, è vero, parecchi gran proprietarii mettendo da parte ogni meschino interesse, avvisarono di venire in aiuto del benessere universale. In capo a questi nobili spiriti, intelletti schiavi del dovere, si distingue un uomo, la cui generosa prevalenza sarà grande nel paese, il quale non domanda che di progredire; abbiamo nominato il conte Stefano Széchényi. Dal suo canto la dieta, quell'adunanza di gentiluomini la quale rappresenta un popolo di gentiluomini, non è l'ultima a cedere all'impulso nazionale, fatto sensibile. E di già alcune determinazioni di nuovo pubblicate lasciano scorgere una lodevole propensione a seguire que' miglioramenti materiali che sono oggidì il bisogno più sentito della civile società europea. Vuolsi soprattutto riconoscere che i tentativi fatti finora dalla saviezza della dieta di Presburgo sono chiari e precisi, sciolti da teoriche astratte, ed hanno per oggetto soltanto la prosperità del paese, che sarà un'era novella e benefica per l'Ungheria. Ecco dunque tale assemblea, la quale, non è a dubitare, ha ben compresa l'alta sua missione, impegnata dalla forza

stessa del progresso a riformare poco a poco leggi improvvide, le quali sarebbero un ostacolo insuperabile ad ogni ulteriore miglioramento in una contrada, la quale domanda finalmente la sua parte alla prosperità, vale a dire strade praticabili, canali, ponti e strade di ferro. La prima condizione di sì fatto miglioramento progressivo, nel quale vediamo entrare l'Ungheria con una saggia e previdente lentezza, condurrà verisimilmente fra poco una partizione più equa de' balzelli. Allora, e per un accordo leale, ciascun abitante di quel nobile suolo, rinunziando a privilegi onerosi a tutti, accetterà la sua parte nelle imposte comuni.

Il servizio di posta, in concorrenza pubblica, stabilito nell'Ungheria, non ci parve giustificare del tutto i grandi encomii che se gli fanno in una recente pubblicazione, da un illustre personaggio francese. L'impresa delle mute, lasciata all'industria privata, come suolsi fare in Inghilterra, è una cosa vantaggiosa evidentemente a coloro che la esercitano, poichè forma a loro pro un guadagno casuale che aumenta la rendita che i cavalli adoperati nell'agricoltura procacciano di già al loro padrone. Ma se sì fatto sistema torna a profitto dei padroni dei cavalli, è meno utile ai viaggiatori, costretti d'aspettare più di una volta che il cavallo ritorni dall'aratro, e che l'agricoltore sia cangiato in postiglione. Un rimedio semplicissimo sarebbe di prendere i cavalli dal governo, il quale non ne ha a doppio fine.

Una brevissima dimora ci lasciò soltanto vedere a Presburgo quanto può osservare qualsiasi passeggiero che vuol farsi un'idea superficiale di quest'antica capitale. Avvegnachè Presburgo, sin dal 1790, abbia restituito a Buda l'antico suo titolo, conservò fra le sue mura il seggio del potere legislativo e l'apparato delle antiche instituzioni dell'Ungheria. Questa vicinanza dell'azione dirigente è naturalmente favorevole all'Austria, ed in restituendo a Buda il grado di capitale che la sua importanza le assegnava, il governo imperiale mantenne ciò non ostante a Presburgo le due assemblee, le cui deliberazioni risuonano in Vienna prontamente. Al vedere quella casa modesta, quelle sale senza disegno, senza alcun carattere, se non se quello della più volgare cittadinanza, in cui, per tutto ornamento, vedete larghi banchi di legno, tutti coperti di macchie d'inchiostro fatte il dì innanzi, voi credete trovarvi in una vasta scuola di qualche collegio. Altri sarebbe tentato di giudicare, a quel meschino aspetto, che v'ha

uno strano contrapposto tra l'apparenza miserabile di quella camera politica e la pompa di assise, di sciabole, di speroni e distintivi di cui va adorna la nobiltà; potrebbe dubitarsi che quella semplicità esagerata fosse un segno d'indifferenza o di disprezzo pel santuario delle leggi; ma convien dire pur anco che sotto quella semplicità alquanto brutale, mostrasi, fra que' legislatori sì male albergati, un profondo sentimento delle incumbenze che sono loro affidate: il rispetto per la legge, che riempie quel recinto, ne ha in breve coperta la nudità.

Come che sia, anche per chi passa frettoloso, Presburgo è una città che dee lasciare memoria di sè. Posta piacevolmente sulla sinistra riva del Danubio, ha per riscontro, sull'opposta riva, folti e verdeggianti alberi che ombreggiano i suoi passeggi frequentatissimi, e che meritano si passi il fiume per osservarli. Sta poi a cavaliere della città un castello del quale non rimangono che ruine, ma la cui situazione è sì felice che conta pochi rivali in Europa. Vanta Presburgo altresì alcuni ragguardevoli monumenti, e tutte le pubbliche instituzioni che si addicono ad una città reale da lunga pezza fiorente.

Il 4 luglio, dopo il mezzogiorno, giungemmo ad Ofen, o piuttosto a Buda, la città ungherese per eccellenza, la quale dall'alto della sua rupe vede l'uno dopo l'altro i suoi quattro sobborghi che scendono sino al Danubio, mentre dall'altro lato del fiume, sulla manca riva, Pest spiega tutta la sua grandezza e tutto il suo lusso di città novella e già arricchita. Buda spiega abbastanza col maestoso suo aspetto, che è la rappresentante di quella Ungheria storica che fu sì lungo tempo felice, forte e libera. Sotto i Romani chiamavasi *Sicambria*, e la tradizione vuole che il presente suo nome siale stato imposto in memoria di un fratello d'Attila, chiamato Buda (1). Sia che vuolsi, essa si conservò per narrare tutta quella valorosa storia dell'Ungheria, la quale comincia dalla conquista d'Arpad, per veder sorgere nell'undecimo secolo la dinastia di Stefano, e per continuare sotto i ventitrè regi della sua razza e sotto i monarchi del ramo d'Angiò, sino a Vladislao II, il quale raccolse le leggi in codice e terminò

(1) **Nota dell'editore torinese**. La parola Buda nell'antica lingua slava suona acqua, e diffatto le acque termali di Buda, rinomate sin dai tempi dei Romani, sono tuttora tenute in gran pregio.

in Luigi II, alla cui morte avvenuta a Mohacs nel 1526 cadde l'antica monarchia ungherese.

Buda, strappata per sì fatto modo da' suoi legittimi principi, e sottomessa per più di un secolo e mezzo alla possanza dei Turchi, conservò a suo malgrado le traccie di quella violenta dominazione: lo provano i suoi bagni che sono bagni orientali, i suoi campanili di metallo, che sono quasi torrette di moschee. Ma una volta che que' feroci vincitori furono cacciati dalle terre conquistate, non ostante la mescolanza del culto greco, quanti erano personaggi illustri nel clero, nel reame e nella nazione ungherese si unirono per cancellare l'oltraggio fatto a quelle sacre mura. Buda conserva nel suo tesoro la corona di S. Stefano, il suo globo imperiale ed il suo scettro. È seggio e residenza del palatino del regno e degli alti dignitarii ecclesiastici; e dacchè l'Ungheria, lungo tempo divisa, riconobbe i diritti ereditarii della casa d'Austria, Buda ripigliò il suo titolo ben meritato di regina e di capitale.

Vi han poche situazioni più notevoli di quelle delle due città, Buda e Pest, separate da un fiume sì largo qual è il Danubio, ma che in effetto formano una sola e medesima città. Pest conta sessantamila abitanti; vi è grande lo strepito e il movimento, la città è operosa e mai sempre affaccendata; essa produce più che non consuma. Le sue belle strade, i suoi ampii argini sono proprii ad un commercio che va ogni dì crescendo, e costeggiati da edifizii di buon gusto.

Aveva avuto appena il tempo di visitare alcune strade delle sezioni più ragguardevoli ed i monumenti, il cui esteriore merita maggiormente l'attenzione, allorquando mi venne annunziato l'arrivo di quelli do' miei compagni che avevano scelto, per condursi a Pest, la passeggiata pittoresca del Danubio, e giugnevano pieni di maraviglia dalla loro navigazione di tre giorni. Mi riferirono gli avvenimenti della breve separazione e per non anticipare sulle nostre ulteriori osservazioni, raccolte oramai e significate in comune, qui trascrivo quelle note in cui essi ragionano in nome collettivo, e giusta le loro particolari impressioni.

« Il 2 luglio, dopo di aver ricevute le vostre istruzioni rispetto alla nostra prossima unione, ci affrettammo di raccoglierci sulla sponda del Danubio, nel luogo indicato dal barcainolo che doveva condurci sino a Presburgo. Da questo giorno veramente incomincia l'esecuzione della nostra impresa: avevamo tutti vestito la semplice

ed uniforme assisa da noi approvata, e che non lasciammo in tutto il viaggio. In questo arnese c'imbarcammo in un grosso battello, in cui, giusta la sua promessa, il capitano ci aveva preparato un posto conveniente anzi che no. La foggia di quella barca merita di essere ritratta in poche parole, perchè è il tipo a un di presso invariabile di tutte quelle che si scontrano sul Danubio, da Vienna sino al luogo vicino alla sua imboccatura. Sì fatte barche sono per lo più larghissime, rozzamente messe insieme, ed hanno quasi in tutta la lunghezza un camerino alto da sette ad otto piedi, coperto di un tetto in pendio che lo rende somigliante ad una casa. Ivi è posto il magazzino in cui contiensi tutto il carico, ed anche i passeggieri, per poco che siano insensibili all'esalazioni mescolate delle mercatanzie, possono trovare un ricovero. La prora e la poppa del battello somigliansi per l'altezza della loro forma; ed il timone, attaccato alla poppa con semplici corde di scorza, è messo in moto da uno o più uomini, i quali maneggiano la stanga dall'alto di un battuto disposto sopra il tetto a sì fatto uso. Cotali spezie di capannette ondeggianti, fabbricate di legno bianco, seguono in gran numero il corso del Danubio; ma quando trattasi di far loro risalire il fiume, non vien fatto senza somma fatica e l'aiuto di mezzi più pittoreschi che ingegnosi, de'quali avremo l'opportunità di ragionare in appresso.

« Il capitano del battello ci riguardava come passeggieri non affatto volgari, verisimilmente pel modico prezzo da noi pagatogli senza patteggiare, ed aveva riservato ai signori minatori, com'egli ci chiamava, fuor di dubbio pei nostri berretti armati di due martelli in croce, gli onori del cassero, sopra il quale era una vecchia vela elegantemente coperta di panno. Le nostre valigie a guisa di divano occupavano il giro di quella sala improvvisata; e, ad assicurarci contro ogni comunicazione importuna, erasi inchiodata in modo amovibile la porta del camerino, ove i passeggieri a minor prezzo erano posti alla rinfusa con alcuni mucchi di sego ed alcuni rotoli di corame, il cui profumo si faceva sentire a traverso dell'assito. Que'passeggieri erano, per la maggior parte, industri Israeliti che traevano a Presburgo pel loro traffico. Mentre eravamo per abbandonare la riva, un nuovo compagno ci fu presentato, e noi ci facemmo premura di concedergli una ospitalità richiesta con gentilezza; e ci fu detto essere un capitano di pontonieri, il quale

andava, accompagnato da due leggiadre sue nipoti, a poca distanza da Vienna.

« Lasciammo in breve dietro di noi la città, i sobborghi frammischiati di giardini e la maestosa verzura del Prater. Al limite di Vienna si accostò a noi una barchetta, con entrovi uomini incaricati di esaminare i nostri passaporti. Siffatta formalità fu compiuta prestamente da un sotto-uffiziale, il quale ci restituì le carte aggiungendo cortesemente un augurio di buon viaggio. Fummo commossi ad un tale tratto di gentilezza, per verità assai volgare; ma ci colpì, perchè non è gran fatto usata in simil caso, e vedesi di rado, negli affari di buon governo, l'esaminatore e l'esaminato farsi bella ciera e lasciarsi contenti l'uno dell'altro.

« Il Danubio, al dì là da Vienna, dividesi in molti rami, separati fra loro da isolette alquanto estese, coperte in modo uniforme di praterie e di vigorosa ed sbbondante vegetazione. La corrente ci fe' fare molto cammino, e poco stante più non vedemmo che le cime dei grandi edifizii di quella città, e la magnifica guglia di Santo Stefano che staccavasi svelta e splendida sull'azzurro carico di quella lunga cortina di montagne che separano l'Austria dal regno di Boemia.

« Questo viaggio si rese un delizioso passeggio, cominciato a quell'ora sì soave del mattino, e doveva prolungarsi sulle belle acque verdiccie del Danubio, ove scivolavamo con grande rapidità, oltrepassando a destra ed a manca una quantità d'isole popolate di salici. A quando a quando, qualche ameno villaggio, qualche leggiadra villa appariva e nascondevasi ad un tratto, celata dalle cime d'alberi che parean correre e chiudere immantinente dietro di noi il corso tortuoso del fiume. Per alcun tempo navigammo in quel labirinto d'acqua e di verzura. E qual altro più soave modo di viaggiare potrebbe desiderarsi? Si corre, e strada facendo il pensiero riposa su tutti gli oggetti circostanti: singolare alleanza del moto e della calma!

« Il nostro compagno, il capitano, rispettò la nostra muta contemplazione finchè il Danubio, stretto fra le isole, ci permise di seguire da vicino la sinuosità della destra riva. Ma poco stante, allorquando fummo entrati in più vasto canale, si fe' con discrezione a muovere alcune domande sopra argomenti che sino dalla partenza pungevano evidentemente la sua curiosità. Chi eravamo? che assisa

era la nostra? qual era lo scopo del nostro viaggio? Sì fatte domande, proferite con tutte le foggie indirette e gentili che la lingua tedesca può somministrare, ricevettero risposte di cui il nostro compagno ebbe la sorte di rilevare il senso, a malgrado degli sforzi uniti di tre fra noi per accozzare e proferire le frasi più brevi. Da indi in poi la conversazione divenne più viva, spezialmente dal lato del capitano il quale si avvide che aveva a fare con uditori intelligenti, se non con abili interlocutori, e che si fece gentilmente il nostro cicerone, scegliendo con una diligenza veramente ospitale, fra gli oggetti che colpivano i nostri sguardi, quelli che potevano andare particolarmente a genio di noi Francesi.

« Lasciati che avemmo dietro di noi gli ameni villaggi di Simmering e di Neugebaude, il capitano richiamò la nostra attenzione sulla riva destra. « Quel campanile acuminato, coperto di ferro risplendente, ci disse, accenna dietro quegli alberi il leggiadro borgo di Ebersdorff. Nel 1809 il quartiere generale di Napoleone vi fu per alcuni giorni stabilito, e da quella grande isola a sinistra l'esercito francese sboccava su tre ponti gettati arditamente. Voi eravate giovinetti allora, o signori; ma io, io l'hò veduto. Qui, in questo luogo istesso per cui passiamo, il Danubio volse onde sanguinose; per più di un giorno terribili colpi di cannone scossero queste due rive ». Mentre il nostro compagno così parlava, contemplavamo l'isola Lobau, ora sì verdeggiante e sì tranquilla, ed Ebersdorff, quel delizioso villaggio ove ergesi una bella manifattura di lavori metallici, ed un'operosa filatura. La natura e l'intelletto umano non lasciarono più alcuna traccia delle gloriose e sanguinose battaglie che afflissero questa bella contrada. Tale è la forza riparatrice di questi due eterni poteri: mentre i vecchi guerrieri di Essling e di Lobau cadono ogni dì sotto la mano del tempo, alberi vigorosi e pieni di succo crescono su que'campi eroici, ed una nuova generazione riedifica ciò che fu da'suoi padri distrutto.

« Più in là presentasi Petronell, villaggio che occupa sulla destra riva l'area dell'antica Carnunto. Il nostro capitano ci accertò che gli scavi intrapresi ne' terreni d'intorno mettono frequentemente alla luce alcune reliquie di opere romane. Fece anche menzione di un arco di trionfo, la Porta-Pagana (Eidenthor), come chiamasi, la cui costruzione risale sino a Tiberio, il quale l'eresse siccome monumento del conquisto della Pannonia. A tante e sì cortesi notizie

del capitano rispondevamo con alcune parole ch' egli interpretava come altrettanti segni del nostro rammarico di non poter visitare con agio quelle interessanti ruine.

« Verso mezzodì, navigavamo nel mezzo di un paese più severo. Il Danubio che non ha più che un solo letto, è divenuto di una maestosa larghezza; alte colline lo costeggiano a destra, e moli di roccie si avanzano qua e colà, a guisa di promontori, nelle sue acque. La piccola città di Haimbourg ci apparve bentosto. Fabbricata in un fondo pittoresco, è signoreggiata da una vecchia cittadella la quale corona una montagna rotonda. Da tale cittadella un muro merlato, fiancheggiato da torri, scende verso la città e ne forma il recinto. Questa fortezza la quale ricorda l'infanzia dell'arte, lo stile di que' muri con merli ravvicinati, la costruzione delle torri, sparse qua e là ne' dintorni, sembrano improntati del carattere dell'architettura orientale. Haimbourg, due volte distrutta per le invasioni dei Turchi, fu due volte riedificata, ed è oggi in fiore ed aumentata di molte nuove fabbriche. Posta in modo maraviglioso nel fondo di un piccol seno, forma, veduta dal Danubio, un quadro assai gradevole. Contiene, ci fu detto, duemila ottocento abitanti, una manifattura di tabacco la quale dà annualmente dugentomila quintali, e tutto sembra respirare l'agiatezza e la prosperità. Qui lasciammo il nostro cortese ed erudito compagno, e ci dolse di non possederlo più a lungo.

« Alcuni passi più abbasso è posto Wolfsthal, borgo austriaco sui confini dell'impero, e che ne segna il limite. Sulla riva opposta, la frontiera è notata in modo più distinto da un'immensa roccia, che è coronata da ruine nella maniera più pittoresca.

« Questo masso enorme sospeso a picco sulle acque del fiume è l'ultimo punto della catena del piccolo Karpathe, che viene da greco in rettalinea e forma il limite tra la Moravia ed il regno d'Ungheria. Una riviera dalle acque gialliccie, la March, dopo avere bagnato co' suoi affluenti tutto l'avvallamento moravo, perdesi nel Danubio, alle falde stesse della maestosa rupe di cui ragioniamo. Sulla riva destra, il risalto corrispondente a tale cresta inferiore del Karpathe si mostra appena in alcune sommità ancora elevate, che si abbassano poco stante a livello delle pianure situate a ostro del Danubio: per siffatta vasta apertura il fiume austriaco entra nel suo bel regno di Ungheria, di cui va a bagnare le ricche praterie.

« Non lungi dalla gran rupe, già difesa da un forte castello, del

quale più non esistono che le ruine, mettemmo piede a terra nel piccolo casale di Theben, che dà il suo nome a tutto il promontorio. Erano due ore, ed i nostri barcaiuoli, per non derogare alle loro abitudini stabilite, vollero fare il loro pasto sotto la pergola di una picciola osteria presso alla spiaggia. La nostra brama di percorrere le maestose ruine che dominano il villaggio, era si grande che ci mettemmo in grado di salire in disordine ed innanzi a noi l'erta spiaggia che era fra noi ed il vecchio castello. Fummo in breve dispersi e lontani gli uni dagli altri su quel rapido pendio, e quando volgemmo uno sguardo intorno a noi, non potemmo a meno di osservare la disposizione che le inclinazioni e le fatiche di ognuno notavano fra noi in quell'istante, in cui, per la prima volta, mettevamo il piede sopra una terra abbandonata alle nostre osservazioni. Huot, pochi piedi appena al di sopra del Danubio, batteva a doppi colpi la roccia per istaccarne il suo primo scampoletto del suolo ungherese; il dottore Léveillé, arrestato nel suo salire dalla varietà e dalla bellezza de' vegetabili che tappezzavano il colle, aveva già raccolto un copioso assaggio della Flora locale; Rousseau aspettava al varco le lucertole e i rettili spaventati dalla nostra scorreria, e le infelici creature che gli venivano alle mani, comperavano con una morte convulsiva nell'alcool il futuro onore di far mostra di sè negli scaffali di una raccolta; cento piedi più alto di noi, Raffet prendeva d'assalto un'antica torricella che lanciasi come un faro, e che noi avevamo guardata con occhio d'invidia un quarto d'ora prima, quando passavamo appiè del promontorio di Theben. Il sole era ardente ed a giugnere sino al centro dell'antica fortezza ci convenne durare non poca fatica. Non entrasi nella piattaforma se non se dopo aver valicati parecchi recinti di ruine che pare siano stati ammucchiati per l'effetto della mina; ma quando giugnesi nel luogo più alto che è un terrazzo alquanto ben conservato, si è largamente compensato della fatica del salire. A quattrocento piedi sotto di voi, la March si mescola col Danubio, conservando gran tempo la tinta fangosa delle sue acque. In un orizzonte vaporoso, scorgonsi da lungi, verso ponente, le pianure colorate dell'Austria, i mille rami del Danubio e le verdeggianti sue isole. A poca distanza, e a levante, ecco Presburgo, protetto dal suo bianco castello che è a cavaliere della città; più lungi, in un orizzonte nuvoloso, si lasciano lievemente intravedere confuse linee di montagne.

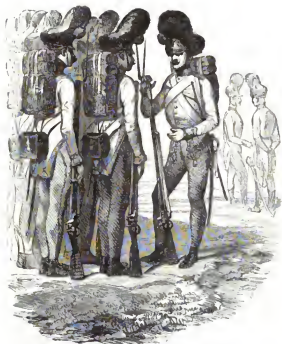
« Quando in fine fummo uniti sulla vetta delle ruine, e che avemmo contemplato a bell'agio quel bel luogo, ripigliammo lentamente la via di Theben, e trovammo un istante di riposo nella stanzetta affumicata e alquanto infetta in cui eransi posti a tavola i nostri nocchieri ed i passeggieri, i quali fumavano dopo il loro pasto sorbendo tranquillamente larghi orciuoli di una birra eccellente. Costoro non si davano verun pensiero di castelli e di ruine. Eranvi in quella rozza taverna varie scene di fisonomia e di carattere. L'abito largo e grossolano dei contadini ungheresi, i loro vasti cappelli di feltro, la folta capigliera pendente intorno ad un volto maschio e bruno, ci colpivano per la prima volta; ed erano un bel modello di disegno e di colore. Grande era la nostra brama d'interrogare que' gravi ed atletici abitanti intorno al vecchio castello di Theben ed alla sua storia; ma come conversare con gente che col pretesto di essere lungi cinquecento tese dalle frontiere dell'Austria, non comprendevano più una parola di tutto il tedesco che noi tutti insieme ci facevamo ad accozzare per interrogarli? Tuttavolta dobbiamo dire che fummo ascoltati con quella calma cortese, e senza quell'impaziente sorriso con cui i Tedeschi più flemmatici sogliono accogliere gli affannosi sforzi di un Francese che pur tenta di farsi intendere. Un primo sperimento sulla lingua latina, sì lungo tempo volgare nell'Ungheria, non ebbe un più felice successo: questa lingua tradizionale si va ogni giorno dileguando, e noi spendemmo indarno il poco che ci sovveniva de' nostri studii in collegio.

« Finalmente l'oste ci chiarì, per mezzo di un idioma che era una mescolanza di molti altri insieme, che le ruine venivano designate col nome di Castello de' cavalieri (Ritter Schloss), denominazione poco significativa, e che non viene spiegata dalle guide e dagli itinerarii pubblicati intorno al Danubio, dove altro non leggi se non che Theben è signoreggiato da un castello di riguardo per la sua antichità. Per ultima notizia, udimmo anco da un ebreo, viandante come noi, che il forte ruinato aveva servito, nel 1809, di trinceramento agli Austriaci contro i Francesi e che, in appresso, fu lasciato in quell'abbandono che fu per noi veduto. Quando si trattò di ripartire, la dogana ungherese assistette al nostro imbarco; ma si chiamò contenta della nostra dichiarazione che non introducevamo nel regno di Ungheria veruna spezie di mercatanzie sottoposte alle tasse, dichiazione confermata dal nostro piccolo bagaglio scientifico diligentemente

deposto nella barca. Sciogliemmo da Theben, e alle sei della sera mentre il dottore Léveillé terminava una interessante lezione, che si compiacque di darci per descrivere le venti spezie di piante raccolte sulla montagna, approdammo ad una riva arida, appiè delle prime case di Presburgo.

« Provveduti che fummo di alloggio in un albergo, dove, fra parentesi, niuna sorta d'incitamenti valse a vincer l'oste a darci da cena prima dell'ora uffiziale del pasto della sera, mandammo per una guida che ci conducesse per la città, e questa ci fece tosto prendere la via verso il castello che, posto in luogo alto e pittoresco, signoreggia Presburgo e i suoi dintorni.

« Quell'onesto cicerone, per difetto di altra via, almeno lo supponiamo, ci fe' salire alla cittadella per un cammino tortuoso, di cui tutta la popolazione, aggruppata di porta in porta, salutava nel passare con modi troppo cortesi per poterci arrestare in verun luogo, e considerare a nostro agio la varietà dell'abito e della fisonomia che presentano, al primo aspetto, gli abitatori di quello strano sobborgo. Una porta di antica costruzione, ed un'erta piuttosto rapida guidano alla spianata sulla quale ergesi il vecchio castello. Ciò che costituiva una fortezza fu quasi tutto demolito, ed il castello anch'esso, vasto edifizio quadrangolare e fiancheggiato da una torre quadrata a ciascun angolo esterno, è affatto ruinato. Le sue quattro facciate con molte finestre allineate gli danno l'aspetto di un quartiere. La sua architettura, come quella della maggior parte de' monumenti pubblici da noi veduti in Austria, è di uno stile in uso nel diciottesimo secolo; sulle sue mura ruinate scorgonsi ancora alcuni avanzi di rosoni e di volute coperte di un intonaco gialliccio muffato. I monumenti di quel tempo non sono di tal natura che abbiasi a rispettarne le ruine; perciocchè tali ruine offendono lo sguardo, come suol fare una decrepitezza immatura, ed ogni vestigio illanguidito di una civetteria già opulenta. Le nobili e severe ruine che il tempo accumulò sulla vetta di Theben ci riuscirono oltre modo grate; qnella demolizione del palazzo di Presburgo è uno spettacolo che attrista. Come che sia, nel tempo del suo splendore, quel maestoso edifizio, dall'alto del bel sito ov'era posto, signoreggiava maestosamente la campagna e'l fiume. È sì ricco quel paesetto che stendesi da levante e da mezzodì sino ad un orizzonte, e che in quest'ora cominciava a smarrirsi nella tinta azzurriccia del cielo! Mentre godevamo di questa stupenda vista,

venne a noi un omicciuolo di età matura, ed in abito tra 'l borghese ed il militare, il quale, salutandoci nella nostra lingua, ci disse, senz'altro preambolo, ed in aspetto stranamente arcigno e dispettoso: « Voi contemplate questa vasta prospettiva, signori Francesi; è assai bella, non è vero? ma, in cambio, questo palazzo è una bicocca vergognosa che lasciasi in piedi, non so il perchè. Vi scorgete le traccie di un incendio che credereste recente, e che, ciò non ostante, avvenne nel 1809, son ventott' anni; tutto restò come il dimane dell'avvenimento; le genti di questi luoghi non si prendono briga di edifizii, come vedete. E sapete il perchè questo castello fu dato alle fiamme? Non per altro che per fare un bilancio. In quel tempo di guerra erasi qui fatto un immenso deposito di corredi militari, le cifre del magazziniere erano molto imbrogliate; una bella notte il castello fu dato alle fiamme, perciocchè il fuoco purifica ogni cosa, ed acconcia ogni ragione. — Signore, prese a dire uno di noi, sembra che voi giudichiate troppo severamente degli uomini di un'altra età, i quali, a quello che pare, sono vostri contemporanei e verisimilmente anche compatriotti. — Avete ragione, soggiuns'egli, ho servito Napoleone, ed è manifestarvi abbastanza chiaro che le mie idee non vanno sempre d'accordo con quelle de' miei compatriotti. — E questi, non hanno per avventura il buon senno di gradire intieramente siffatte idee? — Ben vi apponeste; perciò siamo sovente in contese; disputiamo, e siccome non m'intendono, sono sempre io il perdente. Non sono, signori, che un semplice luogotenente; e, non ostante la mia testa grigia, ho il cuore troppo giovane ancora rispetto al mio tempo ed al mio paese. Fa un mese, per un lieve fallo contro la disciplina, mi fu proibito di uscire di queste ruine, e questo mi procura il piacere di scontrarvi qui questa sera. — Almeno, luogotenente, avete per consolarvi una stupenda passeggiata e vedute deliziose! — Il mio passeggio, rispose, è circoscritto a questa spianata; quanto è alla prospettiva, vi son meno sensibile, lo confesso, che alla ingiustizia con cui vengo perseguitato ». Noi eravamo sull'orlo della spianata. « Voi siete, diss'egli, sulla soglia della mia prigione, e conviene che qui mi fermi. Vi auguro felice, o signori, il lungo vostro viaggio ». E vedendoci discendere: « V'immaginate cred'io, esclamò egli, che non sono queste mura atterrate che mi vietano di uscire di qua, se volessi; ma ho dato la mia parola, ed un soldato dee mantenerla ».

« Lasciammo con profonda afflizione quel fantastico prigioniero. Ecco, dicevamo scendendo, ecco un prigione malinconioso che è da compiangere, perciocchè prese ad odiare gli uomini e le cose del suo paese, e non sa nascondere, neppure a'forestieri, tale snaturato suo sentimento. Che sarebbe, se in vece di un istante, ci fosse d'uopo passare alcune ore di seguito con quel misantropo? Come sarebb'egli possibile, dopo ciò, ad un viaggiatore il quale non fa che osservare superficialmente i costumi e le instituzioni di un paese, di raccogliere, su qualsiasi cosa, la più lieve notizia che possa assicurare la sua coscienza? L'impressione che porterà seco dipenderà sovente dal primo interlocutore di buono o di cattivo umore, che il caso avrà gettato sul suo cammino; e non è forse entrare mallevadore di cosa troppo grave e rilevante, il riprodurre attestazioni che non si potrebbero appoggiare sopra una disamina personale e spoglia d' ogni passione? Fra questi riflessi che ci toglievano alquanto il fascino dagli occhi e che ci prescrivevano una prudente circospezione nel fatto delle nostre note di viaggio, facevamo anche questa osservazione; ed è, che le persone con le quali avemmo occasione d'intertenerci in questa prima giornata, hanno dato tutte al loro conversare una foggia particolare, fuor di dubbio destinata a solleticare quella fibra nazionale che dicesi presso di noi sì facile ad eccitare. Il capitano de'pontonieri, l'ebreo di Thebeu anch'esso, ed il malinconico luogotenente della cittadella hanno trovato ciascuno nel loro ingegno quella formola di cortesia che è il linguaggio più delicato dell'ospitalità e che si suppone debba lusingarli maggiormente. Impertanto, tutte quelle allusioni a Napoleone e alla sua età, che dovevano destar in noi stupore in un paese oppresso già dalle sue armi, non erano evidentemente che il segno d'una intenzione benevola verso di noi, e di cui dobbiamo sapere buon grado ai costumi dolci e affabili dei popoli dell' Austria.

« Ritornando nella città per un altro sobborgo, il quale ci parve specialmente destinato, in quel giorno di domenica, alla ricreazione de'soldati, abbiamo più di una volta ammirato l'aspetto marziale, l'aria svelta e la gran nettezza della fanteria ungherese. Niente di più elegante della loro assisa; abito bianco con piccole falde, calzabrache strette, azzurro celeste, ornate di treccie gialle e nere, stivaletti che disegnano l'estremità della gamba ed un'acconciatura del capo ad un tempo comoda e difensiva. Tale assisa, portata da uomini in generale assai ben fatti, è una delle più semplici e delle più graziose che

si possano immaginare per le soldatesche. La città di Presburgo, che noi scorrevamo allora nella sua maggiore estensione, ci pareva mediocremente popolata; le strade sono ariose e spaziose, ma poco regolari, le costruzioni moderne offrono un'alquanto buona apparenza, tuttochè fabbricate con lievi materiali. Vedemmo il teatro, edifizio solido che s'innalza sopra una spianata, e che è fregiato da un'iscrizione latina delle più lunghe che si possano rinvenire; il che toglie naturalmente il desiderio di leggerla. In quel giorno eravi riposo; se non che il pulcinella italiano aveva eretto la sua scena mobile sotto il peristilio di Talia. Un picciol numero di spettatori ascoltavano in modo distratto al dramma immortale, ma alquanto ricantato, del gobbo napoletano. *Povero signor Pulcinella!* A quali persone si volgeva egli! a quali orecchie era prodigo dei tesori della sua pungente ironia, degli scoppii del suo riso dileggiatore, e del burlesco idioma de'lazzaroni! I gravi Ungheresi che gli si fermavano dinanzi, mostravano di averlo per un pazzo, e la maggior parte continuavano tosto il loro cammino, mandando fuori dalla loro pipa un disdegnoso soffio di fumo.

« Avvicinandoci al ponte di barche gettato sul Danubio, ci facemmo a ricercare la cagione per cui abbiamo trovato pressochè diserta la più bella parte della città. Una folla numerosa e molti leggiadri cocchi rientravano ad un tempo in Presburgo. Una tale affluenza copriva il ponte ed i viali di un vicino passeggio che, essendo noi soli a camminare contro quella corrente, potevamo a fatica aprirsi un passaggio. Quell'adunanza delle persone gentili usciva da un teatro alquanto leggiadro a cielo scoperto, ed a semicircolo, del quale erasi allora abbassata la tela. Tale circo conservò il nome d'*Arena*, nome che dassi in Italia a tutti i teatri sì fatti. Allorchè avemmo scorsa per un istante la passeggiata che facevasi del tutto deserta, ci venne in mente che quella solitudine significativa ne'costumi regolari del paese non doveva essere uno sterile avviso a'viaggiatori a un di presso digiuni da ventiquattr'ore, ed entrammo nel *Sole d'oro*, e questa volta l'albergatore, più ospitale, c'introdusse in una vasta sala, già tutta risonante dello strepito de'commensali e della musica discordante di una schiera di Boemi.

« Un nuovo barcaiuolo ci aveva appigionata la sua barca per condurne a Pest in trentasei ore; trattavasi questa volta di un piccolo battello piatto, appunto della capacità sufficiente a contener noi

ed i nostri bagagli; la partenza era fermata dall'una e dall'altra parte alle tre del mattino.

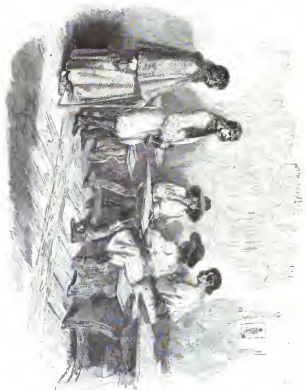
« Noi fummo puntuali al convegno, non pensando punto che le abitudini tedesche non potevano essere ancora cancellate così vicino alla frontiera, ed abbiamo avuto il tempo di costruire un camerino di stuoie nel nostro fragile schifo, prima che il barcaiuolo ed il suo aiutante giungessero tranquillamente verso le cinque ore. Lasciammo la riva di Presburgo appiè di una spezie di ringhiera ornata di balaustrate che chiamasi Koenigsberg. Si è sulla vetta di quell'altura che ciascun re d'Ungheria, al suo innalzamento, recasi armato di tutto punto ed a cavallo a brandire verso i quattro punti cardinali la spada di santo Stefano.

« In breve, Presburgo ed il suo castello si delineavano da lungi sopra un cielo nuvoloso, effetto così ingegnosamente espresso negli intagli inglesi; il Danubio, irritato da un fresco vento di levante, si agitava sotto il nostro battello che la corrente e gli sforzi di due lunghi remi spingevano rapidamente. Più sotto a Presburgo il fiume scorre tra due rive veramente selvagge. Noi seguivamo il più largo de' suoi bracci, quello che attornia nella parte meridionale l'isola di Schutt, una delle più grandi isole fluviali dell'Europa, poichè è lunga non meno di dodici leghe e larga sette. D'ogni lato il paese è piano, disabitato ed uniformemente coperto di salici e di macchie.

« In vedendo quella solitudine sì profonda, altri dura fatica a credersi ancora in Europa e nel mezzo di una regione ricca di città popolose. L'abbandono di quelle praterie è tale, che gli animali stessi sembrano ignorare il pericolo di cui sono minacciati dalla presenza dell'uomo. Sovente erano schiere di aghironi e di cormorani che ci guardavano passare dal lido con una tranquilla sicurezza, o era il grido sì acuto del gabbiano che ci trasporta col pensiero sulle catene degli scogli dell'oceano. Altre volte gregge numerose erranti senza pastore si fermavano come per contemplare la nostra barca; ma anche a quando a quando il deserto si popolava e rimbombava di uno strano tumulto; ed era una delle grandi case fluttuanti già da noi descritte che risaliva il fiume, tirata da cinquanta cavalli, i quali d'isola in isola, di grado in grado traevano faticosamente la pesante macchina. Ciascun cavallo porta un uomo, e tale squadrone nautico, quando sommerso sino a mezzo il corpo, quando stampando sulla mobile sabbia la sua traccia obliqua e profonda, non cessava di mandare urli terribili, ai

quali rispondeva con istrida non meno rauche la schiera che copre il tetto del gran battello. È per verità uno degli spettacoli più singolari ch'uom possa vedere, quella turba di cavalieri fangosi, e quei marinai semiselvaggi, le cui nere figure si nascondono sotto una selva di lunghi capelli, o sotto l'ombra di un vastissimo cappello stiacciato. Rinvenivamo in essi in modo più distinto, e con ampiezza anco maggiore nell'abito il tipo sì vigorosamente improntato della razza basso-brettona. Alcune volte ci abbattevamo anche in una serie di molini fluttuanti, i quali dagli alberi della riva a cui sono fortemente legati, vanno a cercare, andando per traverso, il letto d'una corrente più rapida. Ma gli ospiti solitarii di quelle rive che ci commossero più particolarmente, sono i cercatori di pagliuole d'oro; sparsi sulle isole o sulle spiagge isolate, que' meschini raccolgono lavando continuamente le sabbie del Danubio le particelle d'oro portate dal fiume. Sopra un piano inclinato, coperto di un feltro o di un rozzo panno, si fa colare di continuo dell'acqua che passa attraverso un ammasso di sabbia e di ghiaia ammucchiato sopra un graticcio nella parte superiore della macchina; le pagliuole microscopiche di quel prezioso metallo rimangono così arrestate nel tessuto. Ci conducemmo a vedere da vicino le buone genti le quali col solo riparo dell'ampio loro cappello si danno a quell'interminabile lavoro; niuno di essi potè dirci una sola parola, nè comprendere una sola delle nostre dimande intorno alla loro monotona industria. Il barcaiuolo ci accertò che quegli uomini i quali si affaticano tutta la giornata esposti all'intemperie, guadagnano a stento in ciascuna giornata il valore di quindici soldi di Francia.

« Il barcaiuolo era un uomo di assai buon umore e sembrava conoscere da piloto sperimentato tutti i passi che accorciano il cammino. Egli pure, come se fosse stato un accordo fra noi, aveva a dire la sua riguardo a Napoleone. Aveva servito il grand'uomo nella qualità di alleato e di dragone, erano pressochè vent'otto anni, e di quella gloriosa parte della sua vita, il valoroso cavaliere, ora marinaio, aveva ritenuto una sola ed unica frase di francese, della quale ci onorava ad ogni tratto. Il suo vocabolario era tutto quanto in queste parole: *Adieu, mon bon ami.*

« Sbarcammo appiè di un antico monastero il quale serve di albergo nel villaggio di Kézis. La sala di cotale osteria era già occupata da alcuni gruppi di commensali, quasi tutti contadini, di sì belle forme

e di sì rigido aspetto in qnel paese. L'nso che hanno di radersi le tempie sino ad una certa altezza, dà alla loro testa un'aria strana e piuttosto pazza. I loro capelli, cortissimi sulla parte anteriore del capo, conservano tntta la loro lunghezza alla nnca, e scendono ad ondeggiare sulle spalle. Un abito di tela grossolana, stretto intorno da una larghissima cintura di corame foracchiato, dnro qnanto il legno; stivali enormi di corame crudo, il vasto cappello nazionale posto d'un'aria risoluta, un andamento e gesti ruvidi, tali sono i principali tratti della fisonomia del popolo di qnesto paese. Un giovane che aveva tutta l'apparenza di nn ecclesiastico, e che mangiava da solo, venne gentilmente a domandare se poteva servirci in qualche cosa, ed il dialetto latino del basso-impero, di cui si valeva per ragionare con noi, piegavasi agevolmente a significare le cose più volgari. Quel giovane ci narrò fra le altre cose che tutti coloro fra i suoi compatriotti che fecero qualche stndio, si valgono con nn'eguale abitudine della lingua latina, che rimase in Ungheria l'idioma anteposto della scienza e della legge. Per rispondere al nostro cortese interlocntore, fummo più volte costretti ad avere ricorso ad alcuni barbarismi di nrgenza, il che non impedì che la conversazione fosse dall'nna parte e dall'altra alquanto animata. Gli arredi della sala comnne in cui eravamo consistevano in tavole e in panche di legno; non si vedevano altri ornamenti se non che alcune rozze stampe alla foggia della nostra vera storia del giudeo errante, incorniciate entro leggende nnghcresi, ed appiccicate al mnro, insieme con nn foglio d'annunzio di nn giornale francese, l'*Europa letteraria*, che doveva fnor di dubbio sì fatto onore al suo elegante intaglio. Uno degli angoli della sala era occnpato da una macina del sale, la qnale non è altro che l'antica usata dai Romani, e che trovasi ancora oggidì fra gli Arabi. Le porte aperte a chinnque venisse davano adito ad nna quantità di accattoni, e di luridi storpiati, le cni grida importune vennero a tnrbare il nostro pranzo frugale. Poco stante entrarono tre cantatrici tedesche il cni abito non indicava che troppo dei trovatori a piedi con l'arpa e la chitarra in traverso. L'nna di esse era giovane e di nna leggiadra fisonomia, e tntte avevano un contegno decente che trovasi generalmente in Alemagna, dove questa spezie di talento nomade non è sempre nn velo che copre la mendicità. I canti che ci fecero udire quelle povere femmine, manifestavano nn'arte maggiore che non si ha diritto di richiedere a cantatrici di pubblica piazza. Nel mentre

che ponevamo piede nel nostro battello, ci avvedemmo che l'ex-dragone nostro piloto voleva pregarci di un favore; ed era di concedere il passaggio a tre cantatrici che eran sorelle ed andavano a Pest. Non abbiamo potuto ricusare quell' assistenza alle belle arti, le quali non vanno che troppo sovente a piedi, ed il nostro viaggio continuò fra i concenti delle ballate nazionali.

« Komorn ci arrestò un istante verso la sera. Questa città, chiamata in ungherese *Komaron*, capo-luogo del comitato di questo nome, è posta al confluente della Donau-Waag, e della Neutra col Danubio. Ampie fortificazioni di moderna costruzione difendono la città e i passaggi; tutto accenna che siffatta posizione dev' essere di grande importanza strategica, e che la cittadella di Komorn merita la grande riputazione alla quale fu innalzata dagli uomini di guerra.

« Una fermata di un quarto d' ora soltanto ci permise di visitare una chiesa alquanto bella intitolata a S. Andrea, e che è una delle cinque destinate in Komorn al culto cattolico. Tre sono i templi aperti alle altre religioni in quella città professate, la quale non ha meno di dodicimila abitanti. Gli argini spaziosi e le case di bello aspetto da noi notate fanno testimonianza che in questo luogo l'agiatezza è divenuta una condizion necessaria della vita. Ma in questo mentre cadeva la notte, ed il cielo annunziava un imminente temporale, e non abbiamo potuto giudicare nè dell' aspetto nè dell' operosità della popolazione.

« La forza del vento crebbe mano mano colla oscurità, la pioggia cadde a rovesci, e il Danubio gonfiò a poco a poco fino a scuotere violentemente la nostra fragile barca che col fondo piatto non si rendeva molto acconcia ad una navigazione agitata. Le rive erano sì discoste, che navigavamo in quel momento come nel mezzo di un immenso lago; ed oltre a ciò tenebre fitte vennero in breve ad isolarci affatto senz'altro ricovero che una meschina stuoia larga quattro piedi, sotto la quale i tremanti nostri passeggieri erano rifuggiti. Non avevamo altro partito a prendere che di affrettare con ogni mezzo il notturno nostro cammino, e ciascuno di noi venne l' uno dopo l' altro in aiuto ai barcaiuoli spossati da sedici ore di lavoro. Sbalorditi dallo strepito del vento e bagnati dalla pioggia, giungemmo a terra senza avvedercene, tanto il cielo era oscuro. L' abitudine sperimentata del piloto ci aveva tratti a buon porto in un piccolo seno sulla destra riva, e movemmo a tentone a battere ad un albergo vicino, dove fu chi

ci rispose collo spegnere il lume. Tuttavolta dopo alcuni abboccamenti, ci aprirono alfine, e l'ostessa e le attive sue cameriere ben presto ci apparecchiarono un buon fuoco; riguardo alla cena, ad esempio degli eroi d'Omero, forse più svelti, ma non più affamati di noi, i più dotti della nostra schiera immollata dovettero mettervi mano.

« Alcune ore di riposo in questo albergo, che appartiene al villaggio di Hohenmarch, avevano ristorate le fatiche della nostra leggiera procella danubiana, ed il 4 luglio il sole nascente ci vedeva navigar già verso Gran che si stende appiè dell'amena linea dei monti di Matra. Netzmühl e le ricche sue vigne, proprietà popolare, se ve ne fu, dei conti di Zichy e di Eszterhazy, rimasero in breve dietro di noi, come pure il confine del palatinato di Komorn, e noi salutammo assieme ad una nuova provincia un nuovo e maestoso paesetto.

« Il fiume Gran viene da tramontana ad unire le sue acque al Danubio alle falde stesse di que' monti che avevamo sì gran tempo veduti senza mai raggiungerli; e quindi il fiume più rapido scorre nell'angusto letto che si è aperto a traverso quella catena tutta verdeggiante e coperta di ruine pittoresche. Prima di entrare in quello stretto canale avevamo messo piè a terra a Gran, l'*Esztergom* degli Ungheresi, che è posta sulla riva destra del Danubio, in una valle amenissima. Capo-luogo di palatinato, e gran tempo residenza dei re d'Ungheria, Gran fu più d'una volta la preda dei Turchi, nemici dichiarati di quelle belle contrade; ma essa fu sempre cara alle alte podestà ecclesiastiche, le quali, cacciate per l'invasione, riconducevano nelle sue mura dopo ciascuna tempesta le pompe e la grandezza di un arcivescovado che risale all'undecimo secolo, e al martirio di santo Stefano.

« Sul monte che domina la città e sull'area dell'antica sua cittadella un religioso primate, il principe Alessandro di Rudnay, eresse i sontuosi edifizii, de' quali la sua pietà dotò l'antico capo-luogo della diocesi: un palazzo per l'arcivescovo, un altro pel capitolo ed un vasto seminario sono i monumenti che signoreggiano la valle: ma quello che fa degna corona a questo santo colle, sì gran tempo musulmano, si è una gigantesca e magnifica chiesa per mala sorte non ancora terminata. Questa vasta basilica, fabbricata a foggia di croce greca, è tutta di mattoni, ma intonacata di piastre di granito e di porfido di una rara bellezza. Difesa ora da un tetto posticcio, debb'essere coperta da una cupola la quale completerà degnamente il monumento

più magnifico che veder si possa in quelle contrade. Tuttavolta, qual è non terminata, quella sfortunata chiesa è già trattata come lo sono troppo sovente i nostri antichi monumenti gotici. L'ignobile intonaco gialliccio che renderebbe sconcie le più nobili pietre, copre di già quelle muraglie nascenti; la scoltura sparì sotto quello sgraziato colore il qnale non rispettò nè anco il palazzo imperiale di Vienna.

« Dopo aver data nn' occhiata alla bella prospettiva dei dintorni, alla montagna, alla città ed al fiume che si passa sopra una barchetta, abbiamo continuato il cammino senza dimenticare le nostre artiste viaggiatrici, le quali mentre salivamo verso la cittadella, avevano assistito devotamente alla messa in una leggiadra cappella vicino alla riva.

« Abbiamo veduto in appresso Wisegrad. Nel dodicesimo secolo, tempo in cui i monarchi nngheresi abitavano Gran, Wisegrad possedeva giardini magnifici, ricche abitazioni e bagni voluttuosi a loro ricreazione. Wisegrad è bella ancora nel suo recinto di ruine, e sotto gli avanzi delle sue merlate mura, avanzi di magnificenza dalla barbara mano dei Turchi distrutta. Il sito delizioso che era occupato dall'antico castello nel mezzo di que' bei luoghi ci fece indovinare l' etimologia di Wisegrad che abbiamo rinvenuta in *visus gratus*, nome che si riproduce sovente a' dì nostri in parecchie regioni d' Europa sotto la forma moderna di Belvedere.

« Il Danubio, bagnato che ha tutto quel paesetto, ripiglia il suo corso a traverso le praterie, e dividesi per abbracciare la bell' isola di S. Andrea, sì fertile di viti, sì ricca di ville. Noi passiamo oltre Waitzen, città con una superba cattedrale, in cui parecchi campanili danno indizio di nna nnmerosa popolazione, nel medesimo modo che le forche, le quali s'innalzano presso alle sue porte, la qualificano sede della suprema corte di giustizia. Il nostro cammino sempre rapido ci lascia appena intravedere Sant' Andrea, Donawetz e Alt-Ofen, e i recessi sì decantati dell' Isola delle lepri.

« Il nostro barcaiuolo aveva mantenuta la parola, e mentre spirava la trentesima e sesta ora, giungevamo oltremodo sorpresi nel mezzo di quel panorama animato e maestoso, formato dalle due città Buda e Pest, separate dal vasto avvallamento del Danubio.

« Sbarcati sulla riva di Pest non senza qualche fatica, per le innumerevoli barche e la folla inquieta e importuna che ingombrava tutti gli ingressi dell' argine, abbiamo rimunerato il nostro nocchiero,

il quale ci salutò tutti, e molto a proposito questa volta, colla sua frase francese: *Adieu, mon bon ami*. Abbiamo al tempo stesso ricevuto gli umili ringraziamenti delle nostre povere cantatrici, il cui repertorio, esausto per noi, era per allettare oramai le orecchie ungheresi: e noi ci avviammo verso l'interiore della città, seguendo una magnifica strada lunghesso il fiume che è costeggiata da palagi degni di una grande ed opulenta capitale.

« Poco dopo eravamo uniti al signor Di Demidoff che ci aveva preceduti di alcune ore ».

Il racconto di tali prime impressioni fu tale, che mi fu facile di raccogliere, tanto avevano colpiti quegli animi avidi di osservare siffatte memorie, tutte ordinate per trovar posto in questa copiosa raccolta. Ciascuno mi recava il suo tributo da inserire nel mio giornale, e più di una volta pure mi tirai addosso la muta disapprovazione de' miei viaggiatori meno esperti, ricusando ai fatti, nuovi soltanto per loro, quella importanza in cui essi li tenevano. Rigor salutare tuttavia, perciocchè quanto più ci allontanavamo, tanto più eravamo per raccogliere particolarità, questa volta sconosciute; più mi andava accostando alle nostre frontiere, scorrendo regioni di rado studiate, e tanto più anche aveva nell'animo di lasciar correre la penna, sperando che l'originalità e la salvatichezza, mi conceda il lettore di così esprimermi, delle mie nuove cognizioni mi preserveranno dalla fastidiosa monotonia di certi viaggi.

Ma ripiglio l'incominciato racconto:

Il dimane, 5 luglio, il *Francesco I* aveva riuniti tutti i suoi viandanti, e abbandonava la doppia città sotto un cielo nebbioso che si abbellì poco dopo al levare del sole.

Non abbandonammo quella nobile residenza senza salutare colla nostra fragorosa artiglieria la vecchia e la moderna capitale dell'Ungheria, città sì differenti e per età, costumanze e aspetto. Buda padroneggia la giovane sua sorella, la quale, non ostante le ridenti sue bellezze, le deve il rispetto che si conviene ad una venerabile primogenita. Se l'una è la città del commercio, l'altra è la città della storia, della monarchia, della nobiltà; la città che combattè e sofferse lungo tempo prima che si vedesse sorgere all'ombra sua tutelare questa giovane rivale, il cui lusso abbellisce l'opposta sponda del fiume. Per seguire la comparazione, se è vero che Buda rappresenti l'Ungheria nobile de' tempi andati, e Pest il popolo ungherese d'oggidì, si può

dire che il ponte il quale unisce l'una all'altra le due città, è tra esse l'immagine dello stato presente della politica del paese. Quel vecchio ponte non basta oramai più alla circolazione: ambedue le parti lo confessano; ma Buda si oppone ad una nuova costruzione. Eccone il motivo: sul ponte antico il pedaggio è pagato dal popolo, e la nobiltà in virtù de' suoi privilegi ne va esente: sopra un ponte nuovo, a rincontro, ciascuno si avvede che il privilegio verrebbe a spirare innanzi alla tassa che più non riconosce nè nobiltà, nè volgo, perciocchè le tendenze della Dieta, nel fatto delle pubbliche rendite, inclinano in oggi ad un pensiero manifesto di comunanza. Buda dunque resiste e si garantirà anche per l'avvenire dal naufragio delle antiche immunità (1).

In capo ad un'ora, ambedue le città si erano dileguate, ed il Danubio non aveva più per confine che le sue spaziose e squallide praterie. Il fiume era uscito del suo letto ed erasi allargato ampiamente inondando le città e i casali, i cui meschini abitanti sono altrettanti selvaggi anfibii. Armenti di bianchi buoi, e talvolta buffali, lunghe file di cormorani spaventati dallo strepito del naviglio, ecco il solo spettacolo che potesse distrarci in quel cammino.

Ad ogni villaggio di qualche momento il *Francesco I* si fermava e scambiava a terra alcuni passeggieri e molti colpi di cannone. Non lungi da Adoni, uno di que' villaggi, alcuno si fece a proferire il nome di Schubry, e udimmo che questo famoso masnadiero, che per più anni spargeva il terrore in quelle contrade, che aveva dato cominciamento alla sua vita vagabonda col guardare i maiali, era stato di poco ucciso nell'età di ventiquattro anni, lasciando un'immortale tradizione di storie maravigliose destinate nelle veglie d'inverno ad incutere lo spavento in più di una generazione di que' buoni e creduli contadini.

Scorgesi che il passaggio del piroscafo è tuttora una novità in quel paese, e che lo stupore e la curiosità del popolo non sono

(1) **Nota dell'editore torinese.** — A proposito dei privilegi dei nobili ungaresi e del ponte di cui parla il nostro scrittore, leggiamo la seguente notizia nelle lettere del professore Baruffi di Torino, il quale visitò l'Ungheria recentemente dopo il sig. Demidoff.

« In quanto alla quistione vitale delle pubbliche imposizioni, la breccia è bella e fatta, giac« chè per destrezza somma del conte Stefano Séceni, i nobili pagheranno (dopo i più vivi dibat« timenti) per la prima volta la prima imposizione nel pedaggio del nuovo gran ponte in pietra « che deve riunire Buda a Pest, ponte necessario e decretato or ora, giacchè talvolta per l'escre« scenza delle acque del Danubio viene interrotta la comunicazione tra le due città ». *Lettera del prof.* G. F. BARUFFI *al sig. cav.* A. BALBI.

sazii di quello spettacolo. Tale era la maraviglia che vi destava che, a poterlo meglio considerare, una folla d'uomini ed anche di femmine si avanzavano nell'acqua fangosa e nera sino al ginocchio, e vi rimanevano immobili quando ancora il battello aveva ripigliato il veloce suo corso.

Passato il Reno (1), domandammo più di una volta a noi stessi come tanta gente trovar si potesse disoccupata in tutti i villaggi, allora appunto che la ricolta sembrerebbe richiedere l'opera di tutti gli abitanti delle campagne. Qual cagione può dunque lasciare tant'ozio a popoli sì meschini? Il paese che scorriamo sembra pur fatto a bella posta pel lavoro dell'uomo, perciocchè l'inondazione che devasta ogni anno i campi, è un nemico che converrebbe combattere per vincerlo. Ma no! il contadino ungherese cerca, per piantarvi la sua casuccia, un luogo elevato, e quando è al sicuro abbandona il suo campo all'inondazione del fiume. Egli è di siffatta guisa che quel popolo ha lungo tempo sofferto; ed in fatto d'invasioni, ne vide delle più crudeli di quelle del Danubio! Ecco la ragione per cui quel paese si è reso indifferente a tutti quei flagelli. Per ogni dove è la stessa infingardaggine, la stessa noncuranza, lo stesso disprezzo per quella vigorosa e feconda natura la quale fu prodiga d'ogni cosa all'abitante di quelle contrade, d'ogni cosa, fuor solamente l'energia e l'amor del lavoro, queste due molli possenti, coll'aiuto delle quali l'umana industria osa di conquistare anche sull'Oceano, e dire alla tempesta come il granello d'arena nella scrittura: « Tu non andrai più oltre! »

Il nostro cammino continua sempre senza alcuna cosa notevole a traverso i campi inondati; a Tolna, sbarchiamo alcuni viaggiatori. Tolna è popolata di Tedeschi; distrutta dalle fondamenta nella ritratta dei Turchi, questa piccola città vide sorgere sulle sue ruine un borgo, ove coloni portarono la paziente loro agricoltura. La coltivazione della vite e del tabacco circoscritta in terreno non gran fatto esteso procaccia il vitto a questa colonia.

La prima giornata del *Francesco I* termina a Mohacs. Questo naviglio, non ancora ben esperto, abbisogna di tutto l'aiuto che gli dà la corrente del Danubio per giugnere alla sua stazione della sera; perciocchè le sue macchine riscaldate con una irregolarità cagionata dalla

(1) **Nota dell'editore torinese.** — Forse l'autore vuol dire Danubio, ed è uno sbaglio di scrittura.

inesperienza, operano lentamente. L'equipaggio dal suo canto, composto d'uomini di tutte le nazioni, ubbidisce sbadatamente al capitano, i cui ordini non possono trasmettersi a questa Babele fluttuante, se non se col mezzo di tre o quattro idiomi differenti. Quanto al naviglio, vedesi che i suoi fabbricatori non si diedero pensiero di imitare le navi corriere comode e sontuose degli altri popoli. Vuolsi pur confessare che la mancanza del lusso è qui spinta sino al disprezzo. Un battello il quale non cammina la notte non dovrebb' egli offrire ai viandanti la facilità di riposare con maggior agio che non è lor dato di fare in un'angusta sala comune, infestata da odiosi insetti che serve a mano a mano di refettorio, di dormitorio e di gabinetto da toletta, del pari sucido e male appropriato ad usi sì fatti? Non vi ha altro letto che materassi posti sopra sedie, o qualche tavola abbandonata, o l'umido asse del ponte.

Come che sia, quando tale rilevante linea di comunicazione da Vienna a Costantinopoli per mezzo di piroscafi sarà più frequentemente seguita, il trasporto de' viandanti diverrà per le compagnie che ne assumono l'incarico un oggetto di cure e di ricerche finora messe in non cale per occuparsi di preferenza dei mezzi materiali di assicurare il viaggio del naviglio stesso, collocando a diverse distanze le provvigioni del carbone. Più tardi l'amministratore dovrà volger la mente alla composizione degli equipaggi ed agli agi che i viandanti possono pretendere. È questa una delle condizioni necessarie al mantenimento del servigio (1).

Dunque, in arrivando a Mohacs al terminare del giorno, fummo attorniati da una folla fragorosa che ingombrava la riva, cangiata in vero pantano. Non sì tosto la tavola di comunicazione fu assicurata, che una quantità di femmine vecchie e giovani, miserabili e seminude occuparono il ponte del *Francesco I*. A Mohacs si lasciano alle femmine le virili incumbenze di facchino; il carico di carbone necessario per la seconda giornata fu in breve trasportato a bordo con cento carrettini ch' esse guidano colla più strepitosa attività. Quelle meschine, nel loro abito succinto sin oltre la convenienza, offrivano ciò non ostante un carattere originale nel loro aspetto assai risoluto. Gli uomini, i quali rimanevano spettatori tranquilli dell' aspra fatica

(1) **Nota dell' editore torinese.** — I voti del filantropo scrittore si vanno compiendo, giacchè la navigazione a vapore lungo il Danubio si è già molto migliorata in questi due ultimi anni.

serbata alle femmine, portano il medesimo abito ampio e agiato, ed il medesimo cappello di cui abbiamo già ragionato. Sulla spiaggia vicina movevasi un'incredibile mescolanza di uomini curiosi, di mercatanti, di anitre, di cocchi, che stavano aspettando lo sbarco. Quattro cavalli ardenti, male attaccati ad un cattivo calesse sconnesso, e frenati a gran fatica da un cocchiero vestito di grossa tela grigia, tale era il treno di campagna di più di un nobile personaggio che lasciavaci a Mohacs per recarsi a cacciare in barca ne'suoi possedimenti inondati. L'intera ciurma mostravasi turbulenta e come insensata nello strepitoso suo disordine. Molte piroghe scavate in un tronco di albero, che quasi affondano sotto il peso di due uomini, giravano in questo mentre intorno al *Francesco I*, che potevasi in allora con qualche ragione paragonare ad uno di quegli arditi navigli che nel tempo degli Argonauti vennero ad approdare alle ignote spiaggie del Danubio.

Mettemmo piede nella città, dove l'oscurità che andava crescendo non ci potè impedire di farvi qualche passo. Le strade erano spaziose e regolari, quantunque ingombre di fogne umide ed infette, sulle quali meschine case erano fabbricate; i pubblici edifizii si confacevano generalmente col restante della città.

Mohacs, più importante per le sue memorie che per la popolazione presente e la sua influenza, vide due volte nelle sue pianure la monarchia ungherese alle mani coi Turchi. Nel 1526 Luigi II, quel giovine re di sì belle speranze, perdè la vita in una celebre e sanguinosa giornata in cui il fiore della nobiltà gli cadde valorosamente allato; e da quel giorno l'Ungheria fu sottomessa ad un giogo gran tempo pesante. Quando però nel 1687 i Turchi si ritirarono, e di rotta in rotta scesero il Danubio sino a Belgrado, Mohacs vide splendere una bella giornata di rappresaglia; per quella luminosa vittoria il principe Eugenio ebbe il soprannome immortale in quelle provincie di *Terrore dei Turchi.*

Questa città, due volte celebre nella storia dell'Ungheria, è uno degli appanaggi del possente vescovo di Fünf-Kirchen. Posta a qualche distanza verso ponente, questa leggiadra residenza che gli Ungheresi chiamano *Peks*, insuperbisce della sua venerabile cattedrale, la prima che s'innalzò sul suolo dell'Ungheria cristiana e sulle fondamenta di una cittadella romana. Il prelato di essa diocesi possiede, dicesi, smisurate ricchezze. Mohacs ha quattromila abitanti, de'quali altri non si farebbe ad invidiar la condizione, se giudicasse del paese dall'aspetto

deplorabile che presentava al tempo del nostro passaggio. Come singolarità degna di essere osservata, il solo monumento d'arte che abbiamo potuto notare è la statua di san Nepomuceno, protettore di Mohacs; il santo è nel mezzo della città non lungi dal mercato, ed il suo piedistallo coperto di un intonaco gialliccio è fiancheggiato da cannoni presi ai Turchi, o tirati dal fondo del fiume. La notte ci obbligò a ritrarci verso il *Francesco I*, e colla notte Mohacs riempivasi di un numero prodigioso di que'spiacevoli ospiti che il Danubio aveva abbandonati nelle umide strade, e che saltando e gracidando d'ogni parte, seguivano fino alle lor case i passeggieri ch' erano in ritardo.

Addì 6 luglio, il giorno ci vedeva navigare di già a traverso di un paesetto monotono. Lasciammo sulla destra riva Erdöd che mostra ancora alcuni avanzi di un vecchio castello che ci fu additato siccome antica dimora dei conti di Palffy e Wukovar, magnifico convento il quale ergesi al confluente del Wuka, ed i cui terrazzi si stendono lungi sulle acque del Danubio. Ivi tranquilli francescani meditano all'ombra dei tigli e contemplano la nostra fuga come una di quelle illusioni mondane che vanno per avventura ad attraversare le solitarie fantasie dei buoni monaci. Poscia si mostrano Scharnigrad e la vecchia sua torre ruinante, ed al fine Illok il quale descrive sul cielo azzurro una lunga linea di mura merlate, vestigii ruinati della possessione ottomana.

Ma poco stante vedemmo Peterwardein, la Gibilterra del Danubio, cittadella veramente formidabile dove mura signoreggiano a mura, e dove la natura assecondò in modo sì maraviglioso l'arte della difesa. Questa nobile fortezza, il cui nome è inseparabile dal bel nome d'Eugenio di Savoia, è mantenuta in modo assai soddisfacente. Movemmo a visitarla salendo la lunga sua china tortuosa e a vôlte, mentre il *Francesco I*, fermo innanzi a Neuzats, sulla manca riva scaricava alcune mercatanzie. Neuzats e Peterwardein sono uniti da un ponte il quale fu aperto per dar passo al battello a vapore. Avevamo appena gettata un'occhiata sulla bella fortezza, che lo vedemmo da lungi dar le vele e muovere verso la trincea del ponte. Eravamo a terra quindici o venti persone; eranvi ebrei, mercatanti, un prete, una donna, giovane parigina, che andava a Bukharest. Eccoli tutti trarre correndo sul ponte sino al luogo per cui il battello doveva passare; ma la terribile velocità del fiume era tale che esso battello per l'ordinario calmo e posato, passò come un lampo nell'apertura del ponte e fuggì assai lungi al di sotto di noi. Allora tutti i passeggieri entrarono in

gran sospetto di poter esser abbandonati su quella spiaggia. Il piloto ci aveva detto ad alta voce di prendere una barca per raggiugnerlo; questa venne a noi ed era un guscio di abete e conveniva fare un salto di otto piedi per entrarvi. Tutti furono allora colti da non so quale vertigine; ciascuno spinge, salta e si precipita ad un tempo. A stringere tutto in breve, la navicella, carica fuor di misura da quella folla che stava ritta in piedi, frettolosa e tentennante si diede alla corrente che la portò raggirandola.

Giunta vicino al battello, il quale aveva fermato la sua macchina, fu d' uopo tutta la prevalenza dell' animo calmo di alcune persone per dominare que' viaggiatori tremanti e pochissimo esperti al nuoto, i quali precipitandosi tutti sopra un medesimo punto per venire a bordo avrebbero cagionato la perdita di tutti. Ci convenne contenere colla voce e col gesto i più spaventati. Come prima tutti furono sul battello, leggemmo in più di un volto la promessa di non più darsi a siffatte passeggiate pittoresche, per cui l'amministrazione mostrasi sì poco indulgente. Ma che, non è egli giuocoforza di rassegnarsi alla sorte? In ogni tempo la predilezione di chi si prende l' incarico del trasporto fu per le mercatanzie, mole inerte e fruttifera, la quale non ha nè i capricci, nè i bisogni curiosi de' viaggiatori. E appunto per le mercatanzie erasi fermato a Neuzats, i viandanti mal si apposero dandosi a credere che quella fermata fosse un riguardo verso di loro.

Non sì tosto quella commozione fu calmata fra i commensali del battello, che un'altra cagione venne a destare la pietà e l' orrore universale. Uno degli assistenti alle macchine del fuoco, colpito da asfissia, fu portato sul ponte e ravvivato a poco a poco. Dopo mille difficoltà, il dottore Léveillé giunse a fargli una cacciata di sangue indicata dalla condizione dell' ammalato. Ma appena quell' infelice riacquistò gli spiriti, si abbondonò ad eccessi di delirio convulsivo sì orribili, ad un furore sì straordinario, che i suoi camerata non osavano accostarsegli nè tenerlo. Quel terribile disordine delle facoltà che la medicina conosce sotto il nome di *delirium tremens*, prende la sua sorgente dalla intemperanza abitnale dell'uomo che vi va soggetto, e spezialmente dall'uso smodato de' liquori. Dopo parecchie ore passate in quello stato, al quale però il dono di alcune monete d'argento solo arrecava una breve dilazione, tirando dal canto suo una spezie di attenzione stupida, il barcaiuolo furioso cadde in un profondo abbattimento, e fu posto nello spedale di Semelino, ove terminammo la seconda giornata.

Durante la trista scena, passavamo oltre Karlowitz, e camminavamo nel mezzo d'isole numerose di cui il Danubio è sparso sulla riva sinistra, lasciavamo l'imboccatura del Tibisco, uno de' più grandi affluenti del Danubio, che discende dall' Alta Ungheria e da tramontana ad ostro, in una linea per poco parallela al Danubio stesso, il quale da Gran a Erdöd scorre pure in sì fatta direzione. Il Tibisco ha fama di riviera che è in Europa la più copiosa di pesci; forse la vasta pianura mai sempre paludosa che costeggia la sua destra sponda contribuisce in fatti all'accrescimento delle specie, le quali trovano un alimento abbondante negli avanzi de' vegetabili di cui le acque son cariche. Come che sia, il passaggio fra le isole aperte e le sponde inondate è sempre egualmente noioso, ed era già notte buia quando giungemmo al nostro luogo di riposo a Semelino.

Il battello a vapore scelse la sua stazione alquanto lungi dalla città, e per giugnervi vuolsi traversare un padule che dev'essere sovente funesto alla pubblica salute.

Semelino è una piazza forte, capo-luogo di colonie militari, frontiera della Slavonia, l'ultima del territorio ungherese. Sotto le sue mura le acque della Sava vengono ancora ad ingrossare il Danubio, che sembra un lago immenso del quale si possono a fatica scorgere le rive. Cotale posizione, vantaggiosa al commercio di Semelino, le dà un moto, un'operosità a cui è abituato chi viaggia nell' Ungheria. Rimpetto alla città si scoprono di lontano, fra la nebbia, le torri e i ripari di Belgrado che difende l'entrata della Servia. Ogni comunicazione fra le due rive è severamente interrotta, perciocchè la peste travaglia quasi di continuo il territorio serviano. Ci si mostrò su quelle afflitte rive un infelice villaggio i cui abitanti avevano fuggito il contagio. I moribondi soli vi erano rimasti, senza aiuto, senza consolazione. Una povera capanna aveva conservato il suo lume, la morte era per ispegnerlo. Quello spettacolo stracciava il cuore, e rendemmo grazie alla rapidità della corrente che se ne portò la nostra impotente compassione.

Belgrado, la sua cittadella e le sue innumerevoli torrette che sembrano innalzarsi dal letto stesso del Danubio, fra i vapori del mattino, ci offrirono nel partire lo spettacolo più magnifico. Questa grande città occupa lunghesso il fiume una pianura lievemente inclinata, ed è riparata dal lato della Sava dalla ragguardevole altezza sulla quale è posta la città forte con le sue terribili difese. Tra i due luoghi così

vicini come sono Semelino e Belgrado, altri non si aspetterebbe di trovare una sì incredibile differenza, e ciò non ostante, questa differenza è tale che da una città all'altra pare che siasi valicato uno spazio immenso, sì grande è la distanza dalla fisonomia europea, e, per modo di dire, disciplinata di Semelino, la fortezza europea, alla noncuranza infingarda e asiatica della gran città ottomana. Al vedere quella confusione di tetti rossi, di noci dalla testa ampia e rotonda, di cipressi neri e di torrette scintillanti nell'aria, uom s'avvede che in questa città turca ciascuno è libero di scegliere il suo posto al sole, e di volgere a suo grado la casa verso la Mecca, o verso Costantinopoli. Anche dal mezzo del fiume s'immaginano quei vicoli tortuosi e umidi che serpeggiano sotto quel labirinto d'alberi e di case.

Sulla soglia di alcune di quelle dimore pittoresche il canocchiale ci faceva scorgere gravi circoli di fumatori, i quali non pensavano certo che erano l'obbietto di un esame scrutatore, e che i loro turbanti a foggia di pallone, i bruni loro volti ed il loro atteggiamento tranquillo e noncurante erano delineati sì da lungi sulle pagine improvvisate dell'album di Raffet. Nella parte elevata della città si distingue la casa del principe Milosch, bascià della Servia; Youssouf-bascià, il capo delle forze turche che occupano Belgrado, fermò la sua stanza sotto le mura della cittadella.

A qualche distanza da Belgrado ci abbattemmo in una barca nella quale erano collocate parecchie femmine coperte di bianchi veli, e che risaliva il fiume accostandosi alla riva inondata. Le teneva dietro e nell'acqua sino al petto de' cavalli, una scorta piuttosto numerosa di uomini armati d'ascia; senza perdere di vista quel prezioso convoglio destinato certo all'harem del bascià, un uomo col turbanto verde, seduto sul davanti del battello, pareva comandare a quella squadra non meno che alle femmine ed ai rematori. Questo picciolo quadro sì qualificativo ci occupò quanto potè seguirlo la vista.

Semendria, le cui mura coprono un grande spazio, passò tosto sotto i nostri occhi, mentre dall'altro lato sulle terre piane di questa provincia che non è più l'Ungheria propriamente detta, e che chiamasi il confine limitare o il Bannat, noi scorgevamo i primi posti di quella guardia instancabile che veglia notte e giorno sui movimenti del fiume, presta a respingere sulla spiaggia della Servia ogni cosa che provenga da quelle terribili rive. Il bello e saggio ordinamento delle colonie militari del Danubio risolse pel Bannat il gran

problema della sicurezza degli abitanti lungo le rive, fondata sopra un ordinamento che fa ad un'ora la prosperità dei popoli. La disciplina militare applicata al servigio della salute pubblica non fu meno salutare quando venne estesa sull'amministrazione, sulla coltivazione, sulla vita tutta quanta di quella vasta contrada sì lungo tempo sottomessa al capriccio della guerra. Tutto il territorio del Bannat è diviso in reggimenti ed in compagnie; una somiglianza perfetta nei diritti e nei doveri di ciascuna frazione di questo campo perpetuo assicura al servigio la più grande regolarità. Tutta la popolazione forma un corpo di esercito disciplinato e ordinato che a vicenda coltiva le terre, alleva le gregge e va a custodire la frontiera. Obbietto delle cure paterne del governo, le colonie del Danubio adempiono alle loro incumbenze con un ordine che è un possente argomento in favore del sistema di associazione. In questo sistema, ove la possessione è collettiva, ma non individuale, l'amministrazione dei beni spetta a colui che è il capo della famiglia, vuoi per diritto di natura, vuoi in virtù dell'elezione. Già i più felici effetti d'ordine e di prosperità coronarono questo tentativo, nel mentre che assicura la tranquillità di una frontiera importante: tanto è vero che sì fatte istituzioni, che si pongono prudentemente in alcuni stati fra le teoriche inapplicabili, possono tuttavolta trovare in altri luoghi uno svolgimento favorevole. Valersi a proposito, non è egli di fatto il segreto d'ogni buona amministrazione?

I posti di que'soldati colonizzati sono dunque collocati sulla riva del Bannat, ad alquanto brevi distanze, perchè la loro corrispondenza sia agevole. Sovente il corpo di guardia non è che una semplice baracca di terra, talvolta è anche una fabbrica più appropriata alla sua destinazione che è fondata sulla riva ed innalzata su pali, a dover ovviare ai frequenti accrescimenti del Danubio. Là quei vigilanti custodi della pubblica salute vivono in una profonda solitudine, la quale è solo turbata da alcuni uccelli acquatici addimesticati colle loro inoffensive baionette. Talvolta immense schiere di cavalli appartenenti alla cavalleria coloniale scorrono la prateria e vengono a bevere nelle acque correnti. Li vedevamo verso il mezzodì, allorquando il caldo cadeva a piombo sulla pianura e sul fiume, serrati gli uni contro gli altri, colla testa bassa e immobili sotto il peso di quell'atmosfera infiammata.

Noi giungevamo così per un sole ardente e per un raggiante dopo

Posto ungherese, colonia militare (sponde del Danubio)

pranzo al luogo ove il Danubio si restringe per ingolfarsi con un solo getto fra le alte muraglie che gli oppongono a tramontana i Carpati, ed i Balcani ad ostro.

Dopo il villaggio coloniale di Ui-Palanka, le prominenze occidentali di quelle due grandi catene si accumulavano sull'una e sull'altra riva, ed in breve ci trovammo tra alti dirupi, ove gli spari del *Francesco I* risvegliavano d'ogni intorno l'eco più stupendo. Basiasch era la cagione di quel fracasso; Basiasch non è altro che il deposito del carbone dei piroscafi, ed ecco a chi si volgono all'arrivo, come alla partenza, que' formidabili saluti replicati sino a dieci volte dall'eco più remoto; e, cosa più strana, quel semplice magazzino si comporta come una vera cittadella, restituisce colpo per colpo i saluti che se gli fanno.

Oltrepassato che fu Babakaï, una roccia conica alquanto alta, la quale sorge nel mezzo della corrente, entrammo nello stretto gorgo ove avventasi il Danubio, torcendosi ad ogni tratto per cercare la via che si aperse fra quelle rupi. Sulla riva destra la montagna porta ancora le ruine di un'antica e ragguardevole fortificazione: è Columbatch che già tempo vegliava come un avoltoio su quell'importante passo: Columbatch che in oggi lascia sfuggire dal fesso delle sue rupi que' formidabili sciami di mosche sì micidiali alle greggie. Entrato appena in quella cupa e misteriosa via, dove il fiume verdiccio volvesi su rupi, si corre di sorpresa in sorpresa, ma sì grande è la gioia di rivedere alfine un paesetto, di trovare ancora una volta la natura animata e colorita, che si perdonano al Danubio le sue pianure inondate e malinconiche, il fango delle sue città e i suoi rettili immondi; si perdonano al *Francesco I* le sì malaccorte fermate, le quali mettono il viaggiatore a notte fitta sulla costa che vedrebbe con piacere: si pone in dimenticanza il vivere spartano del naviglio, e si fa pace di buon animo con esso lui, perchè si è sul punto di lasciarlo. In mezzo a quel grande spettacolo di acque muggenti e di vigorosa vegetazione, arrivate appiè di una picciola casa che innalzasi tutta sola sulla riva sinistra. Essa è ermeticamente chiusa al passeggiero, ed apresi soltanto alle balle di mercatanzie, ed è Drenkova; è questo il fine al quale tendete da cinque giorni, il termine della lenta vostra navigazione. Drenkova è, del pari che Basiasch, un nome vano; e se vi siete dato a credere di trovare una città, un casale, una meschina osteria, uscite d'inganno. Voi siete

a Drenkova, ecco tutto; la tavola che vi mette a terra, e niente di più. Vedete quella verde e minuta erbetta, que'cespugli fioriti, quelle grandi e cupe montagne; ascoltate quell'eco selvaggio che i vostri passi fan risuonare..... Voi siete a Drenkova!

Ma tuttavia, quelle rive disabitate per la loro stessa solitudine, sono piene di allettamento e di riposo. Dall'un lato è la più ricca vegetazione, la più dolce temperatura vi regna nella state, perciocchè come prima il sole scende verso l'orizzonte, l'altezza delle montagne circostanti getta le sue grandi e fresche ombre sul Danubio. Alcuni pastori frequentano quel deserto, il loro abito particolare a questa parte del Bannat è quasi tolto tutto intero alle pecore che fanno pascolare, e la cui pelle, volta a seconda della stagione, serve loro di veste e di copertura al capo.

Eravamo tutti discesi per godere della passeggiata e del piacere di premere col piede la terra ferma: i nostri naturalisti si sparsero tosto chi qua chi là, mentre Raffet, senza gridar bada a tel gettava sul suo album ognun che passava.

Que' modelli che ivi passavano in sì buon punto, erano femmine che portavano sul capo una sorta di corona di stoffa rotolata; una larga camicia aperta davanti copre appena il loro busto; lo stretto vestimento è composto di dne spezie di grembiali di color vivo, applicati ad una gonna strettissima; erano anche soldati coloni nella più semplice assisa: cappotto lacero, meschino berretto, ed il restante a proporzione; erano cavalieri del corpo d'osservazione di quella costa, i quali portano un berretto di nera pelle di montone, e la cui fiaschetta è carica di chiodi di ferro e di rame. Tali esseri, cortesi non meno che pittoreschi, assecondavano i desiderii del nostro pittore, e la lieve ricompensa che ricevevano per la loro momentanea immobilità, pareva li facesse strabiliare di gioia e di stupore.

Qual siasi la beltà di un luogo, uom stimasi beato di scontrare al cader della sera un ricovero, diverso dalla vôlta del cielo, e noi trovammo questa volta che il nostro battello era da anteporsi d'assai all'alloggio ospitale, ma poco confortante di Drenkova.

Il dì 8 luglio, il nostro quarto giorno di navigazione, venne inaugurato sotto i più gradevoli auspizii. Sin dall'alba, un barcone che portava le vetture ed i bagagli, ci aveva preceduto per recarsi a Alt-Orsova. Da Drenkova sino a questa città il passaggio non è più praticabile per grossi navigli a cagione delle rupi che lo attraversano,

e delle correnti tortuose e rapide come cateratte che ingombrano e solcano il letto del Danubio. Allora i viandanti salgono su legni leggieri, il cui fondo piatto può in ogni stagione superare gli ostacoli che interrompono una sì stupenda corrente. Noi ci eravamo dunque imbarcati sopra un leggiadro battello armato di otto remi, munito di un piccolo stanzino alla poppa, e che faceva ondeggiare sul suo padiglione, in cima ad una leggiera inalberatura, il nome di *Tünde*. Non sì tosto abbandonammo la riva, che vedemmo quale differenza di rapidità e soprattutto di tranquillità, la superficie del fiume offre in questa parte del suo corso. Accostandoci al villaggio d'Islas, che s'innalza sulla costa del Bannat, abbiamo trovato il Danubio coperto per due terzi della sua larghezza da una schiuma bollente. Una serie di scogli che parte dalla riva ungherese, stendesi sì lungi sotto le acque, che le navicelle sono costrette a cercare la riva della Servia, dove sono accolte da una corrente che precipita con una estrema celerità. Dopo alcuni minuti di bufera e di strepito, la navigazione ritorna tranquilla per alcuni istanti ancora, poscia entrasi in nuovi rivolgimenti tutti bianchi di spuma sino al luogo in cui le montagne, abbassandosi, lasciano alla mole dell'acque accumulate un più libero passaggio.

Vedevamo a quando a quando alcuni villaggi, così sulla spiaggia della Servia, come sull'opposto lido; Milanova, tra gli altri, che conta soltanto cinque anni, prese il luogo del meschino casale di *Birniksa*, ed innalzossi sulla Servia, in onore, ci fu detto, del figliuolo del bascià Milosch. Alla nostra sinistra lasciammo anche Triconlè, antico forte composto di tre torri. Si ergono due parallele sopra un'altra; la terza, che è da ogni parte bagnata dal Danubio, comunica per via di un ponte con la roccia, ove s'innalzano le due costruzioni gemelle. Quest' antica fortezza è occupata ora da un posto sanitario.

Poco stante, il Danubio si restringe ancora e rientra in una nuova gola, ove i suoi flutti vorticosi si precipitano furenti contro il gigantesco ostacolo che li arresta. Ivi il battello ci pose a terra, e lo spettacolo più maestoso che avesse sino allora colpiti i nostri sguardi, dacchè scorrevamo quelle regioni, venne ad attorniarci da ogni lato. Una muraglia di rupi che s' innalza a più di ottocento piedi, avanzasi sulle due rive sulla superficie delle acque. Ad alcune tese sopra il livello del Danubio e ne' fianchi inferiori delle sue smisurate rupi, serpeggia una magnifica strada, lavoro recente spinto con

molto vigore, e degno de' grandi vestigi di Roma, di cui il fiume conservò le preziose reliquie. Apresi una vasta grotta sulla riva del Bannat, ed una spezie di osteria campestre, giovandosi di quelle cantine naturali, fu fabbricata sotto la vòlta stessa della caverna. Dopo breve riposo, preso all'ombra di questo fresco ritiro, abbiamo seguìto il cammino sino al luogo in cui l'erto sentiero conduce alla grotta de' *Veterani*, celebre nel paese e al di là per le belle sue leggende di proscritti, di masnadieri e di battaglie.

Durante la guerra guerreggiata dall'Ungheria contro i Turchi nel 1788, la grotta de' Veterani servì, dicesi, di trincea ad un presidio di fanti, ed un cannone alzato a gran fatica sino all'entrata dominava da lungi il corso del fiume, dall'alto di quel posto inespugnabile.

La barca ci aspettava al disotto della strada, e noi ci diemmo a scostarci rapidamente avvicinandoci alla spiaggia della Servia. Da quel lato potemmo osservare che le falde dei dirupi erano regolarmente tagliate per lasciar circolare intorno alle loro punte una strada che segna, senza interrompersi, le tortuosità del Danubio; essa è opera de' Romani, que' giganti, i quali nelle loro guerre contro i Daci occuparono lungo tempo quelle regioni prima di lasciarvi le loro colonie.

In breve e sulla medesima riva una grande iscrizione ci apparve tra i cespugli, ed i nostri barcainoli ci fermarono alquanto per contemplare quel nobile indizio del passaggio vittorioso del gran popolo. Sopra una vastissima rupe verticale, una cornice fregiata di ricche sculture e di aquile colle ali spiegate attornia quella lunga iscrizione. Vi si possono leggere ancora, non ostante i guasti del tempo e le traccie dei fuochi accesi dai pastori per tanti secoli sotto la rupe storica, le due prime righe che lasciano travedere queste parole:

IMP. CAES. D. NERVAE FILIUS NERVAE TRAJANUS
GERM. PONT. MAC.

Contemplata che avemmo, ad una prudente distanza, per non inquietare i guardacoste, quella maestosa memoria, che reca stupore il rinvenire in quel deserto e su quella riva ancora altrettanto barbara per avventura quanto lo era prima che Traiano vi conducesse le sue legioni, ripigliammo la via alla volta di Alt-Orsova, l'antica fortezza del Bannat, e poco tempo dopo eravamo nell'unico e frugale albergo di questa piccola città.

Di tutti i viandanti del *Francesco I*, estranei alla nostra compagnia, avevamo conservata con noi soltanto la giovane francese che recavasi a Bukharest, e che corse a Peterwardein un sì strano rischio, ed un vecchio mercatante armeno di un piacevole conversare e di modi gentili. Questi, che una lunga pratica di quelle spiagge aveva reso un piloto esperto del Danubio, non parlava d'altro se non se delle sue paure pel formidabile passaggio che dovevamo tentare il dimane. Aveva per sì fatto modo insistito sulla temerità che vi sarebbe a non temerlo, per le acque grosse o i terribili scogli del Danubio, chiamati dai Turchi *Demir Gapy* (la Porta di ferro), che ci eravamo in qualche maniera lasciati persuadere di tenere la via di terra, per condurci insieme col nostro armeno alla stazione di Skela, ove il piroscafo del Basso Danubio attendeva il nostro arrivo. Cotale disposizione si accomodava in oltre alla nostra brama di singulari esplorazioni, e ci avrebbe messo in grado di andar a passare alcuni istanti a Mehadia, luogo in grido pe' suoi bagni minerali, per la bellezza de' paesetti, per le reliquie preziose del lusso e della ricchezza romana che trovansi tuttora frammiste alle novelle instituzioni. Roma conosceva di già quelle acque salutari, e la sua mitologia ricca d'immagini consacrava Mehadia ad Ercole, a Venere, a Igia, dea della salute. Una molesta circostanza venne ad opporsi ai nostri disegni, e ci fè rinunziare a quella interessante scorreria. La via di terra che mette a Skela era allora in parte inondata: era dunque giuocoforza di darci alle terribili cateratte, e di affidare la nostra sorte al battello che doveva portarci a traverso degli scogli sino alla riva valacca.

Si trattava di stabilire come impiegare quella mezza giornata; ciascuno ne dispose a sua posta. Ma Orsova è scorso in poco tempo; tre strade perpendicolari al Danubio e due strade parallele formano tutto l'ordinamento di questo borgo, in cui gli abitanti sono ancora poco numerosi. La dogana venne ad impadronirsi delle nostre bagaglie, e mentre ne faceva a bell'agio l'inventario, movemmo a visitare il lazzaretto posto non molto lungi da Orsova. Una tettoia divisa in tre striscie longitudinali serve di pubblico parlatorio, e le guardie di sanità occupano lo spazio mezzano. Un certo numero di Serviani con aria meschina stavano nel luogo riservato ai sospetti, ed offrivano ai visitatori, al di sopra delle barriere, alcune minute mercatanzie di un'apparenza assai poco seducente. Noi abbiamo riconosciuto fra

quelle merci, pretese orientali, oggetti che portano l'indirizzo della contrada di S. Dionisio a Parigi.

Nel mezzo di quei miseri Musulmani scorgemmo bentosto un picciol uomo d'un aspetto ingegnoso e alquanto sfacciato. Vesti europee non poco lacere, e quello spiacevole berretto di cui si coprono i Turchi ne' pubblici servigi, formavano tutta la sua toletta; egli fumava gravemente la sua pipa, quando, ponendo mente ad un tratto, ci volse il discorso in italiano. Allora si venne ad un colloquio, ed il semiturco si mostrò mordace, assai spiritoso, e soprattutto di un raro buon senno. L'impiegato che ci onorava in tal modo della sua conversazione era niente meno, al suo dire, che il medico intimo del bascià Milosch.

In un'isola vicina ad Orsova, nel mezzo del Danubio e rimpetto alla Servia, che gli è sottomessa, il principe Milosch fermò la sua residenza, piuttosto per la posizione ragguardevole del luogo, che per la forza de' suoi bastioni mezzo minati. Questo bascià è tenuto per uomo d'alto ingegno e di profondo sapere; dicesi pure, che talvolta spinge la severità alla barbarie. La sua infanzia scorse fra le dure occupazioni di un guardiano di greggia; e come non avere un po' di orgoglio, quando da luogo sì basso giungesi a tanta altezza?

Il perito dottore che stavaci innanzi agli occhi era, lo accertava egli stesso, il favorito non meno che il medico del suo signore. Illirico di nascita, poscia rinegato, e un po' pirata, chirurgo, speziale, cortigiano, e rimanendo cencioso come un filosofo, quest'uomo singolare, industre, era un matricolato in isfacciata furfanteria. Con qual estro inesauribile levava a cielo le ricchezze e la possanza dell'illustre suo protettore! Alcuni poveri cannonieri del bascià facevano però testimonianza con le loro assise lacere, che le principesche largizioni non si stendevano sino alla pulizia de' suoi soldati.

Orsova, sì vicina ai Turchi, a malgrado delle cautele sanitarie adoperate nella sua quarantena, non dee credersi in piena sicurezza: ed è questo per certo il motivo, che i mezzi per prevenire il flagello vi si portano fino alla persecuzione. Guai al *turista*, il quale, sulla fede di questa bella comunicazione di Costantinopoli con Vienna, avesse scelto questa via malagevole e risalisse il fiume! Dopo le interminabili lentezze della navigazione, andrebbe ad espiare nella quarantena di Orsova la sua funesta imprudenza, ed una prigionia di quattordici giorni trarrebbe oltre modo in lungo il suo viaggio. Come

che sia, questa città ha più cose che la qualificano. I coloni militari nel loro disordine pittoresco, le femmine atteggiate di noncuranza, e persino i fanciulli, la cui malizia sembra più piacevole sotto le larghe vestimenta del paese, tali sono le dipinture locali che abbiamo còlte e osservate alla sfuggita.

Avevamo lasciato Orsova sopra una nuova barca, più grande e più solida di quella dello scorso giorno, e giungevamo poco stante innanzi a Neu-Orsova o *Ada-Galeh* (isola fortificata), come la chiamano i Turchi. Questa piazza di guerra occupa in fatti un'isola piana situata gradevolmente e coperta di verdura e di prodotti, sparsa di gruppi di casolari e di bastioni nello stato più tristo. Niun disegno regolare si scorge in questa fortezza; vedesi che il sistema secondo il quale è fabbricata, frutto delle cure ignoranti di varii bascià, non segue veruna regola dell'arte. Sulla riva serviana, una grossa torre fortificata e fiancheggiata da piatteforme e da batterie rasenti, legasi con la difesa di Ada-Galeh, ed assicura per sì fatto modo alla Servia il braccio intero del Danubio che bagna la destra parte dell'isola. Quando infine lasciammo addietro l'una e l'altra fortezza, entrammo nel letto spumeggiante, dove il Danubio volteggia intorno a se stesso con una spezie di furore, e contornia le teste delle rupi che s'innalzano dal suo letto poco profondo.

Il passaggio veramente pericoloso non dura meno di venti minuti, lo strepito delle acque irritate, la selvaggia bellezza dei monti vicini e la vasta prospettiva che da lungi ci si para dinanzi, rendono stupendo questo rapido passaggio.

In breve il fiume irritato ripiglia il suo corso maestoso; spandesi tutto raggiante, e quasi per riposare dalle sue bufere e dalle sue agitazioni, tra le rimote rive della Valachia e della Servia. Di qui abbiamo veduto sulla riva della Valachia alcune meschine baracche. Siffatto mucchio di bicocche chiamasi Skela; a dirimpetto, sulla riva turca, è fabbricata Cladova.

Qui si arresta la nostra rischiosa navigazione. Il Danubio sarà oramai un fiume senza pericoli e senza ostacoli. Il gran piroscafo l'*Argo*, che vediamo fermo là basso sull'arida costa, non attende che il nostro arrivo per lanciarsi su questo largo specchio d'acqua, sottomesso oggidì alla Turchia.

Il primo aspetto del suolo della Valachia, sul quale ponemmo il piede, non era fatto per allettarci. Una campagna desolata e nuda,

qualche capanna di cespugli e di fango, ecco la prospettiva che si offre al viandante, il quale aspetta a Skèla la partenza del battello a vapore. Noi però ci avvantaggiammo del tempo andando a visitare Tchernecz, piccola città posta ad una lega all' incirca nell'interiore delle terre, e convien confessare che la sua vista tutta orientale ci destò ammirazione tutto ad un tratto. Tchernecz non istendesi gran fatto oltre ad una lunga strada tortuosa, costeggiata di botteghe e di tettucci che rendono ancora più angusto il passaggio. Tutte quelle botteghe sono sucide, ed offrono agli occhi de' viandanti derrate soventi volte ributtanti. Era domenica, e tutto quel popolo era disoccupato. Gli uomini fumavano accosciati sulle loro porte, le femmine, separate dagli uomini senz' essere affatto rinchiuse, sbadatamente sedute a terra sopra una gamba, mentre l' altro ginocchio alzato toccava loro il mento, si davano ai loro lenti e oziosi cicalecci. Tale atteggiamento, avvegnachè strano, ha un non so che di grazioso, ha un non so che di abbandono che ben si affà con la fisonomia languida della maggior parte delle giovani. Il vestire del popolo si accosta molto alle foggie orientali, e diffatto a vedere tutte quelle figure gravi, immobili, cogli occhi lunghi e mezzo velati, uom si accorge che la Turchia è là sull'altra riva, e che lasciò per lungo tempo a Tchernecz l'impronta de' suoi costumi. Ci siamo trovati ad una danza valacca affatto originale e caratteristica; sei uomini tenendosi allacciati colle braccia ed ordinati sopra una sola linea, fanno dalla diritta alla manca, e dalla manca alla diritta a vicenda un atto di camminare, i cui passi semplici e ornati secondo il gusto e l'abilità del danzatore, notano rozzamente la misura, sopra un'aria suonata da due stridenti violini. In questo atteggiamento i due corifei, quelli che guidano la schiera a sinistra o a destra, appoggiano ad una grossa canna il braccio disoccupato, ed è soprattutto ad essi due corifei che è dato l'incarico di abbellire con vezzi o *fioriture* sì fatta danza di natura maschia e grave. Un giovane sergente valacco adempiva con somma lode a quell' incarico importante, la testa alta e fiera, strascinando con robusto braccio la catena de' danzatori, a quando a quando volgeva un'occhiata di compiacenza alle sue gambe che agitava con una vivacità ed una precisione sempre fedeli alla battuta. I suonatori erano due Boemi, di quella razza numerosa, vagabonda, conosciuta nella Valachia sotto il nome di *zingani*. Uno di essi presentava il tipo di una sì mirabile bellezza, che fummo vivamente

mossi a compassione nel vedere il sergente, sì abile alla danza, percuotere a colpi raddoppiati del suo bastone quella nobile e avvenente figura, troppo bella per coprire un'anima vile, ma che pure non lasciava scorgere altro sentimento se non se quello di una stupida sommessione.

Ritornati da Tchernecz dopo il mezzogiorno, fummo lapidati da innumerevoli testuggini che ogni abitatore gettava sul nostro nuovo naviglio, l'*Argo*.

Non era nostro disegno di scendere il fiume sino a Galatz, luogo della stazione inferiore de' battelli a vapore sul Danubio. Dovevamo lasciar l'*Argo* sulla riva della Valachia, appiè di un' antica fortezza chiamata Giourjevo, donde il nostro pensiero era di condurci a Bukharest. Questo battello avrebbe camminato assai più celeremente di quello che aveva fatto conducendoci da Pest, se non fosse stato obbligato di tirare a rimorchio una smisurata barca carica di carbone destinato a provvedere uno dei depositi di stazione. Durante tutta la giornata del 10, giornata scura e piovosa, in cui il vento soffiava violentissimo, il peso di quell'enorme mole ritardava il nostro cammino, mettendo anche più d' una volta in pericolo or l' uno or l'altro legno. Poco mancò che tutto il davanti della barca da carbone fosse portato via; e a dover riparare ad un tale disastro convenne perdere non poco tempo. Per colmo di sventura, il piloto, che era italiano, non poteva gran fatto farsi intendere da un equipaggio valacco ed ungherese. Lo ripetiamo nell' interesse stesso della compagnia de' piroscafi del Danubio, l'avvenire della utile sua società non sarà assicurato che da quel giorno in cui avrà dato un'occhiata severa ad un ordinamento oltre modo difettoso, e che avrà ad un tempo assicurato ai viaggiatori un servigio rapido, e l'agio che tutte le classi della civile società possono pretendere da una pubblica impresa.

Poco stante costeggiammo Vidino ancora in buona condizione, ma solo forse per alcuni giorni; questa grande città aveva la peste alle porte. Favoreggiati da una furiosa corrente, scorgevamo a fatica alcune fortificazioni in buono stato, sopra le quali l'harem di Seid-Bascià innalza le sue innumerevoli finestre ornate di persiane e di balconi irregolari. Egli non possiede meno di cento femmine, ci si disse, le quali aspettano con indifferenza che l'orribile peste vada a scemarne il numero, e schiuda la via alla grazia del padrone. Vidino abbonda di edifizi quasi eleganti e frammischiati d' arbusti; è

tutta popolata di quelle lunghe e sottili torrette, che non si potrebbero meglio paragonare che ad una candela di cevo con sopravi uno spegnitoio d'argento. Alcune soldatèsche assai ben vestite, un piccolo istituto marittimo e barche da guerra messe in fila sulla spiaggia fanno fede della sollecitudine di un capo vigilante ed operoso, degno di governare una piazza di tal momento, la quale non conta meno di trentamila abitanti.

Uno spazio smisurato di paese orrido, disertato e nudo, parte Vidino da Lon-Palanka, la prima città della Bulgaria. Più in là è Oreava in preda in questo istante ad una peste omicida.

Divisi che fummo dal nostro incomodo e periglioso rimorchio, il capitano dell'*Argo*, volendo guadagnare il tempo perduto, deliberò di non fermarsi in quella notte, ed affidato alla pratica di un eccellente pilota ungherese, ci fe' navigare nel mezzo delle isole numerose del Danubio, dove il fiume apresi mille passaggi di tale larghezza, che tratto tratto lo crederesti un mare. Szystow e Rouschouk sono le ultime città della Bulgaria da noi vedute sulla riva destra, teatro dei guasti delle guerre in un tempo poco remoto, decimate ora da un altro flagello, perciocchè siamo nella patria de' flagelli. In breve l'*Argo* camminando verso la riva sinistra, e radendo le isole basse in cui lo strepito del naviglio facea levare miriadi di pellicani, di cormorani e di cicogne, ci pose finalmente sulla terra del principato di Valachia, e sulle mura atterrate di Giourjevo.

Una riva campereccia sulla quale le nostre bagaglie e le nostre vetture non poterono alzarsi che con mille stenti e adoperando molti cavalli, accolse poco stante tutta la carovana, alquanto stanca di quest'ultima ed uniforme parte della navigazione. Non fu senza lunghi e fastidiosi passi che ci venne fatto di ottenere cavalli di posta per condurci a Bukharest. Dopo oltre a tre ore di passi e di sollecitazioni potemmo avere a nostra disposizione tutti i cavalli che la posta di Giourjevo teneva nel recinto, ove vivono a cielo scoperto. Se n' erano raccolti ventiquattro, ma due vetture solo se ne valsero. Il tiro di queste vetture è degno di particolare menzione. I cavalli sono di una spezie picciola, sottile e senza razza. Somigliano assai a ciò che chiamasi in Francia *portatori di ciliegie*; se non che hanno una vivacità ed un'energia singolari, e vanno come strali. Si attaccano in un modo semplicissimo, col mezzo di due piccole corde che servono loro di tirelle e che sono unite al pettorale con una lista di cuoio. Intorno

alla testa, un'altra corda meno forte è avvolta a foggia di capestro senza morso, senza ferro ai piedi; l'animale è così affatto libero. Quando nello spazio di una posta cotali cavalli sono stanchi, i postiglioni scendono, fregano loro gli occhi e tirano le orecchie, persuasi che si trovano riposati. Dodici di que'corsieri furono attaccati due a due a ciascuna delle vetture. Tutto ad un tratto questi animali, eccitati dalle lunghe grida ed acute de'postiglioni, spezie di selvaggi seminudi, ci portarono a volo attraverso pianure interrotte da burroni, da ruscelli e da pantani senza fondo, e ci condussero la sera stessa a Bukharest. Alcuni de'miei compagni rimasti dietro di me, in aspettando il ritorno delle mute, si giovarono di quel tempo per osservare tutto quello che la solennità della festa di S. Pietro, giorno del nostro arrivo a Giourjevo, univa di passatempi curiosi: lasciai loro la cura di descrivere quelle fragorose allegrezze.

III

BUKHAREST — VALACHIA

La vasta pianura che stendesi tra Giourjevo e Bukharest, è a quando a quando traversata da burroni alquanto profondi i quali, attese le pioggie, si convertono in paludi pericolose pe' viaggiatori. Più d'una volta con le nostre pesanti vetture per poco non vi rimanemmo impantanati, attesochè la strada non ha altro sostegno che rami d'albero dispostivi a traverso. Guai dunque alla vettura che i cavalli lasciassero affondare in quel limo nericcio e molle! Vi rimarrebbe lungo tratto prima che le pervenisse un aiuto. Del resto su queste orride strade i viandanti sono rari quanto i villaggi stessi, se pure può darsi un tal nome alla meschina riunione di capanne, di cespugli e di terra mescolata che coprono una spezie di tana ove tutta una famiglia si accovaccia.

Nel giorno del nostro passaggio, tuttavolta, strepiti d'allegrezza animavano quelle casuccie; la solennità del giorno aveva risvegliato tutti i violini dei Zingani; il liquore agramente sdolcinato, che il contadino valaceo è abituato a chiamar vino, dava animo a danzare a tutti quei robusti contadini, a tutte quelle brune zitelle; esso ravvivava la voce nasale delle vecchie femmine per canterellare canti tradizionali, che orecchie dacie o romane forse intesero ai tempi di Decebalo e di Traiano.

Le venti leghe che avevamo a fare furono scorse con discreta velocità. Finchè si corre sul piano della prateria, il viaggio è non men rapido che agevole. Que' cavalli magri e affamati, attaccati da sole vecchie corde, trasportano il viandante con somma celerità. I postiglioni sulle alte loro selle di legno maneggiano in traverso la corda che serve di guida, e urlando e gesteggiando come forsennati spingono al galoppo e incalzano l'orda de' corsieri semiselvaggi attaccati ad una sola vettura. Talvolta que' cocchi grotteschi si precipitano fra le alt' erbe dei prati, ed i cavalli, valendosi della buona ventura, colgono al galoppo alcuni aridi steli che divorano correndo. Giunto alla muta, il treno è tosto sciolto da' finimenti che consistono, come dicemmo, in due tirelle ed in un collare di cuoio, in cui l'animale passa la testa egli stesso, e da cui si libera in egual modo: ciò fatto, i conduttori in segno di appagamento, e per togliere la stanchezza, dicono essi, alle loro *monture*, tirano con forza le orecchie e i crini della fronte de' cavalli, e li lasciano poscia ansanti ripigliare le loro forze sulla secca erbetta della pianura.

Al nostro arrivo a Bukharest, la sera era già inoltrata, ed eravamo in grande impiccio per trovar ricovero in una città vastissima, a traverso strade tortuose ed oscure, e con guide dalle quali non è possibile farsi intendere. Eraci stata indicata l'adunanza dei nobili nel teatro, come il solo luogo ove rinvenire alloggio; ma per poco l'oste non ci rieusò ogni assistenza, e solo a forza di preghiere e dopo avere atteso il fine dello spettacolo, giungemmo ad avere due camere si attigue al teatro che, aprendo una porta, eravamo sulla scena. Non potremmo però lagnarci di tanta ospitalità teatrale, poichè, non ostante quello strano appartamento, le persone più ragguardevoli vennero tosto a visitarci.

Di fatto, non si tosto vi ponemmo piede che un ufficiale spedito da S. A. il principe regnante venne a sottomettersi al nostro volere. Nel medesimo istante una guardia stabile fu posta presso i nostri

bagagli esposti nel mezzo di un vasto cortile alla rapacità dei Zingani; questi accattoni vagabondi, sempre alle spalle de'forestieri, avevano già trovato modo, nel tumulto dell'arrivo, di approprlarsi, a nostro danno, alcuni oggetti di poco valore.

Noi consiglieremmo allo stanco viandante che giugne a Bukharest, di fare la prima sua visita agli stupendi bagni turchi, che noi stessi eravamo per isperimentare. Essi sono collocati per lo più nella sezione bagnata dalla Dombovitza, ed uniscono, agli effetti salutari del vapore e dello stropicciamento della persona, tutte le delicatezze di cui gli Orientali seppero attorniare i bisogni fisici della vita. Se il profeta sia stato abbastanza assennato per innalzare un precetto d'igiene sino alla santità di un dovere religioso, i veri credenti, dal canto loro, furono sensuali al segno di formarne uno di que' piaceri come essi gli amano, e ne'quali s'ingolfano con delizia si grande. Niente può paragonarsi al molle languore che coglie tutte le vostre stanche membra quando, all'uscire di quel tepido vapore, dopo aver sostenuto un vigoroso stropicciamento della persona, o frizioni aromatiche, vi trovate soavemente steso fra due morbidi tessuti, mentre la pipa esala a voi d'intorno i profumi odorosi di cui è ripiena, e che ad ora ad ora la crostata di zucchero, la quale colora i confetti di rosa, vi offre i suoi freschi sapori; eppure sì fatta beatitudine di tutti i sensi costa pochissimo a Bukharest; impertanto è da desiderare che le usanze di Vienna e di Parigi, che vanno via via estendendosi in questa capitale, vi lascianosussistere le due sole cose delle quali per avventura il Turco possa vantarsi, le sole che l'Europa possa anco oggidì invidiare alla civiltà dell'Oriente, vale a dire il bagno ed il caffè.

Nel corso di questa giornata, alcune visite ricevute e rese cominciarono a darci un'idea generale di Bukharest e de' suoi abitanti. Noi eravamo poi l'oggetto di tanta gentilezza, che fin dalle prime ore fu forza impiegare tutto il nostro tempo anche per una dimora più lunga di quella che era in poter nostro di consacrare ad una sì amorevole ospitalità.

Il principe regnante erasi degnato di stabilire un'ora per riceverci la sera; frattanto traemmo da veri forestieri curiosi a passare in rivista le gentili persone di essa capitale le quali stavano passeggiando nel consueto loro ritrovo, e cocchi giornalieri, perciocchè ivi ciascuno ha il suo; quel passeggio sì frequentato non merita gran fatto gli encomii che gli si fanno, attesochè esso non è che una grande strada polverosa

e piena di rotaie: quando siete pervenuti in capo della strada e della città, siete ciò non ostante in preda all aspre scosse sopra una via mal mantenuta, dove alberi di tre anni presagiscono un' ombra a rinfrescare i felici Valachi del secolo che verrà, ma lasciano chi passeggia al bersaglio dei raggi obliqui del sole. L'orizzonte che circonda una tale passeggiata è una campagna piana e paludosa. Come che sia, il filare delle vetture è lungo e serrato sul cammino, e vi si trova ogni sera, fedele al convegno, tutto il fiore di quella strana nazione, la quale cangia oggi di costume, non meno che il modo di vestire. Nella stessa vettura in cui vedi femmine che impiegano ogni arte negli acconciamenti e nelle fogge per emulare l'eleganza e la galanteria viennese, vedi una lunga veste nera che rappresenta la giovane Valachia, posta a rimpetto della nobile e venerabile figura di qualche boiardo dalla barba bianca e dal berretto a cupola, pesante acconciamento del capo imitato dai Greci del Fanar. Sullo scanno delle vetture è seduto gravemente, quando un cocchiere vestito alla russa, chiuso nel lungo suo caffettano, quando un Turco dall'ampio turbante, o un Arnaut dalla gonna bianca e ondeggiante. In una parola, questa rapida processione che scivola nella polvere della sera, quelle piume, que' turbanti, que' veli, che passano e s' intrecciano a voi dintorno, compongono uno spettacolo affatto strano e di una piacevole novità.

Infrattanto fummo condotti al palazzo del ghospodar. Alcuni ufficiali stavano aspettando che il principe ritornasse dal passeggio, ed abbiamo trovato fra essi un Francese, il visconte di Grammont-Louvigny, del quale avevamo già sperimentata la speciale gentilezza. La sala in cui fummo introdotti non offeriva altro ornamento se non che il ritratto del generale Kissileff, ritratto sì popolare che non vi fu il maggiore, uomo dabbene, coraggioso, la cui immagine venerata scorgesi sullo più umili non altrimenti che sulle più nobili pareti di questo paese. Poco stante il ghospodar fu annunziato e l'accoglienza gentile e cordiale che a noi fece, ci mise in grado di apprezzare la svariata dottrina di questo principe. Un conversare sciolto e spiritoso sopra tutti gli argomenti che occupavano in allora le sale dell'Occidente, ci fè testimonianza che in questa capitale, in cui non giugnesi che traversando deserti, lo spirito più gentile ed i progressi del secolo trovano un degno e logico interprete. Se ci fosse dato di ritrarre con alcuni leggieri tocchi la persona del ghospodar di Valachia, vi diremmo come il Ghika, il quale regna sotto il nome di Alessandro II, a tutta

l'apparenza di un gentiluomo unisce una fisonomia dolce e grave che ispira la confidenza al solo vederlo; il suo parlare è facile e preciso e scopre una mente elevata. Il principe, che sembra giunto a mezzo il corso della vita, è tuttora celibe, ed è l'esempio delle virtù private del pari che dell'amore illuminato del pubblico bene. I principi regnanti di Valachia adottarono l'abito civile dell'Occidente e le assise dell'impero russo.

Non fummo presentati che in appresso ai due savi fratelli. Il principe Michele Ghika, primogenito della famiglia, è rivestito delle incumbenze di ministro delle cose interne, col titolo di gran *vornik*, ed era stato poco prima innalzato alla dignità di bano che, dopo quella del ghospodar, è la prima dello stato. Il principe Costantino Ghika, il più giovine dei tre fratelli, è in capo alle cose della guerra, e comanda nella qualità di grande spathar, la piccola armata valacca. A seconda dell'uso turco, ci si offrirono pipe e caffè. Non pigliammo congedo dal principe se non dopo un abboccamento, nel quale abbiamo potuto scorgere più d'una volta quante cognizioni sode e svariate, ed alti concepimenti distinsero il principe d'un paese, dove tutto rimane ad ordinare.

Al ritorno dal palazzo, trovammo i nostri compagni di viaggio che avevamo lasciati sulla riva del Danubio. Erano giunti in quel punto rifiniti dalla fatica, e ci affrettammo di accennar loro il picciolo alloggio che a grande stento avevamo scoperto in un rione vicino. Ecco la cagione del loro ritardo, e le cose da essi vedute in Giourjevo, dopo che noi ne sortimmo, lasciando la posta sprovveduta di cavalli.

« Quando ci vedemmo obbligati, dissero essi, a rimanere a Giourjevo senza cavalli e senza vetture per condurci a Bukharest, ci facemmo, prima d'ogni cosa, ad assicurarci alla posta di un numero di carri del paese che bastassero a trasportar noi e l'incomodo corredo di cui eravamo rimasti custodi. Niente di più semplice e di più nuovo, per così dire, delle sedie di posta valache, chiamate *caroussi* nel paese, e sono una spezie di piccolo trogolo di cancelli di legno posto su quattro ruote, più o meno rotonde, e due perni della stessa materia, senza un chiodo, senza una ferratura. Siffatta cassa, copiosamente provveduta di un fieno ben sovente fermentato, può ricevere un viandante, di rado due. Il paziente accosciato sopra se stesso, senza appoggio, senza sostegno, fende l'aria aggrappandosi agli orli

dell' incomoda sua vettura, non altrimenti che un inesperto cavaliere, il quale si attacca alla criniera del corsiero furibondo. Sì fatte vetture non possono paragonarsi che ai *teleghi* della Russia, pure esse sono ancora inferiori d'assai. Questo mezzo di trasporto, che unisce tutti gli inconvenienti a temersi in un viaggio, è tuttavia il solo di cui possa valersi in Valachia il viandante che non ha vettura sua propria. Dovevamo partire a mezzanotte, allorquando i cavalli di ritorno si fossero bastantemente riposati: ci rimaneva perciò tempo sufficiente a vedere la città, e godere dello spettacolo della festa, le grida della quale ci risuonavano d'intorno.

« Giourjevo era una fortezza turca, prima che il trattato del 1829 la rendesse valacca; in quel tempo il generoso intervento della Russia rialzò dal loro invilimento i principati oppressi dalle gravezze. La barbarie rivalicò il Danubio, se non che i Musulmani, prima di abbandonare Giourjevo, ne atterrarono i bastioni. Ora perciò questa città è una mescolanza di ruine e di nuove fabbriche. La moderna simmetria spinge i suoi allineamenti a traverso degli antichi ammassi orientali; ecco il perchè strade non terminate, e terreni ingombri di ruine faranno ancora per lunga pezza scomparire il disegno regolare della nuova Giourjevo. La sezione vicina al Danubio è di recente costruzione; alcune leggiadre case ed una chiesa intitolata a S. Pietro, di cui celebravasi questo giorno stesso la festa della consecrazione, le danno un'aria affatto europea. Più lungi è una piazza rotonda, nel centro della quale ergesi un'alta torre; questa piazza è Giourjevo tutta quanta: ivi sono riunite le botteghe e i caffè coi loro gruppi di fumatori seduti in cerchio innanzi alla porta. Vi si vedono pure due o tre osterie dall'insegna bugiarda e famelica; osterie in cui il viaggiatore non trova altra cena che un sorbetto, altro letto che la tavola di un trucco. Questo arnese, che è ad un tempo un sì cattivo letto e un sì cattivo trucco, trovasi comunemente nella Valachia e nella Moldavia.

« In questo mezzo tempo la città era deserta, e tutta la popolazione erasi avviata ad una pianura vastissima, senz'ombra e senz'erba. Su tale pianura giungevano a torme le famiglie dei villaggi interi di Valachia, e numerose orde di Boemi. Così andava di continuo aumentando la folla innumerevole dei mercatanti, dei danzatori, dei musici e de' curiosi attirati da quella solennità, la quale doveva durare parecchi giorni. Giunti che sono i carri sul luogo della festa,

si staccano i cavalli, l'accampamento viene ordinato, ed una città nomada, in cui si confondono le diverse razze che popolano la Valachia, s'ingrandisce ad un tratto. I Valachi si mettono in campo sotto vaste tende di tela bianca, fiancheggiate dai massicci loro carri, vicino ai quali ruminano i bufali o i buoi da tiro, mentre le tribù dei Zingani si distinguono per le loro tende di colore oscuro, vergate di nero.

« D'ogni parte innalzavasi il fumo dei cammini ove si apprestavano gli alimenti di tutto quel popolo sì ardente per la festa: sotto tutte le tende si abbigliavano per far bella mostra di sè nella danza. Le robuste zitelle della Valachia si segnalavano pei loro berretti di velluto, ove brillano corone di *paras* che formano la loro dote. Talora il berretto più carico di ducati, e il meglio fatto per allettare i fidanzati, aggravava sotto il suo peso una testa infermiccia e spiacevole: all'incontro più di un nobile viso e soave non era ornato che di una meschina ghirlanda di *paras*. È in piccolo la storia delle doti di tutti i popoli inciviliti del mondo. Le giovani de' Zingani sono segnalate per una singolare bellezza che mantiene l'impronta della razza, da cui alcuni autori vogliono che le loro tribù erranti siano uscite: hanno esse una taglia sottile ed agile, e le piante sì delicate delle femmine delle rive del Gange.

« Difficile cosa sarebbe il ritrarre tale campo di fiera moventesi e strepitoso, in cui si agitava tutta quella calca. Una pianura estesissima donde innalzavasi una densa nube di polvere, era tutta quanta coperta di tende, di baracche, di carrette e di bestiami. Tra sì fatta confusione senz'ordine, senza governo, e ciò non pertanto senza tumulto, i mercatanti avevano sciorinate le loro merci; vi si vendevano stoffe, abiti, pelliccie e commestibili in copia. Se vi ha uno spazio fra quella mobile calca, vien tosto occupato dai ballerini, i quali formano un gran circolo, che comincia a girare quando a diritta, quando a sinistra con un moto lento e grave che si va tratto tratto animando. In questa danza gli uomini e le donne si tengono per mano, i suonatori zingani stanno ritti in mezzo del circolo, e si danno gran pena e moto per eseguire le loro arie senza fine. Il ballerino, stanco di quel piacere, può lasciarlo a sua posta, ed ognuno che passa e se ne piglia diletto, può prendervi parte; per sì fatto modo si trae in lungo a notte inoltrata questo ballo interminabile, dietro al quale i Valachi vanno perduti. Ciò non pertanto, qualsiasi l'attrattiva che ha per essi un tale

esercizio, vi si abbandonano con notevole dignità e decoro. Le zitelle zingane anch' esse si atteggiano con modestia e moderazione. Non è raro il vedere da cinquanta a sessanta ballerini in abiti svariati e pittoreschi, intrecciati nel medesimo circolo: questi circoli stessi si ripetono all'infinito su tutta l'ampiezza della pianura, gravitando intorno alla loro stridente orchestra di Boemi. Noi godevamo di contemplare que' passatempi semplici coll' impronta di un' antica severità. Lungo tempo smarriti nella folla, avvezzavamo l'orecchio a quello strepito, a que' gridi, strumenti e campanelli, se non che i preparativi della partenza ci richiamavano, e facemmo ritorno dallo agente dei piroscafi, che era ad un tempo lo speziale del luogo. Fu per noi una fortuna il fidarci alla sua gentilezza, siccome potevamo scambievolmente intenderci per mezzo della lingua italiana; quell'amorevole impiegato cominciò dal predirci che non partiremmo quel giorno per Bukharest: eragli troppo nota, diceva egli, l'indifferenza e la cattiva volontà del mastro di posta verso i forestieri. Frattanto, come correvamo rischio di non più pranzare per difetto d'un conveniente ricovero, il nostro protettore ci condusse da un provveditore della quarantena, dove trovammo un pranzo frugale a un di presso turco; poscia il cortese speziale, il quale aveva posto nel magazzino i nostri bagagli, offerse anche a noi la medesima ospitalità, e di cui alcuni fastelli di fieno pagarono le spese.

« La facoltà di chiedere cavalli di posta nella Valachia non si concede, come suolsi praticare nella Russia, se non al portatore di un permesso del supremo magistrato della città. Tale carta, chiamata *podorojnaia*, la quale è presentata al mastro o capitano di ciascuna posta, non si ottiene che dopo aver pagato tutto il prezzo del viaggio dall'una città all'altra. Ciò fatto, il viaggiatore non è tenuto a dare la mancia ai postiglioni. Procacciarsi un passaporto sì fatto in quel giorno, non era agevole cosa, perciocchè la festa occupava tutte le menti. Il comandante della piazza era tutto inteso ai solenni doveri della sua carica, i suoi luogotenenti per contrapposto alle allegrezze della giornata, e si mostravano verso sera non troppo cortesi. Altro inconveniente: la civiltà valacca, pigliando il luogo delle usanze turche, non ha per anco scacciato dalla città un retaggio incomodo e talvolta pericoloso: schiere di cani erranti inondano, venuta ch'è la notte, tutti i rioni di Giourjevo, e rendono malagevole l'andare attorno, spezialmente ad un forestiero. A malgrado di tanti ostacoli, noi eravamo

a segno, allorquando a mezzanotte il mastro di posta egli stesso giunse co' suoi numerosi *caroussi* alla porta dello speziale.

« Le nostre bagaglie erano già caricate, quando convenne rinunziare alla partenza, per l'ostinazione del mastro di posta, il quale non voleva ammettere bagagli. Fu dunque, com'eraci stato predetto, che soltanto il dimane ed in due grandi carri da contadino che noi potemmo metterci in via, confusi con le nostre robe, e portando con noi due neri pani per provviginne da bocca.

« Come a pena uscimmo dalla porta della città, ci si aprì innanzi una prateria, o per meglio dire un vasto padule, ove pascolavano folte greggie di buoi, di cavalli, di buffali e di pecore: conoscevamo appena il luogo in cui eravamo portati; tutto che potevamo dire, era quello di muovere verso tramontana, ma niun altro indizio era tale da darci a conoscere la via che mette alla capitale. Le strade a traverso que' deserti sono altrettanto incerte, quanto il capriccio degli uomini che le scorronn. Lo spazio è largo, moltissime sono le rotaie, ed il contadino sceglie a sua voglia tra la terra e la folta e sottile erbetta. La nostra prima fermata fu presso ad un pozzo nel fondo di una piccola valle. I pozzi sono comuni nella Valachia, ed invariabilmente costrutti ad un modo; un tronco d'albero scavato è posto nell' interno, e si oppone agli scoscendimenti delle pareti; la quantità e la larghezza di que' tubi così adoperati danno una magnifica idea della vegetazione delle montagne. L' acqua si attinge per mezzo di una lunga trave ad altaleno, e di una secchia composta di un pezzo di quercia, pure incavata.

« Quanto più altri si allontana da Giourjevo, trova le terre meno ignude, ed alcuni gruppi d'alberi cominciano a coprire il suolo. Per lo spazio di tanti anni il contadino valacco, inseguito come una belva, aveva veduto i propri ricolti saccheggiati e deserti i suoi campi, ed è agevole lo scorgere quanto temesse la vicinanza de' suoi oppressori. Aveva dunque lasciato un deserto di dieci leghe tra il Danubio ed i suoi primi poderi, siccome spazio abbandonato alle scorrerie dei suoi depredatori, un terreno malaugurato, in cui ciascun anno si spandevano bande uscite da Giourjevo per distruggere ogni nuova istituzione, e cacciare verso le montagne gli atterriti agricoltori.

« Ci convenne traversare tre o quattro riviere fangose, ed a ciascun passaggio ci facevamo a benedire il rifiuto capriccioso del mastro di posta. Di fatto, se avessimo presi que' legni sì bassi e sì fragili, i nostri

bagagli sarebbero stati infallibilmente sommersi, e noi stessi saremmo stati in gran rischio di rovesciare in guadi pericolosi. Più di una volta ci abbattemmo in larghe pozzanghere, dove i cavalli andavano a fondo, strascinando le nostre pesanti carrette. In tali casi disastrosi, le grida de' condottieri diventavano urli disperati. A quando a quando le mute rifinite di forze ed i postiglioni senza voce si arrestavano; poscia dopo sforzi incredibili, la grave macchina, strappata alfine dall' abisso, usciva lentamente dalla riviera, lasciando dopo di sè una lunga traccia d'acqua nericcia e di liquido limo.

« Dopo avere traversato alcuni meschini casali, le cui capanne indicano l'estrema povertà, ci si parò dinanzi un borgo, nel quale rivedemmo con piacere case ben fabbricate. Un bel monastero, sulla entrata del quale ergesi una torre, trovasi dirimpetto ad un'osteria di straordinaria estensione. Le muraglie dell' uno e dell' altro edifizio furono dipinte da un Raffaello errante, il quale vi rappresentò soggetti della più strana varietà, e la cui moltitudine fa non dubbia fede di una prodigiosa fecondità. Quel pittore più che mai ardito, tentò riprodurre su que' bianchi muri tutta la serie degli enti; vi ritrasse da prima le spezie principali del regno animale, senza dimenticare il kanguroo d'Australia, il quale non aspettavasi un tanto onore, poscia, giunto alla spezie umana, al genere *homo*, pigliò diletto di delineare il capolavoro della creazione ne' suoi più trionfanti atteggiamenti: erano leggiadri signori e leggiadre dame, magnifici basciá dalla barba nera ed aguzza, maestosi boiardi col capo coperto del loro kalpak gigantesco, poscia soldati valachi in gala, e tutto questo coronato di verzura, attorniato di ghirlande, incorniciato d' alberi fantastici.

« Una gran macchina d'altaleno con ruota perigliosa che minaccia a quando a quando di lanciare nello spazio quello de' giuocatori che dondola sulla sua cima, era innalzata sotto le mura del convento. Dicesi che i Valachi siano amanti di un sì fatto esercizio, comechè ogni anno veggonsi rinnovare gravi accidenti. Nella gran sala dell' osteria, sala tutta quanta *illustrata* anche da dipinti a fresco del Rembrandt valacco, un Boemo accompagnava col violino un giovane, la cui voce giusta non meno che acuta, cantava un'aria lenta e solenne. A dover giudicare dall' espressione della musica, dall' atteggiamento grave e commosso del numeroso uditorio, quel canto, il quale componevasi di due frasi semplici e affettuose, doveva essere una di quelle

lamentazioni malinconiche, con cui tutti i popoli primitivi fecero parlare le loro tradizioni, e narrarono le loro vittorie o le loro sventure. I Valachi, que' discendenti di Roma, sì lungo tempo iuviliti, devono aver conservato alcuno di que' canti che consolano nel servaggio, ultimo eco d'nn più dolce destino. Tale era almeno l'effetto che su noi produceva quell'aria così semplice, cantata dal povero giovane zingano.

« Nel lasciare qnel borgo chiamato Derestié, traversammo un ponte di barche, e in breve sopraggiunse la notte; non giungemmo che di sera assai tarda alle poste di Bukharest, perchè i cavalli, spossati da una corsa di venti leghe, rallentarono il passo, ed i condottieri affatto sfiatati non facevano più udire i loro strepitosi incitamenti. Condotti da prima in un khan o caravanserai (albergo di carovane) di ributtante aspetto, coll'aiuto dei giudei, gente zelantissima, ci fu dato di rinvenire la traccia della spedizione giunta il giorno innanzi. Finalmente dopo mille fatiche, e mercè la previdenza di quelli che avevanci preceduti, non meno che la premura di un capitano mandato dal ghospodar, ci trovammo dopo mezzanotte alloggiati in casa di nn Italiano, dove ciascuno di noi potè godere le penose delizie di un letto di tavole poste sn cavalletti ».

Il 13 luglio ci trovò uniti nella capitale della Valachia; e non avevamo che l'impiccio della scelta per l'impiego utile, non meno che piacevole del tempo. La prima cura a Bukharest è di procacciarci una vettura; l'ampiezza della città richiede sì fatta precauzione, e la moda, più imperiosa ancora, la prescrive: in effetto, niuna persona di qualche riguardo può mostrarsi a piedi nelle strade. Tale usanza e quella del mantello che portasi sempre per guardarsi dalla polvere, non sono di quelle che un forestiero, il quale vuol vedere ed osservare, trovi che tornino gran fatto al suo caso. Ci demmo tosto a scorrere, ciascuno dal nostro lato, questa grande città, le cui strade popolose sono ornate di molte botteghe, nelle quali l'operosità tiene luogo del lusso. Un rione tutto quanto è occupato dai magazzini e dai lavoratoi dei tagliatori. Le strade d'ineguale larghezza son male allineate, soprattutto mal selciate. La maggior parte delle case sono baracche di legno tarlato, tra le quali si ergono edifizi della più ammanierata architettura. Per mala sorte la natura fragile de' materiali adoperati nel paese non resiste al clima, e le più belle case di Bnkharest sono stranamente guaste al di fuori, malgrado del loro lusso di rosoni. Quello che desta maggiore stupore in essa città, è la varietà degli abiti

e delle figure, di cui una si nnmerosa popolazione offre ad ogni tratto svariati modelli. Tutto questo popolo scorre la città con aria più svelta, più affaccendata che non si dovrebbe aspettare dai costumi dell'ordine inferiore, che rimasero orientali. Gli artigiani, gli operai, i facchini non sembrano temere il lavoro; ma qnello che anima soprattntto la città, sono i molti Gindei che vi stanziano. Attivi, insinuanti e non mai smarriti d'animo, seminano intorno ad essi la vita e il movimento, perciocchè non badano a passi, a fatiche, se hanno la speranza del più piccolo guadagno. In effetto, come prima vedete il cappello dalle larghe falde, l'abito nero e rappezzato di un giudeo, potete dire che avete ad ogni vostro cenno, ove vi aggradi, nn domestico accorto, intelligente, instancabile, cui niente commove, nè disprezzo, nè sdegno, e potete volgervi francamente ad un tal uomo per qnalsiasi cosa, vi risponderà in tedesco, in italiano, e forse in quattro lingne, e per alcune piastre, dato bando ad ogni altra faccenda, la sua industria, la sua pieghevolezza, il suo silenzio, la sua pazienza, la sua facondia, le sne virtù, i suoi vizi, la sua anima, il suo corpo, tutto tutto è vostro. E se per nna commissione momentanea, per nn caso passeggiero, vi siete nna volta valuto dell'opera di nn Israelita, non datevi a credere che vi sia agevole lo sbarazzarvene, egli è oramai vostro, o per meglio dire voi siete suo: più non vi abbandona, vi tien dietro a venti passi sulla strada, e alla distanza di venti passi presagisce ciò che vi fa d'uopo. Siede sulla soglia della casa in cui entrate, voi vedete sortendo il suo sguardo accortamenle rispettoso che sollecita nn comando. Sdraiasi snlla vostra scala, presso la vostra vettura, egli è il famiglio delle vostre genti, saluta il vostro cane nella strada: egli è là, sempre là; l'avete venti volte respinto con mal garbo, ed egli è ancora e sempre persiste. Così maltrattato, viene un giorno, nn momento, nn capriccio in cui vi bisognerebbe il giudeo! Non sì tosto se ne desta in voi il pensiero, ch'egli sbuca fuori dalla terra: eccolo atteggiato di umiltà, ed in quella positura di giudeo, nè ritta, nè prosternata, l'aria sottomessa, l'orecchio attento, ivi è il trionfo del giudeo: questo è l'istante che comperò sovente con quarantotto ore di veglia, di fatiche, di nmiliazioni. Vi escè appena la parola di bocca, che siete nbbidito, e ubbidito con puntualità, accorgimento e rispetto; e quando dopo tante sollecitudini e tanta abnegazione, il povero silfo barbuto e cencioso tocca alfine la diletta sua ricompensa, quella moneta a cni tenne dietro, che chiamò, della quale fu il servidore da due giorni, voi leggete nel suo

sguardo riconoscente ch'ei vi raccomanda a tutte le buone grazie di Abramo e d'Isacco, e che è presto alle medesime fatiche pel medesimo prezzo.

Visite interessanti e fatte da tutti insieme occuparono questa giornata. Vedemmo il museo di Bukharest; esso è specialmente destinato alla storia naturale, ed occupa un posto che si andrà ampliando secondo che le raccolte, appena cominciate, saranno di maggior momento. La biblioteca pubblica è fondata nel medesimo luogo, ed è composta di settemila volumi all'incirca. Questo nucleo di picciola mole attende un compimento in cui le scienze e la storia in ispecialità hanno gran bisogno di essere più ampiamente rappresentate. Nel lasciare quegli istituti, già sì prosperevoli, se vuolsi aver riguardo al poco tempo che scorse dopo la rigenerazione del principato, ebbi la sorte di deporre nella raccolta mineralogica un pezzo del nostro oro bianco siberiano, che vi rimarrà, spero, come una memoria dell'accoglienza sì cortese che trovammo in tale visita. Di là fummo condotti al collegio. Alloggi comodi e spaziosi, giovani alunni che portano una leggiadra assisa, cattivano tosto l'animo a pro di tale istituto.

In uno stato così poco esteso qual è la Valachia, le pubbliche incumbenze, oramai affidate ai più capaci, saranno l'obbietto di una concorrenza che tornerà ben tosto a vantaggio dell'educazione della gioventù. I saggi divisamenti del principe Alessandro Ghika hanno in mira di fornire il paese di un vivaio di giovani istrutti, chiamati ad andare del paro con la gioventù delle altre regioni dell'Europa. Se si considera da qual punto tali sventurate provincie turche sono partite, quello che fecero e quello a cui giungeranno, non si può a meno di rendere ogni sorta di ringraziamenti all'uomo che gettò in quei principati i più nobili germi della civiltà, al generale Khisseleff, uno dei genii creatori sì rari, la cui provvida bontà legge nell'avvenire. Non si può a meno anche di riconoscere che i disegni del generale furono legati a degni successori, e che la giovane generazione della Valachia non si mostra inabile ad avvantaggiarsene.

Ed a questo proposito siaci conceduto di dir qui con quale afflizione vedemmo parecchi viandanti raccolti come lo fummo noi stessi, con quell'amorevole ospitalità la quale mostrasi aperta e franca al forestiero, cui essa circonda, festeggia, scrivere al loro ritorno relazioni sì severe, sì scordevoli dei costumi dolci e gentili del loro ospiti: siffatti viaggiatori i quali, come noi, visitarono ogni cosa a Bukharest,

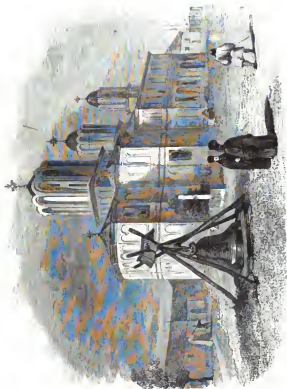
si mostrano a nostro avviso, assai troppo preoccupati delle piaghe non rammarginate di cui l'antica condizione sociale lasciò le tracce sulla presente civile società; se nel primo schietto conversare troppo presto intimo i nostri predecessori scòrsero siffatte ferite, a che scoprirle all'Europa la quale non chiederà ragione ai principati del loro atteggiamento noncurante sotto il regime di torpore degli animi, dal quale essi per buona sorte si scossero, ma sì dal modo con cui seppero avvantaggiarsi di questi ultimi anni di risorgimento, di cui sentono già l'influenza rigeneratrice? Ebbene! sotto tale aspetto è giusto giustissimo il dire che niuna civile società europea non fu più operosa a selciarsi una via verso il bene a traverso tutti gli ostacoli, dei quali l'antico suo cammino era ingombro; si potrebbe recare ad esempio più d'un miglioramento importante che passò di già nelle abitudini della vita di esse provincie. Ciò non pertanto, i narratori sì poco indulgenti i quali pagarono l'ospitalità di Bukharest con la moneta dell'ingegnoso loro sarcasmo, non negheranno, eruditi quali sono nella storia, che vi ha delle nazioni che contano già quarant'anni di rigenerazione politica e morale, e che non sono gran tratto più innanzi nel fatto di cognizioni.

Fatta questa digressione, torniamo alle nostre visite. Il dottor Mayer, medico tedesco, uomo erudito e sopra tutto di grata compagnia, ci guidò all'ospedale militare da lui governato. Collocato qual è in un edifizio non fabbricato a siffatto uso, lascia molto a desiderare nel fatto di posizione e di salubrità: le sale non sono ariose, gl'infermi vi erano in gran numero, perciocchè le febbri, comuni nel paese, incrudeliscono ancora in diversi tempi dell'anno, avvegnachè siano state scemate d'assai per le precauzioni d'igiene introdotte nel modo di vivere del soldato. L'ospedal grande di Panteleimon, posto in vicinanza della città, ci parve meglio appropriato all'uso al quale è destinato. Esso fu fondato da soscrittori filantropi, ed offre una serie di sale spaziose ove l'aria e la luce, speranza e vita dell'infermo, entrano liberamente: potrebbesi solo obbiettare che il vasto spazio destinato all'alloggio dello stato maggiore amministrativo è perduto per gli ammalati, ed usurpa un luogo che si sarebbe potuto adoperare ad alleviare qualche infelice di più. I letti in questo ospedale sono di ferro, mentre nell'ospedale militare non sono che cavalletti. In questa ultima visita scorgemmo i guasti spaventevoli di quell'orrida malattia che non osiamo nominare e che trae soprattutto la sua origine dai vizii

sfrenati delle città capitali. Nel ritornare da queste differenti corse, ci abbattemmo nel principe regnante, il quale fece arrestare la sua carrozza, ed invitò la spedizione tutta quanta a condursi il dimane a sera alla sua residenza posta in questa stazione, a qualche distanza della città.

La mattina del 15 luglio fu impiegata a visitare l'assemblea generale: si dà questo nome alla camera dei rappresentanti della Valachia. Il principe Michele Ghika ed il principe Cantacuzeno si degnarono d'introdurci. La sala delle deliberazioni è posta in un edifizio dipendente dalla chiesa metropolitana, sopra un colle che domina tutta la città ed in luogo amenissimo. Questa, non altrimenti che tutte le chiese della capitale, è attorniata da un vasto chiostro, a cui danno adito due porte solide, sopra le quali si ergono due torri. La metropoli in tal posizione, che la metteva già tempo in grado di fare una lunga difesa, non è un gran monumento: è ornata di tre campanili alquanto eleganti, le cupole, non meno che il tetto della chiesa sono di metallo dipinto di verde; tutta la superficie degli edifizii è coperta di una tinta di rara bianchezza. Innanzi alla facciata dell'edifizio, che apresi sopra uno degli angusti lati, è un peristilio, l'interior del quale è ornato a profusione delle pitture più svariate. La navata della chiesa è stretta, carica di dorature ed imagini; il tavolato che divide il santuario dall'atrio pubblico è ricco di molti ornamenti, la cui ricchezza produce un mirabile effetto: sotto questa vòlta la luce esteriore non penetra che a fatica per via di finestre strette e lunghe.

In uno degli edifizii laterali è la sala delle assemblee; preceduto da un modesto vestibolo, tale recinto ove i boiardi deliberano, è, siccome quello della dieta di Ungheria, notevole per la somma semplicità: essa è lunga e angusta; all'una delle estremità s'innalza, coperto d'un baldacchino, il seggio destinato al metropolitano, preside ordinario dell'assemblea. I quarantatre membri che compongono la camera, erano quasi tutti presenti, e vedevansi fra essi alcuni boiardi, i quali conservano l'abito largo e maestoso che portavano sotto la signoria turca, e portano ancora la barba ed il voluminoso kalpak. I militari pigliano parte nelle deliberazioni, vestiti delle loro assise e colla sciabola al fianco. I membri parlano dal loro posto ove stanno seduti, innanzi ad una tavola coperta di un verde tappeto, senza che i ministri siano separati dal restante dell'assemblea. La discussione di quel giorno aveva per argomento alcune modificazioni a farsi all'ordinamento

Metropoli di Bucarest

organico, statuto del paese; ed in particolare aggiravasi sui decreti fatti durante l' intervallo delle sedute legislative. Il sig. Stirbey, ministro della giustizia, sosteneva quasi solo, e ciò non ostante senza fatica, il peso della discussione. Quale si fosse però la vivacità di tale dibattimento parlamentario, non vedemmo alcuni degli oratori scostarsi in nulla dalle forme di un conversar gentile. La parte della sala destinata al pubblico conteneva pochi senatori; gli assistenti stavano per lo più in piedi; ma, entrati che fummo, alcuni boiardi ci fecero cortesemente portare comode sedie; è però da poco tempo che le deliberazioni sono pubbliche; ed anche fino ad oggidì le gazzette non ottennero per anco il permesso di ragionare dei dibattimenti. Nell'uscire dalla sala fummo accompagnati da un deputato, il colonnello Philipesko, che appartiene ad una delle più illustri famiglie del paese. Quest'ufficiale, che ebbe in Francia un'eccellente educazione, comanda il 1° reggimento valacco, e serve nella sua città natia ad esempio ragguardevole di quella profonda dottrina che non esclude la grazia ed una perfetta eleganza di modi. Insieme a questo benevolo interlocutore visitammo i dintorni della metropoli e la sua situazione pittoresca. Da quella sommità Bukharest stendesi sino ad un orizzonte remotissimo. Questa città, sparsa tutta di numerosi giardini, copre in effetto uno spazio immenso ed il suo aspetto generale è uno de'più pittoreschi per le varietà de'suoi tetti di ogni colore, delle sue numerose torri che s'innalzano allato di oltre a sessanta chiese, e della verzura che spunta attraverso le moli delle fabbriche. Venuta la sera, abbiamo tenuto l'invito del ghospodar, ed abbiamo avuto l'onore di esser accolti nella sua residenza di Scouffa, posta ad alcune verste da Bukharest, sulla riva della Dombovitza. La casa è piccola e più che cittadina; ma i giardini, che si stendono in una piccola valle amenissima, traversata dalla riviera, fanno anteporre d'assai quell'abitazione estiva alla casa stessa che il principe abita in città: Bukharest non ha più palagio pei sovrani valachi. Nel 1812 un incendio distrusse quello che esisteva e che era vastissimo. Il ghospodar risiede ora in un'ampia e magnifica casa sua propria. Questo abboccamento, siccome il primo, si versò sopra oggetti interessanti in cui il sottile accorgimento, assai sperimentato e ognora benevolo del principe, si palesò sempre più chiaramente. Non altrimenti che la prima volta, il ghospodar era attorniato dalla sua famiglia, dalle principesse sue nuore e da gran numero d'ufficiali. L'elegante assisa di questi faceva spiccare maggiormente l'abito semplice del

principe, il quale sotto un vestito nero aveva un giubbettino con larghi rovesci, foggia tutta sua, e che di fatto non abbiamo veduto che sia imitata da alcuno. Venuta la notte, tutti trassero alla volta della città, ove si giunse rapidamente, e la picciola corte prese posto al teatro, di cui era in nostra mano il far gli onori, perciocchè esso era, per modo di dire, l'anticamera sonora del nostro alloggio. Alcune scene della *Semiramide* ed una commedia tedesca assai gioviale, intitolata *Flemma e Astuzia*, occuparono la sera.

L'indimane il presidio di Bukharest armeggiava sotto il comando del principe Costantino Ghika. Questa schiera faceva con precisione l'esercizio e le mosse, il tutto secondo la teorica russa. Invitati dallo spathar ad accompagnarlo in quella rivista, rimanemmo al suo fianco, quando un infausto accidente venne ad interrompere un istante gli esercizi e sparse il malcontento negli spettatori. Una cartuccia mezzo bruciata venne a colpire sulla faccia il principe, il quale erasi fermato troppo vicino al fuoco. Tale ferita, la quale Dio mercè fu leggiera, ed una scottatura che potea farsi grave, furono medicate sul momento dal nostro compagno il dottore Léveillé: ciò fatto, lo spathar rimontò a cavallo per terminare l'esercizio ed assistere al passaggio alla spezzata delle soldatesche.

Un pranzo, al quale il ghospodar si degnò d'invitarci, ci fe' trovare in compagnia delle persone più ragguardevoli e gentili di Bukharest: tutti ci eravamo raccolti sotto i begli alberi di Scouffa, sotto un pergolato impenetrabile ai raggi del sole. Durante il pranzo, il quale fu preceduto dalla *schale*, specie di colezione usata pur anco in Russia prima di sedere a mensa, due schiere di musici nascosti fra i viali di carpini succedettero l'una all'altra, per eseguire arie naziunali de' Valachi e le singolari armonie de' Zingani. L'orchestra degli Zingani, tuttochè discordante, produce tuttavia effetti che altri cercherebbe indarno negli accozzamenti d'armonia regolata e corretta, a cui le orecchie europee sono avvezze; per rispetto alla misura, essa è disuguale, saltellante, zoppicante e procede a tempi *inaspettati*. Le danze valache ebbero luogo dopo il pranzo, e fummo sì allettati dalla rara precisione e dal complesso de' ballerini, che il principe si compiacque prolungare a nostro riguardo que' divertimenti e trar copia per noi delle arie ripiene di una grazia originale e senz'arte che noi qui riportiamo, e che animano questa danza romana, *Hora Roumaniaska*, come la chiamano i popoli della Valachia. Mentre i danzatori faceano prodigi, i Boemi

suonavano con un estro sempre rinascente i loro motivi interminabili. Due mandolini, due violini, una siringa ed un basso sordo, erano tutti gli strumenti di quegli abili esecutori, le cui brune e leggiadre figure, animate dall'ardor musicale, davano un risalto straordinario a siffatto quadro poetico. Godute che avemmo quelle campestri ricreazioni, ci affrettammo di condurci nelle ampie e sontuose sale del signor Philipesko, dove il ballo più elegante aveva raccolto il fiore dei danzatori di Bukharest. Non conosco città in Europa in cui si possa unire una società per ogni riguardo più gradevòle, ove i modi più gentili vanno mai sempre uniti alla più dolce giovialità: questo ballo dilettevole durò sino a notte ben avanzata. Niente di più grazioso di vedere il proprietario di quella magnifica abitazione, l'agà Philipesko, nell'ampio suo vestito di boiardo, la sua nobile testa ornata di lunghi e morbidi capegli bianchi, attorniato da una folta di giovani e leggiadre danzatrici, i cui veli, nastri, le lunghe chiome e i bei volti si accordavano sì bene con la dolce fisonomia del maestoso vegliardo. Era quella una vera imagine della condizione del paese che aveva approvato tutto ad un tratto i piaceri, i modi liberi dell'Occidente. Indarno la severa veste dei boiardi vorrebbe opporsi all'introduzione delle mode e delle moderne frivolezze; fa d'uopo alla presente generazione una sala spaziosa in cui il *valtz* e la *galope* possano eseguirsi rapidamente a loro posta; le fa d'uopo una foggia di vestire che non impedisca i passi eleganti della mazurka, che non l'impacci nell'angusto labirinto delle quadriglie francesi. Impertanto quella gioventù che sentesi chiamata a prendere la sua parte dell'incivilimento che invade l'Oriente, non ha ella ragione di prendere quello che gli torna bene fra tutti i costumi eleganti, e que' tristi pensieri di politica che sboccano nel suo paese? Le giungeranno addosso pur troppo presto le cure della vita pubblica, le preoccupazioni degli affari, dell' industria e del commercio! La Valachia fu abbastanza lungamente sottomessa al giogo, perchè le sia conceduto di respirare alcun poco prima di entrare in quella grave carriera delle nazioni che vogliono reggersi da sè: si è specialmente a questo popolo il quale si sveglia, che è lecito di dire alcuna volta: A dumani le faccende serie.

Tale era il nostro tenor di vita a Bukharest; piaceri, visite, unioni sempre ospitali, corse interessanti, osservazioni chiare e vivaci su tutto quello che colpiva l'animo nostro o i nostri sguardi. D'ogni parte si facea a gara per renderci servigi; i più illustri ed i più stimabili di

questa buona città ci profferivano l'opera loro per aumentare il nostro bottino di viaggiatori, e non è gran fatto possibile l'impiegare con maggior vantaggio di quello che abbiam fatto, cinque giorni, scorsi troppo rapidamente. Finalmente, allorquando avemmo ordinate le note fatte da ciascuno di noi, e raccolto preziosamente tutte quelle che persone fornite di lumi (in capo alle quali si erano degnati di porsi il ghospodar ed il ministro Stirbey) ci avevano cortesemente somministrate, gettammo un'ultima occhiata, uno sguardo d'addio e di gratitudine su questa città, degna già di essere annoverata fra le più interessanti capitali. Scorremmo dunque un'ultima volta le tortuose sue strade; ci arrestammo ancora sul limitare di quelle chiese dalle colonne torte, i cui fregi eleganti brillano di tanti medaglioni e di sante figure colorate. Ci affrettammo di visitare ancora i vecchi rioni, non meno che il rapido passeggio delle persone civili; respirammo l'atmosfera de' fumatori che si raccolgono ne' caffè, dove le gazzette di tutti i popoli appagano la curiosità della gente già bramosa delle notizie del mondo politico; ciò fatto, volgemmo la mente alla partenza.

Nel fatto di notizie statistiche su Bukharest possiamo accennare qui il numero della popolazione della città, quale risulta dagli ultimi censi:

	Abitanti dei due sessi
Boiardi	2,598
Persone componenti le loro case	5,757
Abitanti di ordini differenti	46,604
Preti secolari	256
Loro famiglie e persone componenti le loro case	1,058
Monaci	137
Ebrei, loro famiglie e persone componenti le loro case. .	2,583
(Quest'ultimo numero offre a un dipresso il totale degli Ebrei stanziati nella Valachia; se ne trovano pochissimi nei distretti, poichè non si danno all'agricoltura).	
Sudditi forestieri	1,795
	60,788

Ed anco in questo numero non sono compresi dieci a dodicimila individui che non hanno stanza stabile nella città, e che vi si conducono a quando a quando, per faccende o per divertimento.

Vi hanno nella città di Bukharest:

Case	10,074
Monasteri	26
Chiese	95
Stamperie	3
Ospedali	2
Gazzette, *il Museo Nazionale* ed *il Corriere Valacco*	2
Società per pubblicazioni letterarie	1
Scuola d'arti e mestieri pe' soldati	1

Il consueto alimento del popolo consiste in farinate di *maïs* o miglio, specie di polenta; questi ignora quasi del tutto l'uso delle carni o del pesce salato. La bevanda principale fermentata è l'acquavite di prugne.

La città di Bukharest è divisa in cinque rioni o circondari, i quali prendono ciascuno il nome da uno del cinque colori, giallo, rosso, verde, azzurro e nero. L'agà è a capo del buon governo: ha sotto gli ordini suoi cinque commissari, vale a dire uno per rione: questi comandano ad un maggior o minor numero di sotto o vice-commissari, secondo l'estensione del circondario.

Dopo d'aver dimostrata la nostra gratitudine a quel buono ed amabile principe, che già lasciavamo con vero rammarico, dopo aver preso congedo dalla sua famiglia e da tutte le persone che ci si erano mostrate sì amorevoli, uscimmo da Bukharest il 17 luglio.

Il nostro treno erasi aumentato di due vetture acquistate nel paese; vetture coperte, leggiere, e, come si vedrà, di una solidità a tutta prova.

Quaranta cavalli erano pronti sul nostro cammino, e la nobile previdenza del principe regnante si portò sino a far precedere staffette per assicurare il nostro servigio: impertanto fummo condotti con una somma celerità; scorremmo da prima una regione malinconica e paludosa. Verso il mezzodì valicammo sopra una chiatta la Yalomnitza, le cui onde ingrossate si volvevano rapidamente. Le mute ci aspettavano all'aperta campagna; una baracca di terra, in quelle stazioni isolate, serve di ricovero al mastro di posta. La nostra lunga carovana marciava dunque rapidamente alla spezzata in quelle incolte steppe, allorchè copiose nubi vennero ad inondare tutto il paese ed a rendere il passaggio più lento e malagevole. Una scorta di gendarmi (*dorobantz*), che avevamo trovata ad una delle poste, galoppava presso le vetture; essa le reggeva colla mano ad ogni mal passo, e mostravasi non meno

zelante che attenta alla più lieve difficoltà del cammino. Frattanto noi procedevamo verso tramontana, e ci andavamo vie via accostando ad una bella linea di montagne, sulle quali si ammucchiavano neri vapori. Varie schiere di Zingani sorpresi dalla procella e che avevano innalzate le nereggianti loro tende nella pianura, si apparecchiavano a sostener la burrasca che minacciava di rovesciarsi sopra di noi. Sotto que' covacciuoli affumicati vedevansi rifuggire femmine, giovinette appena vestite e vicino ad esse si rannicchiavano alcuni poveri fanciulli affatto nudi, di gracili membra, di ventre gonfio a guisa di pallone, picciole creature deformi. La prateria diventò poco stante un profondo padule: cavalli, scorte ed equipaggi si aprivano una via in mezzo all' acqua; se si abbattevano ad un fosso, si cercava di scansarlo ovvero saltavasi col rinforzo di percosse e di strida. Era cosa singolare il vedere sotto un cielo nero e squallido quattro vetture solcare una prateria allagata, e che ad ogni buca imprevedutn, ad ogni scossa nascosta sott'acqua, pareva dovessero ribaltare o rimanere sepolte nel fango. I *durobantz*, attenti, servivano di punto d'appoggio, ed i postiglioni si volgevano ai loro cavalli spumeggianti, non più con gridi, ma questa volta con dolci parole e linguaggio d' incoraggiamento pressochè fraterno. In verità que'sciagurati cavalli facevano più che non comportavano le loro forze in quel lungo e malagevole passaggio. Giungemmo finalmente a Buzeo, fra lo strepito del tuono ed in mezzo ai fiotti di un'ostinata pioggia. La nube che si dileguava appena, ci lasciò distinguere i verdi campanili e le bianche muraglie della vasta badia, degna stanza di un vescovo che è uno dei più ricchi prelati della Valachia. La nostra scorta erasi per buona ventura ingrossata, e ci fu di aiuto dapprima a passare un torrente, il cui letto non era ancora del tutto ripieno delle acque cadute; ma pervenuti sulle rive del Buzeo che scorre fra due rive scoscese, fummo presi da vera paura di non poter trarne la mia vettura: essa avea da prima passato felicemente il torrente, la cui rapidità era di già oltre modo minacciosa; ma giunti che fummo alla parte opposta, si impiegò una mezz'ora di sforzi e di grida, e più di venti cavalli per trascinarla su quell'erta cadevole. Noi pure, rinchiusi in quell'arca, eravamo prima d'ogni altra cosa usciti dalla portiera e sul dorso dei cavalli, che ci avean servito di marciapiede, e salvati per siffatto modo da un orrido pantano alto due piedi.

Noi dovevamo trovar dei letti a Rimnik; un gentiluomo valacco,

M. Nikolesko, prevenuto del nostro arrivo, si apprestava al nostro futuro ricevimento in quell'ora istessa che eravamo vittima delle acque del cielo e per poco inghiottiti dagli abissi fangosi della pianura. Per mala sorte quando ci accostammo a Rimnik, che era ancora mestieri varcare prima di giugnere a quell'albergo tanto desiderato, trovammo le onde della riviera sì agitate, che niuno fra le nostre guide volle intraprendere il passaggio in quella notte sì oscura che avrebbe raddoppiato il pericolo. Fu dunque giuocoforza rassegnarci a passare la notte, parte nelle nostre vetture, parte nella capanna di un povero contadino il quale altro non avea da offerirci se non se paglia, che un cavallo della più bassa razza inglese non avrebbe accettato per istrame. Verso le tre del mattino il cielo essendosi alquanto rischiarato, il fiume potea guadarsi, e giungemmo non molto dopo a Rimnik.

Questo improvviso contrattempo ci fe'perdere l'occasione di prevalerci di un'amorevole ospitalità, di cui tutti gli apparecchi erano fatti per accoglierci il giorno innanzi. Giunti a quell'ora incomoda, ci saremmo fatto coscienza di arrecare tanto disturbo nella casa del sig. Nikolesko, ed abbiamo ripreso cavalli per arrivare senza ritardo alla frontiera moldava.

La residenza del nobile boiardo ci parve ampia e sontuosa. Essa è fabbricata al gusto italiano con gallerie aperte. Rimnik è pure essa una città ragguardevole anzi che no, ed ha un palazzo fabbricato di mattoni alla foggia turca. In questo luogo Souvoroff venne alle mani con Mustafà-Bascià, e riportò una vittoria che gli meritò il titolo di conte di Rimnik. Addì 18, all'ispuntar del giorno, il tempo era divenuto sereno, la pianura aveva un aspetto di freschezza che incantava lo sguardo, un sole benefico riscaldava le nostre membra irrigidite; ponemmo tosto in obblio le fatiche di un'orrida notte, e giungemmo a Fokschani, ove il presidente del distretto, sig. Giorgio Razo, ci accolse con una premurosa gentilezza.

Fokschani è il confine che circoscrive la Valachia; nel centro istesso della città, il Milkove, piccolo ruscello sul quale è gettato un ponte di legno, segna il limite dei due principati. La situazione è favorevole al commercio; ed anche la piccola città pare assai ben provveduta, spezialmente di Ebrei. L'albergo di Francia, condotto da un Francese, diè ricetto ad una parte della spedizione, mentre il presidente del distretto mi onorò della sua casa e della frazione valacca della città; l'ispravnik, o capo della polizia, si era unito a quel supremo magistrato

per offerirci l'opera sua. Il distretto di cui Fokschani fa parte, porta il nome di Putna, e contiene venticinquemila famiglie. Un missionario francese abita quella frontiera; egli professa il culto cattolico romano il quale conta venti chiese nella Valachia e sessanta nella Moldavia. Questo prete malinconioso trovandosi con Francesi, in luogo di abbandonarsi a quella gioia naturale di udir ragionare della remota sua patria, antepose di intertenere i suoi patriotti delle sue lamentanze interminabili per rispetto agli uomini ed alle cose di questo paese, dove ha stanza da parecchi anni: con sentimenti siffatti la vita debb'essere assai trista in quelle lontane solitudini.

Il tempo ci parve opportuno ad ordinare i numerosi documenti di cui i nostri ospiti gentili ci avevano arricchiti, e loro diemmo, prima di lasciare la Valachia, quell'ordine che ci parve più conveniente per dare ai nostri lettori un' idea del paese da poco percorso. Sei giorni passati sul territorio del principato non ci permisero, fuor di dubbio, di raccogliere noi stessi notizie compinte su quelle regioni: tuttavolta è nostro divisamento di profittare, nella semplice esposizione seguente, prima del frutto di alcune letture speciali fatte negli ozii che ci lasciò la navigazione del Danubio, ed in appresso del risultamento del nostro conversare con persone dotte che la fortuna ci fe' conoscere a Bukharest.

Se consacriamo alcune pagine alla storia antica del popolo valacco, non pretendiamo perciò di entrare più seriamente che nol comporta il nostro soggetto, nella discussione della sua origine. Ma pei tratti qualificativi di questi popoli, per le memorie che li dominano tuttora, per rispetto alle tradizioni romane che non contano meno di diciotto secoli, sarebbe quasi crudeltà il contender loro la gloriosa origine che rimonta ai Daci ed ai Romani, e poi non abbiamo vaghezza di accusare di falsità que'Daci di bronzo che vediamo tuttora sulla colonna traiana, sì somiglianti ai Valachi dell'età nostra. Lasciamo cotali origini per giugnere tosto alla storia del principato. Ecco dunque in poche parole quello che ci venne fatto di raccogliere nei libri sulle antiche età di siffatte regioni.

Circa i primi tempi della nostra era, i paesi in oggi divisi sotto i nomi di Valachia, di Moldavia e di Transilvania, formavano a un dipresso con la loro unione il regno di que'Daci terribili di cui ragionasi sì sovente nelle odi d'Orazio; que'popoli discendevano eglino stessi dagli Sciti o dai Sarmati. Furono gran tempo sì formidabili che,

condotti da Decebalo, uno dei loro re, Roma ne fu spaventata, e Domiziano accettò una pace vergognosa. Traiano, a dover vendicare quella sconfitta, condusse due volte le sue legioni vittoriose sul Danubio ed a quel tempo rimontano le curiose vestigia di cui abbiamo altrove ragionato, e quel ponte ardito di cui si vedono tuttora le ruine non lungi da Skela. Soggiogata che fu la Dacia, colonie romane occuparono quel luogo lungo tempo barbaro che Roma reggeva per mezzo di un pretore.

Cotale condizione di cose si mantenne sino al terzo secolo: verso questo tempo un' invasione dei Goti e degli Unni precipitò sulla Dacia; ma l'impero romano piegava già alla sua ruina. Aureliano stette contento a richiamare i suoi coloni, ai quali assegnò altra terra nella Mesia. Poco stante dunque tutte quelle regioni, strappate a Roma, divennero successivamente la preda degli Unni (gli Unni dopo la morte di Attila furono ricacciati nella Scizia) e la preda dei Gepidi, i quali entrarono in negoziati coi Romani; e la preda de'Lombardi, i quali sotto Giustiniano trassero al conquisto dell'Italia; e la preda degli Avari o Unni bianchi, i quali, al dire di alcuni storici, osarono minacciare Bisanzio e furono distrutti da Eraclio.

Dal settimo al nono secolo, troviamo l'antica Dacia occupata dagli Slavi e dai Bulgari che avevano passato il Danubio per insignorirsi di quelle fertili contrade; se prestasi fede ad alcuni scrittori, si è appunto a quel tempo dell'occupazione degli Slavi che si vorrebbe attribuire l'origine del nome di Valacco che fu dato a quei popoli. Gli Slavi, dicono essi, usavano di designare i Romani sotto il nome generico di Vlacci o Vlassi: quale maraviglia che designassero anche con siffatto nome un popolo sottomesso gran tempo alle leggi ed al reggimento di Roma? Da un altro lato i dilettanti di etimologia ne trovarono una pel nome di Vlacci, non altrimenti che ne trovano per molte altre. Supposero che le prime colonie romane essendo venute a stanziare nella Dacia, capitanati da un certo Flacco, il paese tutto quanto fu chiamato Flaccia, ed i popoli Flacci, donde derivano il Vlacci degli Slavi ed il nostro moderno *Valacco*. Il più saggio, a nostro avviso, in cotali futili discussioni di nomi e di origini, si è di rimettersi al giudizio degli abitatori stessi del suolo, le cui tradizioni locali sono sovventi volte più certe che non le investigazioni degli storici. Se dunque noi consultiamo intorno all'origine del loro nome gli abitatori stessi della Valachia, risponderanno che il nome di Valacco, nome nuovo, non è conosciuto nella storia se non se dal duodecimo secolo, e che fu dato loro da' forestieri,

mentre è per poco sconosciuto fra il popolo del principato. Questo popolo chiamasi *Roumann*, Romano; chiama la Valachia, sua patria, *Tsara Roumaneska*, terra romana. Oltre a ciò le imprese valache sono l'aquila romana, alla quale fu aggiunta una croce; e se in fine si vuole aver riguardo alla fisonomia maschia e robusta della popolazione, la quale offre un'incredibile conformità con quella de'Transteverini dei nostri giorni, se cercasi a fondo nella sua favella, ne'suoi giuochi, nelle sue feste, vi si rinvengono la traccie non dubbie dell'origine illustre alla quale i Valacchi pretendono. E sì fatta origine si contrasterebbe indarno; senzachè, qual male sarebbe che questo popolo sentisse ancora in se stesso un po'di quel nobile orgoglio che lo sostenne e consolò nelle sue sventure? A'dì nostri il popolo della Valachia è dunque, secondo ogni apparenza, il rappresentante dei Daci e dei Romani; e gli Slavi entrati da conquistatori nel paese ne compongono la nobiltà.

Tuttavolta alcuni degli Slavi, traendo seco alcuni abitatori della Dacia, avevano formato una colonia separata tra 'l fiume Olt ed il Danubio per sottrarsi ai disastri che affliggevano sì di sovente quelle malaugurate regioni. Que' popoli si ordinarono a foggia di nazione; elessero un capo al quale diedero il nome di Bann. Questa è l'origine del Bannat, quella parte della Valachia che trovasi lunghesso il Danubio e di cui Craïova è il capo-luogo.

Sino al tredicesimo secolo le invasioni successive degli Sciti e dei Tartari di Tchinguis-Khan avevano cacciato pressochè tutta la popolazione dalla Dacia. La Valachia e la Moldavia, quasi in allora spopolate, si posero sotto la protezione dell' Ungheria. Sì è circa a quel tempo in cui regnava Luigi I, che videsi apparire *Raddoulo negro* o Rodolfo il nero, primo voivoda della Valachia propriamente detta. Questo capo, cacciato dalle terre ungheresi dalle scorrerie delle schiere tartare di *Batou-Khan*, ritornò con alcuni suoi compagni smarriti in cerca di un asilo tra quelle solitudini, loro patria antica.

Le provincie in allora respirarono, e presero una novella stabilità sotto i loro voivodi. Man mano disciplinati ed esercitati nell'arte della guerra, i Valachi diventarono abbastanza forti per resistere a tutti i tentativi di sovranità dell'Ungheria; che anzi si aggredirono addosso i Turchi, loro vicini, il paese de' quali era rimasto indifeso dalla parte del Danubio. Bajazette arrestò in tempo quell'impresa, e sottopose la Valachia ad un tributo.

Per quasi un secolo, i Valachi, quando soli, quando spalleggiati dagli Ungheresi, diedero opera, ma indarno, a scuotere il giogo brutale della Turchia che ripiombava sempre più grave sul loro paese. Finalmente, l'anno 1520 o in quel torno, Maometto II avendo cacciato il sovrano della Valachia, impose al principato un nuovo voivoda che portò il titolo di bascià, e fermò con essa un accordo, di cui le basi principali rimasero ancora inerenti allo statuto nazionale. Negli anni che vennero dietro a quel trattato la prevalenza turca si andò vie via stendendo sulla Valachia, ed in breve, nel 1544, una parte del territorio valacco fu ceduto all'impero ottomano, che innalzò sulla riva del Danubio le fortezze d'Ibraïl, Giourjevo e Turno, ove pose forti presidii.

Tale era la condizione delle cose allorchè, nel 1593, un voivoda, per nome Michele, fermò nell'animo di scuotere il giogo ottomano. Francheggiato da alleanze abilmente procacciatesi, tenne a bada la possanza dei Turchi, che avea scacciati dalle loro fortezze, sino a che Maometto III, alla testa di un formidabile esercito, e dopo avere sostenuto una lunga guerra, fu costretto a deporre le sue pretese. Se non che dopo la morte di Michele, il disordine e la discordia, che regnarono nel consiglio del clero e della nobiltà, fecero ricadere la Valachia sotto l'autorità de' sultani, i quali si diedero, come per lo passato, a togliere ogni libertà all'elezione dei voivodi ed a riscuotere il tributo.

Tuttavolta Bukharest, verso la fine del secolo decimosettimo, era divenuta la sede del governo de'Valachi, e Bessarab, il quale regnava nel 1710, o in quel torno, aveva preso un'attitudine abbastanza energica perchè le grandi nazioni vicine ne chiedessero l'alleanza. Corrispondenze troppo timide con l'Austria e con Pietro il Grande ed incertezze fatali, che gli costarono la vita, segnalarono il regno di questo principe. Regnava egli da poco tempo quando la Porta univa i due principati, la Valachia e la Moldavia, sotto un medesimo reggimento; aboliva diffinitivamente il diritto d'elezione dei voivodi, mandava loro un principe di sua scelta, dalle famiglie greche di Costantinopoli, che una lunga abitudine di sommessione rendeva strumenti accomodati all'eseguimento de'suoi voleri sovrani.

Nicola Mavrocordato fu il primo voivoda che governò i due principati. Sotto il suo successore Costantino, circa al 1740, il paese godette alcuni anni di pace e di stabilità. Alla fine di quel secolo la guerra

essendosi accesa tra la Porta e la Russia, le nostre soldatesche occuparono i principati e le piazze forti del Danubio durante quattro anni, in capo ai quali si venne al famoso trattato di pace perpetua fermato nel campo di Koutchouk-Kainardji addì 10-22 luglio 1774. Questo trattato, confermato da patti aggiunti, stabiliva, all'articolo 26, che i principati fossero restituiti alla Porta, la quale si rimetteva in possesso di sue fortezze: ma la grande imperatrice, che dettava allora le sue leggi, in acconsentendo a sì fatta restituzione, voleva si guarentisse agli abitanti della Valachia e della Moldavia il libero esercizio della loro religione, la facoltà di trasportare altrove le loro persone e gli averi, l'esenzion dalle gravezze per un certo numero d'anni. Ella otteneva pei sovrani dei principati il favore di avere presso il sultano un ambasciatore cristiano, e riserbava pei ministri ed il console di Russia il diritto di rappresentazione per rispetto agli affari del principato presso la sublime Porta. Nel 1784, il sultano Abdul-hamid rinnovò, con un rescritto speciale, tutte le clausole favorevoli ai due principati, rinunziò al diritto di stabilire i suoi sudditi sul loro territorio, e moderò le somme oramai da riscuotere così pel tributo come pei doni.

Ma poco stante la politica ottomana non fece gran caso di quegli atti solenni, ed allorquando scoppiò, nel 1789, la rivoluzione francese, una nuova occupazione dei Russi e degli Austriaci divenne necessaria, e l'effetto che produsse fu il trattato di pace di Yassy, dove la sorte dei principati fu stabilita sulle basi degli articoli del 1774 e 1784 da noi superiormente accennati.

Al principio del secolo presente, siccome il governo ottomano pendeva per un'alleanza con l'imperatore Napoleone, quella tendenza indusse per necessità ad una nuova occupazione de'principati. Dal 1806 al 1812, i Russi ne possederono il territorio, ed il trattato di Bukharest, il quale segna al Pruth i confini del nostro impero, venne a confermare tutte le antiche guarentigie conferite ai principati, ad alleviarne le gravezze, ed a fissare a sette anni la durata del regno a ciascun ghospodar. In quel tempo il principe Caradja governava la Valachia. Minacciato dalla Porta, deliberò egli ad un tratto di abbandonare furtivamente i suoi stati, e mandò ad effetto il suo disegno nel 1818, lasciando ai boiardi la cura di governare nella sua lontananza. Questi si volsero al sultano, chiedendogli di affidare in avvenire al divano il reggimento esclusivo del principato, entrando

così in isperanza di por fine alle calamità dell'amministrazione de'principi greci; ma il sultano non tenne in alcun conto la loro domanda, e mandò nella Valachia il principe Alessandro Soutzo. La morte di questo principe, avvenuta nel 1821, fu seguita da alcuni tentativi di rivolta; senzachè da ogni parte si manifestavano sintomi di malcontento, il cui grido spargendosi intorno svegliava sin nelle provincie remote il desiderio di scuotere il giogo. La Spagna, l'Italia, l'Egitto erano il teatro di gravi avvenimenti, sui quali l'Europa politica teneva diretto lo sguardo. Quelle regioni furono a quell'epoca l'ultima volta occupate, e la lunga e sanguinosa guerra che mise l'impero ottomano sull'orlo della sua ruina, non ebbe fine che col trattato di Andrinopoli. Da questo trattato ebbe cominciamento l'emancipazione de'principati. Mentre un ordinamento organico si stava facendo per la Valachia e la Moldavia, il generale Kisseleff, il quale era investito del comando delle nostre soldatesche nelle due provincie, ebbe il titolo di presidente plenipotenziario: per sì fatto modo furono uniti nelle mani di quell'illustre capo, conosciuto fino a quel tempo per abile guerriero, tutti i poteri opportuni a ordinare la riforma di questo paese, a tenore dei patti d'Ak-Kermann e di Andrinopoli. Tale incarico era gravissimo; esso comprendeva nel suo complesso tutte le alte quistioni d'ordine sociale, ed attraversava ostacoli di ogni generazione. Il genio di Kisseleff animato da un amor costante del vero, da una volontà ferma, e da una instancabile operosità, venne a capo di quella importante riforma, e mise l'ordine e le leggi in luogo di un arbitrario mostruoso il quale da oltre a due secoli opprimeva que'malavventurati popoli. Giunto ne' principati dopo una guerra ruinosa, il generale legislatore ebbe da prima a vincere i più crudeli flagelli, la peste, la carestia, ogni sorta di miserie e soprattutto l'incivilimento d'animo de'popoli; se non che quella grande volontà fu più forte di tutti gli ostacoli, e bastò da prima a riformare il tutto ed in appresso a crear tutto. A questo generale il paese, sì male governato prima di lui, deve la sua amministrazione tutta quanta; allestì l'esercito, mise un sistema nelle finanze, diede uno stato civile al paese che n'era privo; gl'insegnò l'ordine e l'ubbidienza; imperlanto quel nome è caro e stimato dall'universale e tiene il posto che gli è dovuto nella gratitudine della nazione; e quando in fine il suo mandato fu compiuto, quando i nuovi ghospodar, riconosciuti dai due imperi, entrarono nel loro uffizio, sotto la protezione di una legge fondamentale meditata

con prudenza, il generale Kisseleff pigliò congedo da quelle contrade da lui salvate, e nelle quali la sua memoria vivrà eternamente in grande onore.

La Valachia dunque, in virtù dell'ultima e favorevole rivoluzione alla quale andò soggetta, è governata da un ghospodar eletto a vita dall' assemblea straordinaria de' boiardi, sotto l' investitura della Porta e coll' approvazione della Russia. Il principato gode condizion di nazione, e niun luogo del suo territorio può di presente ricevere il presidio turco. L'assemblea generale che esercita il potere legislativo, assieme al principe, è composta di quarantatre membri, compresovi il presidente, il quale è sempre il metropolitano di Bukharest; gli altri quarantadue membri sono eletti da un collegio di boiardi ed a squittinio segreto. I ministri non possono venir eletti a deputati.

Daremo un sunto degl'impieghi e delle dignità nella Valachia. Per una condizione comune a tutti i piccioli stati, i titoli di siffatti impieghi sono tanto più fastosi, quanto più la ricchezza e l'estensione de'principati sono ristrette.

La prima dignità dello stato, dopo quella di ghospodar, è quella di *banno*. Questo titolo antico apparteneva ai sovrani di quella parte della Valachia che chiamasi il Bannat, e Craïova era la residenza del banno. Oggi questa dignità dà al suo titolare l'entrata in consiglio, al divano, come vien chiamato, mentre un luogotenente designato sotto il nome di *caimacan* lo rappresenta nel suo governo.

Quattro *vorniks*, eletti fra la nobiltà, sono membri nati del divano, uniti al banno ed al metropolitano; adempiono alle incombenze giudiziali.

Due *logoteti* sono pur membri del consiglio; essi notificano le sentenze profferite dalla corte e rivestite della conferma del principe.

Lo *spathar*, membro del divano, ha il sommo comando della milizia.

Il *vestiar* è il gran tesoriere, e come tale entra nel divano.

Il *postelnik* esercita presso il principe l'uffizio di segretario di gabinetto.

Il *divan-effendi* è il segretario del divano.

Gli impieghi secondarii sono:

Il *cloziar*, il quale non sostiene che una carica onorifica; l'*agà*, il quale è incaricato del buon governo generale e municipale di Bukharest; ed il *commisso* o scudiere del principe.

Vengono poscia, fra le cariche devolute alla nobiltà d'ordine

inferiore, il *caminar*; l'*harmache*, il quale fa eseguire le sentenze criminali, e veglia sui Zingani cercatori delle pagliuole d'oro nei fiumi.

Il *paharnik* o coppiere, lo *stolnik* o maggiordomo, poscia cinque o sei altri titoli non sono che onorifici.

Quattro ministri ed un segretario di stato reggono gli affari del principato, e sono il ministro delle cose interne, il ministro della giustizia, quello dei culti e quello delle finanze: un controllo generale, un comitato delle quarantene ed una commissione delle prigioni completano l'amministrazione.

Lo spathar, come già si disse, ha il comando della milizia, ed unisce tre reggimenti sotto gli ordini suoi, ciascuno de' quali conta due battaglioni, il che reca a cinquemila uomini all'incirca tutto l'esercito del principato. Dieci ufficiali di stato-maggiore sono addetti alla persona del principe regnante.

La Valachia, la quale conta 22 città, 15 borghi e 3,560 villaggi, offriva, nel 1837, un censo di 339,322 case. Il territorio è diviso in diciassette distretti, cinque al di là dall'Alouta, e dodici al di qua. Ciascuno d'essi è governato da due *ispravniks* eletti fra i boiardi. Un giudice fu non ha molto aggregato a ciascun distretto, come pure un *samessi*, preposto del fisco, incaricato di riscontrare l'amministrazione degl' ispravniks. Questo magistrato è inamovibile, mentre gli altri sono rivocabili annualmente; siffatta disposizione, conservata dall'amministrazione turca, richiede una pronta abolizione, se vuolsi stabilire su basi rispettabili la pubblica amministrazione.

I distretti sono suddivisi essi stessi in circondarii chiamati *plaza*; ciascun plaza è la sede di un esattore.

Il capo-luogo del distretto è amministrato da un consiglio municipale sotto la direzione d'un presidente o podestà, assistito da tre membri o aggiunti. I registri dello stato civile, i quali non esistevano nella Valachia prima della presidenza del generale Kisseleff, sono tenuti dal clero, ma in doppio. L'uno dei registri resta alla chiesa parrocchiale; l'altro è mandato alla segreteria del tribunale del distretto.

L'amministrazione della giustizia vantaggiò di gran lunga per l'introduzione del nuovo reggimento. La legge ha per verità conservate alcune delle sue pratiche dispotiche, ma tuttavia ragion vuole che si riconosca essersi fatti notevoli miglioramenti nel render la ragione. L'assemblea generale è troppo convinta della necessità di un corpo di leggi omogeneo, per non volgere tutte le sue cure a mettere in

armonia coi costumi ed i bisogni del paese, la legislazione dei popoli europei, dove le leggi sono forti, perchè saggie. L'assemblea si avvedrà pure che non vi ha retta giustizia senza un corpo giudiziale la cui integrità sia da tutti riconosciuta, e niuno è meglio collocato a guidare i suoi colleghi sul sentiero di una salutare riforma, dell'abile ministro che reggeva nel nostro passaggio questo importante compartimento, il vornik Giovanni Stirbey.

La giustizia è resa in nome del principe, ed è retta dal codice valacco che venne pubblicato nel 1818, e che è fondato sul diritto romano e sul diritto municipale del principato. I codici di commercio e criminale francesi (tranne le modificazioni volute dalla condizione politica o geografica del paese) erano in quel tempo sottoposti all'approvazione dell'assemblea generale. Una parte del primo è adottata; il restante, non meno che il codice criminale, era rimandato alla prossima tenuta. Per rispetto agli usi, sono, da poche differenze in fuori, gli stessi che nella Moldavia.

Vi ha nella Valachia tre gradi di giurisdizione: 1° i tribunali di distretto, o prima istanza; 2° la corte di appello, o seconda istanza; 3° il divano supremo, o terza istanza. I tribunali di distretto prendono notizia di tutte le faccende civili e mercantili; nelle cose criminali si circoscrivono alla formazione del processo

La corte d'appello dividesi in tre sezioni, la civile, la mercantile e la criminale, le quali formano altrettante corti separate.

La corte suprema giudica delle sentenze profferite dalle corti d'appello, così della piccola come della grande Valachia.

L'instituzione del giurì non esiste.

Sinora i giudici sono nominati per tre anni; in capo a questo tempo possono essere conservati nel loro uffizio, se si comportarono lodevolmente. Ma giusta la legge organica, tutti i magistrati eletti dal principe, dopo dieci anni, cominciando dal 1830, saranno inamovibili, fuor solamente in caso di prevaricamento, di rinunzia volontaria, o di nomina ad impieghi amministrativi.

Ogni pubblico magistrato, sia egli nobile o deputato, può essere chiamato in giudizio da chicchessia colle sole formalità richieste per procedere contro un semplice privato.

I processi sono frequentissimi nella Valachia; l'occasione più comune di discordia è l'usurpazione di terreno: cosa strana in un paese dove i campi deserti e incolti offrono un sì largo spazio all'agricoltore.

Sorgono altresì molte contese per diritto di preferenza di cui godono nelle vendite d'immobili, i parenti del venditore o i vicini del podere posto in vendita. È da desiderare che le disposizioni concernenti quest'ultimo oggetto sparissero dal codice valacco; l'assemblea generale dovrà per avventura occuparsi della loro soppressione in una delle prossime sessioni.

Gli avvocati non formano un ordine e non hanno consiglio di disciplina. Quando un accusato non isceglie un difensore, e niun avvocato ne assume la difesa, il tribunale suole nominarne uno d'uffizio.

La difesa è libera, i dibattimenti sono pubblici, quando però lo scandalo della causa, o l'onore delle famiglie non obbliga a tener la udienza a porte chiuse. Niuna legge permette nè vieta alle gazzette di render conto de' dibattimenti giudiziali, ma finora niuno fece uso di cotale facoltà.

La legge punisce di morte l'omicida; ma la pena di morte andò in disuso. Dopo l'amministrazione temporanea del generale Kisseleff, essa venne sempre commutata dal capo dello stato in una condanna perpetua ai lavori delle saline.

Il principe ha il diritto di grazia a tenore dei rapporti fatti dai tribunali al compartimento della giustizia; in questo caso non si fa luogo che al cangiamento della pena. Allorquando un prigioniero diè prova di un miglioramento morale, il vornik (intendente) delle prigioni fa un rapporto al compartimento della giustizia, che lo trasmette al principe, il quale può in tale caso concedere al condannato il condono di una parte della pena nella quale incorse.

MISFATTI E DELITTI

Anno 1835

Furti e truffe	437
Furti con rottura o sulle strade	24
Uccisioni	56
Tentativi di assassinio	26
	563

Anno 1836

Furti e truffe	331
Furti con rottura o sulle strade	23
Uccisioni	66
Tentativi d'assassinio	8
	428

Vuolsi notare che il caso di premeditazione si dà assai di rado nelle uccisioni; da pochi casi in fuori, cotali misfatti sono commessi nell'ubbriachezza: il vino è copiosissimo nella Valachia, a vil prezzo ed immune da ogni balzello, se non se un lieve diritto di assisa alla entrata delle città sottomesse al reggimento municipale.

Presso i Valachi l'età di maggiorità è stabilita a venticinque anni, ma quegli che è in minore età può essere emancipato: 1.° pel fatto solo di matrimonio; 2.° per la volontà de' parenti allorchè giunse all'età di diciott'anni; 3.° per giudizio del tribunale di prima istanza sopra domanda dei parenti o del minore stesso, nell'età di ventun anno quando è senza padre e senza madre. Cotale giudizio viene notificato al compartimento della giustizia, e sottoposto all'approvazione del principe. Il minore, emancipato con questo ultimo mezzo, non può tuttavia ricevere prestiti, alienare verun immobile, nè disporre degli arredi; non ha che il possesso libero delle sue rendite

Il divorzio è permesso in certi casi preveduti dalla legge; porta seco la nullità del contratto religioso, ed i coniugi che fecero divorzio possono passare a seconde nozze. Il divorzio può anche domandarsi per opposizione di umori; se non che in questo caso sono obbligati ad una prova di sette anni, passato il qual tempo, allorchè tutti i mezzi di religione e di morale furono messi in opera, niente si oppone più al divorzio.

Il ministero del culto comprende nel suo compartimento tutte le cose ecclesiastiche, e quelle del pubblico insegnamento. Tre vescovi, quelli di Rimnik, d'Argech e di Buzeo, reggono altrettante diocesi sotto la giurisdizione del metropolitano di Bukharest. La religione, che è greco-scismatica, non ha, propriamente parlando, un grande impero sugli animi del popolo valacco, ma ne onorano le pratiche esteriori, e specialmente le austerità del digiuno con una scrupolosa esattezza. Vedesi il popolo assistere con tutti i segni del rispetto ai divini uffizi; e le molte chiese che sono nella Valachia fanno fede del caldo zelo di cui il culto visibile è l'obbietto. Il principato non conta meno di 3,753 chiese, delle quali 1,364 sono fabbricate di pietra. Convien aggiugnere 202 monasteri, de' quali 133 dipendono da' luoghi santi. Cotali istituti somministrano verisimilmente aiuti agli indigenti dei comuni, perciocchè è cosa rara l'abbattersi ad un accattone valacco; i Zingani sono pressochè i soli che esercitano sì fatta ignobile ed importuna industria. I Valachi sono naturalmente

propensi alla superstizione, e credono di buon animo agli stregoni; cotali credenze però, le quali sono piuttosto presso di loro una poesia tradizionale, non turbano in verun modo la loro quiete.

La pubblica educazione dava nel 1837 i seguenti risultamenti

INSEGNAMENTO PUBBLICO

Instituti a spese dello stato

		Alunni
Bukharest. Collegio di San Sava.	Scuole prime	436
	Umanità	262
	Corsi compiuti	29
Succursali di San Sava Scuole prime	Amza	92
	San Giorgio il Nuovo	114
	Totale	933

Scuole private stabilite in numero di 22	704
Tre pensionati di giovani	49
Due di fanciulle	59
Totale degli alunni a Bukharest	1745

Craiova. Collegio a spese dello stato. Scuole prime	146
Umanità	84
Scuole private a Craïova, Santi Apostoli	65
Pensionato di giovani	18
Distretti. Ventisei scuole, dodici delle quali a spese dello stato.	1,724
Totale generale degli alunni	3,782

Oltre sì fatti istituti, il pope (capo della parrocchia) o il cantore di ciascun villaggio, è tenuto, in ricompensa di qualche lieve privilegio, insegnare a leggere e a scrivere ai figliuoli de' contadini; per modo che di qui a pochi anni non vi sarà chi non sappia almeno leggere e scrivere.

L'amministrazione delle finanze del principato è affidata, come dicemmo, ad agenti che riscuotono le tasse in ciascun circondario, e

che le versano nel tesoro. Le riscossioni fisse dello stato si compongono di:

	Piastre
Capitazione degli agricoltori	8,210,670
Capitazione de' masili (nobili d'ordine inferiore)	121,645
Capitazione degli Zingani	147,860
Prodotto delle patenti	438,970
Appalto delle saline	2,500,000
Appalto delle dogane	1,405,050
Estimazione del dazio di entrata sull'acquavite, lo spirito di vino ed il tabacco nelle città; dazi sull'esportazione dei cereali, de' bestiami, che non sono compresi nell'appalto delle dogane; tassa sui diplomi, ecc.; rendite casuali	2,000,000
	14,824,195

Cotale imposta è pagata da 296,286 famiglie.

I contadini sono sottoposti ad un annuo balzello di trenta piastre per testa, che versano nella cassa del tesoro per mezzo di un percettore; debbono inoltre pagare un decimo di cotale somma alla cassa comunale posta in ciascun villaggio.

Le spese dello stato sono le seguenti:

	Piastre
Omaggio annuale pagato alla Porta	1,400,000
Lista civile	1,600,000
Giustizia	2,138,440
Amministrazione interiore	1,837,480
Polizia	360,340
Milizia	2,730,000
Dorobantz o gendarmi	179,240
Poste	1,107,418
Quarantene	600,000
Ponti e strade	200,000
Selciato di Bukharest	48,000
Legna da ardere	80,000
Prigioni	70,000
Pensioni	1,300,000
Mendicanti e bisognosi	100,000
Romitaggi	22,000
Pubblico insegnamento	330,000
Trovatelli	100,000
Ospedali	130,000
	14,633,118

Le tre ultime partite non sono a carico del tesoro, ma sì della cassa centrale della metropoli, la quale è alimentata dalle rendite dei beni ecclesiastici.

L'eccedente casuale delle rendite sulle spese forma la cassa di riserva, dopo di avere sovvenuto alle spese straordinarie.

Le monete che hanno corso nella Valachia e nella Moldavia sono il rublo d'argento russo, il ducato d'oro e lo zwanziger d'Austria, la piastra, l'aspro ed il parà di Turchia.

La piastra, unità monetaria de' principati, non rappresenta assolutamente il medesimo valore della piastra turca. Essa non andò soggetta finora allo stesso scadimento, benchè il suo valore sia oltremodo abbassato da venti anni in qua.

Verso l'anno 1822, la piastra nella Valachia valeva ancora 75 a 80 c.; ma essa perdè molto dappoi in qua, ed il suo prezzo mezzano, nel 1837, può dedursi dal computo seguente. Notiamo da prima che questa va soggetta a due corsi differenti, l'uno riconosciuto dal governo, l'altro usato dal commercio e da' privati.

Nelle casse del governo:

	f. c.
Il rublo d'argento, il quale vale *esattamente* 4 franchi, è ricevuto per 10 piastre e mezzo, il che dà alla piastra il valore di .	0, 38, »
Il ducato d'oro d'Austria, il quale vale in argento di Francia 11 f. 85 c., vale 31 piastra e mezzo; in questo caso il valore della piastra è di	0, 37, 42
Lo zwanziger d'Austria, che equivale a 86 c., passa nella Valachia per 2 piastre e un quarto, il che mette la piastra a .	0, 38, 23
Dunque il valore mezzano per le casse pubbliche è . . .	0, 37, 82

Negli accordi privati:

Il rublo d'argento è cangiato per 12 piastre, il che porta la piastra a	0, 33, 33
Il ducato d'oro è ricevuto per 35 a 36 piastre, sia per la piastra	0, 33, 86
O	0, 32, 92
Lo zwanziger d'Austria, rappresentante 2 piastre e mezzo, porta il valore della piastra a	0, 34, 80
Valore mezzano del commercio	0, 33, 86

	f. c.
Valore mezzano della piastra preso tra i due corsi ufficiale ed usuale	0, 35, 84

Tale unità, già sì minima, suddividesi ancora in 40 aspri e 120 parà.

Il commercio d'importazione nella Valachia comprende principalmente le opere delle manifatture forestiere; tirasi soprattutto dalla Turchia l'olio, il sapone ed il caffè. Il principato esporta granaglie, canapa, pelli, bestiami, legno, mele, cera, alcun po' di vino, sale, lana e un po' di seta, la cui industria comincia a fare qualche passo.

La somma dell'importazione salì un anno sull'altro, negli anni 1831 al 1835, a 31,848,076 piastre all'incirca; l'esportazione negli ultimi anni sommò 49,159,585.

L'industria, è forza dirlo, è ancora quasi nulla; a mala pena eranvi finora nella Valachia alcune fabbriche di cappelli e di fazzoletti di tela dipinta, che non bastano a pezza ai bisogni del paese.

Del resto si comprende agevolmente, che il difetto di braccia ed i pochi progressi dell'industria e dell'agricoltura, che ne sono la trista conseguenza, vogliono imputarsi al languore di questo paese per lo spazio di tanti anni di guerre funeste, minacciato qual era di continuo dalle scorrerie de' Turchi; alla medesima cagione vuolsi attribuire la mancanza di ogni traffico; percioechè gl'infelici abitatori non potevano vendere veruna cosa che ai Turchi, i quali fissavano eglino stessi il prezzo degli oggetti; l'amministrazione interiore, l'abbiamo detto, era deplorabile. Tutto cangiò dopo l'ultima riforma, e fa sperare oramai per quelle nascenti industrie un più prospero avvenire.

Da quattro anni in qua sorsero 631 fabbrica, vale a dire:

1 di Candele di cera.	22 di Fazzoletti.
52 di Candele di sevo.	13 di Cordoni di lana.
184 Conce.	180 Fabbriche da distillare.
28 Fabbriche di sapone.	4 Vetraie.
69 Fabbriche di stoviglie	1 Fabbrica di maiolica.
91 di Tele ordinarie.	631
4 di Cappelli.	

Si contano nella Valachia 2,299 molini ad acqua, 6 molini a vento e 9 molini mossi da cavalli.

Sino ad oggi, il sale è il solo prodotto minerale che siasi scavato nella Valachia con un vantaggio, del quale si può determinare il prezzo. Abbiamo accennato di sopra la rendita delle saline, ciò non pertanto tutto reca a credere che la Valachia possiede ricchezze minerali alquanto copiose, perchè lo stato di pace e i capitalisti più intelligenti la mettano in grado di scavarle quando che sia con mezzi

più sicuri ed utili. Possiamo annoverare nel modo seguente, e secondo schiarimenti che dobbiamo credere esatti, le differenti sostanze minerali di cui conosconsi i luoghi ove si rinvengono nella Valachia.

Oro. — I fiumi che volgono dell'oro si trovano dall'Oltez sino alla Yalomnitza: ma questo metallo si rinviene principalmente nella prima di esse riviere, cominciando dal villaggio Binzeni sino a cinque leghe al di sopra di questo luogo: si è in questo spazio che trovasi la sabbia più ricca della Valachia; cotali sabbie di un rosso nericcio, mescolate d'argilla, di quartzo e di diaspro, sono notevoli per la grande quantità di granato che vi si trova. Incontrò talvolta che si trovarono alquanto grossi frammenti d'oro nativo sotto ampie rupi nel mezzo del fiume, quando le acque si abbassano. Si rinvengono pure sabbie aurifere vicino al villaggio d'Oësti, sull'Argechi, a due leghe da Kourté, ad una lega e un quarto dal villaggio Ioupanesti, sul fiume Chouptane, vicino al villaggio Magaleo-Malouloui, sul fiume Valea-Kaeelor; ed infine sul fiume Yalomnitza, vicino al villaggio Bronesti, a due leghe e mezzo da Firgovist.

Rame. — Nel distretto di Mehedintzi, nella piccola Valachia, il rame carbonato trovasi sul fiume di Bourba, ad una lega dal borgo Baja de Arama. Si scavò già cotale metallo in questi luoghi, come può scorgersi dalle tracce de' fornelli, dagli scavi che trovansi nelle montagne e da alcuni avanzi di color di rame che si scontrano qua e colà sul suolo.

Il rame con pirite trovasi a Baja de Arama, ed in questi ultimi tempi vi si cominciò uno scavo; ma sinchè siano condotti a termine i fornelli, non potrebbesi determinare con esattezza il contenuto medio del minerale; tuttavolta, se vuolsi giudicare dai saggi fatti su alcuni pezzi, avanzi dell'antico scavo e raccolti sulla superficie della terra, si può presumere che questo minerale è assai ricco.

Si conosce ancora un'altra miniera di rame a tre quarti di lega dal villaggio di Baja de Arama.

Mercurio nativo. — Il mercurio si rinvenne vicino alla città di Pelesti, distretto d'Argechi; vi era sparso qua e là a goccie in uno strato orizzontale composto di sabbia e d'argilla. Si presentò solo in un picciolo spazio; e ne' dintorni di questa miniera si fecero altri scavi, ma indarno.

Carbon fossile. — Parecchi luoghi della Valachia offrono miniere di carbon fossile; la migliore è nel distretto di Buzeo, circondario

di Peskovoulouï, a quattro leghe da Buzeo, a sinistra del fiume Saratzeni, tra i villaggi di Berka e di Jossina.

Il carbone arde con fiamma, ha un odore di bitume e di zolfo; la riduzione in cenere di cento parti di combustibile lascia diciotto parti di un residuo di color rosso scuro. Cotal carbone fossile forma dodici strati di un metro circa in un terreno argilloso, e tutti questi strati si trovano sovrapposti ad un'altezza di dugento metri.

Lignite. — Questo combustibile trovasi in parecchi luoghi, e soprattutto nella piccola Valachia, nel distretto di Voutza-Palaïou, circondario di Montagna, vicino al villaggio Armachesti, sul fiume Tzernichoara; vi forma grandi mucchi, coperti soltanto da un lieve strato di terra. Contiene sedici per cento di parti terrose, arde con fiamma e dà ceneri di un rosso carico. Lo scavo non ne sarebbe malagevole, un sol uomo potrebbe estrarne oltre a duemila chilogrammi per giorno.

Sal gemma. — Questo minerale forma, come abbiamo già detto, la più grande ricchezza di cotal genere della Valachia. Si rinviene ad una lega dalla città di Rimnik, e nella grande Valachia, vicino al villaggio di Slanik, distretto di Saboueni, e vicino al villaggio di Fellega, distretto di Prahova, circondario di Kempina. Lo strato trovasi da cinque a cinquantacinque metri sotto la superficie della terra; esso è di un'altezza di ottantotto metri. Scavansi annualmente in queste miniere trent'otto milioni di chilogrammi, ed il loro prodotto offre il quarto delle rendite del principato. Il sale di Slanik, il cui aspetto è cristallino, è riputato il migliore della Valachia.

Bitume liquido. — Molti luoghi producono questa sostanza. La sorgente più copiosa è nel distretto di Sakouïni, vicino al villaggio di Pukonretza; se ne estraggono ogni anno circa a ventiduemila cinquecento chilogrammi. I pozzi più ricchi possono dare sino ad ottanta chilogrammi per giorno, ed i men ricchi da cinque a quindici chilogrammi; lo scavo non costa gran fatica.

Zolfo nativo. — Trovasi nel distretto di Dombovitza, circondario di Dialoulouï, vicino al villaggio di Schiatingo; ha per letto uno strato di argilla verde nel quale apparisce sotto la forma di globetti gialli.

Granati. — Trovansi nel distretto di Argechi, sulla montagna Tchokan; sono per lo più incrostati nel micaschisto. Talvolta anche, sparsi sulla costa della montagna e trasportati dalle acque, si rinvengono nelle ghiaie, sulle rive di alcuni fiumi, come già innanzi dicemmo.

Succino o *ambra gialla*. — Si trova nel circondario Despré-Buzeo, accosto al villaggio Koltza ed al villaggio Boilor, circondario di Kviskova: la sua estrema fragilità lo rende poco capace di essere lavorato.

Oltre a questi covi minerali, le acque minerali abbondano nella Valachia: accenneremo le principali che sono quelle di:

Bobotzi, distretto di Dombovitza	Sorgente sulfurea.
Sfintzesti, *id.*	Sorgente sulfurea.
Pibitchin, *id.*	Sorgente ferruginea.
Del medesimo villaggio	Sorgente sulfurea.
Del medesimo villaggio	Sorgente salata.
Di Braza, distretto di Prahova	Sorgente sulfurea.
Pontchoussa, distretto di Dombovitza. . . .	Sorgente sulfurea.
Kalimanesti	Sorgente sulfurea.
Rozia, vicino al monastero	Sorgente sulfureo-salata
Olanesti	Sorgente sulfureo-salata
E del monastero di Glogova	Sorgente sulfurea.

Non ci rimane più ora ad aggiugnere, a terminare la serie delle nostre osservazioni e de' nostri schiarimenti, se non se alcune note sulla costituzione fisica dell' interessante contrada di cui ragioniamo.

Bagnata a ponente e ad ostro in tutta quanta la sua estensione dalle acque del Danubio, la Valachia è limitata a tramontana dalla catena dei monti Karpati, che la partono dalla Transilvania. La sua lunghezza da levante a ponente è di cento leghe; la larghezza mezzana, nel verso del meridiano, può stimarsi a cinquanta. La metà di esso spazio, verso il quale si allarga la parte orientale, offre una serie di pianure attraversate da correnti di acque ragguardevoli; l' altra metà, vale a dire la parte settentrionale, innalzasi sino alle alte montagne per un anfiteatro di colline, dove la grande copia delle acque e la più ricca vegetazione si uniscono per formare i luoghi più dilettevoli.

Niun fiume navigabile bagna la Valachia. Soventi volte, come noi abbiamo sperimentato, gl' ingrossamenti del Buzeo, del Rimnik e degli altri torrenti, inondano ad un tratto le pianure che traversano; cotali forze disuguali e capricciose non potrebbero mai tornare a vantaggio del commercio. Acque limpide si precipitano giù dai monti della Valachia; tuttavia esse non sono del pari salubri, a doverne giudicare dai gozzi che svisano gli abitatori di alcuni distretti. Abbiamo già fatto osservare che, nella parte aperta del paese, le febbri endemiche sono frequenti, ma di rado perniciose.

Il clima della Valachia è de' più temperati: l'inverno è rigido non più di due mesi; la primavera giunge tosto, e sovente troppo tosto, perciocchè mena terribili inondazioni. Se i venti di scirocco, i quali apportano i vapori del mar Nero, regnano nel mese di giugno, procelle soventi volte periodiche turbano l'atmosfera. Si è in sì fatte circostanze che noi ci trovammo nel mezzo delle vaste steppe, il cui passaggio può diventare impossibile quando le acque rimasero qualche tempo sul terreno.

Dobbiamo all' inesauribile cortesia del principe Alessandro Ghika la comunicazione degli schiarimenti che seguono, la cui esattezza non è più dubbiosa, se ne giudichiamo dalla conosciuta abilità de' professori del collegio dove le osservazioni furono fatte.

RISULTAMENTO DELLE OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE FATTE NEL COLLEGIO DI SAN SAVA

negli anni 1834, 1835 e 1836.

TEMPERATURA

Termometro di Réaumur.

Gennaio 1ª quindicina	— 18.° una volta.	Giugno	da + 14.° a + 22.°
	— 10.° a — 15.° ordinariamente	Luglio	da + 17.° a + 23.°
2ª quindic.	— 1.° a — 3.°	Agosto	da + 20.° a + 13.°
Febbraio 1ª quindic.	da — 1.° a 7.°	Settembre	da + 17.° a + 10.°
2ª quindic.	da + 1.° a + 3.°	Ottobre	da + 14.° a + 1.°
Marzo	da + 5.° a + 14.°	Novembre	da + 8.° a + 0.°
Aprile	da + 4.° a + 17.°	Dicembre 1ª quindicina	da + 1.° a + 9.°
Maggio	da + 4.° a + 21.°		

Barometro. — Varia durante tutto l'anno da 28 pollici 4 linee, misura francese, a 21 pollici 11 linee. Una volta nel marzo offre il fenomeno di 29 pollici; nel settembre, 29 pollici 3 linee; e nell'ottobre 29 pollici.

Direzione de' venti nel corrente dell' anno:

	giorni
Tramontana	7
Greco	5
Levante	121
Scirocco	12
	145

Riporto	145
Ostro	46
Ostro-ponente	19
Ponente	36
Calmo	62
Maestro	37
Totale	365

L'anno conta:

Nell' Inverno	giorni	Nella Primavera	giorni
Nebbiosi	16	Nebbiosi	17
Coperti	15	Coperti	8
Neve	16	Pioggia	12
Nebbia	4	Brina	2
Umidi	3	Venti forti	8
Brina	1	Belli	45
Belli	37		92
	90		

Nella State	giorni	Nell'Autunno	giorni
Nebbiosi	8	Nebbiosi	6
Coperti	6	Coperti	16
Pioggia	8	Pioggia	12
Nebbia	2	Neve	7
Venti forti	11	Venti forti	5
Belli	57	Belli	45
	92		91

Si osservò che le meteore, soprattutto nelle terre piane, non sono nè così nniversali nè così sterminatrici come nelle altre parti dell'Europa che sono poste nelle medesime condizioni di latitudine. Ogni anno, il suolo della Valachia è crollato da due o tre scosse di terremoto più o meno sensibili; ma per mala sorte ogni otto o dieci anni vi ha qnalche assalto veramente disastroso di cotale flagello. Conservasi ancora la memoria del terremoto del 1802, che abbattè la torre del monastero di Koltza; di quello del 1829, che diede nn forte crollo alla maggior parte degli edifizi di Bukharest.

Dacchè furono scritti questi cenni, una scossa più violenta di tutte quelle, la cui rimembranza attrista il paese, per poco non inghiottì

Bukharest. Tutto ad un tratto, addì 11-23 gennaio del 1838, di sera, la città traballa, i più solidi monumenti vacillano, parecchie case profondano; tutte sono danneggiate, ed in tutte queste ruine molti uomini perdono la vita. Il principe Ghika, in sì spaventevole disastro, dove ogni cosa era intorno a lui sconvolta, fra feriti e moribondi, a forza di tranquillità d'animo, di umanità e di coraggio, rende la sicurezza e la speranza a quel popolo afflitto.

La popolazione della Valachia, sì gran tempo incerta e varia, si stabilisce e si adagia di giorno in giorno. È questa la storia di tutti gl'incivilimenti che non chiedono se non se di progredire. Abbiamo già detto che le caste particolari, le quali compongono la popolazione, si dividono in tre ordini: i boiardi, i Valachi agricoltori e gli Zingani. Non abbiamo che a ripetere quello che per noi si è detto nelle precedenti narrazioni per rispetto alla fisonomia di ciascuno degli ordini distinti; aggiugneremo solo alcuni tratti che compiono l'abbozzo di questi popoli sì differenti e destinati a vivere sotto le medesime leggi.

I boiardi, de' quali gli uni vogliono che il nome slavo significhi guerriero, mentre gli altri pretendono di vedervi un derivato del vocabolo *bos*, bue, e questa origine farebbe risalire cotale titolo ai tempi delle colonie romane; i boiardi, diciamo noi, sono i possessori del territorio; ma non ritirano a pezza tutta la rendita che una saggia coltivazione potrebbe procacciar loro in un paese sì ricco, dove la terra non abbisogna che di una lieve coltura per produrre. Possessori esclusivi de' pubblici impieghi, esenti dalle gravezze dello stato, questi fastosi gentiluomini, senza previdenza dell' avvenire, gran partigiani del passato, si sono abbandonati sinora ad un lusso sterile; questo lusso scavò nelle fondamenta tutte le loro fortune, e perpetuò il debito nelle case, in cui un governo più saggio avrebbe dovuto stabilire buone e solide ricchezze che sarebbero tornate a vantaggio dell'universale.

I boiardi, in oggi più istrutti sui loro veri interessi, prendono abbastanza parte alle pubbliche faccende, perchè si possa sperare di vederli scorgere nel loro vero aspetto le quistioni di economia domestica, che hanno sì stretta relazione con quelle di ogni buona amministrazione pubblica. L'educazione distinta che riceve la giovane nobiltà assicura in avvenire una migliore condizione di cose. Ma sinora la vita dell' ordine privilegiato mantiene tuttavia l'impronta di quell'improvvido fatalismo che le sue abitudini orientali ed il suo reggimento

sì gran tempo precario avevano fatto passare nei costumi. Niente di più elegante del corteggio intimo e sempre alqnanto teatrale delle loro persone; ma se altri si scosta dal capo di casa, e dà un'occhiata a quel popolo di famigli oziosi e cenciosi, a quegli equipaggi troppo numerosi per essere eleganti, a qne'palagi vasti e minati, è preso da stupore all'aspetto tristo ed infelice che mostrasi a traverso di tutto quel lnsso, vero mantello di Diogene. I bei modi del padrone, le maniere gentili e lo spirito delle donne di sua famiglia, la facilità e la purezza con cui si parlano le lingue dell'Europa centrale, il buon gusto, il sottile discernimento, le frivolezze stesse della conversazione, tntto concorre a convincervi che quella gentile brigata sta del pari colle più illustri dell'Europa; ma dietro la porta della sala, una folla succida e ributtante di servitori infingardì, di Boemi che ingombrano le soglie e che dormono perfino sugli scaglioni della scala, vi ricordano tostq che siete nella Valachia, c che tutta quella civiltà, non altrimenti che i preziosi metalli del paese, non si spogliò ancora di quella corteccia fangosa che la circonda e le toglie tutto il suo splendore.

Al solo vedere il contadino valacco, ci sentiamo interessati in suo favore, e tale sentimento è legittimo, se si ha risguardo alle lunghe sventnre alle quali questo popolo di pastori fu in preda per tanti secoli. Vi rimane molto a fare pei costumi di questa razza robusta di contadini, creata a bella posta pei lavori dei campi. Del pari che gli agricoltori di Virgilio, essi sarebbero beati se conoscessero i beni che il cielo sparse per essi sn questa bella terra romana di cni vanno superbi, e che non sarà nobile e veramente romana che a patto di divenir fertile e frnttifera: *Magna parens frugum!* Il Danubio non attende che i prodotti delle pianure valache per andar ad empiere i granai del mar Nero, ed i Valachi ne somministreranno in gran copia ed a bnon prezzo, se le abitndini d'infingardaggine, l'intemperanza c l'amore delle feste, troppo moltiplicate nella coltivazion delle campagne, ne lascieranno loro la facoltà. Sradicare sì fnneste abitudini è dunque il più nobile disegno che si possa imporre ad nn governo illuminato.

Ecco alla loro volta i Boemi, i Zingani, come son chiamati dai loro ospiti valachi, qneste orde erranti, le quali pigliano tanti nomi quanti stati differenti l'Enropa conta, respinti d'ogni parte, e ciò non ostante tollerati; questi ladri impudenti, neghittosi o accattoni superbi,

i quali si avvolgono in un cencio, e sotto la bruttura e la stupidezza del vizio mostrano tuttavia le più nobili e le più dolci fisonomie che offrir possa il bel modello caucaseo. Gli Zingani, i quali sono numerosi nella Valachia, ci parvero fatti espressamente per porre in credito l'opinione, che queste tribù vennero in Europa, cacciate dal bel cielo dell'India. Passa gran differenza tra i fisici tratti di questa razza e quelli che qualificano i *Gitani* di Spagna, presso i quali la mescolanza del sangue moro è manifesta. Come che sia, questo popolo esiliato trova nella Valachia più che altrove come campare la vita, perchè il paese gli offre i mezzi di conciliare la sua indolenza nativa con le condizioni che gli assicurano la protezione della legge. Una parte del popolo zingano vive del proprio lavoro. Ad esso è affidata la cura di lavare le sabbie aurifere che volgono alcuni fiumi, e si è con la sua paziente raccolta in tal genere d' industria ch'esso paga la tassa. Nella seconda categoria alcuni sono muratori, maniscalchi, cuochi, magnani, arti queste avute a vile dal popolo valacco; ma la maggior parte è destinata al servaggio, ed empie della sua folla inutile e pericolosa al contatto, le case dei boiardi. Finalmente la terza parte di questo popolo, senza nome per averne troppi, vive vagabonda e mendica. A mala pena vestiti ed esposti all'intemperie delle stagioni, gli uomini e le femmine si mettono a campo in un'aperta campagna con una schiera di schifosi fanciulli, ne' quali si potrebbero a fatica supporre i bei giovani dei due sessi che si veggono sì svelti e sì fieramente atteggiati, come prima si è svolta la precoce loro adolescenza.

Del resto, un articolo dell'ordinamento organico del principato prescrive che sarà fatto un fondo a togliere la vagabondità de' Zingani, ed obbligarli a fabbricare case e dimorarvi: un tale partito comincia a mettersi ad effetto.

Queste osservazioni aver non potrebbero miglior conclusione che con la tavola del censo della popolazione valacca, secondo quello che fu fatto al cadere dell'anno 1837. Si vedrà in quale proporzione ed in quante categorie possono suddividersi i varii ordini d'abitanti che abbiamo passato in rassegna.

Famiglia zingana (Valachia)

POPOLAZIONE

L'ultimo censo diede per risultamento:

1.° Famiglie esenti da' tributi

	Famiglie
Boiardi	944
Niamonrs e postelnitzi, o piccola nobiltà	4,195
Preti del culto greco, quasi tutti maritati	6,820
Diaconi, *id.*	2,710
Gente addetta al servizio delle chiese	2,920
Boemi de' privati	14,138
Vedove ed infermi	13,127
Esenti per servigi resi	1,078
Esenti per arrolamento	3,436
Sudditi forestieri, la maggior parte cattolici, riformati o ebrei.	3,729

Gli Ebrei sono così poco numerosi, perciocchè, dalla città di Bukharest in fuori, se ne trovano pochi o niuno ne' distretti.

Totale delle famiglie esenti da' tributi	53,117

2.° Famiglie sottoposte alla capitazione o alla tassa di patente

Agricoltori	272,974
Bulgari migrati	5,179
Mazili, specie di privilegiati	3,238
Negozianti o mercatanti	4,810
Artigiani	4,430
Boemi dello stato (cercatori di pagliuole d'oro)	5,653
Totale della popolazione in famiglie	349,403
Il che, a cinque individui per famiglia, dà un totale di	1,747,015
Ad un tal numero convien aggiugnere: Monaci	2,648
Gente senza domicilio stabile	1,519
Il totale generale della popolazione somma dunque	1,751,182

I vantaggi dell'agricoltura nella Valachia sarebbero immensi, se la popolazione fosse bastante, e se fosse giunta al punto al quale giugnerà un giorno la sua educazione politica, che la chiarirà essere il lavoro e la perseveranza le vere sorgenti della felicità. Siccome statistica agricola, non riuscirà discaro il trovare qui il risultamento del censo degli animali domestici fatto nel 1837. È tale questa statistica, che fra alcuni anni potrà essere di molto sorpassata dal rapido progresso.

ANIMALI DOMESTICI

Cavalli	96,883
Stalloni e cavalle	103,333
Buoi	310,948
Tori	13,542
Vacche	280,017
Muli	230
Asini	798
Montoni zingani di lana fina	93,332
Montoni comuni	704,840
Pecore zingane	924,976
Pecore comuni	360,096
Capre	213,377
Maiali	344,428

I Valachi allevano per la custodia delle gregge cani stupendi e intelligenti, ma le preziose qualità di sì fatta spezie possono appena far dimenticare i disordini che cagiona nelle città la propagazione illimitata della razza canina. A tacere della noia d'udire, al cadere della notte, gli urli lugubri o i gridi di collera di tale muta senza padrone e senza freno che occupano le strade, correte un vero rischio nel trovarvi solo e senza l'aiuto di un poderoso bastone, esposto ad una caccia, dalla quale l'agilità del cervo non potrebbe tirarvi sano e salvo. Il mezzo più sicuro alla prima minaccia si è, se siete armato dell'indispensabile bataechio, di assestare un colpo ben risonante sul più vicino degli oratori della banda. Gli altri si danno ad abbaiare, ma non si accostano abbastanza per mordere.

Per dar fine a questa lunga enumerazione con un fatto che si riferisce esso pure agli animali nocevoli, accenneremo che la Valachia è sovente ingombra di nuvole di locuste, che in poche ore danno il guasto alle più ricche campagne. Quando il principato è in preda a sì fatto flagello, è una vera desolazione nella casa degli agricoltori, ed il governo stabilisce un premio per la distruzione di quegli animali voraci. Nella nostra dimora a Bukharest, assistendo un giorno al lavoro del principe ministro delle cose interne, ei ci comunicò un rapporto che annunziavagli la presa, in un solo distretto, di due mila ottocento trent'uno staia di que' nocevoli insetti.

Qui terminano le note da noi raccolte nella gita di alcuni giorni.

Se esse offrono qualche allettamento, lo devono spezialmente ai documenti affatto nuovi che abbiamo attinti a sorgenti schiuseci dalla cortesia. Forse tali rapide impressioni torneranno utili all'osservatore, il quale cercando nel passato la storia del progresso di una felice e ricca nazione, sarà maravigliato di trovare questi umili cominciamenti, siccome principio di un'ampia e possente prosperità. È questo almeno un augurio che non si può a meno di fare, quando si è vista la Valachia, e si è conosciuta la perfetta attitudine del suolo per ogni impresa che deve rimeritare la fatica dell'uomo.

Dopo alcune ore di riposo a Fokschany, valicammo il piccolo ponte che ci separava dal territorio moldavo.

CAPITOLO IV

YASSY — MOLDAVIA — BESSARABIA

Se la Valachia ci offerse il tristo spettacolo delle sue pianure inondate, la Moldavia, nelle sue valli chiuse in lontananza da rotonde colline, non ci presentò nè strade meglio battute, nè terreni più sodi. Non sì tosto eravamo passati oltre la frontiera, la pioggia ricadde sì dirotta, che in giungendo sulla riva del Sereth, il quale scorre alcune verste al di là da Fokschany, trovammo un torrente difficile a passare.

Il Sereth scende dalle montagne che riparano la Moldavia verso l'occidente, e va a mescere le sue acque al Barlat, il quale alla sua volta si unisce al Danubio tra Brahiloff e Galatz. In questo luogo stesso, i larghi rami del fiume tedesco, le bocche del Pruth, i laghi di Kagoul e di Yalpoutch, non fanno più di tutta la contrada, sino al mar Nero,

che un immenso padule intersecato da cento riviere; queste discendono parallele invariabilmente da tramontana per perdersi in quel laberinto d'acque, di praterie e di sabbie, che rendono sì malagevole la navigazione del Basso Danubio, da Galatz al mare.

Ma per ritornare al Sereth, le sue acque straripate avevano già sopravanzate tali spiaggie al segno che il luogo per giugnere al ponte di barche era inondato ad una grande altezza, ed esse andavano di continuo aumentando. Già un convoglio di un centinaio di carri gravemente carichi e tirati da buoi, aveva deposto il pensiero di passare; conveniva affrettarsi. Durante il passaggio, che fu lungo, su quel ponte stretto e vacillante, una folla d'uomini seminudi si stringevano ai due lati delle nostre vetture, alle quali servivano di sostegno. Giunti infine a terra, fummo accolti da una mano di gendarmeria moldava, armata di lance, e guidata da un ufficiale. Questa piccola schiera si divise per farci scorta, e ad ogni ricambio di cavalli ne trovammo una nuova: tratto di cortesia che dovevamo alle raccomandazioni che le staffette del ghospodar di Valachia avevano rapidamente recate sino alla città capitale della Moldavia.

La giornata fu lunga, e nulla potè dissipare quella cupa monotonia; le vetture camminavano lentamente. Le nostre guide, ad evitare le strade battute, la cui superficie sdrucciolevole sarebbe stato un ostacolo insuperabile, ci traevano sulle pianure, dove non aprivasi un sentiero se non abbattendo i bei fiori selvaggi, i cui steli spessi e frondosi giungevano all'altezza dell'uomo. Ma dopo la prima sorpresa, niente più disconforta che un sì fatto viaggio in simile tempo. La pioggia, siccome densa nube, ci toglieva la vista del paese; non potevamo spingere la vista oltre a cinquanta passi intorno a noi. Quale tristezza! Ad occupare il nostro sguardo, una eterna striscia di verzura rotta da alcune nere rotaie, delle quali la pioggia faceva altrettanti canali in miniatura; a distrarre il nostro orecchio stanco di quel silenzio, lo scalpitare fastidioso de' cavalli in quelle pozzanghere. Al ricambio tutto era la stessa cosa che nella Valachia; uno steccato di cespugli, in mezzo al quale s'innalza una capanna rotonda e acuminata, specie di forno sempre riscaldato in que' tempi piovosi, e il fumo del quale fugge dalla porta. Nel ricinto, cinquanta o sessanta cavalli intirizziti stavano strettamente aggruppati, l'orecchie basse, ed accogliendo con indifferenza filosofica quella pioggia che scorreva sui lucidi loro dorsi. La nostra strada costeggiava, ma da

lungi, la riva del Barlat, di quel fiume di cui ho ragionato, che scende da tramontana in retta linea per unirsi al Danubio. Tra il Barlat e le prime coste dei monti a ponente, stendesi a striscie verdeggianti una vasta pianura, ed ivi ciascuno sceglie a sua posta il sentiero. Ci abbattemmo talvolta a campi ben coltivati nell'avvicinarsi ai villaggi: se non che qual mezzo di vedere, d'esaminare checchessia fra un diluvio che avvolge ogni cosa fra la sua tinta bigia e trista!

Birlatou fu la nostra stazione della sera; essa è capoluogo di distretto, e si pensa che debba divenire una gran città, se si giudica dall'ampio spazio sul quale ne sono delineate le strade, nelle quali altro non manca che popolo e case. Figuratevi in Birlatou un gran lago di argilla, in cui i cavalli s'immergono sino al ventre! Il nostro arrivo alla scalinata dell'Ispravnitzie, residenza del capo di distretto, fu un vero sbarco.

Gli ordini che ci riguardavano essendo pervenuti mentre quel magistrato era assente, uno de' suoi subordinati ci accolse con una gentilezza degna del padrone; ospitalità della quale avevamo necessità, non avendo sino a quel tempo potuto pigliare riposo nè sonno.

Tuttavolta il palazzo dell'ispravnik non possedeva altri letti che due lunghi canapè (ma i viaggiatori in siffatte regioni non avrebbero buon garbo a mostrarsi schizzinosi); ed il pavimento di un appartamento, in cui regnava una gran nettezza, si trasformò per noi in un letto assai tollerabile. Addì 19 luglio, il cielo era più limpido, le strade alquanto meno impraticabili, e camminammo con somma celerità. Scontravamo per ogni dove nella Moldavia giovani postiglioni pieni d'ardore, intrepidi e snelli. Questi cavalieri, i quali gareggiavano fra loro in celerità, erano vestiti di tela con una cintura ed un berretto di color tagliente. Le braccia stese, il corpo inclinato e la chioma ondeggiante, non cessano di mandare acute grida che attribuiscono a vanto il prolungare quanto il comporta la robustezza del loro petto. Essi sono tre, e non sì tosto cessa una voce, che l'altra comincia, sì che tre voci si vanno alternando. Quelle disperate grida, che valgono quanto i colpi di staffile, non cessano che alla posta. Del resto, discesa o salita, pianura o burrone, tutto è varcato colla medesima celerità, e potevamo a fatica far arrestare una delle vetture, quando a caso la veduta di qualche uccello risvegliava in noi una tentazione micidiale. La Moldavia non manca di uccelli di rapina; questi tiranni dell'aria volano di continuo sopra i piani coperti di

altissim' erbe, in cercando le loro vittime. Abbiamo anche scontrato, in vicinanza de' luoghi ove si trovano alcuni rari gruppi d' alberi, un uccello che chiamano *rollier*; nella forma è simile ad una gazza di piccola statura, e le pinme sono quasi tutte di un magnifico azzurro vellutato, e colorito di splendidi sbattimenti di luce. Questo uccello, de' più selvatici, non lascia che altri se gli accosti, ed il prenderlo ci avrebbe costato molto tempo: come che sia, non avevamo perduto il tutto, poichè se non avevamo quel volatile, ne avevamo però la spoglia, procacciataci nella Valachia.

Il paese da noi corso era incomparabilmente più bello della parte della Valachia da noi veduta in passando. La Moldavia non ha l'aspetto di nudità e di aridità che nttristano le pianure di Giourjevo. Il paese è abbastanza svariato, ed avvegnachè gli alberi siano rari, la terra è sì verdeggiante, sì copiosamente bagnata dalle acque vive, e soprattutto sì ben disposta a tutto produrre, che spiacevole cosa è il non vedere una natura sì favorevole resa fertile dalla mano dell'uomo.

Quando volgesi il pensiero a tutte quelle regioni d'Europa, in cui i coltivatori contendono alle montagne, ai dirupi ed ai paduli un suolo reso fertile a forza di sudori e d' industria, si sente rammarico che regioni sì vaste preparate dalla natura, e che altro non chiedono che aratri, rimangano in tal modo sterili per difetto di braccia. Il Danubio, dopo Pest, non bagna, per così dire, che pianure deserte. Prima il fiume, le cui frequenti inondazioni coprono da lungi quella terra desolata; poscia la guerra più terribile delle inondazioni e più insensata; in fine l'oppressione, più odiosa della guerra, ruinarono quelle contrade. Ed ecco come tutti quei bei germi di prosperità rimasero finora miseramente soffocati. Traversate quelle regioni deserte, ove non si veggono nè campi, nè messi, e sarete in procinto di compiangere i popoli che vivono sopra un suolo di tal natura, e di domandare a voi stessi, dove dunque pigliano essi il loro alimento? E tuttavia gli abitatori della Valachia e della Moldavia raccolgono copiosamente di che satisfare a tutti i loro bisogni, e sovente anche di più: ma la popolazione è sì poco numerosa, ove si paragoni col territorio, che la maggior parte delle terre deve rimanere incolta. Traggnno soltanto a quella terra agricoltori a far nascere e uomini a consumare, ed allora l'agricoltura si amplierà e renderà fertile quel vasto spazio che da tanti secoli non fu solcato dal vomere. I progressi dell' agricoltura susciteranno eziandio alcune altre industrie. Oggi che il reggimento

legale dei principati promette protezione a tutte le condizioni, a tutti gl' industriosi, alcune buone colonie di pazienti e operosi coltivatori sarebbero un vero benefizio per la Moldavia. Il nuovo ordinamento organico, il quale concede ai migranti i medesimi diritti che ai paesani, dall'esercizio dei diritti politici in fuori, i quali non si possono acquistare se non se a certe condizioni, ci parve appropriato ad incoraggiare le imprese che possono affrettare la prosperità di quelle contrade.

Il maggiore ostacolo all'agricoltura di quel paese sarà, fuor di dubbio, la cattiva condizione delle strade, e la difficoltà di porvi rimedio. In una contrada dove si fanno intere leghe senza abbattersi ad un picciol sasso, la formazione di una strada solida e sicura in ogni stagione non è agevole cosa. Infin che dura la siccità, niente si oppone a comunicazioni tanto rapide quanto sono attive: la pianura vi è là tutta aperta, e ciascuno vi sceglie il cammino; i *caroussi*, trasportati dalla velocità de' loro cavalli, fendono lo spazio in linea retta, mentre i convogli pesanti di carri e di buoi marciano alla sfilata in lunghe bande sopra una strada men pericolosa e già tracciata. Ma sopraggiungono alcune procelle, tutta quella terra vegetabile, sì pingue e sì profonda, è sciolta ad un tratto, e non se ne scorre più la superficie che a condizione di essere altrettanto lesti quanto leggieri. Ogni legno alquanto pesante non può più progredire che con somma lentezza.

Infrattanto ci accostavamo alla città capitale della Moldavia. Non pure le ultime poste furono corse con grande velocità, ma il cambio stesso de' cavalli si fece con rara prestezza, mercè un impiegato che che ci precedeva da staffetta, e la cui autorità sapeva dare ai movimenti di ciascuno una non usata attività. Un'altra montagna, sabbiosa e piantata di begli alberi, venne in fine a rallegrare la nostra vista, e mentre l'andavamo a fatica salendo, scoppiò sopra di noi una violenta procella. Dalla vetta del monte scorgevasi nella pianura Yassy, che le nubi non ricoprivano ancora, e che brillava da lungi sotto un raggio di sole. A quella distanza, la città pare assai ridente. Posta in una pianura, e attorniata da piccoli colli verdeggianti, Yassy copre un largo spazio con le sue case frammischiate a giardini, nel mezzo de' quali s'innalzano campanili scintillanti e vasti edifizi con verde tetto. La procella era in tutto il suo furore mentre scendevamo una lunga erta e pericolosa, e durante l'ultimo nostro ricambio di cavalli; e fu a tal punto che entrando nella città, la trovammo inondata.

Una scorta di dodici cavalieri ci attendeva alla porta della capitale, ed entrammo per una lunga strada selciata di un grossolano pavimento di tavoloni. Eravi in essa strada meglio che un piede d'acqua, ma le botteghe che la costeggiano, si innalzano prudentemente sopra il suo livello con marciapiedi o con iscaglioni. Le porte e le finestre erano piene di una folla curiosa, nella quale dominava la razza giudaica. Tutti quegli onesti mercatanti avvisavano di dover salutare rispettosamente il nostro corteggio stillante pioggia e fango. Dovevamo noi quell'atto di unanime cortesia alla nostra scorta, la quale faceva testimonianza dell'accoglienza amorevole che ci veniva fatta per parte del ghospodar? ovvero que' buoni mercatanti israeliti, al vedere il nostro treno ragguardevole, salutavano un ben venuto, dal quale avevano in animo all'occasione di trarre vantaggio?

Il nostro lungo passaggio attraverso le strade, che erano altrettanti fiumi, terminò infine al palazzo di Pietroborgo, dove ci attendevano tutte le testimonianze della più amorevole gentilezza. Fummo accolti da parecchi uffiziali; una guardia di gendarmi ci fu data per vegliare sulle nostre vetture. Poco stante, la visita dello stesso agà, il quale nella sua ricca divisa orientale venne ad offrirci i suoi buoni uffizi, ci provò che a Yassy non altrimenti che a Bukharest eravamo protetti dalla più nobile ed affettuosa ospitalità. Il palazzo ove scendemmo fu fabbricato con una sontuosità più che convenevole per la sua destinazione; ma fuor solamente la grandezza e il bell'ordinamento delle sale, ed anche le dipinture che ornano con profusione gli appartamenti, non vi si rinverrebbe cosa che possa ristorare dalle fatiche e dal disordine di un lungo cammino. Quelle belle camere non ci offrirono dunque altro tetto se non se un trucco, che toccò in sorte a quattro dei nostri; gli altri ebbero a chiamarsi contenti di alcuni materassi appena muniti di un lieve strato di paglia. Del resto, niun accessorio, qual si fosse, non venne a cangiare in lusso quell'accampamento affatto spartano. A vedere le belle divise delle molte persone che popolavano la nostra sala, altri sarebbesi creduto in un ben addobbato palazzo, e non avrebbe certo supposto che gli ospiti di quella bella dimora desideravano indarno un obbietto che il più modesto viaggiatore rinviene nella più meschina taverna di villaggio. Come che sia, facemmo ben tosto gli onori di quella sontuosa miseria alle persone del più alto grado della città. Eravamo ancora in tutto il disordine dell'arrivo quando mi si annunziò la visita del principe Soutzo, logoteta dell'in-

terno, la cui capacità e il merito sono giustamente apprezzati nella Moldavia. Ne' pochi momenti che mi fu conceduto di intertenermi con un sì elevato personaggio, raccolsi dalle sue labbra notizie sulla condizione del paese, che mi parvero sì rilevanti che non lasciai il ministro prima che si fosse degnato di promettermi di comunicarmi i documenti autentici dello stato presente della Moldavia, paragonato coll'ordine di cose state dal trattato di Andrinopoli abolite. Cotali note preziose mi furono mandate in effetto con una esattezza ed abbondanza che meritano la mia sincera gratitudine. Ne do più sotto un sunto, che mi convenne con non poco rammarico proporzionare alla estensione dei nostri capitoli, ma che ciò non ostante metterà sotto gli occhi il quadro più esatto del reggimento del principato ne' suoi due aspetti sì opposti: la tirannide degli agenti subalterni della Porta, e l'emancipazione sotto l'egida delle leggi e di un protettorato illuminato.

La mattina del dimane, 20 luglio, fu data alla visita del ghospodar, sovrano della Moldavia. Il principe Stourdza, il quale deve cotale posto eminente all'elezione, è il primo che sia stato chiamato a regnare in virtù di nuove leggi organiche, e ad introdurre il modo di governare sì vantaggiosamente messo in opera dal generale conte Kisseleff. La dimora del ghospodar non è gran fatto dignitosa. L'antico palagio dei principi, distrutto nel 1827 da un orribile incendio che consumò i due terzi della città, copre ancora colle sue ruine un lungo colle che è a cavaliere di Yassy. In difetto delle splendidezze dell'architettura, il sovrano si circonda di un certo apparecchio militare, e numerosi magistrati attorniano il suo palazzo. L'accoglienza fattaci dal principe fu oltre modo amorevole. Quando furono recate le pipe, soliti preliminari di ogni visita che il ghospodar vuol degnarsi di prolungare, si venne al conversare, ed il principe diè a divedere un dir facile, un saper poco comune. La condizione presente dei principati rigenerati, le norme stabilite pel nuovo reggimento, il progresso di già notevole dell'universale prosperità e quello che rimane a fare per giugnere alla bramata agiatezza, tali furono i diversi argomenti ragionati in un abboccamento fecondo di ammaestramenti per un forestiero. Il principe manifestò più d'una volta lo sviscerato suo affetto pel popolo che vede con alto disdegno sottoposto ancora all'annuo tributo che il principato paga alla Turchia. Se la Porta, ci diceva egli, consente quando che sia a liberare la Moldavia da questo pesante balzello, esser

egli presto a dare tutte le sue ricchezze per agevolare il progresso al povero paese troppo lungo tempo infelice. Certo voti siffatti sono non meno onorevoli che poco comnni, e presagiscono a qne'popoli un miglior avvenire. Di fatto il ghospodar si occupa con attività e costanza delle pubbliche faccende, e benchè la sna salute non risponda sempre al nobile incarico che si è imposto, vedesi sempre perseverare con coraggio nel difficile mandato che ricevette dalla scelta de'suoi compatriotti. La persona del principe si risente per avventura alcun poco de'patimenti fisici, ch'ei padroneggia col vigor dell'animo; nell'età appena di quarant'anni porta sul volto le traccie delle gravi sue occnpazioni. Egli menò in moglie una principessa greca di Costantinopoli, ed è padre di dne figlinoli che sono cresciuti a Berlino.

La nostra dimora a Yassy doveva essere sì breve, che avemmo tempo appena di ricevere le persone che ci onorarono della loro visita. Il principe volle degnarsi di venire al nostro albergo, e nel nostro soggiorno ci si nsarono i più delicati riguardi, al segno che la musica nngherese del corpo delle miniere venne più d'nna volta a rallegrare la nostra mensa. La frugalità di essa fu per verità conforme a tntti i pnnti di dottrina della più severa igiene, perciocchè non era decente che il lusso de'nostri festini oltraggiasse la semplicità degli arredi.

Ci accostavamo alla frontiera di Rnssia, ed eraci noto che passandola non potevamo sottrarci ad una ben lnnga quarantena: trattavasi di quattordici giorni. Siccome conveniva sottometterci di buon animo ad nna sorte inevitabile, risolvemmo ad nna voce di entrare nel lazzaretto il più presto che per noi si potesse, ed il giorno 21 fu fermato per mandare ad effetto l'imprigionamento indispensabile e benevolo: ci rimanevano perciò poche ore per pigliare un'idea della capitale de'Moldavi.

Yassy copre, come dicemmo, nno spazio ragguardevole con le sue strade e le case, le quali, più ancora che a Bukharest, sono attorniate da giardini. Il complesso di questa città offre una vista piacevole; le fabbriche moderne sono di un buon gusto e di una nettezza esteriore che mancavano affatto agli antichi edifizi. Alcnne strade sono spaziose e lnnghe; di già in alcuni rioni si sostituì il selciato al tavolato incomodo e costoso di cui la pubblica strada era altre volte coperta. Qui, siccome nella Valachia, la scarsità de'materiali rende quasi impossibile i monnmenti di qualche rilievo, e ciò non pertanto Yassy ha alcune

chiese notevoli, come pure parecchie case che appartengono a ricchi boiardi, ed il cui esteriore offre l'aspetto di veri palagi perfettamente conservati. Nel mezzo di queste abitazioni non di rado si vedono terreni incolti dove vivono animali domestici, compresavi anco l'utile specie che è in sì grande orrore presso gli Ebrei. L'aspetto esteriore di essa città offre molto minori traccie dello stile orientale che non quella di Bukharest; è vero che l'incendio avvenuto nel 1827, in distruggendo gli antichi edifizi, lasciò il luogo alla moderna architettura, le cui forme partecipano del gusto in uso non lungi di là, nelle città della nuova Russia. Questa capitale usciva appena dalle sue ceneri, allorchè nel 1829 fu afflitta dal contagio; due anni dopo, il cholèra, quel terribile rivale della peste, venne a decimarla; e si è pertanto in cotali malagevoli circostanze fra le ruine e la morte, che la rigenerazione politica e morale doveva stabilirsi sul suolo moldavo! Ma pure quando siffatti ostacoli furono superati, quale gloria infinita non ne tornò al vincitore! Al vedere questa città fiorente, quelle strade in breve allineate, nelle quali si va agitando con sì grande intelligenza un commercio sì vivace, come non sentirsi mosso da gratitudine e da rispetto per l'autore di tante beneficenze?

La strada principale della città è abitata da un popolo di mercatanti, di cambiatori, di sensali, d'intromettitori d'affari d'ogni maniera, tutti figliuoli d'Israele. Questi instancabili mercatanti sono a Yassy quello che vedonsi altrove, insensibili all'ingiuria, avidi del guadagno. Nella parte antica di questa spaziosa strada, una galleria, sostenuta da lievi pilastri di legno, serve di tetto ai magazzini. Là vedonsi gli Ebrei seduti sulla soglia della loro porta, divorare col guardo il compratore che passa, e, facendo suonare tra le mani un pugnello di rubli, annunziare il loro mestiere di cambiatori. Stoffe, bazzecole di moda, minuterie tedesche o inglesi, ornano le scansie di quelle botteghe; e, cosa strana, una libreria ed un gabinetto letterario francese sono anche fuorviati fra que' portici ingombri dal traffico d'Israele.

Yassy non è come Bukharest ricca di chiese; sia che i boiardi moldavi de' tempi andati avessero minori colpe da espiare che quelli della Valachia, sia che vi fosse difetto di credenza, la capitale della Moldavia non conta molti edifizi religiosi; ma pure, fra quelli che sono, vuolsi notare un'elegante chiesa, monumento troppo singolare perchè un viaggiatore possa dimenticare di farne cenno. Essa è attorniata, secondo l'uso del paese, da un monastero spazioso, già fortificato e

consecrato a tre santi: san Basilio, san Giovanni Grisostomo, quel Bossnet orientale, e san Gregorio il teosofo, vi sono ad un tempo venerati. La chiesa è fabbricata di belle pietre, le sne finestre anguste non lasciano penetrarvi dentro che una debile luce, la quale lotta con quella delle lampade religiose, giorno e notte accese sotto le tre navate. Pitture a fresco di notevole natnralezza coprono le oscure muraglie del santuario. Fondata dal voivoda Basilio l'anno 1622, o in quel torno, questa ricca cappella fu da prima tutta dorata nell'interiore, ma tre volte l'incendio ed il saccheggio vennero a ruinarla nel tempo delle scorrerie de' Tartari; a tacere che nel 1802, nn terremoto per poco non la distrusse del tutto. La chiesa dei tre santi, *Tresphetitili*, tale è il nome che le vien dato a Yassy, possedè già tempo nn prezioso tesoro, del quale sussistono ancora alcuni avanzi, uno de'quali, fnor di dubbio il più singolare, è la raccolta di quadri ricamati dalla principessa Teodocea, moglie di Basilio, il pio fondatore. Queste opere di una rara perfezione, rappresentano nella grandezza natnrale la principessa stessa, abile artista che seppe dare nn'aria di vita a que' ritratti d'oro, di seta e di vellnto; viene in appresso il sno figliuolo, il primogenito della sna stirpe e de' snoi ventisette figli. La divisa di boiardo, che trovasi in questa naturale rappresentazione, tiene assai più del modo di vestire nngherese, che non dell'orientale. Conservavasi pnre in qnesta ricca basilica il ritratto del voivoda anch'esso; ma tale immagine fn da ignota mano, fa venti anni, involata al santnario. Alla prima il clero, il quale aveva la custodia del tesoro, fu impntato di quella frode, che ginstificava in qualche modo la grande quantità di perle, di eni la reale ricamatrice aveva sparsa la veste ed il berretto del sno nobile sposo. Ma se il ritratto del principe Basilio espiò con un fnrto infame la ricchezza del suo vestimento, rimase per buona sorte intatto in un dipinto a fresco, sul qnale si possono contemplare i lineamenti del voivoda nel più pio de' suoi trionfi, nell' istante stesso che, la chiesa essendo terminata, la porta egli tntta quanta nella mano sinistra per consacrarla ai suoi protettori, i quali la benedicono dall'alto de' cieli. Oltre a ciò, come prima questo tempio fu condotto a termine, Basilio, nel suo ardore cristiano, fermò nell' animo di santificarlo ancora. Da gran tempo le reliqnie di santa Veneranda, profanate, erano nelle mani dei Tnrchi, ed egli seppe riscattarnele; que' venerabili avanzi furono portati in trionfo sulla terra cristiana, ed il sultano stesso non ebbe a sdegno di

accompagnarle sino ai confini del suo impero. Tale è almeno la santa leggenda spiegata da due spartimenti di pittura posti al di sopra della cassa di notevole ricchezza, ove sono esposte le reliquie, oggetto della venerazione de' fedeli.

Che dire ancora di Yassy, dove passammo sì poche ore, e che scorsero sì rapide? Non ci fu dato, come a Bukharest, di trovarci in quelle intime nnioni, ove si ritrae, e senza alcnn riserbo, la fisonomia di una società. Per quanto abbiamo potnto giudicarne dalle persone che ci onorarono della loro visita, il sapere è tennto in qnalche pregio fra la nobiltà moldava. Il collegio, frequentato dai giovani di gentili famiglie, va ogni dì aumentando. Vi sono in questa città tre stamperie, le quali mettono in opera undici torchi, tre de' quali servono a stampare il russo, il francese ed il greco moderno. Una società delle scienze naturali e medicali fu fondata da pochi anni, e le sne fatiche giovarono già molto allo svolgimento dell' intelletto universale. E come se tutti si fossero qui messi d'accordo per mostrarci una cortese benevolenza, cotale dotta compagnia, considerando lo scopo scientifico della nostra spedizione, ci fe' l'onore d'indirizzare a me ed a' miei compagni diplomi di sozii forestieri. Una raccolta di storia naturale, ancora poco avanzata, è l'oggetto delle cnre del governo, il quale pensa di nnirvi nn serraglio di fiere, e tntto dà a sperare, che Yassy in pochi anni potrà anch'essa somministrare la sua parte nella grande società scientifica dell' Europa, ed occnparsi alla sua volta in que' nobili studi, di cui le regioni orientali divengono ogni dì l'oggetto più interessante.

Ma già avevamo date le spalle alla città, e dopo aver superata l'erta di alcnne colline, scorgevamo il corso tortuoso del Pruth, ed il doppio villaggio di Skonlani, l' nno moldavo, l'altro russo, divisi dal fiume che in oggi parte il principato dalle terre dell' impero. Giungemmo dunque sulla riva del Pruth, che varcammo sopra una chiatta. In qnesto stesso luogo avvenne, sono pochi anni, una scena non meno commovente che solenne. Tutto quanto un popolo accompagnava fra le sue benedizioni il generale conte di Kisseleff sino ai confini di quella Moldavia, della qnale era stato il salvatore e il padre. Allorchè il presidente temporaneo ebbe lasciata la riva moldava, gridi di addio frammisti a pianti lo salntarono; ed egli in contemplando per l'nltima volta quel paese, la cui felicità era opera sua, non potè frenare le lagrime; lagrime preziose che venivano da nn cuore virtuoso

e dato tutto al bene universale! commovente addio di un soldato e di un legislatore a quella sua patria adottiva, a cui giovò col braccio e col consiglio!.

Il magistrato che governa la quarantena, prevenuto, avevaci apparecchiata la stanza nel più tristo di tutti i lazzaretti. L'istituto sanitario di Skoulani occupa uno spazio alquanto grande sopra un terreno basso ed umido, il cui livello sorge a mala pena sopra quello delle acque del Pruth, che scorre non lungi dai muri di recinto. Al più picciolo ingrossamento del fiume la quarantena è inondata, ed è appunto quello che era avvenuto pochi giorni prima del nostro arrivo. Nove piccole capanne coperte di giunco formano quel lazzaretto; esse sono disposte sopra un vasto cortile, dove si piantarono alcuni ciliegi. Ciascuna casa ha il suo recinto separato e chiuso da un tavolato; ivi le vetture stanno allo scoperto, ed i cavalli vivono senza alcun riparo. Il pavimento di sì fatte case che hanno solo il pian terreno, e il suolo umido e sabbioso, contengono due o tre camere, e sono sotto la vigilanza di un custode, vecchio soldato in ritiro. Fummo distribuiti in tre abitazioncelle di tal fatta, e ciascun di noi si rassegnò il meglio che per lui si potè a quel tenore di vita da anacoreta.

Niente si accomoda di più di una sì fatta solitudine, o, per dir meglio, di una siffatta noia, ai lavori che richiedono qualche raccoglimento; non potevamo dunque essere meglio disposti allo studio; impertanto ci facemmo ad ordinare le nostre note. Il complesso che risulta da questo lavoro parvemi avere il suo posto segnato nel punto stesso in cui lasciavamo la Moldavia per por piede sul territorio del nostro impero; volgiamo dunque indietro un'occhiata su tale regione, sulla sua storia, sul passato, sul presente, e, chi lo vieta? sullo avvenire.

La storia dei primi tempi della Moldavia legasi nel modo più stretto alla storia della Valachia, di cui abbiamo fatto qualche cenno nel precedente capitolo. Successivamente scita, sarmata, dacia, romana, barbara, slava in fine, la Moldavia partecipò gran tempo della sorte della provincia vicina. Gran tempo unite insieme, non divennero sorelle gemelle che verso il XII secolo. Ben ci ricorda che orde tartare, senz'altra legge che il saccheggio e la distruzione, essendosi avventate su queste contrade, gli abitatori migrarono in folla verso l'Ungheria, abbandonando il suolo ai depredatori. Due grandi colonie furono fondate dai fuggiaschi a Fagaratch ed a Mamaroch. La prima

di esse era composta de'popoli che in appresso formarono la Valachia; la seconda era popolata dai migranti del paese di Levante, divenuti in appresso i Moldavi. Allora dunque che tutti quei flutti di Tartari che corsero i principati ne ebbero fatto un deserto, si ritirarono e lasciarono quei campi desolati ai loro antichi possessori, i quali però non avrebbero mai pensato a far ritorno alla perduta patria, se una nuova invasione, diretta questa volta sull'Ungheria, non gli avesse cacciati dalle loro colonie. Battoukhan ed i suoi Tartari avendo assalito quel reame, i coloni smarriti si richiamarono allora alla mente le montagne de' loro maggiori, e ne ripigliarono il cammino. Mentre Rodolfo il Nero riconduceva nella Valachia i coloni di Fagaratch, Bogdan, capo della colonia di Mamaroch, rientrava nelle terre vicine al Pruth, ed ambidue, pigliando il titolo di voivoda, che posero sotto l'alto dominio dell'Ungheria, per una politica ordinaria agli oppressi, fondarono i due stati, i quali, quasi sempre da indi in poi rimasero divisi l' uno dall'altro.

In quel torno la Moldavia ricevette il suo nome dal nome del fiume che la traversa, la Moldan; in appresso fu conosciuta sotto il nome di Bogdania, in memoria di Bogdan suo fondatore, e così viene ancora oggidì designata dai Turchi.

Gran tempo i principati lottarono quando contro l'Ungheria, il cui alto dominio diveniva talvolta pesante ad alcuni voivodi animosi, quando contra la Porta, le cui crescenti pretese la inasprivano. Ma allorchè nel 1526, la celebre battaglia di Mohacs pose l'Ungheria sotto il giogo musulmano, la Moldavia, strascinata in quel gran disastro, diventò tributaria del sultano, ed ebbe a sottomettersi ad un trattato, quale era stato imposto alla Valachia.

Sul finire del secolo decimosesto, la Moldavia, sottratta un istante al potere della Porta, cadde tosto sotto la pesante mano di Sigismondo di Transilvania, principe in allora possente e formidabile, il quale nominò i voivodi e impose balzelli. Ma poco stante le convenne ripigliare le catene de' sultani, i quali le fecero iscontare con esazioni più crudeli che mai, le sue imprudenti sollevazioni. Da quel tempo i principati caddero nella mollezza, nell' incertezza, nell'abbattimento d'animo. Avvegnachè i voivodi fossero ancora nominati dai boiardi, in virtù di un simulacro di elezione, era in fatti il divano di Costantinopoli che eleggeva que' principi, vassalli ubbidienti della Porta, e che soventi volte li privava, secondo gli tornava a grado, del

potere e della vita. Questo reggimento ebbe una lunga durata, e solo in un tempo più a noi vicino, un voivoda di Valachia, Bessarab, uomo ardito, ma che difettava di perseveranza e di coraggio, si collegò prima con l'Austria, e poscia con la Russia, per muovere guerra ai Turchi. Bessarab, esposto alle vendette del sultano, era sul punto di cadere in un agguato, trattovi da un voivoda di Moldavia, che il divano aveva mandato a Yassy con un mandato di morte, allorquando Demetrio Cantimir, quel voivoda stesso, imitò Bessarab, e fece anche di più; perciocchè, più risoluto di questo principe, diede nelle mani di Pietro il Grande la capitale della Moldavia. Era per avventura un colpo terminativo portato alla possanza ottomana; ma i Russi furono obbligati ad arrestarsi nel loro cammino. Bessarab con un nuovo tradimento fece la sua sommessione al sultano, e poco stante, come abbiamo già accennato altrove, pagò colla vita le sue malaccorte esitazioni. Per rispetto all'altro voivoda, aveva avuto agio di sottrarsi alla sorte che gli era riserbata, cercando un asilo nella Russia.

Da quel tempo in poi la Moldavia partecipò in tutto dei destini del vicino principato. Non altrimenti che la Valachia, e più di essa ancora, andò soggetta alle oppressioni della Turchia, alle angherie dei suoi bascià. Tuttavolta, dalla fine dell'ultimo secolo, la protezione della Russia procacciò miglioramenti a quel deplorabile reggimento. Ciascun nuovo trattato che si fermò tra il nostro impero e la Porta ottomana, aggiunse qualche favorevole guarentigia alla condizione dei principati.

Il cammino del progresso fu lento, ma verace, e fu soggetto agli avvenimenti politici e ritardato da sventure d'ogni maniera, le quali più volte vennero a mettere a rischio il tutto. Ma non ostante tanti flagelli di continuo rinascenti, non ostante la fatale sollevazione di Ypsilanti, il quale aveva preso le armi in quella medesima chiesa dei Tresfetitili, da noi descritta, sollevazione le cui conseguenze funeste per la Moldavia sono incalcolabili, i miglioramenti si andarono succedendo in modo alquanto sensibile, sino a che il trattato di Andrinopoli venne in fine a stabilire in modo terminativo il presente e l'avvenire di quelle contrade.

Quello che era la Moldavia prima di un tal tempo, quello che è in oggi sotto il nuovo reggimento legale, tal è il rilevante quadro che gli utili documenti da me ricordati mi mettono in grado di qui delineare.

Molto prima della stagione campale del 1822, la Moldavia era sottomessa ad un reggimento che aveva niente di regolare, niente di

stabile, e che portava l'impronta della noncuranza e della rapacità di un governo mal sicuro. La prevalenza inevitabile del potere dell'alto dominio, e l'influenza dei bascià vicini si nascondevano indarno sotto il vano simulacro di un governo cristiano. La Moldavia era obbligata di dare alla capitale dell'impero ottomano provvisioni di legname da costruzione, di bestiami, di cereali ad un prezzo poco o niente discusso. Il padrone fissava prima a qual prezzo voleva ricevere quel tributo; stabilito che era dalla sua voglia rapace, la Porta mandava i suoi commissari, i quali comperavano violentemente tutte le mercatanzie sottoposte alla tariffa.

Il mantenimento dell'ordine dell'interno era affidato a guardie turche (*bechlis*), le quali stanziavano nella città con grave pregiudizio di quel povero popolo che avrebbero dovuto difendere. Le fortezze occupate dai presidii ottomani, nella sinistra riva del Danubio, esercitavano la loro influenza esclusiva sopra uno spazio di territorio più o meno esteso, e opprimevano sotto il peso di prestazioni d'opere i popoli. Il maneggio interno degli affari non era appoggiato a verun principio tutelare; un ghospodar temporaneo, estraneo ai costumi ed agli usi del paese, vi governava a suo talento. Il bisogno di mantener vivo con frequenti offerte il favore della Porta e quello dei bascià, l'incertezza della durata del loro reggimento, metteva questi principi nella necessità di trar vantaggio in qualsiasi modo dal loro potere effimero. È anche da stupire che nell'invilimento di una sì fatta condizione abbiano potuto ancora dare a quando a quando a questo sventurato paese una di quelle istituzioni vitali che onorarono la memoria di alcuni di essi. Ma messi a parte questi rari benefizi, la loro autorità assoluta era soltanto temperata dalla parte che prendevano i boiardi negli affari; contrappeso impotente, perciocchè quasi sempre questi, per aver parte nelle largizioni, si facevano i docili strumenti dei voleri del principe.

La forma del governo era questa: un vestiar o ministro delle finanze univa insieme colle sue incumbenze il maneggio del compartimento delle cose interne; un postelnick era incaricato delle relazioni coi consoli, i bascià e la Porta; due magistrati imposti unitamente a ciascun distretto vi esercitavano il potere amministrativo, giudiziale ed esecutivo. I processi erano giudicati definitivamente dall'assemblea de'boiardi, presednta sovente dal principe, ma senz'alcuna formalità. Del resto, niente impediva che que' processi

si ricominciassero ad ogni cangiamento di ghospodar. La maniera speditiva di spacciare le faccende, vuoi amministrative, vuoi giudiziali, non richiedendo nè norme, nè formalità, non eranvi, propriamente parlando, nè archivi, nè scritture di processo, nè segreterie.

Gravosi balzelli venivano mascherati sotto mille forme; prima la somma totale della capitazione era compartita sui distretti giusta la loro popolazione, dopo di che gli amministratori di ciascun distretto la suddividevano come meglio tornava loro a grado fra i comuni. Una seconda tassa diretta, sotto il nome di *rassoures*, era destinata a sovvenire agli stipendi degli impiegati. Quei che pagavano tale aggravio erano in oltre sottoposti ad altre tasse Indirette, designate sotto il nome di *rassoumates*, e cadevano sugli alveari, sui montoni, i maiali, il tabacco e le vigne. Il vetturеggiare, il pesare, il distillare andavano pure sottoposti a tributi speciali; e tuttavolta, come per insultare ai pagatori gravati, alcuni luoghi godevano franchigie convalidate dal tempo, se non erano giustificate.

Le tavole seguenti danno un' idea della condizion delle finanze in quel paese durante quel tempo disastroso.

RENDITE E SPESE DEL PRINCIPATO DI MOLDAVIA, PER L' ANNO 1827,
PRIMA DELL' ENTRATA DEGLI ESERCITI RUSSI.

RENDITE

	Piastre Asp.	
Imposta sui contadini soggetti a tributo	984,386 60	
Sui *mazili* e *rouptaches*	73,741 »	
Sulle osterie e botteghe	112,000 »	
Sui patentati . . .	51,592 »	
Sugli ostieri . . .	18,190 »	
Rouptes della vestiaria	38,036 »	
Forestieri patentati	18,074 »	
	1,296,019 60	1,296,019 60
Rendita presunta delle saline .		212,060 »
Rendita del distretto di Botochani, che era ritirata dalla principessa		56,800 »
Imposta detta *rassoures*.		741,829 87
Rendita presunta delle poste . .		300,739 »
Tassa sulle pecore	87,905 »	
— sugli alveari e maiali . . .	87,470 »	
— sulle vigne .	300,000 »	758,110 »
Dogane	208,950 »	
Tassa sulle distillerie	73,785 »	
		3,365,558 47

SPESE

	Piastre Asp.
Parte dell' imposta data ogni anno alla cassa delle *rassoures* . . .	25,000 »
Rendita di Botochani riscossa dalla principessa	56,800 »
Resto della rendita detta *gragedika* dell' anno 1827, che si rinvenna nel 1828, e che si riscosse dopo l'entrata delle schiere russe .	40,237 27
Stipendi pagati dalla cassa delle *rassoures*	1,079,518 81
Per la posta	300,739 »
Denaro dato per comando del principe sopra suoi viglietti, vale a dire, eccedente ritirato dal principe o adoperato in virtù de' suoi comandi	1,863,263 39
	3,365,558 47

LIVELLI RISCOSSI DA CIASCUN CONTADINO SINO ALL'ANNO 1827

Imposta che pagavasi in quattro trimestri	12	»
Rassoures	4	60
Tassa pel mantenimento delle poste	4	»
Gragedika a rassoumates	7	90
Rassoumates	7	»
Spese per le multe dette *tribotés*, ecc.	3	»
Lavori servili, o un di presso	40	»
	78	50

La riscossione di tributi si complicati aprì la via, come si crederà agevolmente, a molti abusi, perciocchè il denaro delle imposte entrava nella cassa del principe, il quale non ne rendeva conto a veruno. Oltre a ciò il contadino era obbligato a canoni in natura, a somministrare cavalli per le poste, per le stalle del principe; finalmente ad ogni opera che fosse venuto in grado all'infimo degli agenti di imporgli.

La condizione delle persone soggette a tributo, di cui questa enumerazione, tuttochè imperfetta, può dare un'idea, era gravata da esenzioni ed immunità concedute a parecchie classi di abitatori, e da franchigie accumulate a pro delle famiglie de' boiardi più potenti. Siffatte ingiuste immunità ascendevano ad un numero abbastanza ragguardevole, perchè importi di esporne la nota, ora che un tale reggimento non è più che una ricordanza storica.

Le classi che andavano esenti dalle tasse sotto il reggimento dei principi greci erano numerose: bastava che un membro di una famiglia fosse compreso in uno dei rami del servizio che siamo per annoverare, perchè la famiglia tutta quanta fosse francata. Ciascun distretto per sì fatto modo contava molte categorie di privilegiati. La imposta non gravava mai le famiglie delle genti addette ad un titolo qual si fosse:

All' ispravnitzie del distretto;
Alla vestiaria;
Alle capitanerie;
Al servizio dell' hetmania;
Al servizio a cavallo della polizia;
Al servizio delle saline;
Al servizio delle poste;
Le guardie delle frontiere;
I provveditori della legna;
I carbonai;
I postiglioni.

Il distretto di Yassy e l' amministrazione della città spingevano

ancora più oltre il privilegio delle immunità. Oltre alle classi di sopra accennate, l' esenzione estendevasi a Yassy:

Agl' impiegati delle segreterie;
Agl' impiegati del divano;
Alle guardie del Pruth;
Ai pompieri;
Ai portatori d' acqua;
Ai soprantendenti della fontane;
Ai corrieri;
Alle genti del servizio di salubrità;
Ai vetturali della corte;
Ai facchini salariati della corte;
Ai giornalieri;
Agl' impiegati delle dogane;
Ai falegnami;
Ai muratori.

Da una tale improvvida ed iniqua distinzione concednta a piccioli servigi conseguiva che la classe laboriosa del popolo era barbaramente oppressa, mentre ne' sedici distretti il numero delle famiglie francate sommava a 7,985; vale a dire, pigliando la cifra 5 come mezzana per nna famiglia, a 39,925 individni, posti così nella classe privilegiata a danno degli agricoltori. Ma non era il tntto.

Oltre a tali privilegi già eccessivi, era passato in uso, che ciascun boiardo avesse il diritto di esentare da ogni tassa nn numero d'individui proporzionato al grado di cni era rivestito. Cotali privilegiati chiamavansi *socotelniks*, e distribuiti nel modo seguente:

GRADI DIVERSI DE' BOIARDI	Numero di esentati devoluto a ciascun grado, secondo l'antico reggimento	GRADI DIVERSI DE' BOIARDI	NUMERO degli Esentati
Grandi Logoteti	80	Serdars	14
Vorniks		Stolniks	12
Hetmans		Medelnitzers	9
Vestiars		Clouteheres	8
Postelniks		Souldiers	6
Agà	40	Pilars	5
Spathars		Chatrars	3
Banos	25	Giknitzers	4
Comisses	22	2.i spatars	8
Caminars	20	3.i vestiars	8
Paharniks	16		

NB. Erano anche conceduti alcuni socotelniks alla metropoli, ai vescovi e ad altre persone ragguardevoli.

Per tal modo oppresso dai tribnti e dalle prestazioni d'opere, tirato da tutte le parti, in preda ad un'ora alle avanie dei Turchi ed alle stragi della peste, alle requisizioni del governo, alle occorrenze dei possidenti, il contadino moldavo era privo perfino della speranza,

ultima consolazione del misero; la proprietà, questa salvaguardia delle nazioni, era mobile ed incerta; la perpetuità dei processi manteneva nelle relazioni civili uno stato di guerra continuo. L'incostanza dei governi, l'incertezza dell'avvenire, non lasciavano metter mano a qualsiasi impresa utile e durevole. L'intelletto rimaneva stupido, la industria soffocata, il commercio compresso; e così mentre tutti i vicini progredivano, la povera terra moldava rimaneva immobile nella sua miseria e nel suo servaggio.

Infine il trattato di Andrinopoli venne a porre un termine a quei mali; i principii fondamentali stipulati in quella tregua felice, i cui effetti dovevano essere grandissimi per rispetto alla Moldavia, sono pur tali per la Valachia; la scelta de' ghospodar paesani nominati a vita, l'abbandono delle fortezze occupate sino a quel tempo dai Turchi sulla riva sinistra del Danubio, la restituzione ai proprietari legittimi del territorio rinchiuso nel raggio di esse fortezze, la soppressione di ogni guardia turca, l'abolizione delle somministrazioni a prezzo prescritto, la proibizione ad ogni Maomettano di dimorare sul suolo moldavo, la fondazione di una quarantena sul Danubio, l'instituzione di una milizia armata, finalmente l'approvazione di un ordinamento organico, fondato sui principii di un'amministrazione interna indipendente. Tale statuto, approvato nello squittinio dell'assemblea de' boiardi, divenne il deposito in cui le guarentigie della nazionalità moldava furono combinate e convenientemente ampliate; l'amministrazione mai sempre venerata del generale Kisseleff, quel genio tutelare dei principati, ne rese possibile in breve l'applicazione, ed i governi continuano oggidì a camminare giusta quelle savie tradizioni.

Esporremo in poche parole il meccanismo e gli effetti di questo nuovo governo.

I poteri amministrativo e giudiziario sono divisi. La parte amministrativa è affidata ad un consiglio composto del logotete, capo del compartimento delle cose interne, del vestiar o capo del compartimento delle finanze, e del postelnik o segretario di stato incaricato delle relazioni delle cose esterne.

La direzione della parte giudiziale è devoluta al logotete del compartimento della giustizia.

L'hetman è il capo della milizia.

Il logotete delle cose interne unisce alle sue incumbenze tutto

quello che concerne l'amministrazione propriamente detta: la polizia, le municipalità, i partiti opportuni ad assicurare la pubblica sussistenza; la vigilanza delle quarantene, il mantenimento dei mezzi di comunicazione e gli atti dello stato civile sono di sua competenza.

Nelle ispezioni del vestiar sono poste la riscossione dell'imposta, la computisteria, i pubblici appalti e la prosperità del commercio in generale.

Il postelnik corrisponde cogli agenti consolari; regola tutto quello che concerne gl' interessi de' sudditi forestieri; a lui spetta la compilazione degli atti emanati dal principe e di quelli del consiglio.

Il consiglio si aduna a giorni assegnati per occuparsi degli affari dell'amministrazione.

Il logotete della giustizia è il soprastante alla parte giudiziale. Si è per suo mezzo che il principe comunica coi tribunali e viceversa, sottomette al principe le sue osservazioni sulle mancanze di formalità, se ve ne hanno, non meno che le sentenze proferite definitivamente, che vogliono essere rivestite dell' approvazione del sovrano.

Sì fatti ordinamenti fondamentali resero necessarie molte istituzioni rilevanti, delle quali accenneremo le principali.

I distretti da sedici furono ridotti a tredici con una più giudiziosa circoscrizione. Ciascun distretto è governato da un amministratore nominato *ispravnik*, il quale riceve ordini dai membri del consiglio per tutto quello che spetta alle incumbenze proprie a ciascuno. Un esattore vi risiede per raccogliere le imposte, e vi ha pure un tribunale. Ogni distretto è diviso in circondari, per lo più cinque o sei, ed un impiegato subalterno è preposto a ciascun circondario sotto il nome di soprastante.

La polizia dell' interno è esercitata da un capo di gendarmi, creato dopo l'introduzione dello statuto, sotto il nome di *stougitors*; sono 1,200, de' quali 266 sono addetti alla polizia della città di Yassy, ed al servizio dei diversi ministeri, e 934 sono distribuiti nei distretti, sotto gli ordini degli ispravniks e de' soprastanti; il loro mantenimento è in gran parte a carico dei comuni.

La polizia della città di Yassy fu ordinata in modo più regolare; un commissario veglia ciascuna delle quattro sezioni della città, ed ha sotto di sè tre impiegati subalterni. Mercè le rendite della municipalità, fu formata una compagnia di 100 pompieri, e tale utile istituzione diede finora continue prove di disciplina e di coraggio.

Dopo l'ordinamento degli stougitors, il ladroneccio a mano armata, questo flagello del quale non avevamo per anco ragionato, cessò di affliggere le campagne. La maggior parte dei malandrini erano forestieri, come a dire Albanesi, Serviani, Transilvani. La plebe nella Moldavia si dà per lo più a furti domestici od a furti di bestiami; del resto, la statistica dei misfatti e dei delitti, di cui diamo qui sotto la tavola, parla abbastanza chiaramente in favore de' costumi del popolo moldavo.

TAVOLA COMPARATIVA DEI DELITTI E DEI MISFATTI

Anno	1832	1833	1834	1835	1836	1857	1835
Condannati rimasti dell'anno precedente	75	60	168	182	84	»	48
Malfattori arrestati nel corso dell'anno	524	505	507	455	285	185	232
	399	565	675	537	570	186	280
Condannati alla morte	»	»	1	10	5	»	»
ai lavori delle saline	124	112	135	56	19	»	15
ai lavori pubblici	76	93	104	70	»	»	57
alla deportazione	»	23	52	27	»	»	7
alla reclusione in monasteri	4	5	9	7	»	»	6
alla sola prigione	»	»	»	6	»	»	»
Messi in libertà con malleveria	195	164	180	227	»	»	»
Lasciati liberi	»	»	»	108	»	»	105
Morti	»	»	4	42	»	»	5

Ogni capoluogo di distretto possiede oggidì una prigione; ma la centrale è stabilita in una vasta casa a Yassy, ove risiede pure il tribunal criminale. Ne' tempi più fecondi di ladronecci, se il numero de' carcerati non oltrepassò mai i 200, non fu però mai minore di 100, ed ora mercè il nuovo reggimento, sì fatto numero è ridotto dai 30 ai 60. La spesa pel mantenimento di questa prigione somma a 30,000 piastre ogni anno.

Un'altra prigione nelle miniere, e due case di detenzione preventive compiono il sistema penitenziario, che è rappresentato nella Moldavia da diciassette case penali.

Una delle più belle instituzioni di cui lo statuto abbia fatto dono

alla Moldavia, si è fuor di dubbio quello delle municipalità. Il numero ne fu da prima circoscritto a sei città principali; ma poco stante altre città domandarono quel benefizio. Ora Yassy, Galatz, Fokschany, Birlaton, Botochani, Bakeou e Tirgou-Fourmosse hanno parte a tale instituzione. I consigli municipali sono eletti ogni anno da' principali abitatori di ciascuna città. Le rendite dei comuni consistono per la maggior parte in un dazio sulle bevande e sul tabacco. Tali rendite, delle quali diamo qui una tavola comparativa, assecondarono molto efficacemente il movimento progressivo, ed i miglioramenti che erano indispensabili per la città. L'illuminazione notturna delle strade, i mezzi preservativi contro l'incendio, la formazione di alcuni argini, la costruzione di parecchi ponti di pietra, sono altrettanti miglioramenti, che non si sarebbero mai potuti intraprendere senza le rendite municipali (1).

(1) A proposito di quanto nel presente capitolo è detto su i carceri della Moldavia, giova avvertire siccome per una fatalità comune a tutti, quasi, i paesi del globo, le prigioni di cui parla sono ben lungi dall'avere que' caratteri, dall'essere in quella condizione che secondo le discipline di un buon sistema penitenziario richiederebbonsi. Un viaggiatore, ricco di lumi e di buona fede, arrestato a sospetto in una delle ultime turbazioni sorte nella Moldavia, narra di essere stato condotto e chiuso in un carcere, il quale, oltre mille sconce improprietà che lo rendevano insalubre e pressochè inabitabile, difettava intieramente di vetri alle finestre, per modo che, di e notte, l'aria gelida di gennaio v'entrava liberamente. Se, come sembra, debbesi prestare intiera credenza alle sue parole, le forme della giustizia sarebbero anche poco rispettate in pratica, in ordine al fermo delle persone: giacchè leggierissimi furono i sospetti a' quali egli dovè il suo imprigionamento, ed oltraggiosi i modi con cui ci fu trattato in sì spiacevole scontro. Ma erano quelli giorni di disordine, e giova supporre che ciò solo ha potuto porgere motivo a tali lagnanze.

STATO PROGRESSIVO DELLE RENDITE E DELLE SPESE DELLE MUNICIPALITA'

	Anno 1833		Anno 1834		Anno 1835		Anno 1836		Anno 1837	
	Rendite	Spese	Rendite	Spese	Rendite	Spese	Rendite	Spese	Rendite	Spese
	piastre	piastre	piastre	piastre	piastre	piastre	piastre	piastre	piastre	piastre
Botochaní . .	33,331	48,447	36,622	39,219	63,131	46,323	80,319	42,316	120,001	47,432
Romano . . .	28,172	19,689	31,334	20,387	28,428	28,424	17,463	18,827	26,406	23,384
Fokschani . .	37,147	38,321	44,967	42,186	33,624	43,999	34,224	36,393	68,927	32,739
Galatz	84,333	39,370	97,861	81,679	73,906	48,402	90,326	53,061	113,037	39,686
Birlatou . . .	23,333	13,733	30,844	22,063	33,301	23,604	27,937	14,943	31,939	21,174
Yassy	202,914	241,148	206,364	233,208	306,923	374,769	333,219	284,338	436,024	424,423

Noteremo qui che la piastra, unità monetaria della Moldavia, equivale, tassa mezzana, come nella Valachia a 0 fr. 36, 74 di Francia. Abbiamo esposto nel precedente capitolo gli elementi dai quali abbiamo dedotto tale risultamento.

La Moldavia essendo sinora un paese unicamente dato all'agricoltura, la prosperità pubblica dee dipendere soprattutto dalla copia e dalla bontà dei ricolti. La carestia che si fe' sentire dal 1831 al 1835 avendo dimostrato la necessità di provvedere alle vettovaglie, volse l'attenzione del governo sui frutti campestri per modo che, per un fortunato compenso, quel flagello contribuì assaissimo a promuovere la coltivazione de' cereali. L'abbondanza poco stante sopravvenne, e i prezzi diminuirono del decimo. Ma ciò che provvederà d'ora in poi alla sussistenza degli abitanti, e varrà a guarentirli dalla altezza smodata dei prezzi a cui portavansi le derrate nel tempo della carestia, si è lo avere stabiliti magazzini di riserva. Ogni comune ha la sua provvisione, ogni villaggio è tenuto di versare in quel magazzino subito dopo il ricolto cinque moggia di maïs, e di astenersi dal toccarlo prima che siano scorsi tre anni. Spirato un tal termine, è concedato ai contadini di ripigliare il deposito fatto quattro anni prima: per siffatto modo il magazzino contiene sempre una quantità eguale a tre annate di deposito. Con questa savia precauzione, la pubblica sussistenza viene assicurata contro una carestia improvvisa, e contro un incarimento eccessivo dei prodotti.

Mettiamo qui innanzi un annoto comparativo delle seminagioni fatte nel principato in due tempi diversi, per far aperto il benefizio di sì fatto ordinamento. Vi abbiamo aggiunto alcune notizie esistenti nella Moldavia, per rispetto alla quantità de' prodotti che si ottengono per lo più dall'agricoltura.

CEREALI SEMINATI

	NEL 1832	NEL 1833	OSSERVAZIONE
	ettol.	ettol.	Gli elementi di questa tavola
Formento e segala .	137,634	543,156	furono raccolti con la misura
Orzo e avena. . . .	90,368	143,346	moldava chiamata *kilo*: si con-
Maïs	120,299	153,794	vertirono in misure decimali
Miglio	3,869	3,883	francesi, ammettendo che il kilo
Grano saraceno . .	4,936	19,472	moldavo equivale a 2 1/2 tchet-
Patate	31,762	66,663	verts russi, o a 3 1/4 ettolitri.

Computando il prodotto mezzano delle diverse qualità del suolo

moldavo, si possono stimare nel modo seguente i ricolti fatti in quei due anni.

CEREALI RACCOLTI

	NEL 1832	NEL 1833	OSSERVAZIONE
	ettol.	ettol.	Si sono ammessi i prodotti mezzani seguenti:
Formento e segala .	1,238,706	3,088,404	Formento e segala 9 per 1
Orzo e avena. . . .	903,680	1,453,460	Orzo e avena. . 10 — 1
Maïs.	4,811,960	6,231,760	Maïs. . . . . . 40 — »
Miglio.	154,760	233,400	Miglio. . . . . 40 — »
Grano saraceno . .	173,460	681,320	Grano saraceno. 33 — »
Patate	317,620	666,630	Patate . . . . 100 — »

L'instituzione della quarantena sul Danubio è anche uno dei benefizi più ragguardevoli della nuova condizione di cose. Più volte il flagello del contagio venne ad arrestarsi contro questo argine vigilante. La quarantena è fissata a Galatz; è affidata alla custodia della milizia, e dipende da un comitato sanitario composto dell'ispettore generale dei lazzaretti dei due principati, del capo del compartimento delle cose interne, dell'hetman, e del medico in capo.

L'ordinamento del servizio pubblico medicale, del quale il comitato di sanità ha l'ispezione, comprende: un medico in capo, quattro medici, ciascuno de' quali ha nella sua pratica una delle sessioni della città di Yassy, un medico all'ospedale di San Spiridione, ed alcuni chirurghi subalterni; in oltre vi sono medici impiegati dal governo nelle principali città dei distretti, e che, ciascuno nel suo circolo di vigilanza, abbracciano tutto il paese.

La formazione e la ristaurazione delle pubbliche strade sono a carico dei comuni per mezzo di una retribuzione fissa. La somma destinata a quest' oggetto è di 75,000 piastre: si comprende quanto è ancora insufficiente, poichè la condizione del suolo nella Moldavia richiederebbe, ad avere buone strade, l'uso di sistemi che debbono essere assai costosi. La somma d'entrata basta appena a ristaurare le strade nelle vicinanze delle città e de' villaggi, ed anche nella stagione piovosa si farebbero ad un tal fine inutili sforzi.

Una somma annua di 125,000 piastre è destinata al selciamento della città di Yassy, ma essa somma non bastando per riunovare il selciato, i possessori delle case poste sulle contrade sono obbligati a contribuirvi per sette anni, a proporzione dell'estensione occupata dall'edifizio sulla strada da selciare.

Prima che venisse introdotto questo ordinamento, che doveva dar nuova vita a quelle regioni, i principali istituti di pubblica utilità, privi di ogni mezzo certo e sufficiente, erano abbandonati ad ogni più tristo accidente; la loro insufficienza li rendeva per poco inutili. Lo statuto provvide alla dotazione de' diversi rami della pubblica amministrazione, e diè loro una rendita fissa e certa. Cotali dotazioni vengono designate sotto il nome di casse di beneficenza, che sono quattro, ciascuna governata da tre o quattro boiardi nominati dal principe, ai quali è dato il nome di curatori.

L'unione de' curatori, presieduta dal metropolitano, forma il consiglio delle casse di beneficenza. La prima cassa è quella delle scuole, la quale ha quattro curatori, ed una rendita di 400,000 piastre; essa sovviene al pubblico insegnamento, del quale questo è lo stato comparativo.

ESTERNI NELLE SCUOLE DI	NEL 1832	NEL 1834	NEL 1838
Yassy	225	515	472
Fokschani	33	68	93
Birlatou	60	100	66
Galatz	44	61	85
Houche	45	58	80
Romano	32	121	37
Botochani	67	62	103
	506	985	936
PER LA CITTA' DI YASSY			
Posti gratuiti nel collegio	25	30	64
Dozzinanti	»	24	50
Istituto di zitelle	»	70	72
Scuole della città	»	»	66
Totale dei discepoli	531	1,129	1,188

La seconda cassa di beneficenza è quella dell'ospedale mantenuto nel monastero di San Spiridione. Cotale istituto gode di una rendita speciale, è governato da tre curatori, e basta a 200 infermi.

La cassa delle elemosine è diretta dal metropolitano, ed è dotata dalla vestiaria di una rendita di 72,000 piastre.

In fine la cassa delle acque è destinata a ristaurare gli acquidotti e le fontane; per ora non ha curatori, perciocchè le riparazioni sono fatte per appalto, mediante 50,000 piastre per anno, le quali formano la dotazione di questa cassa.

L'unione dei curatori delle casse forma, come si è detto, il comitato centrale, il quale ha per iscopo di riscontrare le entrate e le spese di ciascuna cassa, di proporre gli spedienti generali di economia e di miglioramento, di vegliare infine al mantenimento degli statuti che regolano l'esistenza delle casse di pubblica utilità. Il capo del compartimento delle cose interne è l'organo delle relazioni del comitato centrale, vuoi col principe, vuoi con l'assemblea generale.

Il modo d'imposizione e la natura dell'imposta cangiarono interamente per l'introduzione dello statuto. Tutte le antiche gravezze, i canoni in natura, le prestazioni d'opere, furono ad un'ora abolite, ed in loro luogo messa una sola tassa di 30 piastre per famiglia, ed un diritto di patente sui mercatanti e gli artigiani, il quale varia dalle 60 alle 240 piastre. Ad assicurare la riscossione di tale imposta, lo statuto prescrive che si farà ogni sette anni un censo delle diverse classi de' contribuenti, e che, nel periodo dei sette anni, ogni aumento o diminuzione del numero degli abitanti di un comune sarà a vantaggio o a carico di esso comune. Perciò il primo censo fu fatto l'anno 1831, ed il secondo l'anno 1837. La somma imposta a ciascun comune, giusta il numero delle famiglie segnato nel catasto, essendo fissata invariabilmente, la riscossione si fa dal comune stesso, mediante una divisione proporzionata al numero di bestiami posseduto da ciascuna famiglia.

Ogni comune possiede oltre a ciò una cassa comunale, in cui ciascuna famiglia è tenuta di versare un decimo della capitazione, o tre piastre all'anno, e con questo balzello il comune sovviene alle spese di riscossione, non meno che a quello che può mancare pei morti o per gli assenti.

La rendita e le spese dello stato, riferite innanzi, saranno l'oggetto di una tavola speciale. La computisteria è ordinata nel modo seguente:

il vestiar presenta al finire di ciascun mese al consiglio d'amministrazione uno stato generale delle somme esatte e spese. Questo ristretto di conto è rimandato all'uffizio di riscontro, il quale, dopo esame, lo suttomette al consiglio, accompagnandolo, ove d'uopo, con le sue riflessioni. Dopo del che, questa disamina è presentata all'assemblea generale per essere definitamente riveduta.

I diritti ed i doveri scambievoli de' possessori di terreni e degli agricoltori furono regolati da una legge, il cui scopo fu prima di fissare le relazioni dei possessori coi contadini sul fondamento di un giusto contraccambio, e poscia di riconoscere nel contadino, dianzi attaccato alla gleba, il diritto di trasportare la sua dimora da un luogo in un altro, secondo che gli torna a conto. Sì fatta libertà di portare i suoi penati ne' luoghi di sua adozione fu certo un gran benefizio pel popolo moldavo. In tal modo, secondo la legge, il contadino gode di un terreno di 10 pragine, o 360 tese quadrate per la sua casa ed il suo orto, di una faltoche e mezzo, o 4,320 tese quadrate di terra lavoratìa, di 40 pragine, o 1440 tese quadrate di prateria, di 20 pragine o 720 tese quadrate di pascolo; inoltre ogni contadino riceve per ciascun paio di buoi, di cui si vale pel suo lavoro, 60 pragine, o 2,160 tese qnadrate di prateria e altrettanto di pascolo, oltre alle porzioni fissate di sopra(1). In contraccambio questo contadino è obbligato a dare ogni anno al suo proprietario 12 giornate del suo lavoro; di fare un trasporto di 8 a 16 ore, o dne trasporti alla distanza di una alle otto ore. Ciascun contadino dà pure ogni anno quattro giorni di lavoro, ma questa volta sopra i suoi stessi possedimenti, e conseguentemente si approfitta di un sì fattu lavoro. Tali sono i principali ordinamenti di questa legge tutelare, di cui molti contadini si chiamerebbero contenti in regioni che si hanno per più incivilite. Tnttavolta, per estensione di questa legge, accade sovente che alcuni proprietari aggiungono o tolgono altri patti, d'accordo coi loro fittaiuoli, e que' patti hanno forza di legge.

Prima di ragionare della milizia e della parte giudiziale, giova dare un'idea d'una delle institnzioni fondamentali dello statuto, vale a dire dell'assemblea generale ordinaria.

(1) Supponendo che la tesa di Moldavia sia, come la tesa russa, a un dipresso eguale a due metri, un contadino che possiede un paio di bovi, gode di una superficie di terreno equivalente a 450 ettari.

Questa assemblea è composta:

Del metropolitano che la presiede;

Dei due vescovi diocesani di Romano e di Houche;

Di sedici boiardi presi ne' differenti gradi, da quello di *logotete* sino a qnello di *bano* inclusivamente; questi magistrati debbono essere nati nel paese, in età di trent'anni almeno, e stanziati nella città di Yassy; siffatte qnalità sono richieste pei boiardi elettori ed eligibili della capitale.

Essa è pure composta di tredici depntati dei rispettivi distretti, boiardi o figliuoli di boiardi, in età anch'essi di trent'anni almeno; se non che gli elettori dei distretti possono esserlo anche in qnella di venticinque.

Il metropolitano ed i due vescovi sono membri nati dell'assemblea; i sedici boiardi di Yassy sono nominati dagli elettori della capitale; i tredici boiardi dei distretti lo sono da quelli di ciascun distretto. L'assemblea così composta dura cinque anni, ed è convocata il primo dicembre di ciascun anno per prender notizia dei conti della vestiaria e di quelli delle casse di beneficenza; per procedere all'aggiudicazione dei pubblici poderi, e per partecipare ai provvedimenti generali che oltrepassano i confini di un decreto amministrativo. La durata legale della tenuta è di due mesi, ma si prolunga per lo più al di là da questo termine. Il principe stesso dichiara con un messaggio sì quando apresi, come quando chiudesi l'assemblea.

L'ordinamento di una milizia disciplinata ebbe origine anch'essa dall'introduzione dello statuto; questa milizia è formata per reclutamento o arrolamento volontario, comandata dall'hetman, assistito da uno stato maggiore; è composta di un reggimento, metà fanteria, metà cavalleria, il quale nello stato presente della milizia si forma di un battaglione e di uno squadrone; un ufficiale superiore n'è il capo; il battaglione ubbidisce ad un maggiore, lo squadrone ad un capitano. La milizia costa annualmente allo stato 650,000 piastre, non compresovi lo stato maggiore del principe, il quale costa 80,000 piastre. Una parte della milizia rimane di presidio a Yassy; ma il maggior nnmero de' soldati è preposto al cordone sanitario del Danubio, e de' principali luoghi delle frontiere della Moldavia. Una schiera è destinata a custodire le miniere del sale, dove lavorano i condannati.

L'amministrazione della ginstizia fu ordinata in modo affatto nuovo. Si crearono tribunali di prima istanza in tutti i capiluoghi dei

distretti; due corti d'appello, un tribunale criminale a Yassy, ed un tribunale di commercio a Galatz: infine sotto il nome di divano primario, una corte suprema giudica definitamente. I tribunali dei distretti prendono notizia di tutti gli affari civili, mercantili e criminali; la loro competenza è circoscritta al valore di 1,500 piastre, salvo l'appello, mediante una malleveria di 20 per cento. La competenza del divano d'appello e del tribunale di commercio è circoscritta al valore di 20,000 piastre, salvo anche l'appello, e con cauzione, la quale è pure richiesta, qual siasi l'importanza della causa, ogni volta che il decreto del divano d'appello è conforme a quello del tribunale di prima istanza. Il divano primario o l'istanza superiore proferisce senza appello, e i suoi decreti sono confermati dal principe che lo presiede in persona o per mezzo di un delegato.

Con questa nuova combinazione nell'amministrazione della giustizia, lo statuto prescrive formole di procedura, che erano prima affatto sconosciute. Con questo mezzo, non meno ragionevole che speditivo, si pervenne a mettere un po' d'ordine e di luce in quell'ammasso di processi interminabili, che pareva essere perpetuato dalla noncuranza de' governi precedenti.

Tali sono le principali riforme operate nel 1832, le quali abbracciano, come scorgesi, tutte le relazioni tra il governo e gli amministrati, e furono per la Moldavia un'era affatto nuova e di prosperità.

Si fu nel 1834 che al governo russo succedette un principe del paese. Due anni bastarono al generale Kisseleff per far conoscere e gustare ad un tempo agli abitatori di quelle contrade i felici risultamenti della riforma, alla quale aveva presieduto, per isvolgere in tutti i loro effetti i principii d'ordine e di legalità che vennero sostituiti all'arbitrario ed agli abusi dell'antico reggimento. Impertanto quell'uomo, felice non meno che savio, potè vedere, prima della sua partenza, l'opera sua benedetta dai due principati, e la felicità universale assicurata da malleverie, con cui seppe rincalzarla; lasciava partendo, ed era questo il suo nobile addio, la vestiaria, le casse pubbliche e le municipalità nel più florido stato. La milizia, la quale contava non più di tre anni, pareva smentire il suo novello ordinamento, tant'era in essa la disciplina e la nettezza; la quarantena, servita e difesa con zelo e probità, poteva già andare del pari colle più antiche instituzioni di simil fatta. Il commercio, libero d'ogni impaccio, erasi aperto un largo campo, e già i capitali adoperati in

utili imprese, aumentavano in modo sensibile le ricchezze del paese. È però vero che parecchi semi della prosperità che la Moldavia debbe allo statuto, non produssero che più tardi i loro frutti: il tempo solo è arbitro delle nuove instituzioni.

Quello che il generale Kisseleff aveva seminato di principii, d'ordine e di prosperità, doveva essere raccolto dal suo successore di mano in mano che i vantaggi nascenti di quel governo rigenerato venivano in suo aiuto, e di fatto ciascun anno un progresso certo è annunziato nei rapporti del governo all'assemblea de' boiardi.

I prodotti dell'agricoltura, sì copiosi, che non ostante la più operosa esportazione accadeva sovente che non potevano consumarsi tutti, cominciano a cedere il luogo ad altre industrie, le quali ravviveranno il commercio interiore, minacciato di venir meno.

L'anno 1837 spezialmente, animato da incredibile attività, vide nascere ad un tempo il dissodamento più ampio di terre arabili, il miglioramento delle bestie cornute, l'introduzione dei montoni merinos, ed infine il timido saggio di parecchie fabbriche di carta, di maiolica e va dicendo.

La nota seguente delle esportazioni e delle importazioni, tuttochè possa aversi per oltre modo imperfetta, serve a far fede dei progressi di tale laboriosa attività.

	Esportazioni	Importazioni
nel 1832	11,862,430 piastre	13,612,947 piastre
1833	12,262,336	18,307,752
1834	12,386,104	14,515,117
1835	13,271,497	11,812,518
1836	18,953,772	14,217,593
1837	17,353,611	10,878,021

L'aumento progressivo della rendita dell'aggiudicazione delle dogane, del dazio d'esportazione sul bestiame, non meno che sui cereali, offre un rapporto naturale coi progressi del commercio. I distretti posti vicino a Galatz esportano principalmente cereali, sego, pelli, cera e vini; quelli che si accostano alla frontiera dell'Austria fanno il traffico del bestiame; occupano numerose fabbriche di acquavite, il cui residuo serve ancora ad ingrassare i buoi che esportano. Si può dire senza tema di esagerare, che escono annualmente dalla Moldavia da

cinquanta a sessantamila teste di grosso bestiame. A dir tutto in breve, il prodotto di quel fertile suolo, paragonato al prezzo di compera del fondo, può stimarsi, nella presente condizione delle cose, a 7 od 8 per cento.

Questi cenni non potrebbero terminare meglio che con lo stato comparativo delle rendite e delle spese del principato in dati tempi, e finalmente con la tavola del censo di sette anni, fatto in virtù della legge, e sul quale debbono essere fondati i nuovi vantaggi dello stato.

TAVOLA COMPARATIVA *dello stato delle rendite del principato di Moldavia nel 1834 e nel 1839.*

	BILANCIO DEL 1834	BILANCIO DEL 1839
	piastre	*piastre*
Capitazione de' contadini		
— delle genti senza domicilio		
— de' mazili e rouptachi		
— de' forestieri patentati	5,239,275	6,161,985
— degli Ebrei ostieri ed altri		
— de' mercatanti e artigiani dello stato		
— de' Zingani dello stato		
Allogazione delle saline	830,000	765,000
— delle dogane	486,990	898,128
— del dazio d'esportazione de' bestiami	322,717	367,000
Sui forestieri	60,000	20,000
Sovvenzione de' monasteri p. mem. 430,000	»	»
— della metropoli e de' vescovadi	60,000	60,000
Rendita dei passaporti	12,000	12,000
— del dazio di esportazione del sego	10,500	7,843
	7,041,482	8,491,956

SPESE

	BILANCIO DEL 1834	BILANCIO DEL 1838
	piastre	*piastre*
Tributo alla Porta	»	740,000
Lista civile del principe	800,000	1,200,000
Stipendio degl' impiegati e personaggi in carica	1,962,668	2,152,256
Oonorario dell'agente a Costantinopoli . . .	60,000	80,000
Per pigioni	50,000	60,000
Fuoco e lume per gli uffizi	60,000	60,000
Mantenimento degli stougitors al servizio de' compartimenti e de' tribunali	558,700	527,570
Mantenimento della milizia.	650,000	750,000
Mantenimento della quarantena.	100,000	120,000
Mantenimento delle poste	442,000	442,000
Spese di posta per il pubblico servizio. . .	85,000	75,000
Indennità dei socotelnicks e pensioni . . .	1,000,000	1,000,000
Ristorazione delle pubbliche strade. . . .	2,5000	75,000
Mantenimento delle scuole.	200,000	200,000
Mantenimento del seminario	60,000	60,000
Pel selciato della città di Yassy.	125,000	125,000
Mantenimento pel servizio medicale. . . .	80,000	100,000
Mantenimento delle prigioni	50,000	50,000
Mantenimento delle acque e fontane . . .	50,000	50,000
Indennità dell'ospedale di San Spiridione .	21,000	21,000
Dotazione della cassa dell'elemosina. . . .	72,000	72,000
Spese ebdomadarie.	80,000	100,000
Spese di censo . . . . , ...	»	150,000
	6,491,568	7.949,606(A)

(A) Il decimo dell' onorario degl' impiegati è egualmente destinato alle scuole, il che fa sommare a 400,000 piastre la rendita accordata al pubblico insegnamento.

Un censo fatto conforme alla legge, sul finire del 1838, può farci apprezzare l'aumento della popolazione della Moldavia negli ultimi sei anni. Questo ristretto è, del resto, insufficiente a chiarirci del numero esatto della popolazione del principato, perciocchè non comprende che le famiglie soggette all'imposta. Vuolsi notare che nella

Moldavia, non altrimenti che nella Valachia, la maggior parte della popolazione gode tuttavia, sotto diversi titoli, un'esenzione dalle tasse, il che sovente produce un assai tristo effetto. Abbiamo detto già fino a qual punto, sotto al precedente reggimento, l'estensione abusiva di sì fatta immunità si opponeva alla prosperità di quelle provincie. È da dolere che tante sagge riforme siansi arrestate in sì bel cammino, e che l'eguaglianza dell'imposta, la sola possibile per ora, non sia stata acclamata in quelle provincie! Ecco, del resto, la lista dei privilegiati:

I boiardi;
Gl'impiegati d'ogni grado;
Il clero e gli assistenti alle chiese;
I famigli dei boiardi;
I forestieri, la cui dimora non è autorizzata.

Altre classi godono in oltre il privilegio di conferire, in certi casi, il diritto d'immunità: a cagion d'esempio, ogni proprietario, le cui terre alimentano meno di dugento famiglie, ha il diritto di francare dalle tasse due famiglie su dieci; se il tenimento contiene un maggior numero di famiglie, l'esenzione in allora si applica a solo un decimo delle famiglie.

Gli stougitors, questi gendarmi del paese, fanno partecipare all'esenzione un ciascuno tre famiglie.

Ciascun soldato in attività di servizio esenta di diritto una famiglia.

Finalmente gl'infermi e gl'invalidi sono liberi da ogni tributo.

Quindi consegue, che le classi alle quali è devoluto il peso delle imposte si riducono alle seguenti:

1° I mercatanti e operai patentati, imposti da 60 sino a 240 piastre per anno;

2° I discendenti collaterali delle famiglie privilegiate, che vengono designate sotto il nome di *mazili*, *rouptachi* e *roupti* della vestiaria, che pagano una tassa annua di 30 piastre;

3° Gli abitatori de' villaggi, i quali sono tassati a 30 piastre all'anno, ed inoltre ad una quota del decimo a pro del comune;

4° Le persone che non hanno stabile domicilio, le quali pagano una capitazione di 10 piastre;

5° I forestieri che presero stanza nel paese, pagano annualmente 15 piastre;

6° Gli Ebrei, i quali esercitano ne' villaggi il mestiere di osti, 60 piastre;

7° I Zingani infine dello stato, i quali devono dare 30 piastre ogni anno.

Dopo questi schiarimenti daremo il risultamento del censo generale delle famiglie soggette al tributo, quale apparisce dallo stato uffiziale del 1838.

NOME DE' DISTRETTI	NOME DEL CAPO-LUOGO	POPOLAZIONE dei distretti soggetta al tributo
Dorohoi	Michaïleni	12,946
Botochany	Botochani	18,073
Soneczava	Faltiebeni	11,082
Niamtzo	Piatre	15,018
Romauo	Romauo	12,953
Bakeo	Bakeo	23,250
Poutna	Fokschani	21,746
Tecoutz	Tecoutz	14,211
Covonrloni	Galatz	10,312
Tontova	Birlatou	13,881
Vasloui	Vasloui	13,768
Fatechi	Houche	10,628
Yassy	Yassy	22,693
	Totale delle famiglie sottoposte al tributo	200,321

Se si approva il calcolo usato in Moldavia, il quale porta a cinque il numero degli individui componenti una famiglia, si avrà a rappresentare l'intera popolazione in numero di . . 1,002,605

Maucandoci ogni iudizio per apprezzare il numero natnralmente cousiderevole degl' individni che la legge in vigore esenta dal contribuire ai pubblici carichi, ci asterremo da ogni stima, tauto più che sino ad ora i documenti nffiziali non contengono sulle classi privilegiate veruu suuto numerico di alcun valore.

Tuttavolta risulta da sì fatti schiarimenti, oltre modo imperfetti, lo ripetiamo, che la Moldavia, dopo il 1832, vide crescere in una ragguardevole proporzione il numero dei soggetti al tributo: in quel tempo il censo dava 165,685 famiglie, sia individui 828,425

Il che prova in favore dell' anno 1838 una differenza in più di 174,180

Dopo la formazione dei registri dello stato civile, si potè conoscere il numero delle nascite e delle morti nel principato. La tavola seguente ci mostra che vi ha in ciascun anno un eccedente notevole in favore delle nascite. Tale eccedente offre una media di 9,769 nascite per anno, se si eccettua l'anno 1833, segnato dal passaggio del cholèra. Non v' ha dubbio che il reggimento più felice pel popolo non sia la cagione di tale aumento di popolazione.

ANNI	NASCITE			MATRIMONI	MORTI		
	Maschi	*Femmine*	*Totale*		*Uomini*	*Femmine*	*Totale*
1832	12,809	11,096	23,905	11,012	7,238	6,121	13,359
1833	12,122	10,293	22,415	7,784	11,893	10,768	22,661
1834	12,725	11,530	24,255	9,038	9,045	8,270	17,315
1835	13,024	10,712	23,736	7,260	7,497	6,324	13,821
1836	13,782	11,722	25,504	7,367	6,860	6,046	12,906
1837	12,601	11,341	23,942	8,909	6,089	5,543	11,632

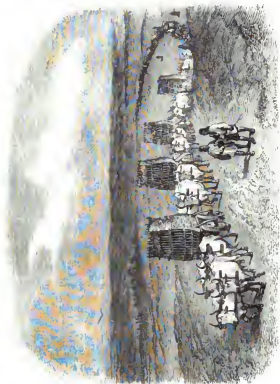
Non abbiamo osservazione che dia luogo a pensare che la costituzione fisica della Moldavia differisca molto da quella del principato vicino: la medesima catena di montagne chiude verso ponente le due regioni; e se si notò talvolta che l'inverno era più rigido a Yassy che non a Bukharest, una tal differenza è giustificata dalla posizione di latitudine delle due capitali. La Moldavia andò più di frequente soggetta a terremoti che si fanno alcuna volta sentire in quelle regioni.

I Moldavi sono robusti, sobrii, abituati alla fatica ed a sopportare l' influenza de' climi più opposti; le loro altezze differiscono da quelli del popolo valacco. Il loro volto è meno aperto; e l' abitudine che mantennero di portare lunga la barba ed i capelli, dà alla loro fisonomia un aspetto quasi selvaggio, per modo che da lungi altri li crederebbe quelle schiette statue de' Sarmati primitivi che fregiano i musei, eroici vestigi dei trofei dell'antica Roma sui Barbari. Presso i Valachi a rincontro voi trovate uno svolgimento più ampio della statura e delle bellezze della razza umana. I Moldavi, quasi avessero mantenute più dei loro vicini le tradizioni di un'origine nomade, sono più particolarmente dati ai viaggi a piedi. Uniti in numerose carovane, corrono in sì fatto modo immensi spazi, e si conducono sino ai fiumi posti all'oriente della Russia a trasportare vettovaglie, delle quali

forniscono le città sparse in quelle vaste pianure. I Moldavi traversano tutte quelle steppe al passo misurato de' loro buoi, e passano talvolta un mese intero senza accostarsi ad un tetto. Giunta la sera, la carovana si ferma, dispone in quadrato i suoi numerosi carri, e lascia pascere i suoi bianchi buoi all' intorno sotto la custodia d' intrepidi cani. Poco stante nel mezzo del quadrato accendesi il fuoco, dove i conduttori apparecchiano il semplice lor pasto, dopo del quale ciascuno si abbandona al sonno avvolto in rozze coperte di feltro. Questi instancabili camminatori non sono meno valenti cavalcatori, ed hanno, verso il nord del principato, una bella razza di cavalli, di una taglia più grande che non è quella de' corsieri della Valachia, e ricercata per le rimonte.

Noi possiamo qui ragionare soltanto della parte della popolazione da noi veduta nell' uno e nell'altro paese; ma al dire de' viaggiatori meglio istrutti e più degni di fede, si è fra i montanari dei due principati che convien cercare le fattezze più vivamente improntate. La regione elevata è piena di luoghi magnifici, la vegetazione è copiosa, parecchi accidenti naturali richiamano alla mente le pittoresche bellezze delle Alpi e della Svizzera. Sì fatti racconti fanno dolere di non aver ozio per continuare su que' monti l'esame importante di quelle regioni; ma quando altri traversa, come noi abbiamo fatto, la Moldavia in tre giorni, e sotto torrenti di pioggia, non è gran fatto disposto a contemplare que' paesi contristati.

I Zingani, questa razza indisciplinata, sono numerosi nella Moldavia, e là, non altrimenti che nella Valachia, se ne trae qualche utile quai servidori; sono oltre a ciò cuochi, fabbri, suonatori, tre professioni assai opposte, e per cui non hanno a temer rivali in quelle contrade. Ma al solo vederli, che orridi cuochi! e la Dio mercè, non ci siamo valuti dell'opera loro!

La religione tutta esteriore di que' popoli è principalmente riposta, come già dicemmo, nell'osservanza delle pratiche prescritte dal culto, le quali, e per la prima l'astinenza, si affanno all' intutto con la naturale sobrietà de' Moldavi. Il loro abituale alimento è una spezie di pappa detta *mamalinga*, che apprestano o nel forno o in una pentola di bronzo, il cui principale ingrediente è il maïs, ed il mescolarvi del latte è già un indizio di lusso. I più ricchi contadini mangiano carne di rado, ed è per lo più soltanto al finire di una lunga quaresima che si permettono un sì sontuoso banchetto.

A por fine a queste note, ci resta solo a far qualche cenno della favella dei popoli del principato.

La lingua è a un dipresso la medesima nella Moldavia e nella Valachia. Cotale idioma, dove si rinvengono, fra la corruzione introdottavi dalle migrazioni, origini latine e slave, non ha la sua grammatica e le sue fogge particolari se non se dopo il 1735, tempo notevole pei saggi tentativi del principe Costantino Maurocordato. La lingua valacca è dunqne parlata dal popolo; quanto ai boiardi, fecero gran tempo nso del greco moderno, il quale, introdotto dai ghospodar venuti da Costantinopoli, era la favella della corte. Oggidì la lingna francese divenne generale, e non troverete forse una casa di qualche riguardo, nella quale la lingua e la letteratnra francese non siano atimate. Alcuni vocaboli che trascriviamo da nn dizionario, daranno un' idea di quello che la lingua valacca tolse dalla latina, quest'ampia sorgente alla qnale attinsero tanti popoli.

Con	Cum.	Lacrime	Lacrimae.
Bianco	Alb.	Luce	Luminar.
Bello	Formos.	Parola	Verba.
Buono	Bounn.	Pescatore	Pescator.
Bue	Boo.	Nero	Negro.
Scanno	Scamm.	Parente	Parinte.
Cominciare	Incep.	Donde	Undè.
Dito	Degete.	Riso	Ris.
Giorno	Dzio.	Tavola	Massa.
Giuoco	Venat.	Vetro	Vitric, ecc.

Oltre a queste poche voci prese a caso, ve n'ha molte nell' idioma de' principati che hanno relazioni di nna somiglianza compiuta con la lingua italiana. Vuolsi aggiugnere, che tali relazioni che si trovano nella lingua scritta, sarebbero malagevoli a scorgere se si cercassero nella lingua parlata. La pronunzia viziosa del popolo, l'organo gutturale e roco che i Moldavi contraggono per l'abitndine di vivere a cielo scoperto, non rendono i vocaboli percettibili che ad nn orecchio molto usato.

Abbiamo impiegato gli ozi della nostra quarantena ad accozzar e mettere in ordine queste note che sono il risultamento di alcune letture, delle nostre proprie ricordanze, e spezialmente delle gentili comunicazioni, e le diamo qui non come un sunto, anche imperfetto, di tutto

quello che consente un argomento, il quale darebbe agevolmente materia di un grosso volume, ma si come un semplice racconto delle impressioni da noi ricevute in un troppo rapido passaggio. Vi si scorgerà che, nella nostra brama di tutto conoscere, siamo stati maravigliosamente assecondati dal merito e dalla gentilezza de' nostri nobili ospiti.

Ma è tempo oramai di varcare la frontiera, e di ritornare a Skoulani, quel villaggio che in virtù del trattato fermato a Bukharest, il 16-18 maggio 1812, tra la Russia e la Porta ottomana, divenne un villaggio russo. Quel trattato, come è noto, aggiunse all'impero la lunga provincia limitata a levante dal Dniester, ed a ponente dal Pruth, i quali la rinchiudono nei loro corsi quasi paralleli. Sulla linea di fresco approvata pei confini, ciascuna delle due nazioni fondò la sua quarantena, destinata a vegliare e a purificare le persone provenienti dalla riva destra del Danubio. Il lazzaretto de' Moldavi è posto a Galatz, non lungi dall'imboccatura del Pruth; i Russi si posero a vegliare sulla riva sinistra del medesimo fiume, nel luogo più vicino alla Moldavia, e sulla strada in cui per avventura le comunicazioni tra questo principato e la Bessarabia avrebbero bisogno di godere di una maggiore libertà.

Tolga Iddio che ci facciamo a ritrarre in queste pagine le miserie e le molestie di quella cattività, a cui si dà il nome di quarantena.

La sola consolazione si è il sentimento di quella preziosa ubbidienza alla legge, senza la quale non si può dare civile società. Chiusi nelle nostre capanne al cadere della notte, noi diventavamo la preda dei milioni di nemici che tormentavano il nostro sonno, e che con le loro acerbe punture ci facevano sentire tutta la durezza del nostro lettuccio di tavole. Il giorno si strascinava lento lento, ed aspettavamo con viva impazienza il momento che, per una grazia speciale del direttore del lazzaretto, ci venisse conceduto un bagno nel fiume. Allora, attorniati dai nostri custodi e ne' confini assegnati, potevamo darci a questo salutare esercizio. Le acque del Pruth sono stimate sanissime, e si attribuiscono loro qualità igieniche e come bagno e come bevanda. Noi anteponevamo il primo uso al secondo, trovando l'acqua di quel fiume di un gusto abbastanza forte per renderla spiacevole.

Una guardia vigila dì e notte intorno al recinto di legno che circonda il lazzaretto, e le grida di veglia che le sentinelle si vanno cambiando fin che dura l'oscurità, risuonano e si prolungano in echi

lugubri, poco accomodati a rallegrare i pensieri del prigioniero. La temperatura sì deplorabile da noi sperimentata ne' principati non cessava d' inficrire a Skoulani. Dopo una mattina infocata, ogni sera conduceva un'orrida procella. Allora i nostri cortili, le nostre abitazioni anch'esse diventavano triste fogne, che il sole del dimane asciugava a fatica. Durante una di quelle procelle, in cui il rotolamento del tuono era continuo, ci fu detto che la folgore aveva colpito il drappello di Cosacchi che andava a mutar le sentinelle. Le loro lunghe lancie avevano verisimilmente servito di conduttori al fluido micidiale; di cinque uomini un solo aveva perduto la vita, e gli altri quattro erano stati resi paralitici di una parte delle loro membra.

Non volsi dimenticare che eravamo sul suolo dell'impero, e che anche su quella frontiera remota dalla capitale, gli ordini benevoli che dovevano assicurarci aiuto e protezione, erano giunti da lungo tempo. In fatti, trovammo dalla parte degl' impiegati tutta l'indulgenza che era compatibile col sommo rigore delle leggi. Quella permissione di bagnarci che ci rendeva sì felici, noi la dovevamo tutta alla cortesia del direttore, che il dottore Ellisen, medico del lazzaretto, assecondava il meglio che per lui si poteva nelle sue gentilezze a nostro riguardo. Aveva pur ottenuto il favore di far collocare innanzi a Raffet, a conveniente distanza, sotto la vigilanza di custodi, quelli de' nostri meschini compagni di quarantena, quasi tutti Ebrei o Armeni, i quali consentivano a servire di modello all' artista. Finalmente il tempo scorreva. Ne' primi giorni d'agosto, un inviato del conte Woronzoff, governatore generale della Nuova Russia, giunse a Odessa al nostro incontro, attestandomi in nome del conte un'amorevolezza, della quale una lunga corrispondenza mi aveva messo in grado di non dubitare. Quel giovane, uno de' segretari della cancelleria del governatore generale d'Odessa, veniva a servirci di guida pel cammino che ci rimaneva a fare. Il 22 luglio - 3 agosto, fummo chiamati di nuovo al parlatorio dell'amministrazione per il giuramento di uscita, e noi giurammo col cuore pieno di gioia di non avere violato alcuna delle leggi sanitarie, e che la peste, che non avevamo in entrando, non eraci sopraggiunta. Il Vangelo accolse questa sacra protesta che suggellammo con un bacio sul libro santo, posto sopra una medesima tavola su cui eravi un Corano pei Turchi, ed il Libro de' Patriarchi per gli Ebrei.

Il dì seguente avevamo varcato la temuta soglia, dov'è giuocoforza,

giugnendovi, por giù l'impazienza. Mute di gran cavalli, accoppiati quattro di fronte, trasportarono tosto le vetture e gli allegri viandanti, e prememmo, senza lasciar lungo tempo le nostre tracce, il suolo della Bessarabia. All'uscire del villaggio di Skoulani, le cui spaziose strade cominciano a far testimonianza di una nazione, ci demmo a percorrere un paese nudo ed incolto, solcato da valli che si abbassano fra lunghe colline, rotonde come monticelli d'arena posti gli uni dopo gli altri, e che si stendono parallelamente al corso del Pruth. Nel fondo di quelle vallee si scontrano per lo più stagni, alimentati dalle acque pluviali: ma altrettanto lungi quanto può stendersi l'orizzonte, non un albero, non una creatura umana, non la più piccola abitazione! I postiglioni erano le sole mostre che potessimo vedere del nuovo popolo di quelle contrade; ma quale differenza di già tra le loro fattezze e quelle dei Moldavi! I loro alti cappelli richiamano al pensiero la forma di un bordone di pellegrino; una camicia grossolana, una cintura, larghe calzabrache che entrano in istivaletti di cuoio crudo; tale è il semplice e meschino abito che li distingue. Il tipo della loro figura non offre il carattere sì vivamente improntato degli abitanti della Moldavia. Colore più bianco, largo volto, barba e capelli biondi li distinguono dai loro vicini al di qua del Pruth. I postiglioni, com'è costume di tutto l'impero, guidano seduti sul davanti delle vetture; cosa che per poco non riuscì fatale ad alcuni di noi. Un di quegli uomini, malavveduto, e non sentendosi più padrone di otto cavalli giovani e ardenti, pigliò il partito di lasciar loro le redini sul collo, ed in breve, non essendo essi più frenati, si lanciarono nella pianura con grave rischio de' viandanti e delle persone che fecero prova più volte d'arrestarli, tanto erano animati dal loro numero e dallo scambievole ardore!

In capo a poche ore il paese aveva cambiato d'aspetto. Ora non più lunghe pianure uniformi, ma una regione attraversata da strade, da canali e da fiumi, tutta coperta di begli alberi, ed attorniata da un orizzonte, ove si delineavano montagne della più svariata forma. Un terribile temporale venne a sorprenderci nella foresta, ove avemmo la bella sorte di abbatterci ad una casa di posta, dipendente dal casale di Bachmont. Riparammo a quella meschina abitazione, donde vedemmo più di una volta scoppiare la folgore poco distante da noi, e più vicino ancora a certi buoi che sopportavano stoicamente la tempesta. Cessata che fu la dirotta pioggia, ripigliammo il cammino,

e lasciammo in brev'ora quel bel paese sì ameno e corso con troppa celerità! Allora una pianura, o per meglio dire uno stagno di nero fango sino all'orizzonte che la speranza vede sempre senza mai raggiugnere, ci attorniò d'ogni lato. Allorchè la notte venne ad avvolgerci nelle profonde sue tenebre, niente era ancora cangiato intorno a noi; verso le dieci ore, una scorta di Cosacchi armati di lunghe aste, sulle quali invece del ferro era una lanterna, ci annunziò la vicinanza di Kicheneff.

Uscir da quelle dense tenebre, da quel mare di fango, per trovarsi ad un tratto in una sala ove splendevano venti candele di cera, attorniati da gentili ed uffiziose persone, con la prospettiva di una lauta cena, è uno di que' contrapposti che sono frequenti nella vita arrischievole del viaggiatore, ma che, quantunque ripetansi talvolta, non perdono del loro allettamento. Nell'assenza del governatore di Kicheneff, uno de' suoi parenti, ed il capo di polizia della città, ci facevano gli onori di una bella e vasta casa. Alcuni divani che, per la memoria della non ancor dimenticata quarantena, ci sembravano della più sottile calugine, ci permisero di prendere un riposo ben guadagnato dalle fatiche della giornata. La nostra guida, il giovane mandato dal conte Woronzoff, ebbe tuttavia la barbarie d'interrompere alle tre del mattino un sì soave sonno, e di tenerci svegliati due ore prima dell'arrivo de' cavalli. Questa volta ci mettemmo in via per non più arrestarci che a Odessa, quel primo scopo tanto bramato del lungo nostro viaggio.

Le medesime persone, la cui gentilezza ci aveva accolti il giorno innanzi, vollero accompagnarci a cavallo o in droschki sino ad una certa distanza dalla città: non vedemmo dunque di Kicheneff che l'immensa sua estensione: somigliante a Roma, essa contiene parecchie colline. Questa città non occupa tanto spazio che per la larghezza delle strade e pei giardini che attorniano ciascuna casa. I vecchi casolari mal fabbricati, e le prime capanne vi sono ancora in gran numero, mentre i nuovi rioni si coprono di eleganti abitazioni e di edifizi pubblici, di un'architettura assai studiata. Lo splendore dei colori adoperati per pingere i monumenti, e spezialmente le cupole e i tetti coperti di una tinta verde delicato, offrono agli occhi de' forestieri un aspetto singolare, e danno alle nostre città un'impronta particolare che sembra aver destato stupore per la novità ne' miei compagni di viaggio. Le piazze di Kicheneff sono vastissime, ornate di verde erbetta e attorniate di pilastrini; si stava nel tempo del nostro

passaggio terminando una piantagione ragguardevole, che doveva servire di pubblico passeggio.

Si vedevano vigneti sui colli vicini alla città; poco dopo, la campagna ci apparve di nuovo incolta, deserta, e soprattutto devastata dalla pioggia. Nelle pianure basse e inondate ci abbattevamo ad innumerevoli uccelli di palude, a schiere di gallinelle, a pavoncelle, e spezialmente a pensierose gru, che passeggiavano attraverso i prati la loro malinconica gravità. Nella steppa, lasciavamo dietro di noi spazi smisurati tutti coperti di belle e larghe piante fiorite. I pantani della strada li difendevano per mala sorte dalle imprese del dottore Léveillé il quale, dal di dietro dell'interno della vettura valacca, sopportava in passando il supplizio di Tantalo, applicato alla botanica. In fine Bender ci apparve. Non lungi da quella fortezza noi avevamo calpestato il suolo deserto, il luogo sconosciuto ove Potenkin, una delle nostre glorie storiche, esalò l' ultimo respiro. Partito infermo da Yassy per condursi a Kherson il principe fu costretto ad abbandonare la vettura, perchè, ad esempio dell'imperatore romano, voleva *morire in piedi*; e morì in quelle steppe come un soldato, quell' uomo il cui nome solo valeva degli eserciti.

Non entrammo a Bender, che conserverà lungo tempo la memoria di Carlo XII, quel terribile vinto dalla Russia. Dalla casa della posta si domina quella città livellata in una pianura senza alberi, senza giardini, e costeggiata da molti molini di legno, i quali spiegano al vento le loro sei ali. La cittadella, separata da Bender, si estende assai notabilmente; le sue opere moderne involgono le ruine dell' antica fortezza turca; seicento artiglieri ne formano il presidio. Questa piazza scapitò assai dacchè trovasi nel mezzo di un territorio. Città frontiera dei Turchi, era fuor di dubbio di gran vantaggio per loro in quel paese aperto e su quel fiume ch'essa dominava.

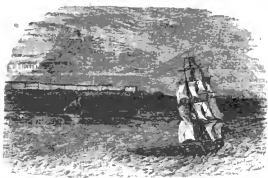
Il Dniester è, innanzi a Bender, di mediocre larghezza, ma scorre tra sponde profondissime, e che rendono assai malagevole il passaggio di una chiatta posta sotto i bastioni della fortezza. Per risalire sulla riva sinistra ci fu forza di chiamare l'assistenza di un campo di carrettieri moldavi, posto là vicino, e sei paia di buoi ci furono di possente aiuto.

Tiraspol, la sua cittadella ed un vasto accampamento di artiglieria sotto le sue mura, passarono rapidamente sotto i nostri occhi, poscia Koutcherhan, ov'è fondata una colonia di Tedeschi agricoltori; è

la prima di otto comunità date all'agricoltura che stanziarono sul suolo della Bessarabia, e che vi portarono, insieme coi loro metodi di coltivare, i loro costumi dolci e sofferenti, e fino i nomi delle città della loro patria. Per sì fatto modo, verso sera traversammo Strasborgo e Manheim, dove l'idioma delle sponde del Reno ci richiamò alla mente altre contrade, non più fertili certamente, ma più abitate, poichè le popolazioni si accalcano al punto, che il migrare divenne una necessità. Quei Tedeschi parevano contenti della loro sorte, perciocchè la terra corrisponde largamente alle cure che le si danno in quelle steppe vergini ancora. La Bessarabia cammina a gran passi verso l'industria. Ricca di biade, non pure al di là di quello che abbisogna, ma anco al di là delle esportazioni prevedute, quella provincia pervenne a cercare nella fabbricazione un nuovo impiego della sua fecondità. Il governo seconda quella propensione con franchigie speciali; perciò la distillazione, la vendita delle acquavite e dei liquori spiritosi che in tutte le provincie sono il privilegio esclusivo del governo, sono in Bessarabia concedute al fabbricatore per un tempo determinato. Non ha guari ancora, la fabbricazione dello zucchero di barbabietole prese nascimento in quella regione; la terra è ricca al punto che questa radice, vorace in ogni altro paese, non potrebbe esaurire quella forte natura; non si abusa però del suo vigore, perciocchè sì ampio è lo spazio, che la coltura non ritorna se non se lungo tempo dopo sul terreno che già diede il suo frutto. Il combustibile adoperato è una mescolanza usata in tutta la Russia meridionale, e che consiste in paglia trita ed in bovina unite e seccate in galette, delle quali si tappezzano le muraglie nella state. Quasi tutte le case sono coperte di questo intonaco singolare, e ne vengono spogliate all'avvicinarsi dell'inverno.

Oltre alle colonie tedesche, ci avvenimmo in numerose carovane moldave, accampate per la notte nel consueto loro ordine strategico. All'avvicinarsi di quei campi nomadi, è da compiangere lo sventurato pedone il quale si mise tardi in via; e' correrebbe gran rischio di essere divorato dai cani feroci che servono di esploratori a quei battaglioni quadrati di carri.

La notte era da gran tempo caduta, e lentezze interminabili ci ritardavano ad ogni posta. Non ostanti due staffette, niente era in pronto: i cavalli mancavano, e la rapacità del giudeo, che non trascurava verun mezzo di far contribuire il viandante, ci era largo di

offerte, di buoni uffizi, i quali, pagati che erano, non venivano effettuati. Perciò non ci accostammo alla capitale della Nuova-Russia se non se dopo aver passata la notte in una pianura, ove rimanemmo impantanati. Prima di aver veduto la città, sentivamo la sottile aria marina percuoterci i volti riscaldati dalla fatica, e finalmente ai primi raggi del sole prendevamo possesso di un magnifico albergo, che porta il nome di Richelieu; e che per essere provveduto di ogni cosa che altri possa desiderare, non è indegno di portare un si celebre nome.

CAPITOLO V

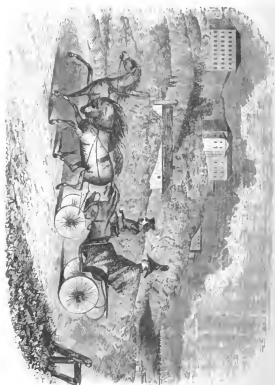
ODESSA — COSTA MERIDIONALE DELLA CRIMEA

La veduta di Odessa, al suo primo apparire, è degna della fama di quella grande città; era impossibile di annunziar meglio la giovane e fiorente capitale della Nuova Russia. Attorniata tutta dalle immense sue steppe, da' suoi interminabili deserti, Odessa ci si mostra come una terra promessa, un oasi gran tempo desiderato; si entra nelle sue mura con quel sentimento di gioia con cui giungesi in porto dopo una lunga navigazione.

Questa città, delle più ampie, copre co' suoi rioni che si vanno ogni giorno allargando, un vasto acrocoro che s' innalza a perpendicolo, e la cui base smisurata s' immerge nel mar Nero. Dall' alto dell' erta spiaggia, Odessa signoreggia un vastissimo golfo, il cui cupo azzurro fa contrapposto con la pallida aridezza delle coste circostanti, sempre

coperte così d'estate come d'inverno da turbini di polvere. Riparato da' venti d'ostro, ma mal difeso dall'arido soffio di levante, il porto di Odessa è formato da tre moli che lo partono in altrettante darsene. L'una d'esse, destinata a ricevere le navi in quarantena, è dominata dalle mura del lazzaretto e dalle batterie del forte; gli altri due porti accolgono le navi in libera pratica della marineria imperiale e del commercio. Il fondo del golfo offre un facile ancoraggio ai più grandi vascelli, i quali ciò non pertanto non vanno esenti da rischio quando soffia il vento di levante, e soprattutto di ostro levante. Que' venti terribili rigettano nel golfo di Odessa i flutti impetuosi cui niente arresta, tempeste che di continuo ingrossano e traversano tutto il mar Nero nella sua diagonale più estesa.

Questa città è regolarmente delineata, come lo sono in generale le città della Russia; essa è bene fabbricata, ma i più begli edifizi s'innalzano in ispezialità verso i rioni che si accostano al mare. Tutto ciò che contermina colla spiaggia è grande ed annunzia l'opulenza. Il lungo e maestoso terrazzo che domina il mare, è circondato di monumenti, di palagi, di case sontuose: ma per ben apprezzare quel ricco complesso, convien entrare a Odessa pel porto. Direbbesi che questa ricca regina del mar Nero riserbò tutte le sue magnificenze ad abbellire quella spiaggia, dove vengono ad infrangersi i flutti partiti dall'Asia. La sponda, della quale abbiamo ragionato, non ha meno di ottanta piedi di altezza; in tutta la sua estensione si vede un bastione piantato di giovani alberi che si curvano a foggia di pergolato; nel centro di quel passeggio, ed in un semicircolo formato da belle case si eresse la statua di bronzo del duca di Richelieu, monumento di animo grato della città, la quale deve tanto a quel genio creatore. Dal piè della statua svolgesi una scala gigantesca, della quale vedemmo i lavori già molto avanzati; scaglioni larghi dugento piedi uniranno il gran terrazzo alla strada inferiore ch'è lunghesso; l'acqua è sotto quegli scaglioni, che saranno sostenuti da vôlte di altezza quadrata e traforate; circoleranno liberamente i carri e i treni che i lavori e le faccende di ciascun giorno chiamano al porto.

Dopo aver contemplato quel luogo magnifico, se scorrete il rimanente della città, non troverete più che sparsi qua e colà in distanza alcuni edifizi, i quali ricordano la grandezza del rione privilegiato; ampie strade diligentemente selciate e ornate d'acacia s'incrocicchiano ad angoli retti, e traversano dall'un capo all'altro la città!

Un teatro, belle chiese, vaste piazze, bazar, alcune ricche case di commercio tirano a sè l'attenzione, nel mezzo di molte case troppo modeste per occupar degnamente strade si belle.

La parte della strada pubblica riserbata ai pedoni è abbastanza larga' perchè si possa in ogni tempo andare e venire agiatamente anche ne' rioni più frequentati, mattina e sera, dai passeggiatori e dai mercatanti affaccendati. Si è spezialmente in vicinanza della strada di Richelieu, la più bella e la più popolosa di tutte le strade di Odessa, che vi ha maggior movimento e calca. In quella strada numerosi magazzini espongono alla vista le svariate produzioni di tutte le terre dell'Europa, giunte colà sotto la protezione del porto franco di Odessa. Splendide insegne, su cui vengono rappresentate tutte le lingue europee, danno testimonianza di quella libertà di commercio che produsse la ricchezza di quella nuova città. Le strade sono solcate da numerosi droschkis; cotali equipaggi, utili del pari che leggieri, si recano rapidamente a' luoghi più remoti. Odessa è sottomessa alle usanze delle regioni meridionali dell' Europa; essa dà alle faccende le ore del mattino, ed al riposo quelle del rimanente della giornata. Sì fatta abitudine, che pare comandata dall'ardore del clima, dà alla città un aspetto tristo e deserto durante una buona parte del giorno, ma la sera la vita esteriore ricomincia; il teatro è frequentatissimo, i caffè e le adunanze affollati. Qui i nobili, più lungi i mercatanti; i Turchi, gli Armeni, gli Ebrei anch'essi, ciascuna classe ha il suo centro di unione, ed in ciascuno di que' luoghi, aperti alla svogliata garrulità, la lunga pipa orientale spande sulla brigata le sue nubi profumate.

Odessa divenne da questo giorno il nostro quartiere generale, il nostro punto di partenza e di convegno per le gite remote che eravamo per fare in quelle singolari contrade. Eravamo attesi, e fummo accolti con piena urbanità da tutte le persone, alle quali il governatore generale, conte Michele Woronzoff, erasi degnato di raccomandarci partendo.

Il governatore generale che aveva fretta di condursi nella Crimea, aveva abbandonato la città due giorni prima del nostro arrivo, non senza però lasciarci, col più premuroso invito, tutti gli indizi a poterlo raggiugnere prontamente. Ardevamo dunque di brama di trarre a quella costa meridionale della Crimea, la quale è, ci si diceva, un luogo di delizie, dove l'esempio del nobile e ricco signore che regge

quelle provincie, creò in pochi anni la più elegante villa che altri possa immaginare. Mercè quella spinta salutare, i ricchi abitanti di Odessa si conducono ogni anno a passare la state sotto un cielo temperato, nel mezzo delle acque, dell'ombra e dei luoghi maestosi dell'antica Tauride. Odessa, esposta senza riparo ai venti del mare, priva di fresco e di verzura, ne' primi giorni della state fa bramare ardentemente le ombre delle campagne. Una polvere accesa, sollevata dai venti, penetra sin nell'interno delle case. A mettersi alcun poco al riparo contro quel cielo infiammato, indarno alcuni abitanti si ritirano in poderi vicino alla città, che vengono designati sotto il nome di khoutors, circondati da numerose piantagioni; l'aridità non la perdona a quelle giovani foreste artificiali, la terra argillosa fendesi appiè degli alberi, e prende la durezza della pietra, per modo che appena qualche ombra infermiccia accompagna quella vegetazione di cui coprironsi le steppe. Impertanto quale allettamento non dee trovarsi nel rifuggire sotto gli alberi secolari e sì freschi della Crimea, o ad udire lo strepito delle limpide cascate, a contemplare que' grandi paesetti che l'Italia non rifiuterebbe per suoi! Ed ecco appunto quello che ci si andava di continuo ripetendo, e ciascuno ci pareva veramente sì forte invaghito di quella bella Tauride, eravi una fretta sì unanime per la partenza, che noi pure fermammo nell'animo di non tardare più oltre a renderci ai premurosi inviti del conte Woronzoff. Il piroscafo doveva per l'appunto passare il 10 d'agosto, e trasportare a Yalta le persone più gentili e ragguardevoli d'Odessa.

Infrattanto ciascuno di noi si abbandonava alle fatiche ed alle investigazioni scientifiche, obbietto del nostro viaggio. I miei compagni, fedeli ai loro studi, interrogavano la natura del suolo che contiene la gran città, davano opera a chiarirsi della ricchezza zoologica del paese; andavano qua e colà raccogliendo le poche specie non per anco arse dal sole, tra la flora delle steppe: Raffet arricchiva la sua cartella di tutte le scene che una popolazione sì svariata gli faceva passare sugli occhi. Ebrei, Caraimi, Moldavi, Turchi, Piccoli Russi e Russi della vecchia Russia, colla loro barba caratteristica, tutti quei modelli sì pittoreschi erano delineati sui fogli di un album già ben ripieno. Dal canto mio, io accozzava alcune note sul paese in particolare e sulla città, la cui istoria è sì giovane, che puossi ancora, gettando indietro uno sguardo, ritrovare ad una ad una le fasi di accrescimento. Studio necessario, fuor di dubbio, se vuolsi render

conto delle cagioni che recarono Odessa a quel grado di sì rapida prosperità che destò stupore nell'Europa; se si vuol investigare come quel novello impero si avvantaggiò di tutte quelle favorevoli circostanze; se vuolsi, infine, prevenendo l'avvenire, apprezzare i destini di quella bella colonia, di già chiamata la Marsiglia del mar Nero, e che può infatti essere in molte cose paragonata con l'antica colonia focese. Tale fu dunque da prima l'obbietto del mio studio speciale.

Sul promontorio, ove sorgono oggidì la fortezza d'Odessa e gli edifizi di uno de' più bei lazzaretti dell'Europa, vedevasi ancora, pochi anni prima di questo secolo, una piccola fortezza turca che era a cavaliere del mare e del deserto, e che chiamavasi Hadji-Bey; un bascià, mandato dalla Porta, governava quella bicocca posta come un nido di gabbiani sull'arida sabbia. Era il tempo che Potemkin estendeva la sua conquista su quell'ampia contrada chiamata oggidì la Nuova-Russia. Quel principe ordinò all'ammiraglio Ribas d'insignorirsi della fortezza turca, che in breve piegò sotto il giogo del vincitore. La grande imperatrice Caterina II avendo concepito non molto dopo il disegno di innalzare piazze forti sulle nuove frontiere del suo impero, Hadji-Bey fu designata per entrare in questa linea difensiva, tra Ovidiopol che doveva proteggere le bocche del Danubio, e Tiraspol che veglierebbe sul corso del Dniester; nel 1794 le tre fortezze sorgevano ad un tempo, e la cittadella d'Odessa ergevasi sulle ruine del vecchio castello musulmano Hadji-Bey. Era scorso appena un anno, e già numerosi coloni tirati dalla favorevole posizione del luogo, e fatti sicuri soprattutto da que' bastioni, erano venuti a tracciare una città o piuttosto un campo di mercatanti sull'acrocoro stesso ove ora stendesi Odessa. L'ammiraglio Ribas, il quale governava quella nuova colonia, seppe inspirare bastante fiducia a quegli arrisicati mercatanti per recarli a rimanere in quel luogo, non come mercatanti che passano, ma come nativi che stanziano. Fu anco il primo fondatore di una città la quale riconosce tre forestieri pei principali autori della sua prosperità; memorabile esempio dei saggi ed ospitali disegni di un governo abbastanza forte per far suo pro anche degli esiliati di genio che l'Europa gli mandava.

Don Josè di Ribas, il cui nome va inseparabilmente unito con quelli di Richelieu e di Langeron, aveva sortito i natali in Napoli, e le circostanze politiche che muovono di luogo tanti uomini e tante cose, l'avevano condotto nella Russia; ed entrato nella flotta imperiale

nel 1769, erasi segnalato e reso meritevole del grado di ammiraglio, allorchè videsi affidare il mandato di dare una capitale a quel novello impero creato dalla conquista. A recare ad effetto un tale disegno mise in opera tutti gli spedienti di una natura operosa non meno che prudente. Un anno dopo la sua creazione, la città contava nelle sue capanne allineate 2,300 uomini e 1,600 femmine, trafficanti greci, ebrei e bulgari, sotto la tutelare vigilanza di uno stato maggiore e di un presidio russo. Allora la città domandò un uomo alla sua nobile sovrana. L'imperatrice, il cui amore per la storia e gli studi gravi è conosciuto, giudicò la cosa abbastanza rilevante, per dover consigliarsi con l'Accademia di Pietroborgo, perciocchè il suo genio prevedeva che non trattavasi questa volta di una borgata destinata a vegetare ignota sopra una spiaggia lontana, ma sì di un ricco deposito di commercio, del quale le navi del Mediterraneo imparerebbero poco stante il cammino: perciò fu chiamata Odessa. Si rinvenne, nella storia delle antiche colonie greche, una città, *Odyssossa* o *Odyssos* (1), la quale era assistita non lungi da quel tratto di mare; e la nuova colonia raccolse l'eredità di quel vecchio nome ritrovato nella poetica storia della guerra di Troja, scritta dal più gran poeta dell'universo.

L'anno 1769, Odessa si costituì come una città che sente la sua forza e la sua dignità. Il primo suo bisogno fu l'ordine, e dopo l'ordine il commercio. Impertanto, creata che ebbe la polizia, innalzò una borsa, ed in breve il commercio fu l'anima ed il legame di quel nuovo popolo composto di elementi sì diversi. Quell'anno di già ottantasei navi avevano dato fondo sotto le mura d'Odessa, e Ribas spingeva con vigore le costruzioni indispensabili di un'instituzione marittima appropriata alla navigazione mercantile.

In questo mentre l'impero perdette la sua sovrana; quell'immortale Caterina che uno de' più begli ingegni del XIX secolo, Voltaire, l'interprete legittimo dall'ammirazione dell'Europa, aveva salutata col nome di *grand'uomo*. L'imperatore Paolo prese le redini dello stato; ma sotto il nuovo principe Odessa si vide messa in non cale, e si arrestò qualche tempo nel suo cammino. Ribas, al quale succedette il contrammiraglio Poustochkin, fu richiamato a Pietroborgo, e tutto diede a credere che i disegni dell'imperatore non erano,

(1) Città d'Ulisse.

come quelli dell'augusta sua genitrice, favorevoli alle nuove creazioni del mar Nero. Come che sia, Odessa sostenne, tuttochè a fatica, gli effetti dell'abbandono in cui trovavasi lasciata: sul cadere del 1797, la sua popolazione sommava di già a 5,000 anime divise in 400 case.

Fra quella popolazione, data tutta al traffico ed al cambio, niuno aveva per anco volto il pensiero all'industria; niuna fabbrica erasi fondata, o piuttosto, noi andiamo errati, ve n'ha una sola: perciocchè è un fatto singolare nell'infanzia di una città, di cui l'età matura è sì prospera: quell'unica manifattura satisfaceva ad un bisogno in que'tempi indispensabile, essa fabbricava della polvere..... da impolverare.

Il diciottesimo secolo terminava allora fra tempeste minacciose; ed anche Odessa, questa città la quale cominciava appena e poteva credersi al sicuro da quelle burrasche, ebbe a soffrire da quel terremoto che crollava l'Europa. Essa non aveva veduto per anco addolcirsi il rigore del sovrano a suo riguardo, e quel popolo rassegnato si consolava in aspettando un più felice avvenire. Si leggono con piacere nell'opera pregevole, non ha guari scritta sui primi tempi di questa storia dal sig. Skalkofski, illustre letterato di quelle contrade, i tentativi rispettosi ma perseveranti degli abitatori, per ottenere i privilegi e le franchigie, oggetto di tutti i loro voti. Non si stancano di mandare sino appiè del trono le loro umili e continue suppliche. Domandano ad un tempo stemmi per la città, ed immunità eguali a quelle di cui godono Reval e Riga, e la franchigia del loro porto: di tutti que' favori con tanto ardore sollecitati non ottengono che gli stemmi, che vengono inaugurati con gran pompa e con tutti gli argomenti di una viva riconoscenza. Alquanto dopo le suppliche si rinnovano.

Quel popolo, da vero mercatante qual è, si dà a credere di sedurre con un dono, raro in que' tempi a quello che pare, sino la maestà sovrana; un oratore è mandato a Pietroborgo e porta, siccome omaggio de' suoi fedeli sudditi d'Odessa, tremila melaranci dei più belli che si possano rinvenire. Il dono è accolto, e l'imperatore ne testimonia graziosamente la sua soddisfazione; ma ecco che poco stante si rinnovano le importune inchieste di monopolio e di franchigia. Odessa le riceve lacerate con la qualificazione di assurde, per tutta risposta.

Tuttavolta venne il giorno che le cure perseveranti di quel popolo

nascente furono coronate dal successo. Il principe Gagarin, presidente del collegio di commercio (davasi in allora un tal nome al ministro di quel compartimento) s'interpose presso l'imperatore in favore de'suoi sudditi della Nuova-Russia. Si pose di nuovo mano ai lavori del porto d'Odessa, gl'istituti marittimi furono condotti a termine, e la quarantena fu fondata nel luogo stesso in cui trovasi oggidì. Siccome era avvenuto ai coloni di patire alcuna volta carestia delle granaglie, l'esportazione fu sospesa, le provvisioni di viveri divennero l'oggetto di una cura particolare, e sotto un tale amorevole reggimento, aspettato con sì grande impazienza, la prosperità si diè di nuovo a progredire. Ciò avveniva il primo anno di questo secolo; col nuovo secolo il progresso fu più rapido e più sicuro; l'imperatore Alessandro, salendo sul trono, aveva vòlto a quelle remote provincie del mezzodì uno sguardo benefico, ed avevale ammesse a partecipare delle leggi che reggono l'impero. Era un pegno di più dato all'unione definitiva di quelle regioni; un sì fatto ordine di cose produsse in breve i suoi frutti. Odessa vide giugnere entro le sue mura un sussidio di coloni bulgari, tirativi dai privilegi conceduti di giorno in giorno alla nuova città. Infatti poco stante fu esentata dalle imposte per venticinque anni, fu francata dall'alloggio militare con la fabbrica di parecchi quartieri, ed ebbe per diploma del governo tutto il territorio che possiede tuttora; la decima parte delle rendite della dogana fu destinata alle costruzioni dipendenti dal porto; altre beneficenze favoreggiarono l'accrescimento del commercio e della popolazione. Il movimento mercantile, nel 1803, facevasi già su milioni di rubli, la città si andava fabbricando, ed ampliavasi arditamente sulle terre concedute; in sì fatte circostanze, la scelta felice di un nuovo governatore valse a fondare, su basi oramai immobili, la grandezza e la ricchezza che un prossimo avvenire serbava alla capitale meridionale dell'impero.

Armando Emanuele, duca di Richelieu, ebbe la gloria di unire il suo nome alla fortuna d'Odessa, e per questa città l' innalzamento di quel capo illuminato, fregiato dalla natura di tutte le gran doti che segnalano un fondatore, fu un benefizio degno di una gratitudine eterna. Migrato a Vienna nel tempo stesso che i tumulti del suo paese rendevano il soggiorno della Francia sì pericoloso pei gran nomi della monarchia, il duca di Richelieu era stato molto onorevolmente accolto dall'imperatore Giuseppe; la guerra di Turchia, con tanto valore

guerreggiata dall'illustre Potemkin, destò nel gentiluomo francese il desiderio di servire sotto a un tal generale, e si mostrò tosto sì valente guerriero, che ricevette sotto le mura d'Ismaele la croce di San Giorgio ed una spada d'onore. Addetto alla persona del gran duca Alessandro, prima che questi salisse sul trono, il duca ricomparve per breve tempo nella sua patria, quando la rivoluzione lasciavala al fine in riposo, vinta qual era dal fermo volere di quel Bonaparte il quale comprendeva quant'altri mai in Europa il valore di quel gran vocabolo: l'autorità. Richelieu non avvisò di dover accettare le offerte del nuovo signore del suo paese, e fe' ritorno nella Russia ove lo aspettava il grado di luogotenente generale e di governatore d'Odessa. Quando il governo di quella città fu dato a Richelieu, la statistica dava una popolazione di novemila individui, fra i quali non si contavano ancora che centoventi lavoranti. Otto chiese, un ospedale e più di mille case o capanne erano state mano mano fabbricate, e tuttavolta il bisogno di artigiani facevasi sentire in modo sì urgente, che le prime cure del nuovo governatore si volsero a provvedere la città di lavoranti addetti alle industrie più essenziali. Tutte le amministrazioni essendo unite sotto uno stesso potere, e la vigilanza rivolta egualmente su tutti i rami dei differenti servigi, non rimaneva altra cura alla città se non se quella di crescere. In questo stesso tempo l'imperatore Alessandro fu largo di nuove e rilevanti beneficenze verso la città di sua adozione. Le tasse di dogana scemate di un quarto motivarono nel porto un maggior numero di navi; il quinto, e non il decimo del frutto totale di questo ramo di pubblica rendita, fu destinato ai lavori marittimi. La quarantena fu largamente sovvenuta, il presidio aumentato; e due gran mercati annuali furono instituiti. Si ordinavano ad un tempo un tribunale di commercio, aprivasi una scuola pei giovani destinati al traffico; l'educazione dei montoni merinos incoraggiata, ed in breve diffondendosi su terreni conceduti dalla città agli speculatori, schiudeva una nuova sorgente e feconda di rendita pei privati; l'agiatezza che accompagna sempre l'ordine e la fatica, la felicità ed il buon gusto che le tengon dietro, tutte quelle minute particolarità della vita intima che nel complesso altro non sono che l'incivilimento, penetravano già poco a poco nelle mura di fresco fabbricate. Il terrapieno che domina il mare invitava naturalmente gli abitatori al passeggio; di là potevano contemplare con uno sguardo pago e pieno di speranza il presente

e l'avvenire della loro città. Ciascuno, ad esempio del governatore, si diede a far piantagioni che il duca di Richelieu avvisava a buon diritto essere il gran momento; se la natura del suolo si oppose allo svolgimento della vegetazione, considerato in generale, vuolsi almeno confessare che l'importazione di alcune spezie di acacia fu di gran vantaggio alla città, recando al suolo della steppa vicina, già nudo ed arso, alquanto di ombra e di frescura.

L'agricoltura già meglio praticata produceva verso l'anno 1805 risultamenti abbastanza rilevanti, perchè Odessa, chiamata a porgere aiuto all'occidente dove era carestia, potesse portarvi per 5,700,000 rubli di cereali. La guerra, che poco dopo scoppiava verso l'Europa centrale, fu da prima sfavorevole al commercio, ma avvenne in appresso che Odessa si avvantaggiò pure di quella condizione funesta e ruinosa per tanti popoli. Da prima un numero ragguardevole di mercatanti italiani, i quali fuggivano il governo imposto alla loro patria, portarono, migrando, nella Nuova Russia capitali e cognizioni utili al traffico. Ad un tempo Odessa, facendo suo pro della situazione politica che chiudeva il Mediterraneo al commercio delle nazioni orientali, tirò al suo porto ed accolse in transito tutti i prodotti che la guerra respingeva dai Dardanelli. Questo deviamento accidentale non fruttò meno di due milioni di rubli alla piazza di Odessa. Finalmente tutto crebbe in questa ben avventurata città, la quale in breve non istette più contenta alle sue instituzioni utili; ma volle anche, non altrimenti che tutte le altre capitali, dar qualche cosa alle arti amiche della pace, perciocchè il tumulto della guerra avea fine assai lungi da lei e da' suoi operosi abitatori. Allora l'architettura, la prima passione dei popoli doviziosi, fu tenuta in grande onore; alcuni monumenti di stile ragguardevole s'innalzarono con tutta la loro altezza al di sopra delle umili case. La moda ebbe il suo quartiere favorito, e poco stante fu fabbricato un teatro, questo lusso degli spiriti oziosi, dove furono rappresentati, per difetto di commedie nazionali, drammi italiani. Esso fu inaugurato non lungi dalla Borsa, come se fossesi voluto mettere a riscontro l'origine laboriosa di quel popolo e gli ozii procacciatigli da un lungo e faticoso lavoro.

Fra quella prosperità, nel 1812, la peste venne per la prima volta ad affliggere la città ed involarle duemila abitanti. Rifatta appena da quell'orrido disastro, Odessa tutta quanta fu colpita nel più intimo del cuore dall'inaspettata partenza dell'illustre suo capo, del suo

buon genio, cui la ristorazione de'suoi re legittimi, non meno che il nome de' suoi maggiori, richiamava nella patria. Dopo undici anni di reggimento tutelare, il duca di Richelieu lasciava quella città, della quale era stato la provvidenza visibile, portando seco le benedizioni ed il rammarico di quel popolo che era cresciuto sotto i suoi auspizi.

Più di un testimonio oculare narravaci ancora la dolorosa scena di separazione di cui la pianura fu il teatro. Il duca fu accompagnato sino alla prima posta da tutte le carrozze della città; e molto avanti eransi raccolte le popolazioni sul campo dell'addio. Allorchè venne il momento di abbandonarsi, quel momento che lacerava tanti cuori e faceva venir meno tante speranze, allorchè tutto quel popolo precipitandosi verso il suo benefattore, lo chiamò ad alte grida e volle stringergli le mani, rivedere ancora quel volto, toccarne gli abiti, l'uomo dabbene, oggetto di tanto rammarico, cedette alla sua troppo violenta commozione; convenne strapparlo a quella scena e portarlo nella vettura che si allontanò rapidamente. Il rimanente di quella nobile carriera appartiene alla storia di un altro paese. Nelle incumbenze affidategli tosto dall'alta fiducia del re di Francia, il duca non dimenticò il popolo del quale erasi fatto il padre; ora la pubblica riconoscenza gli eresse un monumento durevole, nel luogo stesso che fu dalle sue cure abbellito.

La statistica d'Odessa offre, durante un tale periodo, un accrescimento ragguardevole: senza por mano in più lunghi particolari, ci contenteremo di accertare che alla partenza del duca di Richelieu la città contava venticinquemila abitanti divisi in più di duemila case, e che il suo commercio metteva in giro da quarantacinque a cinquanta milioni.

Rimaneva a raccogliere un nobile retaggio, e la volontà imperiale dando una nuova testimonianza di sollecitudine e di affetto per quella regione, la fe' cadere in degne mani. Il conte di Langeron, un Francese, come l'illustre suo antecessore, ne continuò l'opera con una rara fortuna. Migrato ed accolto dalla Russia, aveva dimostrato grande ingegno nelle cose di guerra nella Svezia, nella Turchia, nell'Olanda, a Corfù, in ogni luogo in fine dove la guerra l'aveva chiamato. Dopo la pace, l'imperatore, profondo conoscitore degli uomini, nominò quel generale *governatore urbano* d'Odessa, e ad un tempo governatore generale della Nuova Russia. Per sì fatto modo erano uniti nelle stesse mani quei poteri che misero il conte in grado di concepire in

modo più vasto il disegno di un'amministrazione che doveva oramai legare gl'interessi di Odessa a quelli delle ampie regioni che il nuovo governatore era chiamato a reggere.

Quel generale mise mano all'opera sul cadere del 1815. Aveva appena preso possesso della sua carica quando ricevette un'augusta visita, della quale Odessa conserva tuttora la felice memoria. Un principe del sangue imperiale, quegli che la Provvidenza collocò poscia sul trono di tutte le Russie, e che era in allora il gran duca Nicola, venne a giudicare co'suoi propri occhi di una florida condizione che trovò non minore della fama. Non era più in quel tempo una città che facesse prova delle sue forze, ma sì una città possente la quale aveva conquistato un posto importante nel nostro vasto impero. Oramai dunque non avremo più a noverare i timidi ed incerti tentativi di un popolo di mercatanti arditi; ma sì a notare successi pronti, ampii e rapidi. Nel 1815, Odessa esporta per quattordici milioni, un anno dopo ne esporta per trentasette, un anno di più, per quaranta; l'importazione nel medesimo spazio di tempo varia dai quindici ai diciannove milioni. Da poi in qua Odessa divenne l'immenso granaio ove si ammucchiano i cereali che l'Europa va a chiederle ne' suoi bisogni; e siccome le navi della spiaggia non bastavano già più ad una pronta spedizione, si è in quel tempo che si fabbricarono quei numerosi magazzini che formano una nuova città, dove si raccolgono e si mettono al coperto le messi di quel suolo fecondo.

In cotal modo dunque si compì il destino di questa nuova città, che viene oramai collocata fra le più attive e più utili del mondo. Per colmo di prosperità il suo primo voto, il voto della sua infanzia mercantile, fu esaudito nel 1817, ed il porto fu dichiarato franco. Fu quello un partito d'immenso vantaggio per la città, e che potè metterla in grado di pensare all'industria, per la facilità con la quale le materie prime sono ammesse per concorrere al lavoro di oggetti manufatturati nel paese, e conseguentemente diffusi a non caro prezzo in tutte le provincie del Mezzogiorno.

Da prima si volse l'animo ad innalzare un recinto ove quella preziosa franchigia fosse attorniata, non affogata. Il terreno fu vasto; la fabbrica di un muro di dogana costò tre anni e trecentomila rubli. Si fu dunque soltanto nel 1819 che la libera entrata fu conceduta alle derrate straniere. Odessa, coi frutti che formarono la materiale sua ricchezza, ricevette in breve le instituzioni intellettuali di cui difettava

ancora. Il liceo Richelieu, che fu fondato circa a quel tempo, e che ebbe a primo direttore l'abate Nicola, quella guida amorevole della gioventù, altro Rollin, venuto di Francia tutto pieno di quella scienza paterna che sapeva rendere sì cara e sì agevole, raccolse in poco tempo un numero ragguardevole di alunni. Venne aperto un giardino botanico; un Francese insegnava l'orticoltura; piantò vivai, ed i tentativi fatti per avvezzare a quel clima piante forestiere, tornarono soventi volte felici. Allorquando la guerra cacciò i Greci dall'Arcipelago, una numerosa colonia di que'nobili fuggitivi fu accolta a Odessa, ed è noto che quella turba desolata portò con seco in quelle mura ospitali le mortali spoglie del patriarca di Costantinopoli, spoglie profanate che trovarono almeno una sepoltura cristiana. Nel 1821 si stabilì una comunicazione diretta con Costantinopoli per mezzo di due navigli che partono in tempi determinati. Il servizio delle poste dell'Oriente, che già tempo risaliva dal Nord sino a Mosca, traversa in oggi la città. Odessa ebbe le sue tipografie, le sue gazzette, le sue adunanze di affari, di scienze, di ricreazione: a dover diventare una città elegante e gentile, essa non ebbe oramai più che un passo a fare, e lo fece agevolmente, mercè l'esempio e la cura costante di un nuovo governatore generale, abile amministratore non meno che illustre guerriero, amico di un saggio progresso e fregiato di profonda dottrina, perseverante e fermo pel bene, indulgente per le umane debolezze, una delle glorie più pure del suo paese, in una parola, un nobile e perfetto gentiluomo; è questo un nominare il conte Michele Woronzoff.

Niuna biografia è più pura e più onorevole: nato nel 1782 e cresciuto in Inghilterra dove suo padre era ambasciatore della Russia, il conte Michele Woronzoff, cominciò coll'essere luogotenente nelle guardie e fece la guerra nella Georgia ed al Caucaso dal 1801 al 1805; là, in que'combattimenti quotidiani, mostrò un coraggio che gli acquistò fama di gran guerriero. Nell'Annover, nell'Alemagna, nella Turchia, le alte sue doti gli valsero un meritato avanzamento. Generale supremo nella stagion campale di Francia, si trovò a Craonna in faccia a Napoleone. Durante l'occupazione di quel regno, comandava le nostre schiere acquartierate in Francia. Maubeuge, suo quartier generale, serba ancora la memoria del suo nobile procedere, sempre secondo i dettati della più esatta equità. Nel 1823 gli venne affidato il governo generale della Nuova Russia, e prese stanza in Odessa. Città

avventurata che rinveniva nel suo quinto capo l'unione di tutte le doti che avevano illustrati, a diversi titoli, i primi autori della sempre crescente sua grandezza!

Sotto il governo del nobile conte, il progresso camminò con passo ancora più rapido; era poco l'avere incominciato, conveniva terminare. La bellezza esteriore prese un aspetto di grandezza e di buon gusto. I partiti più appropriati ad assicurare la propria salute furono meditati e composero un ordinamento di quarantena che potè aversi per uno de'più saggi fra tutte le leggi che reggono la materia. Ragguardevoli somme si spesero per render sana la pubblica strada, per lo scolo delle acque, pel lastricamento della città e la piantagione delle strade. La vigilanza di una buona polizia stabilì l'ordine e la sicurezza in tutta quanta la città. Chiese, mercati spaziosi, case di educazione, una vasta prigione e numerosi instituti di beneficenza segnalarono quel saggio reggimento; in fine, ad abbracciare con una sola occhiata tutto quello che la città gli deve di prosperità, toglieremo dall'opera dianzi accennata la statistica più recente che sia stata pubblicata su di Odessa.

STATISTICA D'ODESSA

ALLA FINE DELL'ANNO 1836,

GIUSTA I DATI DEL SIGNOR SKALKOFSKY

Autore dell'opera intitolata: *I trenta primi anni d'Odessa.* — Odessa, 1837

---

1. Superficie del territorio

Occupata da Odessa, i suoi due sobborghi e 12 villaggi che ne dipendono	Diciatine 42,628
Case di campagna poste sul medesimo territorio . . .	522
Tralci di vite, piantati su questa superficie, e che fruttarono 18,000 rubli	4,000,000
Piazze pubbliche	8
Strade	60

2. Costruzioni

Chiese	28	3,645
Edifizi del governo	27	
Quartieri pe' soldati	7	
Giardini pubblici	4	
Porti, quelli della Quarantena, della Pratica di Platanoff	3	
Ospedali	3	
Ospizio	1	
Casa d'asilo per gli orfani	1	
— d'esercizio pe' soldati	1	
Magazzioi di formento	363	
Fabbriche ed officine	34	
Case private in città	2,123	
» nei due sobborghi	1,370	
» nei dodici villaggi	1,478	

3. Popolazione

	Uomini	Femmine
Clero	52	30
Nobili e impiegati	2,678	2,397
Trafficanti ritirati	18	60
Mercatanti di prima ghilda	127	102
» di seconda ghilda	172	293
» di terza ghilda	1,453	1,484
Borghesi	18,511	16,876
Forestieri non mercatanti	1,363	1,948
Colooi, cittadini d'Odessa	1,037	1,089
Soggetti a triboto di varie sorta	1,981	1,672
Soldati in ritiro	136	98
	27,532	26,271

Dei doe sessi 53,803

Senza contare il preside e gli aloooi degli institnti pnbblici.

4. Instituti d'istruzioni pubblica e scientifica

Liceo Richelieu, con ginnasio	1	22
Scuola delle lingue orientali	1	
» di distretto d'Odessa	1	
» di parrocchie	4	
» dell'asilo degli orfani	1	
» greca di commercio	1	
» luterana	1	
» cattolica	1	
» israelitica pei giovani	1	
» » per le zitelle	1	
Instituto di damigelle nobili	1	
Scuola delle zitelle a spese della città	1	
Locande di giovani	3	
» di zitelle	4	
Numero totale degli alunni — giovani	1,723	2,375
Numero totale degli alunni — zitelle	652	
Stamperie in caratteri		3
» in litografia		3
Biblioteca pubblica		1
Museo della Nuova Russia		1
Società di economia rurale della Russia		1

5. Commercio e Navigazione

	rubli	
Importazione nel 1836	18,282,522 »	52,949,820 »
Esportazione id.	34,667,298 »	
Navi — arrivate		1,232
Navi — uscite		1,221
Compagnia di assicurazione marittima	1	6
» dei Piroscafi del mar Nero	1	
» » della Nuova Russia	1	
» delle Greggie	1	
» delle Corse dei cavalli	1	
» delle Acque minerali artifiziali	1	

6. Bilancio della città

Rendite

Il quinto della riscossione delle dogane	1,388,968 22	1,786,119 34
Imposta territoriale, patenti, ecc.	397,151 12	

Spese

Pubblici edifizi, mantenimento dei tribunali, lastricatura, illuminazione della città, ecc. 1,374,818 10

Fra i numerosi instituti che hanno l'impronta di una profonda saviezza, ne abbiamo visitati parecchi al tutto degni del loro autore. Devo annoverare fra le prime delle nostre visite quella che facemmo all'orto botanico d'Odessa, perchè ad una tale circostanza dobbiamo l'aiuto, nelle nostre fatiche sì efficace e sì riccamente fruttuoso, del dotto professore de Nordmann. Impiegato sin dal 1833 in tale instituto, egli ne dirigeva i lavori con quel calore da cui è animato per le scienze naturali, allorchè venne a sapere lo scopo da noi propostoci e le investigazioni che per noi si volevano intraprendere nella Crimea, spezialmente nel fatto della zoologia. Tosto tutta la calda sua brama di viaggiare si risvegliò, e fui abbastanza fortunato per recarlo ad accompagnarci nella Penisola taurica, ch'egli aveva potuto studiare addentro in cinque viaggi precedenti. Le raccolte di storia naturale di già fatte in quella interessante contrada, e ch'egli ci fece esaminare, infiammarono lo zelo de'nostri naturalisti al punto che si dolevano già, dopo due giorni di riposo, del tempo che passavano nelle molli delizie di questa Capua asiatica. Come che sia, il sig. de Nordmann fu da quel giorno ascritto alla nostra falange viaggiatrice. I lettori amici degli studi conscienziosi e che vorranno seguire sino alla fine il racconto compiuto delle nostre fatiche, troveranno certo come giustificare la mia premura ad associarci un modesto scienziato, e si congratuleranno meco senza dubbio della dotta conquista.

Il giardino diretto dal sig. de Nordmann è destinato piuttosto a formare giardinieri che non a coltivar piante alle quali il cielo e'l suolo non si confanno. Gli alunni dopo tre o quattro anni di studi pratici ricevono un certificato di capacità e trovano impiego sia a Odessa, dove i tentativi infruttuosi non iscoraggiano coloro che pigliano diletto della coltivazione de' giardini, sia nella Crimea dove la natura del suolo è al tutto favorevole agli sperimenti ch'altri vuol fare. Alcuni di essi sperimenti per ausare le piante al clima sortirono buon effetto, specialmente per le spezie che vengono dall'America settentrionale o dal Giappone; ma ciò che cresce meglio, sono i semenzai di alcuni alberi di cui il giardino dà sino a mille fusti ogni

anno, per sovvenire ai bisogni del governo e de' privati. Un direttore, un segretario, quattro maestri giardinieri sono impiegati in questo instituto per cui la città somministra diecimila rubli. La vendita annuale delle giovani piante sovviene all'eccedente delle spese; questa vendita si fa sempre a prezzi moderati, a dover incoraggiare la coltura e la propagazione delle spezie.

Una raccolta singolare, che spetta ad un tempo alla botanica ed all'industria, fu fatta in Odessa nel gabinetto del signor Fabre, capo della cancelleria del governatore generale. Ogni spezie di legno prodotto dal suolo dell'impero dovrà essere disposta in classe nel museo dendrologico, e già se ne vede un buon numero di scampoletti, nel loro stato naturale o ridotti a pulimento dalle mani dell' artigiano. Il signor Fabre che impiega sì lodevolmente i brevi ozii lasciatigli dal suo posto importante, ci mostrò nell'interessante visita, della quale la sua raccolta fu l' oggetto, la più amabile gentilezza unita a molto sapere.

L'ospedale d'Odessa ci parve lasciar molto a desiderare nel fatto della nettezza e del dar aria alle sale. Gl'infermi vi sono però vegliati con cura, ma peccato che questa carità, per un fasto inutile, non dia loro tutti i comodi che potrebbe! La parte chirurgicale, affidata all'ingegno del dottore Andriewsky, giovane pratico già in grido, offeriva, nel tempo del nostro passaggio, esempi di terribili guasti negli organi più importanti. L'orrido aspetto di tanti dolori unito al caldo della giornata mi fece, dal canto mio, accortare la visita, e tutti quelli fra noi i quali non erano come il nostro compagno, il dottore Léveillé, allettati dall'amore della scienza, trassero a cercare altrove quadri più atti a ricreare.

L'università d'Odessa abbraccia in oggi nel suo complesso molti ginnasii, collegi e scuole, e da lei, per questo rispetto, dipendono tutti i governi della Nuova-Russia. Il liceo Richelieu forma, dicesi, segnalati discepoli. Odessa, oltre a questo instituto ed a locande private, ha una scuola militare, una scuola per le lingue orientali ed una per l'arte della navigazione. La popolazione greca di Odessa è più particolarmente applicata alla marineria ed alla pesca; se non che l' indolenza naturale a quel popolo non recò ancora gli oggetti della sua industria a quel grado di cui sono capaci: con una spiaggia copiosissima di pesci, Odessa non n'è convenevolmente provveduta, nè soprattutto a prezzi a cui possano concorrere i poco agiati.

Le pescherie meritano dunque una seria attenzione per parte del governo.

Non si potrebbe, ad esser giusto, dire altrettanto dell'abbondanza de'frutti, di cui quella capitale è provveduta. I numerosi luoghi coperti di ampie tele in cui i fruttainoli li espongono in bella mostra in vendita, richiamano alla mente le botteghe dell'Italia e della Spagna; ma si è soprattutto per un solo frutto che il popolo mostra una vaghezza particolare, vaghezza facile ad appagare, poichè la più picciola moneta basta a procacciarsene in buon dato. Questo frutto, al quale si conservò il nome tataro di *arbouz*, è il cocomero o l'anguria delle regioni meridionali vicino al Mediterraneo. Si può dire senza tema di esagerare che, durante tre mesi dell'anno, si consumano in Odessa meglio di trentamila angurie per giorno. Finchè dura il gran caldo, il popolo non ha altra bevanda, altro alimento se non se questo frutto spugnoso, il quale però debb'essere contrario ad una saggia igiene, in un paese dove regnano a quando a quando epidemie di febbri e di altre malattie acute.

Il clima di Odessa è singolarmente modificato dalla posizione della città. Alta e senza riparo sopra il livello del mare, esposta a tutti i venti che soffiano e che fanno di quelle sabbie una polvere invisibile e penetrante, essa è tutto l'anno arsa dallo stesso sole, o esposta alla stessa umidità.

Si ragionò gran tempo dell'insalubrità dell'aria; ma, se si dee prestar fede all'aspetto generale della pubblica salute, l'aria non è cattiva; tuttavolta è da presumere che le infermità ricompariscono nel tempo in cui repentini cangiamenti succedono nell'aria, e, sotto questo aspetto, Odessa ne va per mala sorte assai soggetta. Avvegnachè situata sotto un parallelo in cui l'aria è per lo più temperata, poichè riposa per 46 gradi e 30 minuti di latitudine, sopporta un inverno comparativamente più rigido che non è in altri luoghi ad eguale latitudine; è all'incontro, nella state, travagliata da calori pari a quelli della zona torrida; ma, lo dicemmo, è questo l'effetto del compiuto spogliamento delle immense regioni di cui essa è la capitale, e dobbiamo aggiugnere che sì fatte sfavorevoli condizioni le sono comuni con tutte le città fondate in isteppe interminabili.

Un inconveniente più grave per una città chiamata fuor di dubbio ad alti destini si è il difetto che diventa ogni dì maggiore, di acqua potabile. In questa città, che si ampliò smisuratamente ed in sì breve

tempo, non si pose ancora abbastanza mente a questo bisogno di tutte le ore della giornata. Ma quello che dee tranquillarci per l'avvenire si è lo zelo non meno attivo che assennato dell'amministratore al quale sono affidati i destini della città. Coll'aiuto di Dio, e poscia della scienza, lasciate fare al conte Woronzoff, e l'acqua sorgerà da quello sterile terreno. Odessa ha molti pozzi, le cui acque bastantemente salubri possono divenire un giorno abbastanza copiose, perchè sia libero a chicchessia di valersene senza spesa: è questa una gran quistione d'igiene pubblica, della quale importa assai al governo di affrettarne la risoluzione. Per rispetto ai combustibili, la legna non vien meno finora, è vero; le speranze fondate di poter rinvenir miniere carbonifere nella Bessarabia non si effettuarono in modo abbastanza ampio e sicuro, perchè si possa far capitale di questo apediente; ma la calda perseveranza con cui si spingono dall'autorità le investigazioni potrebbe produrre qualche importante scoperta in cotal genere. Felice il giorno che procaccierà alla città una sì grande fortuna.

Abbiamo udito dire ad alcuni marinai che la posizione marittima d'Odessa e la scelta del suo porto non andavano esenti da censura, e che Kherson e Nicolaieff offerivano ad un'ora luoghi più sicuri da ancorare, e vie più naturali di uscita alle produzioni della Russia meridionale. La prima di queste obbiezioni può essere fondata: e non ci vuole in fatti grande abilità per comprendere che la spiaggia di Odessa è esposta al soffio dei venti, e che l'impeto di una grossa ondata spinta sovente verso il porto dee tendere a colmar di sabbia le sue darsene. Per rispetto alla seconda censura, non potremmo proferire giudizio, fermi quali siamo di accertarsi di ogni cosa da noi stessi; ma ci sembra, a prima fronte, che Odessa non è mal collocata per servire di uscita alle produzioni meridionali. Gran tempo prima che la franchigia del porto facesse inclinare la bilancia in suo favore, le navi dell'Oriente traevano già a quelle acque per sollecitarvi i loro carichi. Convien pure che una cagion potente abbia messo in chiaro i vantaggi della posizione d'Odessa, poichè, non sì tosto fu tracciata sul terreno già occupato da Hadji-Bey, tirava a sè, a discapito di Kherson, il commercio del littorale del nord del mar Nero. Ci ricordi di quella lotta di dieci anni contro l'indifferenza della metropoli, che Odessa sarebbe infallibilmente perita, se non avesse avuto in se stessa un principio di forza che la fe' trionfare d'ogni ostacolo.

Le pianure della Bessarabia e della Podolia, o tutte quelle che si stendono a levante fino al corso del Boug, non hanno mezzo di uscita più naturale di Odessa, e possono, senza cagionare alcun pregiudizio al commercio di Kherson, portare ne'suoi magazzini le lane, le granaglie, i corami e il sevo che formano la principale esportazione del paese. Quanto ai metalli che escono dal mare d'Azoff per mezzo dei fiumi o delle carovane del nord, si comprende che hanno da bel principio scelto un porto di facile accesso e nel quale le navi erano naturalmente spinte dal medesimo vento che aveva loro servito a superare lo stretto di Azoff. Quello che forma la sicurezza de'luoghi da ancorare di Kherson e di Nicolaieff, la somma difficoltà di entrarvi ha potuto nuocere in certi casi ai progressi stessi del loro commercio.

Ma perchè intertenerci più a lungo in questioni che, in questo primo e troppo breve soggiorno in Odessa, avemmo a mala pena il tempo di esaminare? Abbagliati quali eravamo da tante persone sì gentili, da tutta quell'eleganza di una grande città, addormentati nella mollezza di una vita facile e abbondante dopo fatiche e privazioni d'ogni maniera, eravamo, certo, ben disposti a riconoscere Odessa per la capitale naturale e legittima di un mondo ancor nuovo. Eravamo rapiti dal ridente aspetto di quelle belle case allineate su quell'elegante bastione, e poco ci caleva che le sue ricchezze di architettura fossero state assecondate dalla natura stessa delle pietre, sì cedevoli allo scarpello. Aggiugnevasi ancora, in discredito di questa bella città, che in luogo di posare su solide fondamenta, era fabbricata sopra un banco di fragili conchiglie, la cui composizione coll'andare del tempo si scioglie. Ma in quelle deboli case si trovava per noi una sì amorevole accoglienza, tanto lusso, modi sì perfetti e affettuosi, un gusto sì puro ed un sì sottile discernimento, che tutto congiurava per affascinarci piacevolmente. Mi affretto di giugnere al giorno in cui, per corrispondere alle dolci istanze del conte Woronzoff, ed anche per appagare ad un desiderio assai naturale, prendemmo posto sul Pietro-il-Grande, leggiadro piroscafo che recasi in tutta questa stagione tra Odessa ed i tre luoghi principali dell'antico Chersoneso, Yalta, Teodosia e Kertch.

Noi dovevamo condurci a Yalta, e sul medesimo nostro battello una numerosa brigata serviva di scorta alla contessa Woronzoff, la quale andava a raggiugnere, nel suo palazzo d'Aloupka, il governator

generale. Addì 10 agosto a mezzodì, una gran calca di curiosi, scesi sul molo a contemplare la splendida schiera e i cocchi dei nobili viandanti del Pietro-il-Grande, quel naviglio si spinse in alto mare. Nominar tutte le persone che si trovavano raccolte nel battello sarebbe un annoverare tutti gl'interlocutori di una conversazione generale, gioviale, spiritosa ed animata, nel seno della quale scorsero le prime ore, mentre il più bel tempo accompagnava il nostro cammino. Tutte quelle dame, avvezze a quella passeggiata di ottanta leghe che le mena alla loro villa, si mostravano abituate alla vita marittima. La sera se n'andò dolce e quieta; se non che, al cadere del sole, una larga striscia rossa stesa sull'orizzonte annunziò che la notte sarebbe meno tranquilla. I marinai più sperimentati non mancarono di farne l'osservazione, ed ebbero tutti gli onori di un esatto pronostico. Venuta la notte, in effetto, il vento soffiò con bastante violenza per sollevar il mare, e per coprire con molte ondate il ponte troppo poco elevato dell'elegante battello. Vi ebbe allora qualche confusione e mal di mare fra i nostri guerrieri più avvezzi a quella spezie di burrasche. Nel mezzo della notte riconoscemmo il faro di Tendra, posto sulla estremità di una lunga punta, la quale è sì bassa, che va ella stessa smarrita durante il giorno nella linea a fior dell'acqua. In appresso scorgemmo il fuoco di Tarkanbout alla nostra sinistra, ed il mattino ammiravamo tutte quelle cose, sì confuse la notte, traversando una flotta composta di quattro vascelli di linea e di due fregate della marineria imperiale, le quali attendevano alle loro manovre non lungi dalla costa della Crimea, che ci si mostrò prima delle undici ore. Un fanale, posto sulla punta bassa del Chersoneso, accenna il primo punto della costa meridionale. Poco stante appariscono allo sguardo invaghito alti monti di sì bella forma, che si crederebbero essere la separazione naturale e verdeggiante che s'innalza tra la città di Genova ed il ducato di Lucca. Passato il primo capo, corremmo rapidamente, ma sempre per un mare agitato, a traverso que' bei luoghi pittoreschi che i cortesi nostri compagni di viaggio potevano a fatica nominare abbastanza presto. — Quell' immenso promontorio è il capo Partenio. In cima ad esso promontorio, che non è senza poesia, poichè in questo luogo terminò il bel dramma d'Oreste ed Ifigenia; in fondo a quel seno e su quell'alto muro di grosse rupi, vedete il monastero di S. Giorgio, che termina in una cupola rossa, e le dorate freccie del suo parafulmine. Ecco poscia Balaclava e la

sua ruina genovese, seduta sopra una roccia scavata alla base, in cui le navi ed i pescatori entrano non altramente che in un porto. — Questa darsena, nascosta dalla natura, dà un ricovero sicuro e segreto; nè alberi, nè cordaggi potrebbero ergersi sì alti per tradire la presenza delle navi dietro quelle mura di roccie. — Più in là il capo Aïa ergesi nell'estremo punto meridionale della Tauride; questo capo, a cui i Greci avevano imposto il nome di *Kriou-met-opon*, offeriva fuor di dubbio ai geografi l'apparenza della fronte di un capro di cui portava il nome. Allorchè si tien dietro a questa interessante rassegna, i luoghi tosto sì abbelliscono. La natura mostrasi meno aspra, e l'immensa barriera delle montagne si fa indietro per lasciar tra esse e'l mare delle chine pomposamente ornate. Kastropoulo, uno di quegli instituti utili che resero per tanti titoli rispettabile e rispettata la memoria del venerabile mio genitore, suo fondatore, venne, subito dopo, a mostrare le bianche sue case che sono a cavaliere di un vigneto, i cui poggi si svolgono sin sulla sabbia del lido. Alla vista di quel tenimento che mi era sconosciuto, e che mi si presentava come una delle più nobili parti del retaggio paterno, all'aspetto dei nuovi tentativi di un uomo dabbene per incoraggiare su quella terra remota una coltura che la può quando che sia arricchire, le parole mi mancano a significare la mia commozione.

In breve, la parte abitata dagli opulenti possessori della costa meridionale si svolse sui nostri occhi; un palazzo bizantino che direbbesi fabbricato sul disegno di un delizioso sogno orientale, che disegna il lieve suo contorno su gruppi d'alberi forti e verdeggianti, e che aveva in cima la nostra bandiera nazionale, ci annunziò Aloupka, il capoluogo delizioso di questa nobile colonia di palagi: anche alla distanza in cui eravamo dalla spiaggia, abbiamo potuto distinguere lo strepito di tre colpi di cannone che salutavano il nostro passaggio. Un faro posto sul vertice di un monte segnò l'entrata del golfo di Yalta, ed il termine del nostro viaggio. Il tempo contrario ci fece arrivare sei ore più tardi del solito. Il Pietro-il-Grande si ancorò a poca distanza di una gettata, la quale non difende che le barche contro i gran flutti marini. Poco dopo, un'ardita navicella passò quel mare minaccioso. Essa portava il conte di Woronzoff, che io trovai, come al solito, buono, amabile, affettuoso, ringiovenito dalla felicità di tutto quello che gli sta dattorno, ed impresso il volto di quella soave calma della pace di un'anima felice delle sue

proprie beneficenze. L'accoglienza del conte destò in me la più viva gratitudine, così per me come pe' miei compagni, i quali furono accolti con quella generosa cordialità che si nasconde sotto le apparenze più semplici e più naturali.

Poco dopo avevamo posto piede a terra, e stanziati a nostro bell'agio in un albergo tenuto (nullità delle umane grandezze!) dal signor Bertolucci, buffo cantante del teatro di Odessa.

CAPITOLO VI

CRIMEA — TAGANROCK — NOVO-TCHERKASK

Poche posizioni sono pittoresche quanto quella di Yalta: il suo porto, anzi che un porto, è un ornamento. Questo borgo, o piuttosto questa elegante città, ripara le nuove sue case all'ombra delle alte montagne della catena di Yaila. Fabbricata di fresco sull'area stessa di un'antica città greca alquanto ragguardevole, Yalta occupa tutta la parte settentrionale di un golfo assai spazioso scavato tra il capo Nikita, a tramontana, ed il capo Ai-Todor, a mezzogiorno. Questa spiaggia, attorniata da' più bei paesetti, è affatto riparata da un lato, mentre resta dall'altro esposta ai venti ed alle burrasche che vengono da ostro-levante: è questo un accidente che ha comune con Odessa; ed anche quando cessarono i venti, i flutti sono ancora gran tempo agitati nel golfo d'Yalta, e le sabbie, sollevate dal fondo dal movimento del mare, tendono a restringere vieppiù un luogo già

poco comodo da ancorare. Il porto di Yalta non sarà mai, checchè si faccia, un porto marittimo di qualche momento; esso è uno di que' ricoveri temporanei ove i marinai gettano, com'essi dicono, un piè d'àncora, e dove non potrebbesi, neppure con grandi spese, fare per le navi una fermata di qualche tempo. Come che sia, Yalta qual semplice luogo dove sbarcano tutte le persone ragguardevoli che popolano nella state la spiaggia meridionale, non è senza qualche importanza.

In fatto di pubbliche instituzioni, questa città non la cede a qualsiasi altra più grande: dogana, uffizio di posta, architetto, farmacista, botteghe piene di tutto quello che solletica la ghiottornia, il gran sollazzo di questo paese, niente vi manca. L'osteria principale chiamasi *la città di Odessa*, e sollevasi con tutta l'altezza che divide il decente albergo dalla triviale taverna: una casa ordinata con buon gusto ed appropriata al suo uso ospitale, troppo rara in quelle contrade, fu fabbricata per ordine del conte di Woronzoff: egli è il vero ospite di quelle spiagge. Nel suo lungo giardino della costa meridionale non lasciò sfuggire alcuna particolarità gradevole ai visitatori. Fondata che fu l'osteria, vi voleva un maniscalco, ed è allora che il sig. Bertolucci, l'eccellente buffo cantante, lasciò la scena d'Odessa per venire a Yalta a creare un personaggio affatto nuovo, che questa volta pur anco sostiene con soddisfazione universale.

Il dimane, i cocchi mandati dal conte di Woronzoff ci trasportarono ad Aloupka. Il cammino che mena da Yalta a questa bella residenza, corre lungo la spiaggia intorno al golfo; bentosto s'innalza con dolce pendìo sino ai primi colli che dominano il mare dalla parte di ponente. Di là giunge alla base delle roccie del Yaila, che s'innalzano come un muro di mille ottocento piedi, da Yalta sino al capo Ai-Todor. La strada è piana e comoda al punto che le vetture la corrono colla maggiore celerità. Giunto che siete nella regione mezzana dei monti, scontrate tosto sulla riva della strada case di diporto, fabbricate le une e le altre con la più graziosa fantasia. Qui è un piccolo palazzo asiatico con le discrete persiane, coi cammini a foggia di torrette; più in là vi abbattete ad un'elegante abitazione gotica, ovvero ad uno di que'freschi *cottages* dell'Inghilterra, tutto seminato di ellera incorniciata nella verzura che si mantiene lungo tempo bella come nella primavera. Qui torricelle bianche e svelte; più lungi ruine; per ogni dove alberi, tappeti di sottile e

verde erbetta, acqua che zampilla, ghirlande di rose canine, gruppi di *dalhias* tinti di porpora. Così s'inoltra il viandante su quel cammino che serpeggia per lo spazio di quindici verste sul fianco dei gran barbacani del Yaila; alla sua manca apresi e brilla un mare sterminato, e sotto i suoi piedi stendonsi in lontananza que' verdeggianti burroni coperti di ville, di bei vigneti e di capricciosi sentieri. La strada in tutto il suo corso, e non altramente che in un viale di parco inglese, è fiancheggiata da uno steccato dipinto di bianco, il quale, avvegnachè leggiero, assicura contro la vertigine lo sguardo e la testa durante quel rapido passaggio. Per tutto potete vedere roccie pendenti sul vostro capo, d'un'altezza di mille piedi, che lasciano sfuggire dai loro crepacci copiosi tralci ed erbe che ondeggiano ai venti. Ma mettetevi dunque alla prova, se vi vien fatto di descrivere degnamente tutti que' freschi paesetti!

Ebbi ivi uno di que'momenti che, la Dio mercè, sfuggono all'analisi. Si guarda, si ammira, non si pensa a lottare, con la parola scritta, contro quelle abbaglianti bellezze del paesetto. Senzachè, io non era un viandante fantastico, meno ancora un viandante poetico. La mia visita al conte di Woronzoff aveva uno scopo importante ed utile: io mi affrettava di pervenire alle regioni vicine al Don, dove il lettore si ricorda che una parte rilevante della mia spedizione doveva stanziare sotto il governo del sig. Le Play. Quanto mi tardava di andare a giudicar da me stesso della realtà delle nostre comuni speranze, e di tener dietro ai progressi de'miei compagni nello studio che era l'obbietto del loro viaggio! perciocchè se io mi conduceva in Aloupka, non era per abbandonarmi da egoista a quella fugace poesia; ma sì per camminare più celere al mio scopo, ed io voleva rimanere solo un giorno negli allettamenti di quella Capua asiatica. Aveva fermo nell'animo d'involarmi, di quella sera istessa, a quella dolce vita di palagio: la gentilezza dei signori del luogo, lo splendore del cielo, la magnificenza del paese, quali seduzioni non aveva io da vincere, e come è difficile cosa il resistere, soprattutto quando trattasi di gettarsi di nuovo in isteppe sterminate! Tuttavolta, devo rendere a me stesso questa giustizia, ho resistito. Presentare i miei omaggi al conte di Woronzoff, ringraziarlo in nome mio ed in nome de' miei compagni, tutto questo poteva farsi in un giorno; e il feci. Il conte di Woronzoff, che comprende a maraviglia tutte le buone inspirazioni, comprese benissimo il sacrifizio ch'io faceva a' miei

doveri. Accolse i miei colleghi con quell'amorevole cortesia che gli guadagna tutti i cuori, e d'allora in poi fu per essi una guida ed un protettore. Uom ben si avvede che, sotto un tale generoso patrocinio, io non rimaneva in forse di lasciarli dirigere a loro talento la visita particolare che avevano in animo di intraprendere in quello interessante paese. La nostra giornata scorse troppo rapida fra una brigata numerosa e scelta. Dopo di aver dato un'occhiata al giardini agresti di Aloupka, al magnifico palazzo orientale che il conte in quel tempo recava a termine, nell'aspettazione di un'augusta visita, ricompensa solenne e meritata di tante fatiche, mi accommiatai da quel nobile signore non senza aver raccolto dalle sue labbra avvisi pieni di bontà per me, e di promesse tutte benevole a pro di quelli ch'io lasciava. La notte era già molto inoltrata allorquando ripigliai il cammino di Yalta, non però solo, perciocchè il conte Galateri, aiutante di campo del governatore generale, nel quale riconobbi tosto una guida non meno gentile che pronta, erami stato aggiunto per la mia rapida scorsa del Don. Ricondussi pure a Yalta, per dargli le ultime mie istruzioni, quello che doveva surrogarmi presso i suoi colleghi; viaggiatori meno sperimentati di lui, senza previdenza quai vecchi scienziati, caldi come veri artisti, abbisognavano di una prudente tutela; ed io aveva dato l'incarico a Sainson, il più smanioso di tutti i viaggiatori, di tenere le mie veci nella qualità di piloto della carovana.

Tutta la giornata, Aloupka, questo luogo privilegiato, aveva goduto di un'aria calda e tranquilla. La cosa procedeva altrimenti nella baia di Yalta: il vento non aveva cessato di romoreggiare, ed i flutti ingrossati avevano resa malagevole la comunicazione tra la terra ed il Pietro-il-Grande, che riteneva cattiva la mia vettura. Aspettare un mar più calmo era cosa troppo lunga, ed oltre a ciò ci era vietato in quell'istante ogni ritardo. I venti, diceva il capitano, lupo marino inglese sperimentato, i venti potevano durare nella loro violenza parecchi giorni. Il mio partito fu bentosto preso: abbandonai la mia vettura che il piroscafo doveva trasportare il dì seguente a Kaffa, e mi posi in cuore di prendere un telego di posta, incomoda e rapida vettura nazionale.

Vi ha una tale aria di parentela tra questo legno russo ed i caroussi valachi de' quali ho già ragionato, che una minuta descrizione sarebbe superflua; tuttavolta affrettiamoci di dire che il telego è il

meno cattivo dei dne legni. Voi vi trovate più a vostr'agio snl cuscino che non si risparmia e che copre tutta quanta la cassetta su cui siede il viandante. Due passeggeri possono all'uopo prender posto di fronte sul monte di mantelli e di coperte che si ammucchiano in questo trogolo viaggiatore in difetto di panchetta, e si fanno spalla scambievolmente ne' mali passi ove il telego lanciasi a grado dei due vigorosi corsieri che lo tirano. Sul davanti della macchina, e senz'altro seggio che una panchetta, è sednto il cocchiere, il quale è continuo a parlare a'suoi cavalli; in fine, per ultima distinzione, ed è appnnto ciò che rende incontrastabilmente superiore il telego all'umile caroussi de'Valachi, nn campanello di bronzo, sospeso all'estremità anteriore del timone, si agita con grande strepito sinchè dura il viaggio, quasi per avvertire senza interruzione il viandante che sarebbe imprudente il darsi al sonno su quel seggio pericoloso. Quando giugnesi in nna città, il campanello viene arrestato, per rispetto delle orecchie cittadine. Si è ciò non ostante in qneste aspre vetture che innumerevoli viandanti, uffiziali, agenti, corrieri, impiegati del governo, corrono di continuo l'impero, galoppando dì e notte, valicando migliaia di verste così piegati sopra se stessi, senz'altro riparo che un mantello; mantello contro il sole, mantello contro la pioggia, mantello contro la polvere, mantello contro il fango. Lascio pensare di quale costituzione convien essere per resistere a un sì fatto trabalzo infernale.

In meno che non descrissi questo semplice e primitivo cocchio, avevamo già passato le lunghe giravolte della valle di Yalta, e correvamo con maravigliosa celerità sulla bella strada che sale sul fianco della montagna e domina il mare da sì alto volgendosi verso levante. Eravamo partiti a mezzogiorno; ora, in questa stagione dell'anno il 1-13 d'agosto, altri può facilmente immaginarsi in quale ardente fornace ci convenne passare.

Sotto i raggi infiammati che il sole dardeggiava, i nostri volti furono coperti di scottature per lungo tempo incancellabili. Nikita co'suoi bei giardini, Massandra ed il suo ricco vigneto, Ai-Danil e tutta quella strada sì pittoresca, sparirono rapidamente dai nostri occhi. Poscia giungemmo all'Aiou-Dagh. Questo immenso promontorio stendesi sì lungi nel mare, che il cammino, per non girargli intorno, s'inoltra in nn secondo piano di monti, ed ivi, la Dio mercè, trovate freschi e deliziosi ritiri, alti alberi, belle foreste, cascate,

tutti i felici e maravigliosi accidenti che van cercando i pittori. Questa volta l'Italia stessa è vinta, vinta dalla Crimea, ed è forza che i pittori di paesetti lo confessino. Alouchta, borgo mezzo tataro, e di qualche momento, posto sulla spiaggia, termina quella ricca serie di rive. Una valle ragguardevole vien là vicino ad aprirsi verso il mare; quindi si lascia la costa per entrare nella Tauride, e per muovere verso la parte centrale ove trovasi Sympheropol. Da prima è giuoco forza salire gran tempo, perciocchè la strada segue le chine inferiori del Tchadir-Dagh. È quella veramente una montagna maestosa, la più alta della Crimea: la sua vetta, *in tavola*, come dicono i geografi, offre alle navi del mar Nero un facile riconoscimento; dal lato di tramontana domina anche tutta l'ampiezza della steppa, quel mar di polvere, dove le carovane tatare lo salutano sì da lontano.

Allorchè il modesto nostro cocchio ebbe salite quell'erte maestose, scorgemmo che il paese diventava men pittoresco a misura che scendevamo sul dorso settentrionale del Tchadir-Dagh; la vegetazione va venendo meno, e va bentosto a terminare sull'orlo delle pianure, dove non la scontrate più, se non se nascosta in fondo ai burroni e lunghesso il corso del Salghir. Tuttavia quella natura è ancora ricca e bella. Alcuni villaggi si scontrano qua e colà: quello che chiamasi Sultano-Mahmond prese un posto particolare nella mia memoria, per una schiera numerosa di Boemi che era a campo nelle terre vicine. È impossibile di farsi, senza uscire dall'Europa, un'idea più compiuta delle popolazioni selvagge che danno un allettamento sì poetico al racconto dei navigatori. Tutta la tribù possedeva appena alcuni cenci; i fanciulli e gli adolescenti, dimenticati in quella divisione di stracci ereditari, non apparivano gran fatto più ben vestiti. In ciascun villaggio, anche schiere di cani, più molesti che dar si possano, c'inseguivano con furore. Finalmente giungemmo a Sympheropol, ora città capitale della Crimea, capoluogo del governo della Tauride. Se il passaggio fu pronto, aspra era la prova: impertanto accettammo con una viva gratitudine l'offerta fattaci dal governatore civile, il signor Mouronnzoff, di prestarci la sua vettura sino a Kaffa.

Sympheropol, tuttochè lungi dalle montagne, non è per anco nella steppa. I suoi dintorni, solcati da alcuni burroni, ove la freschezza delle acque mantiene la verzura, offrono luoghi favorevoli alla coltivazione della vite. La valle del Salghir, la quale stendesi a tramontana,

è soprattutto notevole per la bellezza degli alberi. La città partesi in due: prima l'antica Ak-Metchet de' tatari, ove trovansi le strade anguste, popolose, costeggiate da botteghe di ogni maniera, e disposte per ordine di mestieri, secondo il costume orientale; poscia la città nuova, dove scorgesi di già l'allineamento ed il largo spazio delle nostre strade. Una chiesa principale, d'elegante disegno, ma di materiali leggieri, adorna una delle più vaste piazze della città. Sopra un altro spazio, o piuttosto sopra uno spazio di fiera, posto nel centro di Sympheropol, vi ha una confusione strepitosa di mercatanti e di compratori: vi si vedono tutti i popoli della creazione, vi si ascoltano tutte le favelle; altri si crederebbe appiè della torre stessa di Babele. I Greci, i Tatari, gli Armeni, i Giudei, i Russi vanno di continuo aggirandosi fra le mercatanzie ed i bestiami, a traverso degli ardenti droschkis dei Russi ed i quieti madgiars de'Tatari, tirati da due enormi dromedari a doppia gobba, con aria impassibile. Questa città è, per la sua posizione, il centro di ogni sorta di attività. Vi s'innalzano nuove case; un pozzo artesiano prometteva acque in copia; alcuni alberghi di fresco messi in piedi rendevano più agevole il soggiorno a' viandanti. Sino ad ora, è vero, gli albergatori, confidando nell' usanza che hanno in Russia le persone agiate di viaggiare coi loro letti, non si diedero pensiero di somministrare ai visitatori un letto più comodo di quei tristi sofà appena pieni di fieno, covo volgare de' passeggieri d'ogni nazione, cui una magra cena e la fatica del viaggio dispongono egualmente al sonno. Aspettate ancora qualche anno, e vedrete i letti introdursi in quegli alberghi. Si videro dei progressi assai più di questi malagevoli.

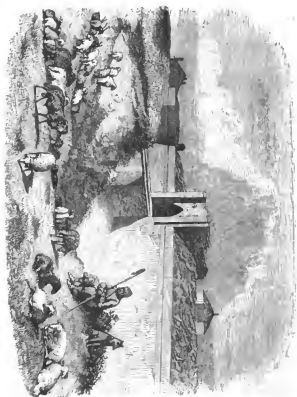
A mezzanotte lasciammo Sympheropol; il governatore avevaci prestata la sua vettura, e camminavamo sopra una steppa piana. Traversammo bentosto Kara-Sou-Bazar, grande città tatara, se non che la notte gli toglieva tutta la sua fisonomia; poscia, sempre a traverso della steppa, giungemmo poco stante all'orlo orientale della Crimea, e Kaffa, la città de' Genovesi e de' Tatari, la quale conservò ancora alcuni vestigi musulmani nel mezzo della sua fisonomia affatto italiana, e che richiama alla mente Bologna. Kaffa aggruppavasi esposta ai raggi del sole nascente nel suo vecchio recinto di torri e di mura, indizi in ruina di un potere lungo tempo in fiore. Il porto di Kaffa, chiamasi anche coll'antico suo nome di porto di Teodosia, già tempo ricco ed abitato; non accoglie più gran fatto che alcune picciole navi

cariche de' cereali della steppa. E la steppa è incolta, e incolta qual è, non potrebbe credersi quanto sia fertile.

L'attività che animava altre volte Kaffa, si recò ora verso levante, nella rada di Kertch, dove la posizione sì propria dello stretto che unisce il mare d'Azoff al mar Nero, tira a sè un numeroso concorso di navi. Teodosia è tenuta per una città piacevole. La sua popolazione principale è composta di Greci, ma il traffico vi tirò in ogni tempo molti forestieri. Essa contiene una quantità di Armeni e di Giudei caraimi; i Tatari di Crimea ne occupano i sobborghi ed i Nogais, questi altri Tatari dalla fisonomia chinese, vi traggono di continuo a condurre i loro carri. Noi prendemmo appena il tempo di correre le piazze, le strade lastricate ed i passeggi piuttosto meschini di Teodosia. Il Pietro-il-Grande aveva tenuto parola, e la mia vettura era scesa a terra in un porto più comodo. Mi affrettai dunque di rimettermi in cammino col mio compagno nei buoni e nei tristi giorni, il conte Galateri, e partecipammo delle dolcezze di un'eccellente vettura, come avevamo partecipato il giorno innanzi dei trabalzi del più duro dei cocchi.

Giungemmo ad Arabat con una prestezza che mai la maggiore, traversando in linea retta, e da ostro a tramontana, una specie d'istmo che parte il mar Nero dal mar Putrido. In quattr'ore quello spazio è corso, e siccome volgonsi le spalle alle montagne, non si ha altro orizzonte sugli occhi se non se quello della pianura e del mare che la restringe. Tuttavolta cotale deserto non è sì deserto che non si scontrino sovente carovane di carri, i quali portano a Kaffa o a Kertch il sale che si raccoglie sulle sponde del mar Putrido, non lungi dalla città di Perecop. Talora anco vi avvenite in un Tataro accosciato accanto a' suoi dromedari, che gode le delizie della pipa e dell'ombra, se si può dare il nome d'ombra a quel caldo che calcina il suolo. In que' deserti più ancora che in tutti quelli che avevamo corsi innanzi, la strada è indecisa e lasciata alla scelta del condottiere. I Tatari però si dirigono con un notevole istinto per la retta linea: si accerta ancora che nell'inverno, e quando la steppa non è più che un tappeto di neve, si trovano in quella neve non altramente che in un sentiero battuto.

Una fortezza ancora difesa da un buon rincalzamento e da un fosso, ma il cui interno è ruinato; un villaggio di dieci case poste rimpetto le une alle altre, a foggia di strada, sopra uno spazio che nell'Europa

Antica fortezza d'Arabat

centrale basterebbe ad una città di dodici mila abitatori, è quello che chiamasi Arabat. Il forte è posto sulla sabbia, tra il mare d'Azoff ed il mare Putrido o Sivach, nome che dassi a quell'ampia lacuna, alla quale non si affà che troppo il suo epiteto pittoresco: una sorta di argine naturale parte dal piè stesso del bastione d'Arabat, e corre difilato a tramontana tra le onde romoreggianti da un lato, cupe, livide dall'altro, e sempre fra un odore orribilmente fetido. L'argine di Arabat, quell'angusto sentiero, è interrotto verso la sua estremità settentrionale, e lascia comunicare i due mari per mezzo di un canale di cento metri all' incirca, ed a cui fu dato il nome alquanto presontuoso di stretto; trovansi su quell' istmo parecchi ricambi di cavalli, per cui per buona sorte si può camminare con una spaventevole celerità. Ci costò però qualche fatica l'ottenere i cavalli alla seconda stazione. Il mastro di posta del luogo, pieno di vino ed imbestialito, ce li ricusava ostinatamente, e siccome noi gli facevamo aspri rimbrotti sulla sua intemperanza, era la rabbia, diceva egli, e la noia di quella stanza che lo mettevano in quella increscevole condizione. Ad una sì buona ragione, che rispondere? Tollerammo con pazienza, per dar l'esempio a quell' infelice infastidito.

Era mezzanotte quando sbarcavamo a Yenitchi al di là dallo stretto, sulla terra ferma, dove oramai il nostro corso voleva dirigersi verso l'oriente, costeggiando in distanza la spiaggia del mare d'Azoff.

Era dunque sempre quella pianura sterminata, quell'orizzonte senza confine e sì aperto che fugge lontano. E come altri chiamasi avventurato quando a caso, in quell' immobile silenzio, si abbatte ad un uomo!

Allorquando il sole si levò in umidi vapori, e che sale lentamente sulla pianura, non è raro il veder apparire nella steppa l'ingannevole fenomeno del miraglio che ritrae e laghi e fiumi e praterie nello strato rifrattivo de' vapori mattinali, trasforma il più picciolo stelo che esce dal suolo in albero maestoso, vi fa d'un uomo una torre, e di un carro un palagio gigantesco. Sì fatte illusioni, che recano a meditare, ci occupavano il mattino; la sera noi cercavamo nell'ardente braciere delle nubi d'occidente, nere roccie, picchi minacciosi, e vulcani con torrenti di lava. Quanto alla giornata, essa scorreva lentamente, a malgrado del moto, e a malgrado dello spazio solcato dalle nostre ruote. Solo le stazioni ci offerivano alcuni minuti di compagnia di creature viventi. Ed anche, che miserie vedevamo in que' deserti, sotto

quelle capanne, dove il male è più forte, dove i soccorsi dell'arte non possono pervenire! Quegli uomini, in preda a crudeli infermità, aspettano senza rimedi, e che è più, senza speranza, il fine de' loro patimenti, de' quali ignorano perfino il termine: tristi esempi della rassegnazione e della pazienza umana! Un povero vecchio infermo, per cui abbiamo mostrato qualche compassione, dicevaci con un'umiltà semplice e naturale, che il contadino non è su questa terra per suo piacere! Ora, se mai terra fu destinata ad esercitare tanto alla pazienza, certo è quella.

Questa prima giornata non passò senza arrecare la sua avventura. Ad uno degli ultimi ricambi di cavalli, la casa della posta era tutta sossopra, tutti gli abitanti fuor di sè si agitavano angosciosi, e correvano d'una parte in un'altra, quale gente in pericolo. Il nostro arrivo fu accolto con premura, e tutti ad una voce domandarono, se potevamo con qualche mezzo richiamare alla vita una donna che si stava morendo. Il caso era grave. Introdotto nella casa, potei convincermi che la moribonda, la padrona della posta, godeva in sommo grado del suo vigor vitale, e che se le soprastava qualche pericolo, voleva accagionarsene non altro che un copioso pranzo del giorno innanzi. Per verità la povera donna soffocava, e solo un'inspirazione improvvisa la poteva salvare, e sì fatta inspirazione venne ad aiutarmi. Aveva nella mia vettura una preparazione di Sedlitz, che produce in ogni luogo effetti salutari, e ne diedi una forte dose all'ammalata. Potete credere qual fosse la mia inquietudine, non ostante l'innocenza del rimedio. Or bene! dopo un momento di aspettazione il rimedio operò, e la benefica bevanda alleviò quello stomaco aggravato, e noi partimmo, lasciando di noi grande ammirazione, e carichi di lodi e di ringraziamenti dell'ammalata. Un valente medico non avrebbe meglio operato.

Varcata che fu la Tokmak, picciola riviera che va a perdere le sue acque nel lago di Molotchnoié, non tardammo a giugnere sul territorio di Nogaisk. Nelle vaste pianure dove si cominciava a scorgere alcun vestigio di coltivazione, vedemmo questa volta coi nostri occhi propri quel fenomeno devastatore, il flagello dell'Egitto, nuvole di locuste, di cui eraci stato ragionato nella Valachia, ma al quale non ci eravamo per anco abbattuti. Immaginatevi una nuvola vivente, ma una nuvola che divora ciò che l'arresta; direste ad udirle pascolare, che è una greggia di capre affamate: il torrente passa divorando

ed indarno gli aironi, le upupe, gli uccelli voraci di ogni sorta si avventano su quella preda; la delibano appena.

Nogaisk è una capitale; è la metropoli d'una tribù forestiera, ma di una tribù nomade che i costumi cittadini non convertirono ancora del tutto: ciò scorgesi alla costruzione di questa nuova città. La stoppia e l'argilla sono la materia principale da essi adoperata nel fabbricare. Atterrate la moschea, il bazar, alcune povere botteghe sul gusto orientale, e non avete più sotto gli occhi che un meschino villaggio. La storia d'essa città è abbastanza recente, perchè si possa senza ostacolo rimontare alla sua origine. Sul chiudersi dell'ultimo secolo, nel tempo che la grande imperatrice Caterina volse il pensiero a popolare quelle vaste e nuove regioni del mezzodì, un'orda numerosa di Tatari, puri discendenti, dicevasi, della razza che Tchinghis Khan erasi tirata dietro, viveva ancora sulle steppe di Astrakhan. Il governo li tirò, dando loro terre a dissodare nel luogo che occupano oggidì, e vi si trovarono in breve stanziati meglio di trentamila. Se non che l'istinto vagabondo risvegliavasi sempre, ed i vicini n'erano sovente travagliati. Un Francese emigrato tolse ad incivilire quegli uomini e ad informarli intieramente all'agricoltura. Il conte di Maison, tale è il nome di quel degno gentiluomo, mise mano a quell'opera con tale perseveranza che giunse ad unire in colonie disciplinate quei vagabondi della steppa, ed insegnò loro a coltivare quella terra, la quale non attende che braccia, e la terra coltivata non fu ingrata. Allora nacque il commercio e con esso un'industria che si accordava all'intutto colla vaghezza di viaggiare dei Nogais. Lunghe carovane partono ogni anno, dopo il ricolto, e portano sino a Kaffa, sino a Kertch i frutti di quelle fertili pianure. Discernete a mala pena da lungi la lunga fila de' carri che già i venti vi recarono l'aspro e acuto strepito delle loro ruote stridenti: quei rozzi carri, costrutti di legno, senza che vi entri un solo filo di ferro, sono tirati da vigorosi dromedari di una statura veramente gigantesca. Il grave carico che pesa sull'asse, di rado ingrassato con una specie di bitume, produce un fregamento che assorda. I buoni Nogais pigliano diletto di quell'armonia, e se alcuno li conforta ad ingrassar l'asse: A qual fine? dicono essi; soli i ladri temono il fracasso. — Nogaisk dunque sorse così in mezzo di que' semplici agricoltori, e, lo diceva or ora, la sua prosperità non è delle più lusinghiere; essa diventò non altro che una grande osteria pei mercatanti armeni

o caraimi, quegl' intrepidi mercatanti che si scontrano per ogni dove. Il fondatore, il rispettabile conte di Maison, era uscito di vita poco prima del nostro passaggio, e vedemmo il tetto che abitava ed i piccoli giardini da lui piantati, senza trovar molti imitatori. Sia che vuolsi, i benefizi che lasciò in legato a quel popolo produrranno frutto in avvenire. I Nogais si mostrano operosi, intelligenti, appassionati per la vita nomade, non ismentiscono la razza usurpatrice che corse per più secoli tutta l' Europa orientale, distruggendo ogni cosa sul loro cammino. L' agiatezza, l' ubbidienza ed i progressi di questa tribù incivilita, che bel problema a risolvere! e fu risoluto.

Del resto, noi eravamo là sulla terra delle colonie; perciocchè intorno ai Nogais parecchie tribù migranti recarono il loro lavoro e la loro industria. Una colonia di Mennoniti, venuta in origine dalla Prussia, abita il territorio che confina colle terre concedute ai Nogais; più lungi, accostandosi a Marioupol, terre coltivate, case ben mantenute e vaste, macine da grano che sorgono a cupola in mezzo delle acacie, accennano la colonia tedesca. Spettacolo singolare è pur quello di vedere sulle medesime pianure quegli onesti Tedeschi dal color bianco, dal passo lento e pesante, e que' Nogais col volto giallo e schiacciato, coi larghi pomelli delle gote, cogli occhi lunghi e rilevati verso l' angolo esteriore! Come che sia, i progressi stessi dei Tatari non potrebbero mettersi a fronte cogli effetti veramente maravigliosi della colonia tedesca in quelle terre; e non parlo soltanto del copioso ricolto de' grani, perciocchè quella terra non ricusa cosa veruna a chi la sollecita, voglio dire che la presenza de' Tedeschi in quel paese trasformò que' deserti in una regione ove tutte le cose utili alla vita possono ora trovarsi; sgraziatamente mancano a quelle ricche produzioni le vie d' uscita; latte eccellente, legumi, frutti, bestiami, farine di pretto formento. I coloni somministrano tutto, e vettovagliano le città; esempio che vorrebbesi veder seguire ai nostri coloni non curanti delle agiatezze della vita. Tuttavolta ciascun anno l' agricoltura si va ampliando e perfezionando; le razze di bestiami migliorano, ed il paese si popola e si feconda. Non potrebbesi troppo ripetere, la terra non è fertile che a forza di braccia; così piacque alla natura. Vedete i deserti dei più bei paesi del mondo; si esauriscono nell'eccesso di un lusso inutile di vegetazione, dove regnano tuttora i veleni e le piante nocive:

ed è là che la mano dell'uomo non piantò cosa veruna. La terra vuol essere inaffiata dal sudore umano.

In quelle steppe sì vaste, che si direbbero aperte ai popoli che trovano la vita malagevole in altri luoghi, mi cadeva in mente che potrebbesi fare un nobile e saggio impiego di quello spazio in oggi desolato, di quella fecondità perduta, di quella ricchezza inutile e indegnamente sprecata. Quanti popoli, diceva a me stesso, che vedono le migliori istituzioni tornar vane, per difetto di un luogo conveniente: e noi, non dobbiamo noi rendere grazie a Dio di quella ampia porzione data alla Russia perchè potesse disporre senza confusione tutti gli elementi d'ordine e di prosperità avvenire?

Quali regioni meglio disposte a tutti gli sforzi del nuovo incivilimento? dove rinvenire una terra più fertile, un suolo meglio apparecchiato, un sito più nobile per fabbricarvi città? La Russia possiede la Siberia, come l'Inghilterra possiede la Nuova Galles del sud, per esiliare in luogo remoto gli spiriti indomabili in guerra aperta con la civile società; ma a noi per avventura è riserbato di mandare ad effetto il sistema penitenziario, conciliato con l'ammenda de'colpevoli. Colonie appropriate a questo scopo filantropico mi paiono di natura a risolvere questo problema che occupa da sì gran tempo i filantropi veramente meritevoli di un tal nome. Un saggio maraviglioso, tentato in Olanda in questi ultimi tempi, fe'chiara l'Europa del vantaggio che può ritrarre dall'associazione ben diretta, per la guarigione delle infermità sociali. Lo sperimento fatto sulla mendicità da un ottimo personaggio, il generale Van-den-Bosch, è un nobile esempio. Col mezzo di soscrizioni quasi inosservate, il genio fondatore del generale olandese seppe creare un istituto modello, e mano mano numerose colonie, dove i poveri, i vagabondi, gli orfani trovano una comoda esistenza, conquistata dal lavoro. E tuttavia notisi che l'Olanda era costretta a comperare le sue proprie terre, mentre la Russia, all'incontro, può disporre di tutto quanto un regno. Il sistema di dedurre colonie, applicato all'armata, diede, non lungi da quelle stesse provincie, i più felici risultamenti. Io mi persuadeva che la mendicità, l'infanzia abbandonata, potrebbero popolare quelle solitudini con gran vantaggio della civile società, dei pubblici costumi e di se stessi. Forse, diceva a me stesso, alcuni sperimenti pel miglioramento di alcuni colpevoli, che una remota rilegazione punisce troppo severamente, sarebbero anche messi in

opera con qualche pro; ma tutti questi sogni che accortavano la noia del cammino, svanivano poco stante per dar luogo alla realtà; rivedeva la steppa che la mia immaginazione aveva per un istante popolata, non meno deserta, non meno incolta di prima. Poco stante ci apparve Marioupol.

Marioupol ha un porto mercantile e soprattutto notevole per grande attività. Qui si raccolgono, come pure su tutta la costa, le biade recate dall'interno, che vengono caricate su navi genovesi, le quali non posero in dimenticanza questo cammino, dove la loro bandiera si mostrò già tempo sì possente. La navigazione d'Italia porta a Marioupol oggetti fabbricati a Chiavari, piccola città molto industre, non lungi dall'Apennino, e sì in voce per le sue sedie leggiere: essa vi diffonde anche derrate coloniali che Genova ella stessa riceve dagl'Inglesi. Quando le navi fanno ritorno al golfo di Genova, ripongono alla loro volta in deposito tutte quelle biade dell'Oriente, che si vanno a comperare nei loro porti e che rivendono con un profitto tanto più basso, quanto la loro navigazione è la meno dispendiosa di tutte quelle che trafficano sul Mediterraneo.

Da settantasei ore avevamo lasciato Yalta, quando ponemmo piede in Taganrock. Parmi che ad un tal nome la prima memoria che si sveglia si è la sventura per sempre deplorabile che unisce oramai al nome di Taganrock l'augusto nome di Alessandro, quel grande imperatore, la cui buona fede e probità politica salvarono l'Europa e 'l mondo. Ivi morì, e la Russia non abbisogna, per ricordarsene, di quel monumento di bronzo che gli fu eretto. La città è ben fabbricata, e situata in luogo ameno; le case sono di pietre o di mattoni e di una piacevole architettura; se facesse d'uopo dirne di più per dar compimento a cotal lode ben dovutale, ragionerei del teatro, che unisce assai sovente le persone più ragguardevoli. Là, tutta quella conversazione francese che cangia di costumi come di mode, è rappresentata dal consueto suo pittore, il signor Scribe, le cui leggiere commedie non perdono niente nelle traduzioni forestiere. Questo porto deve la sua fondazione a Pietro il Grande; di già a' tempi di quel grand'uomo si era osservato il decrescimento delle acque del mare d'Azoff, ed il luogo di Taganrock era stato scelto sul dorso di un promontorio, il cui pendio dava speranza che sarebbe sempre conservato alle navi un luogo dove ancorare. Fin dall'origine il commercio del nuovo porto prese un'attività che

faceva sperar bene; ma si attraversavano grandi ostacoli. Il Don che sbocca impetuoso nel fondo di quel mare, vi strascina delle sabbie, che i venti d'ostro accumulano sulla spiaggia. Oggi le acque innanzi a Taganrock sono sì poco profonde, che l'imbarco vuol esser fatto per mezzo di carrette che vanno lungi a raggiugnere ampie barche che si dividono il carico. Quanto alle navi, esse non possono accostarsi a terra più di una lega; la maggior profondità di questo mare, il quale si va di giorno in giorno riducendo alla grandezza di un lago, noo oltrepassa 12 a 15 metri: la profondità media è di due metri. Sono pur questi gravissimi inconvenieoti.

All'aprirsi di questo secolo, il porto riceveva nn nnmero di navi abbastanza grande, perchè il gnverno abbia creduto dover assecoodare quel favorevole movimento. Taganrock ebbe allora un lazzaretto sno proprio, per cui le navi destinate per quel porto andavano esenti dai sette giorni di osservazione che si facevano dianzi nello stretto di Kertch. In breve la navigazione si estese, e siccome l'istituzione marittima di Taganrock minacciava di non poter bastare a'suoi bisogni crescenti, si formò a Kertch nn deposito di dogane ed nna quarantena, il cni spazio era vastissimo. Poco stante il concorso si divise, e Taganrock vide più poche navi nelle sne acque, perciocchè le mercatanzie sospette non ginngevano più direttamente sin nel suo porto. La qnarantena di Kertch dava passaggio per Taganrock ai soli carichi riconoscinti non sospetti, e qnesti soli venivano nel fondo del mare di Azoff a purgarsi del sospetto di contagio.

Tal era la condizione delle cose, quando nn partito disastroso per Taganrock fu preso nel 1833. Kertch fu dichiarato il solo porto di quarantena; perciò tutti i vascelli di quelle spiaggie dovettero recarsi a dar fondo sotto le mura del suo lazzaretto, e rimanere ancorati almeno vent'otto giorni, talora anche trentadue. Da indi in poi il mare d'Azoff fu chiuso a tutti i bastimenti, fuor solamente qnelli di cabotaggio. Kertch divenne di fatto il deposito ed il porto di scarico di questo mare, non altrimenti che del mar Nero oella parte orientale. Le derrate delle colonie della costa settentriooale e quelle pure del Don giunsero per mezzo delle carovane, e seguendo la lingua di terra d'Arabat sino al solo porto privilegiato. Quindi è che la piccola città che correvamo ci parve malinconica, e che gli abboccamenti che avemmo con alcuni mercatanti si risentivano di un profondo scoraggiamento. Quello che mantiene ancora

in oggi il commercio troppo ristretto di Taganrock sono l trasporti di munizioni e di vettovaglie sulle rive della provincia del Caucaso; buon numero di navicelli, addetti a cotal servigio speziale, solcano le acque poco profonde di questo mare che si va dileguando.

Viva era la mia impazienza, e mi tardava di giugnere sul territorio dei Cosacchi del Don, ove doveva ritrovare i membri della mia spedizione, occupati nelle ricerche mineralogiche che avevano già intraprese su vasto disegno. In Taganrock io aveva rinvenuta la loro traccia, ed erami affrettato di tenerle dietro. Presi, senza mettere tempo in mezzo, la via di Rostoff, perciocchè i miei giorni erano contati, e doveva, dopo una breve visita ai dotti ingegneri, trovarmi il più presto che per me si potesse a Odessa, per assistere a que' spettacoli guerrieri che si apprestavano a Vosnessensk con una pompa degna dell' attenzione dell' Europa. L' imperatore avea fermo nell' animo di passare a rassegna le colonie militari di cavalleria, e le praterie di Vosnessensk, sulle sponde del Doug, erano state designate per quella maestosa adunanza, ed in ogni luogo ciascuno si apparecchiava per quella grande solennità. Ma prima di tutto, riturniamo a Rostoff, o per meglio dire al suo cammino tutto seminato di tumuli.

L'immensa estensione del paese, priva di ogni vegetabile straniero, è coperta di cotali eminenze cuniche, chiamate quivi *khourghans*: in niun luogo sì fatti khourghans si trovano calcati e più vicini di quello che siano nelle pianure di Kertch e dell'antico reame del Ponto; ma si rinvengono pure in gran numero dalle sponde del Don sino a quelle del Prut, e soventi sembrano disposti gli uni dopo degli altri quasi a disegno sopra linee regolari. Fin da Marioupol aveva cominciato ad abbattermi a siffatti poggi singolari che s'innalzano per lo più all'altezza di venticinque a trenta piedi. Eretti manifestamente per mano d'uomo, la terra di cui sono composti fu presa intorno alla base del monticello. Di fatto, appiè della maggior parte di essi, scorgesi un abbassamento, che in altri casi sembra affatto colmato. Dopo molti scavi, fu manifesto che parecchi di que' khourghans chiudevano sepolture; ma non sarebbe da dedurre che tutti fossero destinati ad un tal uso. Alcuni autori, maravigliati, com'io, di cotale spezie di disposizione di allineamento, che scorgesi per lo più ne'grandi spazi ove la steppa è piana e senza ondeggiamenti, vollero vedervi una combinazione strategica, e pretesero che fossero altrettanti luoghi

Deputazione d'Armeni (a Rostoff)

livellati, nei quali le orde di barbari che tante volte traversarono la steppa appoggiavano le loro linee, e regolavano il loro cammino. Cotale opinione ha niente che repugni al buon senno, nè che oppongasi alle tradizioni alquanto cancellate che risguardano quegli antichi monumenti. Non è fuori di ragione, a nostro avviso, il supporre che i khourghans fossero innalzati ad ogni accampamento di un'orda di qualche riguardo. Potevano servire ad un'ora di riparo contro la violenza dei venti, a difendere la tenda del capo, a collocare vedette, e va dicendo; anche di ringhiera per le rozze aringhe dei barbari, di altare pei sacrifizi ai loro sacerdoti. Se un'armata numerosa si avanzava ad un tempo, è naturale il pensare, che innalzava i suoi khourghans in modo appropriato ad una facile corrispondenza, vuoi con segni, vuoi con fuochi. Accadeva una battaglia, una morte naturale, il kourghan raccoglieva le spoglie mortali, e rimaneva qual eterno monumento, al quale davasi un nome: e per tal modo questa pianura, per noi tutta deserta, era per que' nomini di un'altra età veramente popolata di rimembranze.

Una distinzione particolare ai tumuli che cominciammo a scontrare da Taganrock, sulle rive del Don, il Tanai degli antichi, si è che sulla vetta di ciascuno di essi eravi una spezie di limite rozzamente foggiato a testa di sfinge, e la cui materia è un granito assai duro che non si rinviene in quelle contrade.

Rostoff è bagnata dal Don prima che questo fiume si parta e sparga le sue acque in canali che formano la sua imboccatura: in questo piccolo porto è un movimento bastante per fissare alcun po' l'attenzione. Noi non n'eravamo discosti, allorquando una bella deputazione, composta di quattro Armeni a cavallo ed assai ben in arnese, venne ad invitarmi di andare a Nakitchevan, colonia tutta popolata dalla loro nazione; ed io non pensai a ricusare un sì gentile invito, per essere Nakitchevan precisamente sul cammino che aveva in mente di tenere; la mia visita fu corta ma di gran momento.

Nakitchevan è una città singolare pel suo aspetto ad un tempo strano e mercantile; essa s'innalza sulle rive del Don, al di là da Staro e da Novo-Tcherkask, l'antica e nuova capitale de'Cosacchi del Don. La popolazione intelligente e mercantile di essa città sarebbe certo degna di essere esaminata con attenzione più particolare. Men fortunata di Rostoff per rispetto alla situazione geografica, Nakitchevan le entra innanzi per l'attitudine mercantile de'suoi abitanti. Dal fondo

di questa regione per poco ignota mantengono relazioni non interrotte coi loro compatriotti d'Astrakhan, di Lipsia e dell'Asia Minore. Posti quali sono nel centro di quel triangolo immenso formato da interessi comuni, gli abili Armeni si sono insignoriti di quasi tutto il traffico dell'avvallamento del Don. Numerosi bazar fanno di Nakitchevan un ricco luogo di deposito che inonda, all'uopo, tutte le fiere del paese. Questi abili mercatanti non dimenticarono di comperare tutti i frutti delle viti del Don, che spargono in tutta la Russia meridionale valendosi di una bulletta fallace, la quale trasforma in *château-laffitte* ed in *haut-sauterne* i vini aspri anzi che no di questo famoso territorio. Belle seterie, quantità di derrate orientali, e soprattutto persiane, ornano i numerosi magazzini di questa piccola città; le strade sono nette e diritte, le case ben mantenute. Siamo stati accolti in casa del capo della città, del *golowa*, designato con tale vocabolo che suona testa, simbolo pressochè universale del comando; ivi fummo trattati con un buon volere assai cortese; appena la selvatichezza delle dame del luogo ci permise d'intravedere l'elegante corona di capelli intrecciati di cui sanno abbellirsi, e la galanteria delle loro vestimenta di seta. — Poco dopo aver lasciato la città ospitale facemmo la nostra entrata nella capitale de' Cosacchi del Don, la grande Novo-Tcherkask.

Vedendosi a gran distanza questa città, la quale copre delle sue bianche case un colle che si avanza a foggia di promontorio nella pianura, corrono bentosto alla mente le numerose greggie di montoni che pascolano qua e colà sopra un largo spazio. Novo-Tcherkask, il cui nome accenna una costruzione recente, succedette a Staro-Tcherkask, la vecchia città. Da prima la vecchia fu la capitale, ma l'avevano fabbricata sopra un terreno mal scelto, e coll'andare del tempo si stancarono de'troppo frequenti allagamenti ai quali andava esposta, e fermarono nell'animo di collocarla in luogo dove l'inondazione non potesse arrivare. Si fu allora che la capitale s'innalzò sopra una spezie di promontorio, il cui rapido pendio offre un inconveniente d'altra maniera. Come che sia, Novo-Tcherkask divenne in breve una grandissima città; le strade di una larghezza smisurata, il suolo arido e coperto di una polvere che acceca il passeggiero, le piccole case, di una splendida bianchezza, fanno tutto insieme ed a prima vista un soggiorno alquanto insopportabile di quest'ambiziosa capitale—L'attaman Vlassoff compensò con un'accoglienza cordiale lo spiacevole della sua

residenza. Qnesto vecchio e rispettabile nffiziale si mostrò verso di noi di una compiacenza piena di schiettezza: non sì tosto fu terminato nn pranzo apparecchiatoci in fretta in casa del generale Berdaieff, uffiziale russo impiegato per eccezione presso i Cosacchi nella qualità di capo dello stato maggiore, che già correvamo alla volta di Kamenskaia.

Kamenskaia è posta a tramontana ed a notevole distanza da Novo-Tcherkask, sulla strada maestra che mena da questa capitale a Voronege e sulle acque del Donetz. Presi appena il tempo di fermarmi, e mi affrettai di volgere il passo verso la piccola valle di Kamenka, ove dovea trovare le persone che io veniva a cercare sì da lontano e a traverso di sì orride strade. Di fatto trovai in quella solitudine dei lavori cominciati da scandagliatori francesi ai quali io avea fatto unire nna certa quantità di operai chiamati dalle nostre miniere di Siberia per prender parte a quelle fatiche, e portare nei nostri monti l'arte ntile dello scandagliare. Quanto al sig. Le Play, al quale io teneva dietro con un'instancabile perseveranza da due giorni, erasi condotto poco innanzi a Lougane, ove avevalo aspettato il generale conte di Sant'Aldegondo, che serve nel corpo delle miniere dell'impero: il volere di alto personaggio, nella sua sollecitudine per le quistioni spettanti alle scienze ed all'industria che si agitavano allora in quel picciol angolo del mondo, avea diretto il generale verso quelle contrade. L'ardor comune trionfò delle fatiche: il riposo era a Lougane, e noi lo toccavamo per così dire; diedi per l'ultima volta il segno della partenza. Ma qui non più strade segnate nella pianura, e per colmo di disgrazia, profondi burroni solcano la steppa e interrompono in linea retta la strada. Nel punto stesso che io mi andava lusingando di giungere prontamente e senza accidente al fine sì desiderato del mio viaggio, una china rapida spingendo le vettnre ed i cavalli, ci precipitò ad un tratto sulle rive del Donetz, dove rimanemmo impantanati in un limo fitto e nero.

Ma, anche in questo abisso, la sorte ci fu propizia. Uscito felicemente dal calesse mezzo sommerso, mi gettai in un telego che trovavasi là vicino, poscia tutto solo e per dodici ore, a malgrado di dieci urti di tal forza che avrebbero scavalcato il più ardito Cosacco, giunsi finalmente a Longane alle dieci della sera, quando appunto non era aspettato. La mia vettura essa pure non potè essere tratta fuori del pantano dov'era affondata se non se dopo sei ore, a grande stento.

Mi trovava dunque infine nel seno di quest'altra frazione de'miei

compagni di fatica; meno favoreggiati dei loro camerati della Crimea, adoperavano in triste regioni, sotto un clima ardente di cui nulla poteva temprar il rigore. Tuttavolta grandi lavori erano già stati condotti a termine, una minuta indagine per rispetto alla geologia erasi fatta nell'avvallamento del Don e sulle rive del Donetz; non una valle di qualche momento, non un semplice burrone era sfuggito alle instancabili ricerche de'nostri caldi ingegneri, e l'effetto di cotali esatte esplorazioni era stata l'apertura de'scandagli che aveva trovati sul mio cammino, e di alcuni altri i quali dovevano cooperare al metodo di investigazioni tra noi ordinato. Mi fermai dunque soli due giorni a Lougane per rimanere d'accordo intorno ai nostri disegni ed alle nostre ulteriori operazioni: ciò fatto, mi posi in grado di giungere a Odessa per la via più breve.

Lougane, la mia più lunga dimora in questa corsa sì rapida, è la sede di una fucina imperiale fondata collo scopo di fornire le piazze forti del mezzogiorno e la flotta del mar Nero di proiettili, di cannoni e di altri obbietti di getto necessari ai compartimenti della guerra e della marina in questa parte dell'impero.

La natura dei minerali, ed innanzi tratto quella de' combustibili minerali, estratti in questa regione, non diedero ancora di poter operare sul posto la fusione del ferro; quella che è necessaria al servizio della fonderia fu sino ad ora tratta dalla Siberia.

Come che sia, la fucina imperiale è provveduta con una liberalità degna dell'importante uffizio che deve adempiere. Un numeroso stato maggiore, composto d'uffiziali del corpo delle miniere, presiede ai lavori che vi si fanno. Lougane fu lunga pezza il capoluogo centrale del sig. Le Play e delle persone poste sotto i suoi ordini. Oltre a ciò la fucina, la quale aveva avuto la sua parte nelle raccomandazioni tutelari di cui la mia spedizione era l'oggetto, ci prestò, per cooperare alle nostre fatiche, un numero ragguardevole di operai. Le persone che lavoravano sul terreno per rapporto alla quistione che mi occupava, avevano trovato a Lougane un'accoglienza di cui si mostravano riconoscenti, e mi era caro il vedere che già eransi stretti legami d'amicizia tra i miei esploratori forestieri e gli uffiziali stanziati a Lougane. Le cose erano in sì fortunata condizione allorquando lasciai questa città la sera dell' 8-20 agosto.

Se io mi circoscrivessi a dar qui le mie proprie osservazioni intorno al paese de'Cosacchi del Don, che aveva poco innanzi traversato

con una sì incredibile celerità, cotali particolari, sfuggevoli come il turbine che mi passò sugli occhi durante siffatta corsa in cui era sbalordito, non sarebbe certo di alcun momento. Ma posso almeno mettere innanzi il ristretto de' miei brevi abboccamenti così con l'ottimo attaman Vlassoff, come col mio cortese e fedele cicerone, il conte Galateri, il quale, tutto rotto dal viaggio, si mostrava ciò non ostante una guida cortese ed utile.

Il paese abitato dai Cosacchi del Don è una vasta pianura traversata dal fiume di questo nome, dalla sua uscita dal governo di Voronege sino alla sua imboccatura nel mare d'Azoff. Questo paese comprende anco il distretto montuoso che stendesi sulle rive del Donetz sin verso il governo d' Ekaterinoslaff. Cotale borgata di Cosacchi, comechè sottoposta all'utorità della Russia, è governata dalle sue leggi e dalle sue usanze particolari: nomina i suoi capi, i quali portano il nome di attamani, ed elegge i suoi magistrati. La sola dignità di attamano in capo è di nomina dell'imperatore, il quale la conferì all'erede del trono, a compiere vie meglio con legami d'onore e d'affetto la mistione dei Cosacchi nella grande famiglia russa. Il territorio è fertile, ma male coltivato. Il suolo, composto di pianure assai elevate, scavasi da profondi burroni, in fondo ai quali scorrono riviere. L'agricoltura, la pesca e l'allevamento de' bestiami sono le principali occupazioni degli abitanti. E tuttavolta, nel seno stesso di tutti i mezzi che possono assicurare la ricchezza, questi popoli vivono poveri, come pure vivono sobrii, a malgrado dei doni più preziosi della natura, che poca industria basterebbe a far fruttificare. La sola passione de' Cosacchi, la sola che faccia un contrapposto colla solita loro frugalità, è la passione dell'acquavita: l'acquavita è la poesia e la speranza del Cosacco. Soldato giunto che è all'età di quindici anni, tiene sino a cinquant'anni l'assisa, presto ad ubbidire al primo cenno di partenza, o di servigio di scorta e di dispacci. Poche città ma moltissimi villaggi coprono l'ampia pianura abitata da questo popolo. Ciascun villaggio porta il nome generico di *stanitza*, senza escludere un altro nome qualificativo. In ciascuno di essi villaggi è una casa pubblica in cui l' attamano impiega alcune ore della giornata nell'esame delle faccende comunali. Il paese è inoltre sparso di *khoutors* o casali, e sono le case di campagna e i poderi. Questi popoli portano la pratica dei doveri religiosi sino allo scrupolo, e le loro idee superstiziose gli fanno aver per impuri tutti gli eretici che professano altro culto dal loro. Si è perciò che

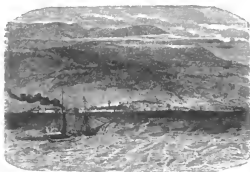
nelle loro sforzate relazioni coi nostri scandagliatori si videro soventi volte passare nel fuoco, a doverli purificare, gli obbietti che erano stati un sol momento tocchi dagl'infedeli. La loro ignoranza è profonda, e passerà ancora lungo tempo prima che la civiltà aprasi a loro la via. Alloggiati poveramente, mal vestiti e rosi da uno spiacevole sudiciume, gli uomini della classe più numerosa rimasero i Cosacchi di cinquant' anni fa. Questo soldato contadino si dà pensiero di sola una cosa, della nettezza dell' assisa; questo è di rigore. Spazza il suo abito ogni dì, ma non pensa mai a lavarsi le mani.

Odessa era ancora il 20 a sera 863 verste lontano da noi, e ripigliammo il nostro corso tutti ristorati da queste quarant'otto ore di riposo. Il cammino, più svariato sino a Bakhmout, ci procacciò alcune distrazioni. D' ogni parte ci scorgevamo d' intorno quelle sfingi di granito, rozza scultura, che copriva la steppa appiè dei khourghans. Ekaterinoslaff ci accolse poco stante: voi la vedete da lungi stendersi sulla riva del Dnieper, ove spiega una serie di leggiadre case e di giardini. Questa città, la quale s' innalzò, come l' accenna il nome, a gloriosa memoria della grande imperatrice, è ora il capoluogo del governo generale della Nuova Russia. Traversandola al galoppo come facemmo, abbiamo osservato poco movimento fra gli abitanti. Poscia giungemmo a Berislaff, ognora camminando sopra una pianura sempre ristretta da numerosi tumuli, e resa fertile a quando a quando da una ben intesa coltivazione.

Che potrei io dire di Berislaff e di Kherson che avremo fra poco l'occasione di descrivere a più bell'agio? Io li passai rapidamente, ed era ben tosto nelle belle ed ampie strade di Nikolaieff, il primo cantiere marittimo che siasi fabbricato su quelle spiaggie. Nikolaieff, men riccamente dotato dalla natura di quello che sia lo stupendo porto di Sevastopol, non offre un luogo men favorevole da ancorare, ed un arsenale meno spazioso. Dopo aver varcato sopra una chiatta il Dnieper, il quale è si largo che s' impiega nel passaggio oltre ad una mezz'ora, ci avviammo in fine alla volta di Odessa, dove giunsi la notte del 24 agosto, dopo quattordici giorni di assenza, durante i quali corsi uno spazio di 2000 verste all'incirca.

La mia visita era dunque compiuta, e rientrava in Odessa pel tempo appunto che mi era proposto. Doveva in allora apparecchiarmi al viaggio di Vosnessensk, breve e splendida passeggiata. Tale è la strada del viandante; mescolanza impareggiabile di commozioni,

di agiatezza e d'indigenza: oggi accampato nella steppa, domani sdraiato sul morbido divano di un palazzo!

Infrattanto una parte de'mici colleghi csploravano passo passo la Crimea, c studiavano a picciole giornatc quell'antica penisola, dove ciascuna città porta un triplice nome consacrato dalla mitologia, dalla storia e dalla moderna conquista. Il racconto del loro viaggio di osservazione occuperà il capitolo seguente.

CAPITOLO VII

YALTA — BAGHTCHEH-SARAÏ

Avevamo, prima di lasciar Yalta per darci alla fine alle nostre giornaliere esplorazioni sul suolo della Tauride, ad occuparci di alcuni preliminari indispensabili. Questo ci trattenne due giorni, i quali però non andarono perduti per le corse dei nostri naturalisti e le conquiste del nostro pittore. Questa campagna pittoresca non poteva aprirsi sotto più favorevoli auspizi. Il conte Woronzoff ebbe la compiacenza di darci mano a tracciare il nostro viaggio. Avevamo un'abile guida, commendatizie potenti; eravamo dunque per entrare nella vita nomade de' cacciatori, de' geologi e de' naturalisti. Ora lo scopo era innanzi a noi, ed altro non mancava che toccarlo colle mani.

Verso sera, il 13, eravamo uniti sulla spiaggia di Yalta, allorchè il piroscafo lasciava il golfo ancora molto agitato, e solcava verso levante, portando due persone che andavano ad unirsi al signor di Demidoff, e le vetture, le quali, trovando a Kaffa uno sbarco più agevole, dovevano prendere il luogo dei teleghi; dall'alto di un monticello, donde scopresi da lungi il mare, seguimmo gran tempo coll'occhio il cammino del battello, agitato da ondate alquanto violenti. L'antica chiesa di Yalta aveva occupato il promontorio ov'eravamo, e nelle sue fondamenta rotolavano due teste degne del becchino di Amleto. Facemmo nostro pro di quegli avanzi umani, avanzi per avventura orgogliosi, poichè si rinvenivano in quel modo abbandonati sotto l'atrio del santuario.

Non lungi di là, sopra un'altura, innalzasi ora la nuova chiesa di Yalta; leggiadra chiesa tutta fatta con maestria, tutta piena di squisite sculture. Vi si entra per una torre elegante, che innalzasi tutta d'un getto, mentre una cupola orientale, fiancheggiata da quattro cupole più piccole, corona pittorescamente l'edifizio.

Il dimane correvamo i dintorni. Due piccole riviere, che le dirotte pioggie o lo scioglimento delle nevi trasformano talvolta in torrenti, discendono dal golfo di Yalta. La prima, quella che diede il suo nome a questa modesta città, esce dalle falde di un mirabile recinto di montagne, traversa una valle tutta coperta di giardini e di orti, e perdesi nel mare, vicino alla porta stessa di Yalta. L'altra, che viene a morire sul lido, alquanto più ad ostro, verso il capo Aï-Todor, porta il nome di *Chrimasto Nero.* Appena, nella state, alcuni fili di acqua si spargono in qua e in là sui sassi di quel letto scavato da un torrente. Non è che la sorgente non sia copiosa; ma in passando appiè dei giardini dei Tatari, il Chrimasto Nero paga a' suoi coltivatori, abili nell'arte delle irrigazioni, il tributo delle sue limpid'acque, le quali si smarriscono in canali ingegnosamente disposti, e rinfrescano numerose piantagioni di canapa e di tabacco. Risalimmo questa valle camminando nel letto del torrente, più volte ingombro di rupi, ed in capo ad un'ora di cammino ci fermammo in mezzo ad un luogo selvaggio e grandioso. Il torrente dividesi qui appiè di una vasta mole di roccie, tutte quante coperte di pini, di larici e di ginepri, fra i quali sorgono guglie eleganti ed ardite come quelle di una cattedrale gotica. L'aria era tranquilla, il silenzio era profondo, la solitudine perfetta.

Ricalcando le nostre orme, visitammo un gran villaggio tataro, che pende all'ombra de' suoi noci sulla riva del torrente. La geografia degli Orientali, che piglia diletto di designare i luoghi dal loro aspetto o dalla loro posizione pittoresca, diede a questo il nome di Déré-Kouï: il primo di questi vocaboli significa una valle; Kouï è il nome che designa un villaggio. Le abitazioni de' contadini tatari s'innalzano di preferenza sopra un terreno il cui pendio permetta di disporre in anfiteatro le case che si appoggiano al suolo: tre muraglie non molto alte formano le facciate del modesto edifizio, di cui il quarto lato è intagliato nel colle; travi e una palafitta solidamente posta sulle muraglie formano un terrazzo che i Tatari sanno rendere all'intutto impenetrabile all'umido, e sovr'esso, netto non altramente che un pavimento delle nostre sale, il contadino tataro espone i suoi frutti e fa asciugare le sue biade; là respira il fresco della sera, e fa la conversazione cogli amici e coi vicini. Da questo luogo elevato osserva quello che accade da lungi, quando la sua muta, latrante e fedele, si avventa al forestiero. Questo terrazzo è, a dir vero, tutta la casa. Fra tutte cotali piatteforme ve n'ha una, quella dell'*ombachi*, il capo municipale del luogo, che è più particolarmente la piazza pubblica, il foro ove si spacciano le nuove, ove si discutono le faccende del villaggio; là anche si accolgono i forestieri, mentre si fanno gli apparecchi di quella sollecita ospitalità che è una religione per que' popoli.

Déré-Kouï, verso la sua china inferiore, è ombreggiata da una foresta di vasti noci, le cui frondi sono fitte. La fontana pubblica, nascosta sotto quella cupa vôlta, era attorniata da parecchi gruppi di femmine che al nostro apparire fuggirono. Coperte quali sono da larghi veli bianchi che le avvolgono dal capo ai piedi, e correndo in quel modo nell'ombra, esse ci destarono il pensiero delle anime fortunate degli Elisi. Tutto si accordava del resto a render vera una tale comparazione: la freschezza, il silenzio, il mormorio delle acque ed il lieve corso delle fuggitive. Se vi abbattete ad esse in qualche stretto sentiero, tornano precipitose indietro anzichè affrontare lo sguardo d'un infedele; ovvero se la distanza alla quale passate le assicura, si contentano, come prima da lungi vi vedono, di volgervi ostinatamente le spalle. I fanciulli anch'essi, razza singolare, sembrano partecipare a quell'orrore pei forestieri. Tuttavolta alcuni ragazzi assai leggiadri, con aria svegliata, ci tenevano dietro

timidamente da lungi, presti a fuggire al più lieve sospetto. Pigliavano gran diletto nel vederci tirare alle tortore, di cui i folti alberi di Déré-Kouï sono popolati. Que' piccoli Tatari sono leggiadri fanciulli, vispi, agili, ben fatti; sono chiusi in un abito come in una guaina; il capo coperto di un berretto rosso, dond' esce una bella capellatura con arte intrecciata dalla mano materna. Cresciuto che il fanciullo è in età, in vece del berretto rosso, se gliene mette un nero di pelle d' agnello, che è generalmente in uso presso quei popoli. Per mala sorte, allorquando il berretto entra molto avanti sulla fronte, le orecchie rimangono fuori, ed ecco il perchè restano sì staccate dal capo. Nell'uomo maturo un tale difetto balza all'occhio; egli è di statura ben fatto, svelto, ardito; ha l'occhio bello, il naso aquilino; la penetrazione si manifesta in tutta la persona. È naturalmente neghittoso, e gode nell' esser tale; ma ciò non ostante sa all' uopo sostenere le più aspre, le più dure fatiche.

La lingua che parlano è la lingua tatara, se non che la parlano con un accento sì roco e velato che debb' essere assai difficile a comprendersi anche da coloro che la sanno. Quest' organo gutturale deriva certo dalla loro abitudine di gridare allo scoperto dall' alto del loro terrazzo. Le coltivazioni di Déré-Kouï, non meno di tutte quelle della valle di Yalta, sono dirette con molto accorgimento, ed abbiamo di già accennato come la ben intesa distribuzione delle acque contribuisce alla fertilità generale.

Ricevemmo da Aloupka, il 15, una descrizione del viaggio, in cui erano indicati tutti i luoghi della Tauride, degni di fissare l' attenzione dell' osservatore. Il nostro primo cammino descriveva sulla carta di Crimea un circuito che abbracciava per punti principali Baghtcheh-Saraï, la città dei khans; Sevastopol, il grande arsenale marittimo; tutto l' antico Chersoneso, sì pieno di memorie storiche e poetiche. Noi ci mettevamo in via per questo importante pellegrinaggio, muniti di tutto quello che poteva rendere il viaggio comodo e ad un tempo istruttivo; le lettere che il governator generale si degnò di darci, ci assicuravano per ogni dove un' accoglienza favorevole. Un firmano scritto nella lingua russa e nella lingua tatara ci faceva certi dei mezzi di trasporto e del numero necessario di cavalli. La nostra guida eraci stata mandata dal conte Woronzoff, ed essa fu bentosto il nostro amico; chiamavasi Michele Barba-Christi, ed era sott'uffiziale nella compagnia degli arnauti di Yalta.

La milizia greca che porta il nome di *arnauti*, è composta di un battaglione, preposto spezialmente alla custodia delle coste della Crimea. Lo stato maggiore risiede nel picciolo porto di Balaklava, e di là i posti di questa truppa sono partiti sui diversi luoghi del littorale, dove la loro presenza è creduta necessaria. La loro origine risale ai tempi in cui la Russia faceva la guerra alla Porta Ottomana nel 1769. Una divisione navale, tutta composta di Greci dell'Arcipelago, aveva in quel tempo a tutto potere assecondato i trionfi delle soldatesche russe; terminata la stagion campale, gli avanzi di quella valorosa squadra furono raccolti sul territorio dell'impero, ed ordinati in reggimento, e resero più di una volta segnalati servizi contro le sollevazioni dei Tatari. In appresso, questo corpo militare ricevette, insieme col nome di battaglione greco di Balaklava, alcune terre; è dunque questa una vera colonia militare, i cui membri, chiamati a quando a quando al servizio, si danno tranquillamente, i due terzi dell'anno, alla coltivazione del loro picciolo dominio. È difficile lo spiegare l'origine del soprannome di arnauti, col quale si fatti Greci vengono designati. Forse converrebbe cercare la radicale di questo nome in vocaboli greci, quali sono *arnos*, montone, o *arnaki*, pecore, e supporre che la picciola tribù, posta ora sulle roccie di Balaklava, avesse per antenati una borgata di pastori. Sia che vuolsi, la nostra degna guida, il sotto-uffiziale Michele Barba-Christi, come prima ebbe notizia dell'ordine emanato da Aloupka, si occupò con calore dei mezzi che ci erano necessari per condurci a Baghtchch-Saraï.

Addì 16, prima delle sei, eravamo tutti a cavallo, e la nostra schiera gioviale risaliva già la valle di Yalta, camminando in fila gli uni dietro gli altri nel sentiero che corre vicino alla piccola riviera. Nove uomini a cavallo, cinque Tatari a piedi, componevano questa carovana alquanto pittoresca; perciocchè il nostro modo di vestire era cangiato d'assai dal giorno che le nostre assise attiravano l'attenzione de' passeggieri sul Danubio. Avevamo già sentita l'influenza tatara, la quale aveva impresso il suo colore orientale sulle nostre persone e sulle nostre vestimenta. Fummo attoniti noi stessi dello strano aspetto della nostra cavalcata, allorchè la vedemmo delinearsi sulle prime chine del Yaila. I cavalli da noi montati erano di una statura poco alta e di alquanto meschina apparenza, ma si impara bentosto a stimarne le ottime qualità! Instancabili e non

mai scoraggiati, il menomo riposo, il più magro pascolo, bastano a rimetterli in forza. Il loro piede è non meno sicuro ne' sentieri più sassosi e snl pendìo de' precipizi, di quello che sia nel mezzo delle strade più ampie e più piane. Tardi e prudenti allorchè discendono, si lanciano al galoppo nelle salite. La sella nsata dai Tatari è un leggiero ma duro telaio di legno, che copresi di nn grosso cuscino di cuoio, per modo che il cavaliere, collocato altissimo e sostenuto sopra staffe assai corte, domina al punto la sua cavalcatura che non può stringerle i fianchi. I Tatari, avvezzi a questo strano modo di camminare, sono fermissimi a cavallo; ma nn forestiero abbisogna di nn certo esercizio per ausarsi. Ecco dunque come camminavamo, ciascuno di noi col suo bagaglio allato; all'uno gli album e la tasca dell'artista; all'altro i martelli formidabili del geologo; poscia gli erbari, gli archibugi da caccia, le borse di tocca fatali alle farfalle; sui nostri cavalli da carico erano i viveri e le reti, i mantelli, gli utensili di cucina e di accampamento, i barili dello spirito di vino, e le valigie leggiere con entro i nostri abiti di città. Tale era la nostra grottesca processione, quando cominciò a levarsi sopra l'orizzonte di Yalta.

Bentosto si sale lentamente sopra monticelli affatto rotondi, dove il sentiero va a sghembo per innalzarsi a mano a mano; perciocchè non vuolsi pensare di assalire di fronte quel circo gigantesco che sembra ergersi, sempre più a perpendicolo, sul vostro capo. Era una maraviglia il vedere i nostri piccioli cavalli arrampicarsi sulle pietre rotolantisi, il cui rauco strepito e remoto udivasi ancora nelle valli, quando già la cavalcata era pervenuta sulla vetta. In una regione più alta scontrasi una bella spezie di pini, elegante qual è quella d'Italia, e che cresce a maraviglia negl'immensi burroni del Yaila: ma vengono intristiti e bistorti sulle cime più alte. Questo bell'albero, il *pinus taurica*, è l'appanaggio ombroso di quelle regioni: esso protegge colle fitte e scure sue foglie le chine mezzane della catena di Crimea. Dopo una fermata sopra un acrocoro tappezzato di muschio, all'ombra di que' bei pini, ci demmo di nuovo a salire quell'erte.

Voi costeggiate da prima il dirupato fianco di un'immensa montagna conica tutta boschiva, segnendo nn sentiero che direbbesi solcato dal fulmine. Camminate sopra nn precipizio, che è quando a diritta quando a manca, e talvolta varcate l'abisso su tronchi d'albero: a misura che salite, la scena apresi da lungi più vasta,

mentre a voi d'intorno addeosasi ancora la vôlta dei vecchi pini. Superato che avete quel cono tutto coperto di nna vigorosa vegetazione, giungete sopra un acrocoro affatto nudo; un pendìo alquanto dolce vi mena da esso sulla vetta del monte, e pervenuto che siete a quell'altezza, non minore di novecento metri, eccovi per vostra ventura il più dolce filo d'acqua mormorante che abbia mai dissetato il viaggiatore.

Fioalmeote sul punto culminante di Yalta ed in un luogo che chiamano *Stille-Bogas*, abbiamo lungo tempo goduto del più ricco panorama della Crimea. Ad ostro, il mare terminava il quadro, e quell'orizzonte tutto azzurro confondevasi nelle tinte trasparenti dell'atmosfera. All'estremità di un magnifico tappeto di verzura, apparivano Yalta, l'azzurro suo golfo e le sue navi che scintillano nelle acque. A tramontana ed a ponente l'aspetto cangia, e dominate monticelli che vi ricordano il *montes exultaverunt sicut arietes*, sino a che giungete al Tcha-dir-Dagh, il gigante dell'Alpi tauriche.

Alla discesa della china di Stille-Bogas, i boschi sono men folti; gli alberi, più sbattuti, piegano senza rompersi ai venti di tramontana, e non trovansi più se non se ne' profondi burroni quelle belle tinte animate, quell'aspetto di ricchezza, que' paesetti colorati al raggio del mezzogiorno. Non fu senza somma fatica che ci traemmo ad un gran villaggio posto nel fondo di una valle, dove giungemmo per sentieri praticabili soltanto dalle capre o dai cavalli tatari. Più di una volta, sopra erte spaventevoli, le nostre intrepide cavalcature si lasciarono sdrucciolare sui loro quattro piedi. Per sì fatto modo il villaggio di *Bouyouk-Ouzen-Batch* fu il più ben venuto che mai per la nostra schiera stanca. L'ospitalità ci venne offerta: ci si apprestò del caffè, mentre l'attenta nostra guida, il bravo Michele, si adoperava per procacciarci cavalli freschi in luogo delle nostre spossate cavalcature.

Una sorgente vicina ad *Ouzen-Batch* le diede il nome: *Batch* significa capo, e *Ouzen* ruscello. Siccome due villaggi posti in quel cantone dovevano il medesimo nome alla medesima circostanza, i Tatari li distinsero in piccolo *Koutchouk*, e grande *Bouyouk*; e si fu in quest'ultimo Ouzen-Batch che cangiammo cavalli. La camera che ci fu data era netta e di un gusto piuttosto notevole: le mura ed il soffitto erano coperti d'intarsiati a scompartimenti tutti con maestria. Il pavimento nascondevasi sotto tappeti di splendidi colori; su tre lati

della sala girava un divano ampio ed assai basso; un picciolo cammino, a foggia di nicchia, scavato nel muro, ed alto tre piedi dal suolo, conteneva alcuni avanzi di fuoco. Convien confessare, che questa casa ospitale altro non era che un caffè destinato alla ricreazione degli oziosi, ma deserto in quell'ora della giornata, che davasi al sonno. Gli abitanti di Bouyouk-Ouzen-Batch sono attivi e industri fra tutti i Tatari, e si danno in ispezialità ai lavori di carpentiere, e fabbricano molte ruote, di cui vedonsi le traccie al punto che traini di venti paia di ruote e più, unite insieme con una lunga pertica, muovono da Ouzen-Batch verso la Crimea centrale, dove il continuo bisogno dei carri ne assicurano il pronto spaccio.

Lasciate il villaggio, i suoi giardini, i suoi orti; correte uno spazio piuttosto lungo di cammino dove la vegetazione è meschina, il suolo sassoso, il sentiero malagevole che non mai il maggiore, torrente senz'acqua, la cui larghezza fa fede dell'impeto periodico; finalmente vi avvenite in una valle piena di piccole alture coniche di schisto e d'argilla, sulle quali l'effetto delle pioggie lasciò strani solchi e frastagli. Il sig. di Nordemann, che conosceva di già il paese, ci aveva impegnati ad inoltrarci in un'ampia valle la quale doveva, al suo dire, accortare la strada di Baghtcheh-Saraï, ma la memoria del nostro dotto compagno gli fu infedele; le nostre guide, abituate alla sommessione, non erano tali da rettificare la strada. Dopo di aver gran tempo seguite praterie bagnate dalle limpid'acque di una bella riviera, fummo ridotti a dirigersi sopra i monti, agevoli a conoscere, che circondano la gran città tatara. Tutti que'monti si somigliano, ed hanno in sulla vetta un muro naturale che li trasforma da lungi in altrettante fortezze.

Già il sole calava all'orizzonte, e la carovana, stanca da una lunga giornata, sparpagliavasi vie più non senza avere talvolta data la caccia ad alcuni uccelli singolari, i quali scontavano colla vita l'inaspettato nostro passaggio in quelle solitudini. Se ci abbattevamo ad un abitante, le nostre incertezze non scemavano punto.—Baghtcheh-Saraï, dicevaci l'uno, non è più di quattro verste da voi; più lungi, ne rimanevano a fare otto ancora. Infrattanto la luna sorgeva nel cielo, e mostrava al disopra delle montagne un disco arrossato dagli ardenti vapori della sera. Allora Michele e due de'nostri colleghi, i cui cavalli mostravano ancora qualche vigore, ci precorsero al galoppo per farci apparecchiare l'alloggio, mentre il restante della schiera, spossato, ne seguiva le traccie affrettandosi il meglio che poteva.

Per sì fatto modo penetrammo in que'bastioni di rupi fantastiche che si sarebbero detti messi in ordine da un qualche Vauban dell' altro mondo; speravamo in ogni caso un alloggio ed il riposo della sera: ma giudicate del nostro crudele contrattempo; pervenuti sull'acrocoro, questo era un arido deserto; non città, non lumi; una vasta pianura senza eco, sulla quale l'unghia de'cavalli risuonava come sul lastricato di una grande piazza d'Italia. Scorse un'ora ancora su quel deserto, allorchè infine si udì l'abbaiare di cani, ed alcuni lumi splendevano in una spezie di voragine a'nostri piedi; allora soltanto ci fu dato di distinguere fra la nebbia le punte delle bianche torrette. Una rapida china che scende in giro ci menò sulla riva di una picciola riviera ristretta in un argine di pietra. Smontammo sulla soglia di un grande arco orientale coperta da un padiglione quadrato: una sentinella ci conobbe, e ci fu dato finalmente di entrare in un vastissimo cortile circondato da fabbriche svelte, eleganti, disuguali, di cui la luna illuminava le brillanti facciate. Eravamo nel palazzo dei khans di Crimea, quella stanza storica, quel *Palazzo de' giardini*, al quale Baghtcheh-Saraï deve il suo nome significativo.

Ora non era un'illusione, avevamo veramente tocco il segno: non era più Vienna l'allegra capitale, nè Pesth la superba regina della giovane Ungheria; non era più il Danubio dalle rive allagate, dai flutti spumeggianti carichi di tranquilli piroscafi; non erano neppure Bukharest e Yassy, città scolorate dalle pallide instituzioni dell'Occidente. Era un vero saraï d'Oriente, un palazzo delle *Mille ed una Notte*; eravamo del tutto in Asia. Sulle nostre teste, quella voce che canta nell'aria è la voce del musselim; vicino a noi, in un silenzioso cimitero, dormono sessanta khans, de'quali questo palazzo fu stanza; buoni o cattivi, operarono e vissero fra questi muri. Vedremo domani gli angusti loro sepolcri, appiè de'quali mormora una sorgente nascosta sotto l'erba, monotono compianto caro alle tombe.

La Crimea appartiene alla Russia, e la Russia mantenne fedelmente le tradizioni di questo angolo poetico dell'immenso impero. Il palazzo di Baghtcheh-Saraï apresi come altre volte ai visitatori; un' ospitalità degna delle età antiche è loro offerta negli edifizi in ogni tempo riserbati agli ospiti che vi capitano ogni dì. Una grand' ala del palazzo, quella che fa faccia alla riviera, contiene gli appartamenti consacrati. Se dalla vòlta che serve di entrata volgete lo sguardo verso il fondo de' recinti, avete a destra, oltre la stanza dei khans,

l'harem, i bagni, i giardini particolari ed un'altra torre terminata da un terrazzo chiuso da grate assai fitte. A sinistra, una grande moschea distinguesi per le elevate sue torrette; il cimitero circonda due vasti funebri padiglioni; tutto questo è attorniato da edifizi di servigio. L'estremità del cortile che sta rimpetto a voi, è occupata da un chiosco che dà entrata nelle stalle, e da una fontana moderna, di stile orientale, ombreggiata da salici e con sopra la cifra turca dell'imperatore Alessandro; un anfiteatro di giardini serve di fondo al quadro, il quale ha per ultimo piano la grande muraglia di roccie, di una sì strana regolarità, nella quale è chiusa la città.

Avevamo per alloggio due camere assai pulite, i cui arredi erano due divani di marrocchino, non bastanti a pezza alla numerosa nostra schiera; ma che importa? le stuoie del pavimento, dopo una cavalcata di ben sedici ore, erano per noi uno de'più morbidi letti. Nel medesimo tempo, a dover ristorare le fatiche di una lunga astinenza, mandammo in cerca di alcune provvigioni, cosa non troppo agevole a quell'ora inoltrata. Con nostro stupore vedemmo in breve comparire due piatti enormi che furono posti dalle guide trionfalmente sulla nostra tavola. L'uno di essi portava un monte di piedi di montone a lesso; sull'altro si ammucchiavano quale un'ecatombe le teste di cui divoravamo i piedi; quest'ultima vivanda, di apparenza troppo orientale, fu abbandonata ai nostri Tatari.

Dormivamo ancora quando sorse il sole, e ci affrettammo di vedere e giudicare alla luce del giorno ciò che ci aveva tanto allettati ai soavi raggi della luna. Il bel palazzo non ne scapitava punto; i suoi edifizi galanti, disuguali, disgiunti, ombreggiati dai loro gran tetti rossi coperti di pitture frammiste ad imprese, ci parvero pieni di grazia e di freschezza; que'cortili numerosi, que'giardini troppo poco ombreggiati, ma dove scorrono di continuo fonti inesauribili, que'muri gelosi e discreti, tutti que'quadri di un aspetto sì nuovo ci tiravano a sè alla bella prima; se non che ne serbavamo ad altro tempo la visita minuta. Dopo essere stati gentilmente accolti dal sig. Bobovitch, intendente del palazzo, presso il quale avevamo una commendatizia del governatore generale, ci dispergemmo nella città, e ciascuno corse all'obbietto speziale de'suoi studi: questi, ai monti, la cui singolare conformazione, osservata la notte precedente, offriva un bel problema di geologia; un altro, poco curante dei khans, questi re del giorno innanzi, traeva ad interrogare l'antichità nel suo più venerabile

santuario, e caricandosi di larghi fossili, ostriche gigantesche di un'età che l'umana mente non potrebbe determinare; e le rare piante del deserto! e i numerosi disegni di tutte quelle figure sì belle, di tutte quelle case sì bellamente guaste! In questo modo noi correvamo, qua e là sparsi, la città e i dintorni.

Baghtcheh-Saraï si stende nel fondo di stretta valle tutta irta di grosse roccie cubiche, le quali sembra la minaccino di schiacciare. Una piccola riviera, il *Djourouk-Sou*, si apre la strada giù nel fondo del burrone. Questo ruscello, il quale non è calunniato, perciocchè il suo nome suona acqua fetida, ha niente di comune con le belle sorgenti che formano le delizie degli abitatori. Questa città fu gran tempo la dimora dei khans di Crimea, i quali pigliarono diletto di abbellire il palazzo, soggiorno della loro potenza: di là si mostravano ai popoli, dal seno della più dolce mollezza. Parecchie volte messa a ruba, questa città che fu in appresso la conquista dell'imperatrice Caterina, diventò di nuovo una città all'intutto tatara, e la sola città che abbia serbato senza mescolanza, in Crimea, il tipo di quell'interessante popolo.

Una lunga strada, la quale stendesi sulla riva del Djourouk-Sou, forma da sè sola quasi tutta la città. Le case ed i giardini salgono a destra e a manca su per l'erta della stretta valle. Parecchie moschee si aggrappano nel mezzo degli alberi ed innalzano le loro torrette fra le case. Per rispetto all'architettura, essa non offre alcun che di particolare, se non se la costruzione de' cammini i quali sono altrettante torricelle acuminate e a traforo. La grande strada tutta quanta ha dai due lati botteghe e lavoratoi, dove l'industria tatara si esercita ancora in tutta la sua prima semplicità, in fabbricando ciascun giorno obbietti che dava già da due secoli; nè la moda nè il capriccio hanno cangiato cosa veruna in que'lavori immutabili. Il vasellame più grossolano, i coltelli più comuni, una grande varietà di lavori di marrocchino, pantofole, selle, cinturini, borse: tali sono le mercatanzie che ornano le botteguccie nelle quali il mercatante si sta seduto alla foggia de'sarti.

Ne' lavoratoi si fanno lavori di carpentiere, si ferrano buoi, si scardassa e si innaspa il cotone. Vengono poscia i pasticcieri ed i macellai; ed i barbieri, personaggi di rilievo, poeti, censori e politici, i quali cercano talvolta di darsi un'aria particolare di gravità inforcando il naso con un paio d'occhiali; in appresso i tornitori, i quali scavano

pazientemente nel ciliegio o nel gelsomino i lunghi tubi di pipa sì ricercati nell'Occidente. Tutto quel popolo lavora con calma; vende e compera con dignità. Gli ebrei caraimi, membri di una setta a parte della nazione israelitica, di cui avremo l'opportunità di ragionare, serbano per sè il traffico delle stoffe, delle mercerie e delle derrate coloniali. Dalla vetta di una grande roccia vicina, ove albergano, questi settari giungono ogni mattina, attirando i compratori in magazzini privati. Non potremmo neppure passar sotto silenzio gli ammassi enormi di angurie che fregiano quella lunga strada; in questa stagione l'anguria è una consumazione d'ogni momento, un bisogno ad ogni tratto rinascente, che basta quasi solo all'alimento di tutto un popolo, ad onta delle prescrizioni igieniche applicabili ai clima caldi. Per finirla con questa strada, aggiungeremo che è tutta una città, aggiungeremo che è corsa tutta quanta la giornata da una moltitudine di carri dal perno sì orribilmente stridulo, quali li abbiamo già descritti. Alcune diramazioni di strade vengono a metter capo a questo centro animato della città; ma sono altrettanti sobborghi abitati dall'infima classe, o al più popolati di case ermeticamente chiuse, le quali non hanno veruna vista, spezie di prigioni borghesi sulla pubblica strada. Nel centro stesso di sì fatti lunghi raggi della città e de'suoi ingressi, stendesi il palazzo attorniato da vasti giardini. Vi si entra per un ponte di pietra, e per quell'elegante portico il quale erasi aperto sì a proposito, il giorno innanzi, alla nostra carovana divisa dalla fatica. Iscrizioni innumerevoli fregiano quella dimora sovrana, e non v'ha quasi porta la quale non abbia la sua leggenda, o la sua cifra talismanica intramischiata con pitture, delle quali ogni quadrello dell'edifizio è invariabilmente coperto; gruppi di fiori e di frutti; uccelli rari o fantastici; spire graziose in cui i colori taglienti spiccano sul fondo bianco delle muraglie. Questo palazzo dei khans, nel tempo della nostra visita, usciva più splendido che mai dalle mani riparatrici degli architetti.

Il sig. Elson, abile artista, aveva in allora condotta a fine la sua opera piena di buon gusto, ed aveva restituito a quelle dimore decrepite tutti gli splendori originali del passato. I ricchi arredi e gli ornamenti più minuti di questa bella residenza, tipo sì verace della grazia orientale, avevano compiuta quella ristaurazione reale. Tutti gli appartamenti sono ora tappezzati di stoffe preziose e ornati di divani, di tappeti e di stuoie di fresco recate da Costantinopoli. Sono sale,

gabinetti di rado a livello, che continuano e si corrispondono con un disegno bizzarro e disordinato. Debolmente illuminati da vetriere colorate, quegli stanzini eleganti sono tutti risplendenti di vernici, raggianti del color cangiante di madreperla, di cristalli, di stoffe, d'oro e d'argento, ornati di rari arredi, profumati di vapori impregnati di odori soavi. Tale si è questo palazzo di prodigi, ove si veggono effettuati tutti i sogni della più feconda fantasia. Ma chi potrebbe annoverare tutti i giri e rigiri di questo labirinto, le sue numerose e segrete uscite, i suoi bagni marmorei, discreti testimoni delle asiatiche voluttà dell' harem, che l'Europa inventa, ma non conosce? Ne'giardini abbiamo già accennato una grossa torre che termina in un cancello dorato; là, ci fu detto, uno dei khan allevava i suoi falconi; un altro ne fece la piattaforma, dall'alto della quale le sue donne si conducevano, nell'ora fresca, a gettare uno sguardo curioso e nascosto sulla regione d'intorno. Tra le alte mura dell' harem, in quell'altro palazzo che ha pure i suoi bagni zampillanti ed i suoi freschi vestiboli di marmo, abbiamo dato un' occhiata curiosa alle stanze delle donne; ma esse sono deserte, e trovasi a fatica qualche antica suppellettile, alcune vetriere dagli splendidi colori, e specchi di Venezia, dai quali furono riflessi i visi rotondi, le sopracciglia dipinte e le labbra vermiglie delle svogliate favorite. Tra que'muri gemeva rinchiusa la bella Maria Pototska, la dolce cristiana; Maria, l'idolo poetico e puro del più indomabile e più generoso di tutti i signori di quel palazzo. Pouschkine, quel nobile e sventurato poeta, morto sì miseramente, e pianto anche da'suoi confratelli dell'Europa, i quali ne hanno in venerazione il nome, la gloria e i versi, immortalò que'sventurati amori in canti armoniosi quali egli solo sapeva inventare.

Questo *Palazzo de'Giardini*, la stanza dei sovrani della Crimea, sarebbesi pur potuto denominare il *Palazzo delle Fontane*; l'acqua corrente è per ogni dove; essa gira nelle muraglie, ne'giardini, nei vestiboli, non altrimenti che fa il sangue nelle vene di un giovane vigoroso e in piena salute. Fra tutte quelle felici fontane vogliónsi accennar quelle che fregiano il vestibolo di gala, due deliziose fabbriche gemelle. Tutta la squisitezza del gusto orientale, tutto il genio e la grazia dell'architettura asiatica, sono uniti in quelle due fontane, coperte di leggieri arabeschi in rilievo, sui quali si applica l'indoratura ingegnosamente accoppiata coi più vivaci colori. È uno dei monumenti, a destra della sala, che inspirò i versi di Pouschkine. Molte iscrizioni

sono mescolate coi ricchi ornamenti della fontana. Noi ne rinvenimmo la traduzione in un'opera non meno utile che pregevole che pubblicò col modesto titolo di *Guida in Crimea* il sig. Montandon, dotto forestiero che dimorò in questo paese: sulla fontana di Maria, che così chiamano quest'ultima, si leggono le frasi seguenti sì ben improntate dell'enfasi locale:

« L'aspetto di Baghtcheh-Saraï è fatto allegro dalla benefica cura di Krim-Gherai il luminoso! la sua mano tutelare spense la sete del paese.

« Se trovasi fontana somigliante a questa, si mostri.

« Damasco, Bagdad videro molte cose, ma esse non videro una fontana sì bella ». Poscia la data del 1176.

Sull' altra fontana, Kaplan-Gherai-Khan, il fondatore implora la divina clemenza per sè e pei peccatori della sua stirpe.

Dopo cotali gioielli d'architettura, stupendi monumenti damaschinati, la più poetica delle fontane di Baghtcheh-Saraï è incontrastabilmente quella modesta fonte che scorre attraverso le piante e i cespugli dell' angusto cimitero, e che bagna il piè de' sepolcri dei khans. Abbiamo di già accennato il luogo del cimitero e delle due rotonde coperte da vaste cupole. Sotto di esse son poste in linea le tombe di un certo numero di sovrani; le loro donne anch' esse vi trovarono posto. Esse hanno tutte la forma di un feretro tagliato di sopra, a canto vivo, longitudinale; dal lato della testa ergesi una pietra, la cui estremità è scolpita a foggia di turbante, talvolta pure è lo stesso turbante del khan, steso colà entro, che corona co' suoi brani la pietra sepolcrale. Le tombe delle donne si distinguono per la scoltura particolare del berretto, il quale somiglia molto al berrettone che in Francia porta la gente del foro. Dietro a que' funebri edifizi apresi un recinto poco esteso, coperto di vigorosa vegetazione tutta disordinata, e che dà asilo a numerosi sepolcri di marmo bianco, sparsi di ornamenti in rilievo. Nel tempo che la guerra diede il guasto al suolo della Crimea, Baghtcheh-Saraï, messa a ruba, vide, dicesi, alcune di quelle tombe tristamente profanate; se non che sì fatte profanazioni furono represse, il rispetto pei morti trionfò dello sdegno de' vincitori; il silenzio ed il raccoglimento circondano di nuovo quell' ultima dimora dei signori della Crimea.

Verso la sera del 17 agosto, una nuova brigata di visitatori venne

ad abitare il palazzo; quattro persone, fra le quali una giovane dama, venute con noi da Odessa, compivano una lunga peregrinazione in que' luoghi sì pieni di attrattive pei viaggiatori. Accolti gentilmente, ci unimmo a quella brigata per visitare la gran moschea del palazzo. nella quale entrammo per la parte esteriore che dà sulla pubblica strada. Da prima un' elegante fontana, posta nel mezzo di un salone a vôlta, tirò i nostri sguardi; l' acqua che cade a girandola in una ampia coppa, n' esce in fili sottili da un gran numero di aperture, e dà per sì fatto modo agio a venti fedeli ad un' ora di fare le religiose abluzioni. Entrasi poscia in un gran vestibolo, e quindi nella moschea, la quale è vastissima, ed in cui alcune finestre con vetriere azzurre lasciano passare una luce velata. La superficie del pavimento è coperta di tappeti e di stuoie. Dirimpetto alla porta, una nicchia carica di scolture di pietra entra circolarmente nel muro; là è il santuario, il luogo santo per eccellenza. Nel mezzo della navata pende una gran lumiera, i cui bracci di legno, disposti in triangoli, s' incrocicchiano in modo da formare una stella con sedici punte; ciascuna punta porta una picciola lampada, dalla quale pendono lunghe nappe di seta. Niuna sedia, pochi ornamenti, alcuni libri, molti ceri di straordinaria grossezza e dipinti con colori taglienti. Mentre contemplavamo questo interiore semplice e ciò non pertanto maestoso (e certo qual monumento religioso non è tale?), la voce acuta e monotona del musselim chiamava i credenti alla preghiera. Le torrette nella loro picciolezza contengono una scala oscura sulla quale striscia il gridatore, che riceve soltanto la luce da un'apertura fatta sulla piattaforma a proietto. Allorchè dunque i canti ebbero chiamato i fedeli, e risuonato ne' quattro punti cardinali, vedemmo giugnere i buoni Musulmani, preceduti dal mollà. I grossi ceri vennero accesi, ed i credenti, senza darsi pensiero della nostra presenza profana, ordinati in una sola linea, dalla quale il mollà tutto solo era staccato, e stava rimpetto alla nicchia, cominciarono la preghiera del namaz.

I devoti, fra i quali scorgevamo molti kaggi col turbante bianco, che è il segno qualificativo de' pii pellegrini della Mecca, dopo aver portato le mani alle orecchie, si diedero a fare una serie di genuflessioni e prostrazioni eseguite con un accordo veramente meccanico. Il mollà solo mormorava alcune orazioni, interrotte a quando a quando dalla formola: — Allah ek bess! Allah Kherim!

Dio è grande, Dio è misericordioso, che proferiva a chiara voce. S'intende che la santa coorte aveva lasciato sui tappeti del vestibolo una lunga fila di pantofole, colle quali i nostri calzari occidentali si erano rispettosamente mescolati.

Il dì vegnente, tutta la mattina fu impiegata in una passeggiata interessante. I cavalli, che avevamo domandati per tempissimo, non giunsero prima delle otto, giusta un costume costante, e contro il quale altri si sdegnerebbe indarno. Ma cotale intervallo di tempo fu impiegato in una nuova visita del palazzo, e fummo introdotti negli appartamenti del primo piano. È il medesimo lusso abbagliante, la stessa squisitezza sensuale in tutti i particolari di una vita intima. Le stanze destinate a ricevere l'imperatore e l'imperatrice, nel prossimo loro viaggio, erano spezialmente di un'eleganza e di una ricchezza che niente lasciano a desiderare. Per ogni dove scintillavano vasi preziosi con entrovi fiori, coppe di cristallo ove nuotavano pesci rossi. I tappeti sontuosi, e le stuoie sottilmente intrecciate che coprivano il suolo, non hanno a temer di essere danneggiate dallo stropicciar de' calzamenti; perciocchè i visitatori li lasciano qui alla porta non altramente che fanno alla moschea. Non ommettiamo, a compiere la descrizione di questo elegante palazzo, di far osservare che altri cadrebbe in errore se si desse a credere che le abitazioni de' sovrani orientali siano da paragonare alla grandezza de' nostri edifizi del rimanente dell'Europa: gli appartamenti di Baghtcheh-Saraï, siccome tutti i saraï dell'Oriente, sono costruiti in modo angusto. Tale è pure la natura di questo ricco palagio, se non che quello che lo distingue fra tutti si è il gusto delicato e la perfezione degl'innumerevoli particolari che si veggono, e che alletterebbero ancora lo sguardo dopo cento visite curiose.

Ma infine i corsieri tatari nitriscono nel cortile. Un brioso cavallo, coperto di un'elegante bardatura e di una leggiadra sella rossa, era destinato a portare la dama forestiera da noi scontrata il giorno innanzi. La nostra cavalcata, aumentata in questo modo, prese la via di *Tchioufout-Galeh*, il Forte degli Ebrei, che così chiamasi la città de' caraimi, la sola città del mondo che appartenga in proprio a Israeliti, meschina parodia di Sionne, capitale esiliata sulla vetta di una roccia, fatta per quel popolo per cui la terra tutta quanta è un esilio.

Si esce per una lunga ed alquanto meschina strada dallo stretto

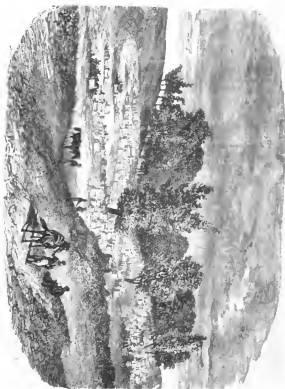
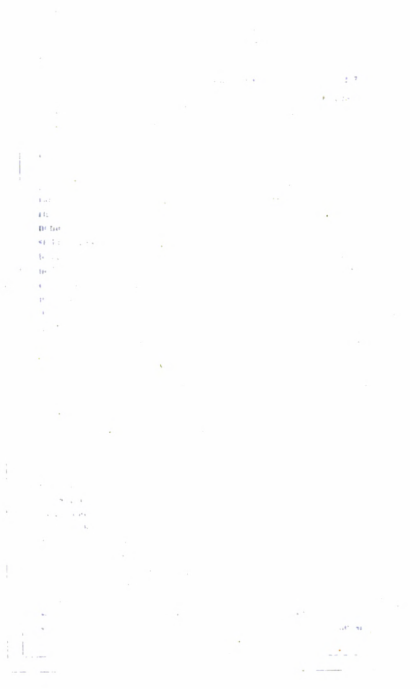
di Bsghtcheh-Saraï. Giunto in capo alla città, voi entrate in una nuova città, ma è questa senza nome, siccome il popolo che l'abita. Immaginatevi la più strana raunata di selvaggi a mala pena vestiti, che abitano, in luogo di case, caverne, buche immonde fatte dalla natura, o da un lavoro indolente nei fianchi di grandi roccie che attorniano la vslle. Una numerosa tribù di Boemi trovò quelle abitazioni bell' e fatte, e l' infingardaggine naturale di questo popolo si accoaciò tosto a cotale vita ds trogloditi. Quello è dunque il capoluogo, ove spiegasi con piacere, sotto il sole, tutta la miseria di quella meschina razza! Da ogni parte vedete i succidi cenci che tappezzano le rupi, il fumo azzurrognolo che sale lungo le immense mnraglie della montagna, e i guasti utensili di quella trista comunità di paria. Allo strepito de' cavalli, convien vedere uscire a salti dalle loro tane, non altrimenti che scimmie, fanciulli neri e magri, e donne scarne che vi tendono le mani con contorcimenti e suoni Iaarticolati; tristo spettacolo dell' invilimento della razza umana; e tuttavolta ivi pure scorgonsi con istupore alcuni tipi alquanto rari, è vero, della bellezza asiatica, come l'abbiamo notato già nella Valschis; belle ragazze le quali, sotto gli stracci che non bastaao a coprirle, camminano con la maestà delle regine di teatro; giovani coll' andamento franco e svelto, dagli occhi degli uccelli di rapina, la cui capigliatnra negra e lucente orna sì bene i puri contorni della faccia. Ma que' begli avsnzi di una razza imbestialita si vanno ogni dì cancellando; il viaggiatore che varcò quella valle non porta seco gran fstto altro che un sentimento spiacevole per un sì grande avvilimento.

Più lungi cangia lo spettacolo: come prima lasciate il corso del Djourouk-Sou, e quando cominciate a salire per uscir dalla valle di Baghtcheh-Saraï, vedete a destra una massa di rupi, disposte dalla naturs con simmetria, siccome quelle dei dintorni. Ad una certa altezza, e nella stessa rupe, numerosi scavi che comunicano tra loro per mezzo di leggiere gallerie esteriori, occupano, sopra nna graade lunghezza, la parete perpendicolare della montagna. È il monastero dell' Assunts, al quale si perviene per un profondo burroae. Scale tagliate nel vivo uniscono al suolo quell'aerea dimora. Una picciola cappella, nella quale lo scarpello de' cenobiti figurò alcune rozze coloane, è il luogo più notevole di quella serie di caverne. Un prete greco abita il conveato, e vede ogni anno, addì 15 agosto,

i popoli cristiani di tutte le parti della Crimea accorrere in pellegrinaggio a visitare il santo luogo. A prestare orecchio alle nostre guide, quelle grotte furono scavate in un tempo che la religione greca era l'oggetto di una calda persecuzione dalla parte de' Musulmani. Le catacombe di Roma sarebbero non poco maravigliate, se conoscessero sì fatta leggenda.

Infrattanto noi salivamo per uno stretto calle sulla roccia viva e sdrucciolevole. Due funtane, poste sul pendio del monte, danno l'acqua necessaria a Tchioufout-Galeh; ondechè una processione continua d'asini e di muli, carichi di lunghi e stretti barili, scende e sale tutta la giornata su quel sentiero. Tchioufout-Galeh era parecchie centinaia di piedi a perpendicolo sulle nostre teste, e le sue case che costeggiano esattamente la roccia, dominano in maniera spaventevole quell'arido precipizio. Tutto è bianco, tutto è secco ed arso in quel burrone; un'ultima erta che somiglia ad un precipizio ci condusse alla fine ad una piattaforma sulla quale si apre la porta della città. Più di venti zingani armati de' loro assordanti violini ci aspettavano su quella soglia poco armoniosa; i cembali formavano la seconda fila di quella disarmonica milizia. Ed in mezzo a cotale scorta ci convenne scorrere al passo, quali trionfatori, le anguste strade della città, della quale la rupe disuguale forma il selciato naturale. Un ammasso di bicocche, alcuni volti furtivi di femmine che vi guardano alla sfuggita, compongono tutto il bello di quella passeggiata, la quale va a terminare in uno spazio nudo, per poco isolato da ogni parte per l'erta sua posizione, la quale domina verticalmente di 500 piedi il fondo della valle di Djourouk-Sou. Là, ci si disse, i khans facevano alimentare ne' tempi andati i cervi destinati alla caccia. Visitata che è questa cosa singolare, convien fermarsi al sepolcro romanzesco della figliuola di un khan, la cui vita fu, dicesi, una vera storia araba, piena tutta quanta di incidenti e di maraviglie complicate. Terminate finalmente tutte queste visite, ci avviammo alla casa del rabbino, il quale adempie con rara gentilezza ai doveri dell'ospitalità. Infrattanto la musica non aveva cessato solo un minuto; ciascuno de' suonatori si agitava ancora nel labirinto della misura e della contro-misura. Quella buona gente ci suonavano marcie, valzi, ballate fors'anco, il tutto sopra un tuono uniforme. Si scoprono però in quell'assordante frastuono alcuni effetti di strana armonia, com'anche vi si

scorgono motivi della mazourka, della viennese, ed ancora di alcune arie francesi, omaggio sfigurato anzi che no, il quale era reso più particolarmente a parecchi di noi. Pervenuti alla casa del degno rabbino, scendemmo, ed egli trasse sul limitare stesso della porta salutandoci graziosamente alla foggia del paese, la mano destra sul cuore, poscia sulle labbra, la testa lievemente inclinata. In una picciola sala assai bassa, tutta guernita di tappeti e di cuscini, una tavola alta un piede dal suolo era ingombra tutta quanta di vivande leggiere, focaccie, confetti, caffè e vini di varie qualità; niente mancava a questo pasto di cui il padrone di casa faceva gli onori con grazia, ma senza toccar cosa veruna. Eravamo seduti sopra cuscini intorno a quella tavola rotonda, e sottoposti così ad usi per noi del tutto nuovi; ma l'ospite non badava alle nostre disadattaggini che furono molte certamente, e forse spiacevoli. La sua cordialità fu spinta sino ad introdurci nell'appartamento delle donne, e fu questo un favore che noi dovevamo alla presenza di una donna fra noi. Sì fatta condiscendenza parve però gettare qualche disordine nell'harem rabbinico, e fummo richiesti di un po' di dilazione. Chi ne indovinerebbe il motivo? Al nostro entrare, le donne erano di fatto in arme; una di esse, che pareva avere vent'anni, e la cui toletta designava siccome la favorita, si mostrò assai sbigottita della nostra visita, e diede indietro, dipinta di un bel rossore, sino al vano di una finestra, dove sembrava mettersi sotto la protezione di due fanciullini. Due altre, ristrette in un angolo e dietro alcune tende, non acconsentirono a lasciarsi vedere se non se di nascosto. L'abito della giovane era assai elegante, una veste di seta vergata di azzurro e di rosso disegnava una bella taglia che niun artifizio straniero aveva mai sformata; quell'abito si applicava al dorso ed alle reni, di cui lasciava intravedere i leggiadri contorni. Un largo cinturino, appoggiato sui fianchi, veniva ad unirsi sul davanti con due piastre rotonde d'argento, lavorate ingegnosamente. Un fazzoletto nero con disegni rossi, posto a foggia di turbante su bellissimi capelli intrecciati; una collana di monete d'oro; un fazzoletto di seta per cravatta, ed un leggiero doliman di seta gialla, orlato di nero, componevano quella toletta pittoresca, fatta compiuta dalle pianelle gialle del paese.

Quella gentile figura, mollemente china pel suo pudico imbarazzo, ed appoggiata sui due fanciulli, offeriva un argomento di quadro

troppo compinto perchè Raffet non lo lasciasse sfuggire; in cotale occasione, la compiacenza del rabbino non venne meno, e procacciò al nostro pittore ogni mezzo di fare lo sbozzo suo delizioso. In questa noi visitavamo due sinagoghe, due edifizi semplici, in cui non si vede altro di notevole se non se due esemplari dell'Antico Testamento, preziosi manoscritti su pergamena, rotolati entro magnifichi stucci di velluto, sui quali brillano scolture d'argento. I caraimi, per norma dei loro dogmi, seguono alla lettera i libri santi; rigettano il Talmud ed i comenti rabbinici; quindi deriva loro il nome, di cui il vocabolo *kara*, scrittura, diede la radicale. Del resto, sì fatta base fondamentale della loro credenza, non è la sola differenza che parte i caraimi dai puri rabbinisti. Alcune disparità nella liturgia, nel modo di circoncidere, nel fatto degli alimenti, ed infine nei gradi di consanguineità che permettono o vietano il matrimonio, segnano una profonda linea di separazione tra cotali due sette nemiche. Se è d'uopo notare ancora una ragguardevole distinzione tra le due frazioni opposte della razza giudaica, diremo che i caraimi godono, nelle regioni ove sono propagati, di una ferma riputazione di probità, offuscata da ben poche macchie. Questa favorevole notizia ci venne formalmente confermata da un compagno di viaggio, antico giudice nel tribunale di commercio d'Odessa, il cui uffizio, lungamente esercitato, lo mise in grado di apprezzare la moralità natia di questo popolo. La fisonomia de' caraimi è in generale graziosa e schietta; la minuta cura che si danno per gli atti esterni di nettezza li distingue dai loro dissidenti numerosi, gli ebrei rabbinisti. Gentili e graziosi senza viltà, ma ad un'ora perfezionati mercatanti, conservarono, sotto una più modesta apparenza, tutta l'indole trafficante della loro razza. Questa piccola setta di caraimi vive molto sparsa; trovasi in Egitto, nella Volinia e nella Lituania. Se a' Giudei di Tchioufout-Galeh aggiugnete le famiglie stanziate a Odessa o nei dintorni di Kherson, e le colonie di Kozloff e di Teodosia, non ne troverete molto più di duemila che abitano la Russia meridionale.

Inoltrandosi da Tchioufout-Galeh vers'ostro, ed a poca distanza, trovasi una valle nascente che va mano mano entrando sotto il livello degli acrocori. Questa valle, fregiata del grave nome di Giosafatte, è il cimitero de'caraimi, le cui tombe affollate sono poste senz'ordine sotto una foresta di grandi quercie, le quali stendono sul suolo un'ombra religiosa. La folla dei bianchi sepolcri che si

ammucchiano in questo cupo burrone somma a quattromila, e sono tutti carichi d'iscrizioni scolpite in lingua ebraica; ve ne ha pure alcune sulle quali trovansi date che rimontano a tre o quattro secoli. Noi scorrevamo in atto rispettoso quella silenziosa foresta, nella quale si cammina fra le spoglie di tante generazioni di caraimi, e riconoscevamo dal difetto di appiombo i sepolcri antichi. Chiedemmo la cagione di un tale disordine, e ci fu detto, che terremoti vengono talvolta a perturbare le tranquille ombre di Giosafatte, perchè siano effettuate le parole del profeta: *Conquassabit capita in terra multorum!* Ne consegue uno strano caos fra tutti que' sepolcri disuguali. Tenendo dietro ai sentieri tortuosi, ci avvenimmo ad un tratto in un piccolo vecchio nascosto ne' cespugli, ed occupato ad incidere sopra una pietra recente i caratteri di un'iscrizione ebraica. L'arnese di quello scultore dalla bianca barba era de' più grotteschi: coperto il capo di un gran berretto azzurro a foggia di pallone, difendeva gli occhi dai raggi del sole e dalla polvere con grandi occhiali rotondi, legati dietro il capo con un cordone: un ombrello da pittore ombreggiava la sua picciola persona aggrinzata, e accosciata nell'erbe, appiè del sepolcro sul quale esercitava la sua arte. Interrogammo quell'artista della morte, che era là tutto attorniato delle sue opere. « Da quarant'anni in qua, ci disse, non si eresse qui una sola tomba, sulla quale il mio scarpello non abbia inciso l'epitaffio. Tutti coloro ai quali resi questo supremo onore furono miei amici, miei parenti; perciò io non lavoro soltanto per la gloria dell'arte; vi ha nell'esercizio del mestiero che mi alimentò da quarant'anni più che un'esecuzione materiale; vi ha delle rimembranze. Conobbi, amai la maggior parte di quelli che qui dormono, prima di scriverli in questo gran libro di pietra di Giosafatte, di cui ho io solo delineati i caratteri. Io stesso mi vo accostando alla mia volta al luogo che mi sono riserbato laggiù sotto quegli alberi, e non so a qual mano, forse inetta, verrà affidata l'incumbenza di restituirmi quello che ho fatto le tante volte per gli altri ». Durante la conversazione, o, per meglio dire, il monologo filosofico del vecchio scultore, che ci veniva interpretato a brani, Raffet gettava sul suo album i lineamenti di quel venerabile decano dei facitori di orazioni funebri. Il picciolo vecchio se ne avvide, e si arrese di buon animo al desiderio del suo confratello, nome che si compiacque di dare al nostro pittore; e, terminato lo sbozzo, vi tracciò egli stesso il proprio nome e la qualità.

Un' ultima serata fu data ancora alla contemplazione del palazzo e del suo modesto cimitero; ed il 19 partimmo nella mattina dalla capitale tatara, lasciando però dietro di noi Huot e Raffet, i quali abbandonavano di mal animo quella terra loro prediletta. Il restante della nostra spedizione si acconciò in quattro teleghi, e si avviò alla volta del porto di guerra del mar Nero, che è tenuto per uno de' più bei porti del mondo.

Lasciammo dunque questa singolare città, dove tre giornate erano scorse sì rapide tra vive commozioni di continuo eccitate e tra operosi ricolti di ogni generazione: diemmo un ultimo addio all' elegante Palazzo de' giardini, alla grande strada tutta piena di mercatanti, e ci diemmo al galoppo a dover valicare la pianura nuda che ci separava da Belbek, unico ricambio di cavalli sino al nostro destino.

Baghtcheh-Saraï contiene, dicesi, una popolazione di 14,000 abitanti, di cui i Tatari formano la maggior parte, poichè i Russi ed i forestieri non vi sono rappresentati che dal numero 2,250. Si accerta, benchè portiamo opinione che sia un dir troppo, che la città ha 3,000 case. Ha una chiesa greca, una sinagoga, e va soprattutto superba delle sue trentadue moschee. I viaggiatori sono accolti in dieci khans o caravanserai, dove la frugalità del vitto e la semplicità dell'alloggio attirano per lo più soltanto i vetturali o i mercatanti del paese. Due belle stufe, ove i bagni turchi sono amministrati con una compiuta perfezione, non sono uno de' minori allettamenti di questo soggiorno, in cui si scontrano sempre nuove cose sorprendenti. Abbiamo detto, poco più, poco meno, in che consista l' industria degli abitanti, i quali esportano tutte le loro manifatture; ma hanno eglino stessi un bisogno indispensabile di tutte le derrate necessarie alla vita. Dalla coltivazione degli orti in fuori, i Tatari di Baghtcheh-Saraï non si danno gran fatto ai lavori campestri. Frutti in buon dato, di cui fanno un' immensa consumazione nella state, bastano a un di presso al loro alimento. Le biade che vi sono portate, vengono ridotte in farina da molini messi in moto dal Djouronk-Sou. Abbiamo accennato il gran numero delle fontane pubbliche, che è di fatto ragguardevole; il mantenimento de' canali che conducono l' acqua nella città, e l' ingegnosa loro disposizione, fanno di nuovo testimonianza del culto pio professato dai Musulmani per le sorgenti, delle quali pigliano diletto ad attorniarsi in ogni luogo.

Non ci rimane ora più che a metter mano negl'instituti di educazione. Parecchie scuole ricevono i fanciulli, se non che per l'insegnamento delle scienze, la città conta tre *medressé*; si fatte instituzioni sono aperte ai giovani Tatari, i quali vogliono darsi ai pubblici impieghi, o al servizio delle moschee. Alcuni effendi insegnano agli alunni i dogmi della religione; vi si aggiungono lezioni di storia, di computo ed anche di astronomia, come afferma il signor Montandon. Circa a 300 discepoli sono raccolti in essi medressé, ove sono alloggiati. I khans hanno, in diversi tempi, fondati cotali istituti di ammaestramento, e si davano qualche vanto di siffatta fondazione, poichè due di quei sovrani, Ahmet-Agà e Mengli-Gherai, creatori dei due più grandi medressé, vollero che le loro spoglie vi fossero collocate in sepolcri fabbricati per loro comando.

Varcavamo dunque con tutta la rapidità dei nostri legni leggieri la pianura bianca ed arida che ci menava a Belbek, e la nostra corsa non fu interrotta che da alcuni momenti di caccia da noi data ad una leggiadra spezie di falcone, altrettanto copiosa in quei luoghi, quanto altrove è rara. Passato che avemmo Belbek, villaggio mezzo russo, mezzo tataro, scendemmo la stretta valle che segue il corso della picciola riviera di questo nome. Questa valle amena è una serie non interrotta di giardini e di orti, la cui freschezza e fertilità richiamano al pensiero le più felici coltivazioni delle regioni occidentali. Lasciammo bentosto dietro di noi quest'amena contrada, e risalimmo sull' acrocoro della steppa, dove il mare ci apparve a poca distanza. Allora eravamo pervenuti alla costa occidentale della Crimea, e pigliammo quivi un cammino che scendeva verso il porto di Sevastopol, di cui scorgevamo già le maestose alberature. Tale era l' assordante rapidità del nostro cammino, che uno dei nostri teleghi, avendo lasciato sfuggire una ruota, fu trasportato da un lato, solcando la polvere per un lungo spazio, prima che si giugnesse a fermare i cavalli. Il postiglione, il quale non si lagnava di questo caso che pel cammino che gli conveniva fare per andar a ripigliare la ruota abbandonata, rimise in buona condizione le cose, senza comportare che i viaggiatori scendessero dalla picciola carretta, ficcò tranquillamente una scheggia di legno nel luogo della chiavetta che mancava, e ripigliò il furioso suo galoppo, a dover riparare, diceva egli, il tempo perduto. Infrattanto noi giungemmo senz' altro incaglio sulle rive del golfo, dove mentre apprestavasi il battello che doveva condurci alla città, non potevamo

saziarci di ammirare il maestoso spettacolo di dieci vascelli e di quindici altri legni da guerra magnificamente posti in una sola linea, in una delle più belle darsene ch' altri possa vedere. Imbarcati in un piccolo seno in grembo di navi da cabotaggio, attraversammo il porto, passando sotto la poppa del grande Varsavia da tre ponti, il quale porta 120 cannoni, e giungemmo, dopo un passaggio di un quarto d'ora, sulla strada lungo l'acqua di Sevastopol, ove agitavasi una calca inquieta, raccolta pel fresco arrivo d'un carico d'angurie, che i mercatanti a minuto si contrastavano con grande strepito.

La città di Sevastopol copre tutto un monte posto tra due golfi; le larghe sue strade, ma infestate da una molesta polvere, non offrono ancora che pochi edifizi importanti: le case sono piccole, basse e assai discoste le une dalle altre. Dopo quasi un'ora perduta a cercare, ma indarno, un'osteria che non esiste, ci si indicò un confettiere italiano, il quale ci diè due camere vuote, delle quali il vento aveva oltre modo guasti i vetri. Possessori dell'alloggio, conveniva pensare a procacciarci le cose opportune. Il nostro ospite, l'onesto Cabalzar, s'incaricò di provvederci senza metter tempo di mezzo, ed in fatti, in capo ad un'ora, ci si portarono, al giusto prezzo, una ventina di fastelli di fieno, che ci richiamarono alla mente lo strame degli studenti del medio evo. Mandammo un ultimo pensiero sino al palazzo di Baghtcheh-Saraï, a quelle stuoie sì pulite che invitavano al sonno, ed ancora una volta ci preparammo, con un riposo che ci era necessario, a nuovi spettacoli.

CAPITOLO VIII

SEVASTOPOL — ODESSA — VOSNESSENSK

La posizione di Sevastopol, come instituzione della marineria militare, è con ragione stimata: in fatti si troverebbero pochi porti in Europa così per ogni modo appropriati ai bisogni di una numerosa flotta. Un braccio di mare assai vasto si scavò un letto profondo sulla costa occidentale della Tauride, ed inoltrasi nelle terre sino alla distanza di due leghe. Niuna roccia pericolosa, niuno scoglio in quella darsena magnifica; l'entrata, convenientemente spaziosa, è difesa da formidabili fortificazioni, la cui poderosa artiglieria sgombrerebbe agevolmente tutta la larghezza dell'ingresso. Entrati che siete in questo ampio seno, volgendo lo sguardo alla costa meridionale, vedete quattro seni spaziosi, asilo sicuro e di sì agevole ingresso, che in uno di essi, il *seno dei vascelli* (*corabelnaya boukhta*), i vascelli da

guerra a tre ponti possono ancorare senza pericolo ad alcune tese dalla costa. Appunto fra questi due seni è innalzata la città di Sevastopol, il cui nome greco significa la città augusta, ed un tal nome avrà bentosto cancellato quello di Ak-Tiar che i Tatari le danno ancora, in memoria di un'antica città fabbricata a tramontana del golfo, non lungi dall'arido monte che forma l'entrata del porto.

Sevastopol, nel luogo stesso ove si è innalzata, copre colle sue case le terre ove venivano a terminare, in una remota antichità, i sobborghi della città degli Eracleoti, Chersona, che sparì da sì gran tempo dal suolo della Tauride, ove lasciò ruine, che saranno dal tempo, come fu la città, involate.

Gli alti colli che difendono la spiaggia offrono, fin dove può giungere l'occhio, l'aspetto di un'eterna desolazione: cotale spiaggia arida e brulla non usurpò il soprannome tataro di Ak-Tiar, *bianca rupe*. La città, le cui strade simmetriche assalgono di fronte gli ostacoli del terreno, circola a fatica sopra le erte disuguaglianze del promontorio. Il viaggiatore sbarcato all'uffizio della dogana, che scopre questa città aggruppata nelle bianche ed ardenti roccie, è tentato d'indietreggiare in faccia a tanti ostacoli, e già cerca ansioso alcuna via più agevole e meno infiammata. Una strada sola, alquanto più tollerabile delle altre, corre parallelamente al gran porto sopra un piano già elevato, ed unisce sui due lati gli edifizi notevoli, di cui la moderna Sevastopol possa andare superba. La cattedrale, pio edifizio della più elegante architettura, tira a sè anche la riverenza de' popoli. Più lungi ergesi la torre dell'ammiragliato, un po' troppo orgogliosa delle sue colonne, le quali non sono proporzionate col restante dell'edifizio. Alcuni palagi eleganti anzi che no, riparati dall'ombra delle stuoie, alcuni piccioli giardini, di cui la polvere divora la verzura, ecco quello che scontrasi in questo bel quartiere della città. Se spingete il passo sulla sua vetta, trovate ancora quei giardini che velano discretamente piccole case piuttosto nette; se non che cotale parte della città è la preda dei venti, i quali spazzano periodicamente in questa stagione il suolo scoperto delle strade esposte a sì fatte procelle di sabbie ammonticchiate.

Tuttavolta, giunto su quelle altezze, siete compensato, per la bellezza della prospettiva, delle fatiche di una lunga salita. Abbracciate in allora tutto il complesso del porto e de' suoi stabilimenti, veduta magnifica, allora spezialmente che tutta quanta la flotta del mar Nero

offre, come in allora, nella stupenda darsena della spiaggia, il suo maestoso allineamento.

Giudicherete facilmente di un tale movimento, di una tale varietà, di tutto quello che anima quel severo paesetto, quando volgerete in mente la rassegna di questo mare solcato dalla flotta seguente:

Il Varsavia	120 cannoni	Machmout	90 cannoni
Silistria	90	Caterina	90
Tchesma	90	Andrinopoli.	90
Maria	90	Staloust	90
Anapa	90	Pimen	90
Pamik Ifstaphi	90		

Poscia venivano le fregate

Bourgas	60	Brailoff.	40
Enos.	60	Agathopol	60
Varna	60	Tenedo	60
Anna	40		

Le corvette

Sizopoli	14	Oreste	24
Ifigenia	24		

Il brik il Mercurio 20

Le golette { Ganetz (il Corriere) 14
Vestavoi (il Planton) 14

Ed in fine il cuttero lo Spechni (il Rapido),
E la scafa la Struia (l'Onda).

Nel momento che terminavamo in casa del nostro ospite i semplici apparecchi del nostro accampamento, manifestavasi nella città e nel porto un movimento inusitato. Trattavasi dell'arrivo di un piroscafo dello stato, il Gromonocets (il Porta Fulmine), il quale aveva a bordo il principe Menzicoff, ministro della marineria imperiale, aspettato per far la rassegna della flotta. Il ministro non lasciò il suo battello e ricevette, come prima il Gromonocets gettò l'àncora, la visita di tutti i magistrati ed impiegati pubblici. L'ammiraglio Slavanieff, il quale comanda il porto, era in allora offeso da grave infermità, la quale ci privò dell'onore di essere a lui presentati: ci convenne chiamarci contenti di fargli rimettere la commendatizia del conte Woronzoff.

Fummo più fortunati presso il signor Hupton, il valente ingegnere, il quale concepì e diresse gl'importanti ed utili lavori del porto. Accolti nella sua casa con una perfetta cordialità, vi rinvenimmo il quadro di una dolce vita domestica. Egli è padre di una bella famiglia di otto figliuoli. I maschi, di già attivi ed intelligenti, danno mano al padre nelle immense imprese che conduce coll'aiuto di un esercito di soldati operosi. D'ogni parte a Sevastopol, e su qualsiasi spiaggia si volgano i vostri sguardi, vedete lunghe linee di alloggiamenti destinati ad una numerosa guarnigione; ma siffatta abbondanza di alloggiamenti militari non bastava per anco in allora a mettere al coperto le molte soldatesche occupate nelle sontuose fabbriche, ne' faticosi atterramenti che devono cangiar la faccia di quelle spiaggie. Diffatto bentosto vasti lavoratoi, spianati spaziosi e profonde darsene piglieranno il posto delle colline di calcina biancbiccia, che non ha guari sovrastavano ai seni; e di già, per un paziente lavoro, quelle colline si sono abbassate sino al loro livello.

Trentamila uomini, al coperto sotto le tende di un campo, adoperano le loro braccia a quelle gigantesche trasformazioni, e altri si sente veramente commosso nel vedere cotale folla operosa, tutta vestita di tela bianca ed incrocicchiantesi nella nuvola di quella polvere che portano via a sacchi, e per modo di dire, pugnello a pugnello, dai colli abbassati; vero lavoro di un formicaio, in cui la divisione infinita delle forze perviene coll'andare del tempo al medesimo risultamento che produce l'energia dei moventi e la possanza delle macchine. Se non che, fra quella schiera attiva e perseverante, si manifestò un terribile flagello; una veemente oftalmia, l'oftalmia egizia, contagiosa secondo gli uni, epidemica, dicevano gli altri, faceva guasti pur troppo comprovati. Se ne accagionava in generale la prodigiosa polvere che i venti raggirano in turbini su que' poggi nudi, dacchè s'intraprese a livellare il suolo. Ma qual siasi la cagione di un tal male, esso è orribile. Ventiquattr'ore bastano sovente a guastare tutto l'occhio, ed a farlo uscire dall'orbita.

Avevamo di già ammirato il golfo de' vascelli e lo spettacolo inusitato delle grandi navi a tre ponti, le quali comunicano con la terra per mezzo di una semplice tavola gettata sulla rupe; ma la nostra maraviglia si accrebbe d'assai quando visitammo il golfo del carenaggio. Conosciuti che furono l'importanza di Sevastopol e i felici accidenti della sua posizione, le abbisognarono darsene e cantieri pel

racconciamento delle navi, ed a questo provvide il sig. Hupton maravigliosamente. Una più vasta darsena fu scavata a qualche distanza dal mare, e sopra un livello più elevato, e sovr' essa apronsi cinque seni di carenaggio, tre dei quali ricetteranno i vascelli, i due altri sono destinati alle fregate. In un mare quasi senza marea, il riducimento a secco di essi seni era un problema malagevole a risolvere, ed ecco come vi si riuscì. A diciotto verste circa, nel fondo della gran valle che forma la spiaggia, una picciola riviera, le cui acque sono copiose, scorreva su di un piano convenientemente alto, gl'ingegneri se ne impadronirono: condotta da un nuovo letto, che se le scavò nel sasso, talvolta contenuta in un tunnel, e sostenuta da un acquidotto, la *Tchornaia-Retchka* (ruscello nero) andrà ad alimentare le darsene. Siccome tutta quell'acqua si precipita da luogo altissimo, sarà agevole, per mezzo di conche ingegnosamente combinate, di far pervenire nella bella darsena di trecento piedi su quattrocento, che veniva rincalzata sotto i nostri occhi di una magnifica muraglia, un vascello da 120, due vascelli da 80, e due fregate da 60 cannoni, che si collocheranno in quelle maestose logge, dove saranno messi a secco o a flutto come più tornerà a grado. Son questi certo grandi, nobili lavori, e tali che illustrano un regno, e tramandano alla posterità il nome di un ingegnere. Quello che più di tutto ci recava stupore, si era di vedere que' medesimi soldati alternativamente scavatori di terra, carpentieri, fabbri e muratori, adempiere a maraviglia a tutte cotali incumbenze sì diverse. Il sig. Hupton, inglese d'origine, avvezzo qual era nella sua patria a que' miracoli dell'industria, non sapeva rinvenire dallo stupore di sì fatta attitudine del popolo russo a diventare a vicenda ed in sì poco tempo un abile lavorante in qualsiasi arte. Arroge che il soldato russo è non pure un abile artigiano, ma anche un lavorante docile per natura, rispettoso senza viltà, accorto e attivo senza millanteria. I cantieri di costruzione della marineria imperiale sono posti a Nikolaieff, situazione favorevole, vuoi a cagione del luogo, vuoi a cagione dell'arrivo in porto del legno che discende dalla Russia centrale. A Sevastopol non vi voleva dunque altro che un lavoratoio di carenaggio, ed il nuovo cantiere servirà benissimo a tal uopo. Chi lo crederebbe? il gran nemico, il gran distruttore che divora le navi nelle belle acque di Sevastopol, è un impercettibile vermicello, il *teredo navalis*. Esso riduce, dicesi, ad otto anni la durata mezzana di un legno da guerra, cosa che torna a svantaggio della

marineria russa, fattone paragone con le marinerie inglese e francese, poichè in esse la durata mezzana è stimata di oltre a quindici anni. Alcuni sperimenti fatti a dover preservare i vascelli da quella cagione di distruzione prematura, non ebbero verisimilmente tutto il successo che dovevasene aspettare. Affligge veramente il pensare che un si spregevole nemico assalga impunemente quelle grandi e maestose moli, si nobilmente poste sulle acque di uno dei più bei porti del mondo.

Una scorsa a Inkerman divenne lo scopo di una passeggiata nautica, dopo di avere visitati tutti quegli importanti lavori. In lasciando l'arsenale, scorgemmo una bella fontana destinata a fornire di copiose acque la flotta, e che si termina sul dorso di una rupe. Un sistema di filtro sempre in opera darà quelle acque del tutto pure ai bisogni delle navi. Traversate tutte quelle opere ingegnose, navigammo tranquillamente tra deserte rupi, e la linea delle ultime fregate, le quali erano disposte a scaglioni sino al fondo del porto. Nel passare innanzi ad una stretta valle osservammo a traverso degli eleganti archi di un acquidotto, una casa isolata, spezie di chiosco che innalzasi nel mezzo di un boschetto di picciole quercie. Esso è niente meno che il giardino pubblico, il luogo delle feste di questa città, la quale va da se stessa creandosi di dì in dì, e che, nell'innalzare che fa i suoi bastioni, volse già il pensiero a procacciarsi un luogo di freschezza e di riposo. Si è soprattutto il primo giorno del mese di maggio che quel luogo remoto si riempie di tutti i piaceri di una festa romorosa. Mentre esaminavamo il padiglione piuttosto elegante, che è il centro di tutte quelle solennità, numerosi operai terminavano gli abbellimenti e gli apparati, che una circostanza imminente rendeva più che mai necessari. Non si aspettava, ma si sperava che la famiglia imperiale, dopo di avere con uno sguardo incoraggiato quelle grandi cose di fresco create, vorrebbe forse visitare quel modesto ritiro destinato ai piaceri.

In fondo del golfo, il predominio delle acque dolci si fa aperto dall'abbondanza di grandi canne che traversammo agevolmente colla nostra barca, spinta da un grato venticello; in appresso ci trovammo nel letto angusto, ma profondo ancora, della Tchornaia-Retchka. Quivi le roccie si allontanano, la valle si allarga, piccioli prati solcati dal ruscello, ombreggiati da alcuni boschetti di bei frassini e di lentisci (*pistachia lentiscus*) folti e verdeggianti ricreano gli occhi stanchi di quelle spiagge

bigie ed uniformi. A diritta, sbarcammo sotto gli alberi e ci disponemmo a montare l'erta della vicina roccia, in cui si scavò un nuovo letto per la riviera, quando dovrà andare nelle darsene dell'arsenale. Scaglioni comodi scavati nel sasso ce ne agevolarono la salita; quella utile opera era stata inaugurata il giorno stesso in cui un illustre forestiero, il maresciallo Marmont, aveva visitata la valle d'Inkerman. Giunti sulle rive del canale, scontrammo tosto il tunnel, il quale innoltrasi arditamente sotto una formidabile mole di roccie. Questo passaggio aperto tutto quanto dallo scarpello, e che richiese non meno di quindici mesi di lavoro, giugne alla lunghezza di centotrenta metri, l'altezza della sua vôlta è di dieci metri francesi, e sulla sua parete sinistra si fece un marciapiede che basta a percorrerlo. I lavoranti cominciando ad un tempo alle due estremità, si sono scontrati nel mezzo della distanza senza uno sviamento sensibile. A dover tutto dire intorno al bel canale di diciotto verste, che riuscirà ad un fine si utile, aggiugniamo che undici case di guardia, eleganti padiglioni ottagoni, sono innalzate sulle sue rive. Indi non lungi entrammu in grotte spaziose, nelle quali alcuni religiosi si procacciarono già tempo una stanza al sicuro della persecuzione. Una porta stretta ed una scala tortuosa, sulla quale apronsi delle celle, conducono in una cappella ove si scorgono ancora traccie di archi diagonali di una vôlta. Cotale cappella, da una larga apertura, lascia vedere nella sua lunghezza tutta l'amena valle d'Inkerman, e nel fondo, l'enorme massa di pietra sulla quale innalzavasi quest'antica città. In oggi quella pia stanza, vedova degli austeri suoi ospiti, serve di ricovero ai soldati che lavorano intorno al canale; vi trovano un riposo comperato a caro prezzo, su lettucci non men duri di quelli de' solitari.

La storia della Crimea non dà su Inkerman se non se notizie oltremodo incerte. Secondo alcuni dotti cronisti, i tempi antichi della Grecia la conobbero fiorente sotto il nome di Teodosia; altri vi vogliono rinvenire lo Stenos della geografia dei Greci. Pallante, all'incontro, inclina a credere che i Genovesi siano stati i primi a stanziare su quell'erte roccie. Oggidì alcune muraglie che cadono in ruina, alcuni avanzi di torri, ed un gran numero di piccole grotte allineate sull'erto fianco della montagna, è tutto quello che può vedersi in una breve visita. Gli abitatori di Sevastopol che vi accompagnano in quella passeggiata, vi confortano per lo più ad accortare la vostra dimora, tanto hanno mala voce le vicine paludi.

[illegible] ed uniformi. A diritta, sbarcammo sotto gli alberi e ci disponemmo a montare [illegible] della vicina roccia, in cui si scavò un nuovo [illegible] per la [illegible], quando dovrà andare nelle darsene dell'arsenale. [illegible] scavati nel sasso ce ne agevolarono la salita; [illegible] opera era stata inaugurata il giorno stesso in cui un [illegible], il maresciallo Marmont, aveva visitata la valle d'Inkerman. [illegible] sulle rive del canale, scontrammo tosto il tunnel, il quale inoltrasi arditamente sotto una formidabile mole di roccie. Questo passaggio aperto tutto quanto dallo scarpello, e che richiese non [illegible] di quindici mesi di lavoro, giugne alla lunghezza di centotrenta metri; l'altezza della sua vòlta è di dieci metri francesi, e sulla sua parete sinistra si fece un marciapiede che basta a percorrerlo. I lavoranti cominciando ad un tempo alle due estremità, si sono scontrati nel mezzo della distanza senza uno [illegible] sensibile. A dover tutto dire intorno al bel canale [illegible], che riuscirà ad un fine sì utile, aggiugniamo che [illegible] di guardia, eleganti padiglioni ottagoni, sono innalzate [illegible] entrammo in grotte spaziose, nelle quali [illegible] procacciarono già tempo una stanza al sicuro della [illegible]. Una porta stretta ed una scala tortuosa, sulla quale [illegible] delle celle, conducono in una cappella ove si scorgono ancora traccie di archi diagonali di una vòlta. Cotale cappella, da una larga apertura, lascia vedere nella sua lunghezza tutta l'amena valle d'Inkerman, e nel fondo, l'enorme massa di pietra sulla quale innalzavasi quest'antica città. In oggi quella pia stanza, vedova degli austeri suoi ospiti, serve di ricovero ai soldati che lavorano intorno al canale; vi trovano un riposo comperato a caro prezzo, su lettucci non meno duri di quelli de' solitari.

La storia della Crimea non dà su Inkerman se non se notizie oltremodo incerte. Secondo alcuni dotti cronisti, i tempi antichi della Grecia la conobbero fiorente [illegible] nome di Teodosia; altri vi vogliono rinvenire lo Stenos della [illegible]fia dei Greci. Pallante, all'incontro, [illegible] a credere che i [illegible] siano stati i primi a stanziare su quell'erte roccie. Oggidì [illegible] muraglie che cadono in ruina, alcuni av[illegible] di torri, ed un gran numero di piccole grotte allineate sull'erto fianco della montagna, è tutto quello che può vedersi in una breve visita. Gli [illegible] di Sevastopol che vi accompagnano in quella passeggiata, vi confortano per lo più ad accortare la vostra [illegible] mala voce le vicine paludi.

Rovine d'Inkerman (Crimea)

Ritornammo dunque alla volta di Sevastopol, e, strada facendo, fummo ammessi sopra una bella fregata che porta il nome di Bourgas. La nettezza del bastimento e le sue nobili forme esteriori erano degne del restante della flotta; ma quello che destò in noi la più grande maraviglia, furono le belle proporzioni e il magnifico aspetto del Varsavia, vascello a tre ponti. Esso dominava qual rupe la maestosa linea su cui era ancorata quell' armata navale, la quale non conteneva meno di diecimila uomini, e mille cinquecento cannoni.

La vita degli abitatori di Sevastopol è tutta domestica; tanti ostacoli da noi accennati si oppongono alle passeggiate ed alle ricreazioni che formano altrove le delizie delle serate! Appena sul far della sera, poche navicelle si trovavano nel medesimo tempo che noi vicine a quella spiaggia per godere dell' ultima vista del sole. Ma se si astengono dalla vita esteriore, pigliano diletto in iscambio delle unioni e dei piaceri tranquilli che si trovano in casa. Quelli de' miei compagni che ignoravano le abitudini della vita cittadina in Russia, ebbero agio di osservarne a Sevastopol le più amabili particolarità! L' accoglienza gentile e l'ossequiosa cortesia verso gli ospiti sono praticate in quelle regioni non altramente che nel centro dell' impero, e non ismentiscono in verun modo l'ospitalità proverbiale dei Russi. Si veggono ancora nelle famiglie alcune usanze improntate di una semplicità patriarcale. Perciò, in una casa, il vostro ospite saggia il vino nel vostro bicchiere; perciò stringesi ancor la mano delle dame, e per quel bacio sulla mano ricevete un bacio sulla guancia. Ogni sera la famiglia e gli amici di casa si raccolgono intorno ad una tavola da té, dove la conversazione non viene mai meno, ma prima delle dieci ore ciascuno si ritira. Alle ore dieci Sevastopol gode di una calma perfetta, il silenzio non è più turbato, se non dal tintinno remoto delle campane delle navi, le quali battono l'ora, e dai gridi prolungati delle sentinelle del porto, ai quali rispondono i lugubri latrati dei cani.

Si annovera, in tempo ordinario in questa città, una popolazione di trentamila anime, abitatori, soldati o marinai addetti al servizio del porto. Noi eravamo giunti in tempo opportuno: la presenza della flotta e l'attiva armata de' lavoranti facevano più che doppio il numero degli abitanti. Si era soprattutto sull' entrata di un mercato che altri poteva farsi un' idea di quella moltitudine. Ivi la consumazione delle angurie era prodigiosa; monti interi di quel frutto refrigerante, ammucchiati la sera, il mattino si dileguavano. Un'immensa quantità di

pesci si vendeva ancora allo spuntare del giorno. Per gran fortuna dei nostri naturalisti, essi precedevano al mercato tutti i consumatori, e facevano la loro scelta scientifica fra la copiosa pesca della notte.

Tutte le derrate necessarie alla sussistenza vi sono ad alquanto buon prezzo. La legna ed il foraggio soltanto si mantengono ad un prezzo piuttosto alto, per l'aridità che stendesi lungi su tutta questa parte della Crimea. Posta qual è sopra un colle di pietra calcare, la città di Sevastopol non difetta mai di materiali di costruzione di alquanto buona qualità, se non che le pietre, naturalmente porose, vogliono essere ricoperte di un intonaco, per dare all'esteriore degli edifizi l'aspetto della desiderata nettezza. Quanto ai magnifici massi di pietra che si adoprano per la fabbrica dei porti, si tirano da luogo remoto, e ciò accresce la spesa di quei lavori che non vengono mai meno. Sì fatta spesa oltrepassava di già i cinque milioni di rubli, e sembrava dover montare a due tanti ancora.

Non si scontra veruna abitazione tatara sul suolo della città; non se ne vedono a Severnaia, porto di cabotaggio in faccia a Sevastopol, sulla parte settentrionale del golfo, come lo accenna il suo nome, che significa villaggio del nord. Là si vedono allineati molti magazzini dello stato, protetti da batterie. Vuolsi notare che pochi individui della razza musulmana passano oltre il porto, e stanno contenti a fermarsi coi loro carri carichi sulla spiaggia di Severnaia. Ivi, da mattino a sera, si agita una folla romoreggiante di piccioli mercatanti, i quali traggono a far provvisione di commestibili, di legna da ardere, e di altre derrate che le carovane tatare depongono in quel picciolo porto.

Infrattanto i nostri due compagni lasciati a Baghtcheh-Saraï avevano raggiunto il grosso della spedizione, però non senza avventure. Giunti in una notte oscura sulla strada lungo l'acqua di Sevastopol, senza guida che li scorgesse in quella città dall'erte strade, e non avendo altro indizio fuorchè il nome del nostro ospite Cabalzar, nome di consonanza alquanto cabalistica, i nostri amici si diedero a camminare, inciampando attraverso de' monticelli di angurie, la cui base scossa cagionò uno scoscendimento che volgevasi rotolando al mare. Quindi un all'erta! I mercatanti riscossi allo strepito, spargono lo spavento; questi corrono alle angurie fuggenti, quelli vengono a riconoscere gli autori del disastro: *campi chi può*, vi lascio immaginare quali ingiurie!

Per buona sorte un doganiere mosse ad interporsi, protesse i forestieri i quali non sapevano come contenersi, la pace venne ristabilita, e dopo un'ora di fatiche, di ricerche e d'inquietudine, i nostri colleghi pervennero alla nostra porta. Si giudichi del loro stupore alla vista delle suppellettili che ornavano il nostro salone da zigani: sulla fede della fama di cui gode la gran città di Sevastopol, avevano concepita ben altra speranza; inganno frequente nella vita de' viaggi. In somma, tutto si aggiustò, e la nostra coorte, un'altra volta compiuta, si mise in ordine per fare agli arrivati di fresco gli onori del suo duro alloggiamento.

Non lungi da Sevastopol, e nella direzione d'ostro ponente, ergesi un faro all'estremità di una lunga punta che esce appena dalla superficie dell'acque; questa punta è la terra che gli antichi chiamavano Chersoneso, e fu la sede di una colonia greca forte e possente, ma le cui ultime vestigia eransi già dileguate gran tempo prima della nostra era, per non lasciare, dopo tanto splendore, che una tradizione dubbiosa. Qui la mitologia si unì alla storia per traviare la memoria degli uomini nelle vie favolose della fantasia. Sopra una parte di questa terra, e quasi sino alle porte di Sevastopol, vedonsi ruine di muraglie sparse sul suolo, e regolarmente disposte a spazi eguali, il cui allineamento non isfugge all' occhio osservatore. Alcuni vollero vedere in que' parallelogrammi le ruine dell' antica Chersona, quella città che fu, dicesi, fondata sulle coste della Tauride dai Greci migrati da Eraclea.

Ma anche alcuni antiquari, più scrupolosi, non videro in quei compartimenti simmetrici altra cosa se non se le traccie di una divisione agraria, la quale risale, come che sia, ad una data assai remota. La poca profondità delle fondamenta di que' muri, quasi cancellati dal suolo, non lascia credere che abbiano mai sostenuto edifizi di qualche momento. Sì fatte ruine si trovano a un di presso sopra tutta l'estensione della penisola, che fu già il Chersoneso eracleotico. A quando a quando si scontrano pure avanzi di torri monumentali, le cui rovine sono notabili per l'enorme grossezza delle pietre sovrapposte senza cemento. Se dall' estrema punta ove s' innalza il faro, seguite la spiaggia del mar Nero, rimontando verso levante, un pendìo alquanto sensibile vi condurrà sino ai primi acrocori della catena dei monti della Crimea, e là, dall'alto di un maestoso promontorio, il capo Partenione dei Greci, voi gettate uno sguardo maravigliato su quel Chersoneso,

sì picciolo per l'immortale sua fama, e domanderete come mai da quel meschino angolo di terra poterono sorgere tutti quei tesori di tradizioni, di favole e di poesia, i quali, a forza d'immaginazione, divennero più che storia. Ora giudicate delle età antiche da cotale picciolo frammento del mondo antico. Cercate l'area della gran città antica, cercatene le leggi, le instituzioni, la grandezza, la durata: alcune pietre sparse vi risponderanno sole, e la scienza incerta camminerà tentone su quel campo devastato. Qui è la poesia che regna, la storia rimase laggiù nella pianura. Avete però vaghezza di assistere a quell'atto immortale del dramma degli Atridi e della guerra di Troja, che tutti impararono imparando a leggere? Fate alcuni passi su quel promontorio sacro: eccovi la scena, scena che durerà eterna; superiore d'assai a quella dell'unità classica, essa non cangiò da tremila anni in qua, che il vecchio Omero s'impadronì del suo universo poetico.

Il tempio di Diana Tauropolitana, dagli altari insanguinati, è qui esso pure; voi ne calpestate il pavimento tremendo. L'altare della dea, eccolo; è una pietra quadrata, altare aspro e rozzo, siccome quello dei Druidi. Perchè festoni e ghirlande su quella pietra sempre rosseggiante di sangue? In questo luogo camminò la sacerdotessa, in questo luogo il coltello sfuggiva dalla mano fraterna. Più in là vi verrà mostrata la rupe sulla quale, durante lunghe notti, l'Oreste antico si condusse sì da lungi per calmare le Eumenidi: Eschilo e Sofocle notarono ne' loro drammi que' nomi illustri. Ma dove ci trae tutta questa poesia? Noi siamo viaggiatori, non poeti; facciamo ritorno alla realtà.

Era il 24 agosto, nell'ora più fresca del mattino, che noi giungemmo a quel bel capo mitologico di Partenione, al quale la geografia de' Genovesi diè il nome di capo Fiorente. Avevamo preso a Sevastopol alcuni carri da posta, i quali dovevano condurci il giorno stesso a Balaklava; la strada volta in linea retta da tramontana ad ostro ci avea fatto prolungare la linea, dove gli storici ed i geografi dell'antichità, Strabone ed Erodoto, collocavano la trincea che aveva altra volta limitato il Chersoneso, partendolo dalla Crimea. La strada che cammina sovra un'arida steppa, termina ad un tratto in un immenso semicircolo di rupi, che cade verso il mare tra due capi innalzati a perpendicolo sovra i flutti. Quel vasto anfiteatro offre l'aspetto più grandioso per la bella forma della roccia, ed il colore severo del luogo. Sopra un angolo della roccia, e nella parte superiore di questo bel circo naturale, s'innalza il monastero di San

Giorgio, intorno al quale sono aggruppate, nel modo più pittoresco, alcune case amenissime: esse hanno per centro una chiesa piuttosto bella, il cui tetto di metallo rosso e la croce dorata brillano fra la salvatichezza di quel paesetto. Dieci monaci, sotto gli ordini di un venerabile arcivescovo che avevamo scontrato a Sevastopol, abitano ordinariamente quella maestosa solitudine, e questo seminario fornisce di elemosinieri la flotta, e perciò soli quattro di essi occupavano quel monastero. Cinque servivano sulle navi; quanto al decimo fratello, era prigioniero presso i Circassi, ed il convento andava mano mano ammassando e a gran fatica gli 8,000 rubli richiesti pel suo riscatto. Accanto alla semplice abitazione de' solitari, due case più spaziose sono destinate alle famiglie che traggono colà in certi tempi a cercare un santo ritiro fra quelle roccie. Ciascuno può passeggiare liberamente sull'acrocoro che domina il convento, ed al quale si va per una scala a vòlta. Quanto ai giardini dei buoni monaci, una bella fonte è loro cortese della sua fecondità e del suo mormorio; essi vanno scendendo verso una spiaggia appianata, alla quale ci tirava l'irresistibile attrattiva di un bagno al sicuro dai venti e dai flutti: ci è avviso che niuno sia tentato di mettersi in quell'erta salita per tornare di sopra.

Infrattanto il promontorio di Partenione ci aspettava, e ciascuno di noi mosse, a seconda de'suoi studi, a quelle vette pittoresche. Giunti che fummo all'ultima estremità e raccolti sopra una roccia, la quale dal mare sembra al becco di un'aquila sospesa su que'precipizi, dominavamo da una terribile altezza quel complesso pieno di maestà.

Immaginatevi d'ogni parte, da lungi, e qua e colà, il più immenso ammasso di moli rovesciate, di picchi acuminati e di cupa verzura, in mezzo alla quale laggiù in fondo brillava il piccolo istituto di S. Giorgio. Da cotale altezza il fondo del mare lasciavasi vedere a traverso la trasparenza delle sue onde azzurriccie; a' nostri piedi stessi un pesce cane gigante, che girando intorno al capo, non altramente che avrebbe fatto il più abile rematore, guizzava con cautela sotto le acque per sorprendere uno stuolo di giovani gabbiani che andavasi dibattendo un po' più lungi. Era uno spettacolo maraviglioso, tutto risplendente di luce e di calore, degnamente coronato da un cielo d'azzurro, sul quale si delineavano chiaramente i contorni di quel gran paesetto. In quel luogo, Huot e Raffet, i nostri due arrischievoli compagni, ci lasciarono per discendere a stento verso la spiaggia, posta cinquecento

piedi sotto di noi; Huot aveavi scorto alcuni filoni di lava; Raffet voleva vedere più da vicino due rupi acute, che si potrebbono chiamare *Oreste* e *Pilade*. Questi due fratelli della medesima roccia si innalzano dal fondo del mare, accessibili soltanto agli avoltoi, e siccome non può darsi che qualche favola maravigliosa non accompagni sempre somiglianti fenomeni, l'immaginazione degli abitatori di quelle contrade non mancò di collocare su quelle aride vette, sulla punta di quelle aguglie sottili, quali sono quelle della cattedrale di Strasborgo, un mucchio immenso di polvere d'oro. La polvere d'oro è il vaneggiamento universale dei popoli, i quali non pensano più nè alle fate nè ai miracoli. Insensati che sono, non sanno dunque che l'oro si nasconde nelle viscere della terra, che non nasce come un lichene sulle aride roccie, e che, per averlo, convien pagarlo più che non vale!

Mentre i nostri due compagni correvano quel rischioso cammino, noi seguitavamo le nostre ricerche di antichità; se non che il primo fuoco dell'immaginativa essendo calmato, ci trovavamo in faccia alla realtà, bella ancor fuor di dubbio, e tuttavia bella semplicemente siccome una bella prosa. Già le ore scorrevano, le vetture del bagaglio si erano avviate da lungo tempo sotto la condotta di Michael alla volta di Balaklava; il momento del convegno generale era passato, ed i nostri due colleghi non apparivano ancora. I nostri gridi, i nostri segni, i nostri colpi di arcobugio ripetuti rimanevano senza risposta, allorchè alla fine un lontano mormorio che si levava dalla spiaggia del mare, venne a destarci un timore di pericolo. Rousseau che erasi condotto sino alla punta del capo, si avviò con un passo frettoloso verso quella parte. Noi infrattanto, in preda a vivi affanni, ci domandavamo, se uno dei nostri amici si trovasse in grave rischio, per qual mezzo si potrebbe tirare su in cima di quel muro smisurato; come prestargli le cure opportune, trovandoci separati dai bagagli, ove esistevano gli strumenti del dottore Léveillé. La nostra angoscia era dunque grande, alloraquando Rousseau apparve finalmente sulla cresta del promontorio; un colpo di fuoco, poscia un secondo, ci diedero il segnale convenuto; esso annunziava una disgrazia, e quale? Alcuni secondi dopo, due teleghi spinti al galoppo portavano il dottore ed alcune persone verso il luogo fatale.

Il caso, la Dio mercè, non era sì grave quanto erasi temuto. Huot, rifinito dalla stanchezza per le intrepide giornaliere fatiche, non aveva potuto rimontare l'erta del promontorio, le sue forze gli erano due

volte vennte meno, sino a fargli smarrire i sensi; per buona sorte, Raffet, anima forte, crasi avvenuto nel camerata abbastanza a tempo per porgergli aiuto. Bentosto l'ammalato aveva ripigliato nn po' di forza in un bagno di mare, mentre i gridi di costernazione dell'artista percuotevano indarno le rupi, senza poter giugnere sino a noi, tanta era la distanza che ci separava! Allora cominciarono penosi tentativi, interrotti da nuovi svenimenti, ed ancora conveniva vuotare le tasche del povero malato, le quali contenevano cento libbre di pietre, che aveva trasportate fin là con un' energia impareggiabile. Libero da quel molesto incarco, che non avrebbe ceduto per ninna cosa del mondo, e sotto al quale succombeva, il nostro geologo pervenne in fine ad nna piattaforma, dove gli poterono giugnere gli aiuti, e venne trasportato pian piano su di un letto di erbe secche, apparecchiato in nn duro telego sino a Balaklava.

Tra San Giorgio e Balaklava il cammino segue le tortnosità degli acrocori sino all'ameno villaggio di Kadikoui, la cui popolazione è greca. Allora schiudesi la valle di Balaklava, tntta quanta verdeggiante di giardini e di orti ridenti; la valle piega vers'ostro, e scendesi così sino alle rive di una darsena natnrale, fra colli maestosi, ed in cui il mare gettasi per una stretta entrata; siete nel porto di Balaklava; e sarebbe nn ancoraggio sicuro per molte navi che ci troverebbero un maraviglioso ricovero. Come prima siete giunto nel mezzo della darsena, potreste credervi sopra un lago, tanto l'entrata è bellamente celata dalla disposizione delle montagne. Uno sguardo gettato da quello strano luogo selvaggio vi dà a conoscere un asilo di contrabbandiero, un vero nido di corsari, che sarebbe oltre modo accomodato ad insidiare nna preda e partirne il bottino; ma, la Dio mercè, nna polizia attiva e severa veglia intorno a quel luogo pieno di tentazioni per gli avventurieri di mare. Niuna nave può più entrare nelle acque oramai deserte di Balaklava: sì fatta proibizione che era ancora, non ha guari, generale, fn testè modificata da una recente decisione del conte Woronzoff, che eccettna dal divieto le navi in pericolo. Sarebbe stata per verità cosa inumana il condannare a perire sulla costa di ferro della baia esteriore infelici, de' quali nn ricovero sì vicino e sicuro avrebbe salvato la vita. Perciò Balaklava non riceve più oggidì che alcuni pescatori, i quali, carichi delle loro copiose prese, ritornano la notte a mettersi sotto la protezione delle alte sue montagne.

Così condannata all'ozio, questa piccola città, posta sulla spiaggia

orientale della darsena, è senza traffico; la sua popolazione greca si dà alla coltivazione, tutto al più bastevole per la sua consumazione, e senza il titolo di capoluogo degli arnauti, a malgrado della sua posizione marittima, meriterebbe appena di essere indicata sulla carta. È dessa pure una grandezza venuta meno. L'antichità conosceva Balaklava sotto il nome di Simbolone o Cimbalo. Strabone ne ragiona come di una dipendenza del Chersoneso, e, senza por mente alle difficoltà di esecuzione, l'illustre geografo pretende che un muro unisse già il porto di Simbolone al porto del gran Chersoneso. Sì fatto muro era prodigioso per certo, o che l'autore lo supponga fabbricato sulla terra, o in fondo alle acque. Quello che è verissimo si è che questo porto naturale fu da prima scoperto e adoperato dai Greci. In appresso i Genovesi, i quali non lasciavano gran fatto luoghi disoccupati, s'insignorirono di quel luogo da ancorare; e sul monte che limita l'entrata da levante, innalzarono un'ampia fortezza, le cui ruine sono ancora in piedi, ed è per avventura da un tal tempo che la città prese il nome presente, il quale, dicesi, è nato da *bella chiave*. È vero che parecchi etimologici potevano richiamare quel nome in loro favore; ma che monta l'origine di una ruina, che altro più non è se non se una ruina? Balaklava è composta di un mucchio di case alquanto guaste, e di recinti mal difesi dalle mura mezzo rovesciate: una strada principale piena di botteghe deserte, una chiesa e la casa del capo di battaglione greco, sono le cose sole che si possono notare in questa piccola colonia di arnauti.

Il nostro fedele Michael ci attendeva in vicinanza della città, inquieto del nostro ritardo. Il gentile sott'uffiziale aveva già messa la sua assisa di gala, spazzolata non altramente che quella di un uffiziale della guardia. Del resto era quella la prima sua cura, ogni volta che ci era dato di poterci fermare alcun poco in qualche luogo. Aveva ottenuto dal maggiore Katschoni, capo del corpo degli arnauti, in virtù delle commendatizie di cui eravamo portatori, un alloggio militare in casa di una povera femmina, vecchia e vedova, la quale avevaci lasciata la propria camera, la sola che avesse, ed una cucina, il cui focolare era da gran tempo raffreddato. Non sì tosto ne entrammo in possesso, che ricevemmo la visita degli uffiziali impiegati in essa residenza, i quali ci offerirono con premura i loro buoni uffizi. Con un po' di riposo, l'indisposizione di Huot cessò tosto di darci affanno; se non che nel momento stesso un famiglio che ci accompagnava e che

ci era utilissimo quale interprete, fu colto alla sua volta da una febbre ardente; egli pure, il buon uomo, raccoglieva i frutti della nostra vita errante. Tuttavolta la nostra dimora a Balaklava si circoscrisse al tempo necessario alle scorrerie de' naturalisti ed alla visita che prendemmo a fare tutti insieme delle ruine della fortificazione genovese.

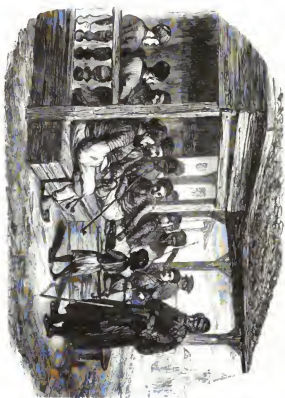
Il monte che porta quelle mura e quelle torri, le cui reliquie sono ancora maestose, è sì erto, ha la china sì rapida, che non si comprende gran fatto qual pro potessero trarre dalla difesa di un recinto di bastioni, il quale non proteggeva il corpo della piazza. Gli edifizi principali, posti sulla più alta vetta, parevano bastantemente assicurati dalla natura stessa del dirupo; il monte cade a perpendicolo dal lato del mare, e verso l'interiore del porto dà ancora l'accesso più difficile per mezzo di un angusto sentiero. Esaminammo parecchie di quelle torri. Quella che domina tutte le ruine, contiene un'ampia cisterna, ove si vedono ancora condotti di terra cotta. Vi vuole per verità un gran coraggio per giugnere sino a quel terribile acrocoro; ma giunto che vi siete, potete godere di una vasta e magnifica veduta, della quale il mare, le nereggianti rocce che attorniano la baia ed il canale tortuoso del porto, formano tutto un lato. A tramontana stendonsi le coltivazioni de' Greci, ed una serie di rotondi monticelli posti in iscaglione sino ad un orizzonte remotissimo. Una torre, la quale ergesi a mezza costa, offre un alquanto rozzo bassorilievo, posto ad una grande altezza. Un pesce ne occupa uno degli scompartimenti; due figure d'angeli, una croce ed un'iscrizione cancellata danno compimento a quella scultura. Del resto il suolo della fortezza è ingombro di roccie insieme confuse, il che dev'essere stato cagionato dalle frequenti procelle che romoreggiano su quelle alture, non potendosi presumere che in una piazza forte di tal fatta non fossevi almeno uno spazio di qualche grandezza, ove si potessero schierare le truppe del presidio. Questo primo monumento de' Genovesi, avvegnachè stranamente concepito, lasciò in noi tuttavia una grande idea dei lavori che quel popolo possente seppe intraprendere ad assicurare una colonia che lasciò tante e sì grandi traccie sul suolo della Crimea.

La notte da noi passata a Balaklava era ardente al punto, che la maggior parte di noi andarono a coricarsi a cielo scoperto in un piccolo cortile, le cui muraglie atterrate lasciavano libero il passo ai cani vagabondi.

Verso la sera del 25 eravamo provveduti di cavalli tatari condotti da luoghi assai remoti, e di una piccola carretta coperta, sulla quale il nostro ammalato si adagiò il meglio che per lui si potè, e ci avviammo verso tramontana per andare a trovare un luogo ove riposare la notte in mezzo ai boschi, nel villaggio di Varnoutka.

Ma la nostra carovana, ritardata dal carro, il quale non poteva camminare che al passo, in poco tempo si sparpagliò; cadendo la notte, e con essa la pioggia, non avemmo bentosto per gnidarci che lo strepito de' cavalli in qne' sassosi sentieri. Infrattanto noi traversavamo vasti boschi, i quali coprono uno spazio solcato da profondi burroni. L'oscurità si faceva vie più fitta, ed allorquando verso le dieci mettemmo piede a terra nel cortile di un'abitazione tatara, nel villaggio di Kontchouk-Mouscomia, ci avvedemmo che qnattro compagni mancavano alla chiamata. Alcuni Tatari corsero qua e là lungo tempo il bosco prima di raggiugnere i nostri colleghi smarriti, ne' quali si avvennero alla fine nel momento in cui, traviati in un bosco cedno senza uscita, erano risoluti di dar segno della loro presenza con alcuni colpi di arcobugio. I buoni Tatari non si accostavano che esitando a gente, il cui pericolo si manifestava con tanto fracasso, ma in fine si risolvettero di condurli all'alloggio comune. Uniti ancora una volta ci coricammo tutta quella notte sul suolo di terra battuta di una cameretta, dove i nostri poveri ospiti avevano ammucchiato il grano di una copiosa ricolta.

La camera in cni eravamo coricati alla rinfusa era bassa, e pigliava l'aria da due finestre strettissime, senza vetri e chiuse da ferriate. Tale è nella state il costume dei Tatari; quando l'inverno è rigido, la carta prende il luogo dei vetri che mancano. I nostri ospiti accesero in nostro onore alcuni rami secchi in un picciolo cammino, e si accoccolarono vicino a quel fuoco improvvisato, senza lasciare la pipa e la conversazione che noi avevamo interrotta. Il divano, alto alcuni pollici, che girava intorno a qnella camera, era coperto di un tappeto di pelo di vacca. Su di un trave si vedevano alcuni libri, ed erano un Corano stampato ed un Corano manoscritto che i nostri Tatari non vollero vendere a qualunque prezzo. Il dimane, allo spuntare del giorno, trovammo le nostre docili cavalcature da noi, all'uso del paese, lasciate tutte cariche, ed anche tutte imbrigliate, cercare qua e là il loro alimento. Que' pazienti animali non avevano abusato della libertà, e li trovammo alquanto bagnati, pasciuti di un qualche filo

Caffè tataro a Baydar (Crimea)

d' erba, e d'altronde svelti che nulla più. Corremmo un paese bene scompartito, seminato di boschi e di poggi, tutto ben coltivato, e che richiama alla mente i luoghi tranquilli e fertili di alcune regioni inglesi: per sì fatto modo giungemmo a Varnoutka. Le fatiche della messe si terminavano su quel cammino, e d'ogni parte si vedevano cavalli girare sull'aia per battere il grano, mentre più lungi gli uomini lo ventolavano con la pala. Nella foresta vicino a Varnoutka, all'ombra e sopra una verde e minuta erbetta, erasi di fresco fabbricato uno spedale, di legno, per raccogliere gl'infelici soldati afflitti dall'oftalmia, sì frequente a Sevastopol. Alcuni di loro erano già pervenuti in quella salutare dimora, ove la purezza dell'aria, l'assenza della polvere, ed in ispezialità lo spettacolo di una bella verzura, devono sì forte contribuire alla loro guarigione.

Giungemmo a Baidar per magnifici sentieri, tutti ombreggiati da vecchi alberi: questo villaggio è abitato da Tatari, e dà il suo nome ad una valle vastissima che corre perpendicolarmente alle grandi montagne della costa. La valle del Baidar è in voce nella Crimea per una sorta di bellezza severa che deve alla grandezza ed alla maestà delle linee dei monti da cui è attorniata.

Questa volta dovevamo valerci dei mezzi che erano in nostra mano per invocare l'ospitalità tatara. La nostra guida avendo mandato per l'ombachi, il capo municipale del villaggio, questi fu sollecito di accorrere, e ci designò una casa che occupammo nel medesimo istante, e la nostra prima cura fu di apprestare il pranzo del quale avevamo bisogno. Una provvisione di riso, di cui eravamo muniti, e latte eccellente furono le nostre vivande, ed i nostri ospiti tutti in faccende intorno a noi, ci fornivano di buona voglia di tetto, di fuoco e di utensili. Non vedemmo neppure una femmina; non sì tosto giugne un forestiero, che quelle timide Musulmane, le quali non si credono sufficientemente guarentite contro l'occhio de' profani dal denso velo in cui si avvolgono, vanno a chiudersi nelle loro stanze.

Si contano undici villaggi nella valle di Baidar, e quando avete cominciato a montare l'erta dei monti per avvicinarvi alla spiaggia, potete vederli aggruppati nel mezzo dei loro recinti di orti, cui dominano le rotonde teste dei noci vastissimi, e il cupo verde delle più belle quercie che siano nella Crimea. In questa valle ha la sorgente la piccola riviera aspettata nelle darsene di Sevastopol la Tachornaia-Retchka, che i Tatari chiamano Kaseli-Onzen. Contro il

costume consueto de' Musulmani, i Tatari di Crimea lasciano qui i loro cimiteri senz'ombra, su qualche poggio arido e sassoso, senza erba e senza macchie. Una pietra piana e di natura schistosa, che innalzasi sulla fossa, è il solo indizio di quelle sepolture senza fasto.

Dando la caccia a molti uccelli, ma ferocissimi, avevamo salite le chine del Yaila che vanno grado grado crescendo per varcare quella vasta barriera, e discendere un'altra volta sulla spiaggia. Sulla china di tramontana, dove salivamo a gran fatica, il paese è aspro e selvaggio; la vegetazione, vigorosa ma intristita, fa aperti i lunghi combattimenti contro il soffio distruttore dei venti. In cima al monte la maraviglia di uno splendido quadro ci tenne immobili: era l'anfiteatro di Laspi, illuminato dai già obliqui raggi del sole; erano roccie di stupendo disegno, tutte scintillanti di luce e di un caldo vapore, le quali coronavano un vasto semicircolo di folta verzura, che scendeva al basso, ad una lega di là, a morire sopra una spiaggia di bianca sabbia. Al di là da essa spiaggia, la quale rifrangeva quelle meraviglie, non altramente che uno specchio, alzavasi il mare risplendente per l'ardore della sera.

Sul pendio di questa bella valle di Laspi, dove scendevamo per un sentiero comodo e ombroso, scontrammo bentosto due bianche casette, attorniate da una ben intesa coltivazione, la quale tappezza le chine d'intorno. Due Francesi, fratelli, abitano quel ritiro, e dirigono i lavori campestri di un podere, di un'*economia*, como dicono nel paese, della quale un altro Francese, il generale Potier, è il possessore. Il primogenito dei due fratelli è capo di numerosa famiglia. Uscito da quella splendida scuola Politecnica di Francia, quella gallina dalle uova d'oro, come la chiamava Napoleone, che diede alla scienza tanti degni interpreti, il signor Compère impiega le lunghe giornate della sua solitudine a coltivare ancora i suoi studi ben affetti, ed a crescere una famiglia di otto figliuoli, che niuna influenza esteriore può distrarre da' suoi saggi insegnamenti. Si è spezialmente a Compère il giovane che sono affidate le incumbenze campestri di quell'austera comunità. Noi fummo accolti in quella bonaria casa, noi sconosciuti, che giungevamo al cadere della notte, con tutto quel fracasso di cavalli, di bagagli, di scorta, e vi fummo accolti quali antichi amici, ed in capo a pochi istanti era da vedere quale gioia pura e schietta animava il volto alquanto malinconico del padrone. Questi lasciava in nostra balia tutti i tesori delle sue pazienti investigazioni,

tutti i frutti dell'amara sua solitudine, i suoi erbari sì ricchi, i minerali, i fossili; tutto questo era nostro, se fossimo stati tali da abusare di quella generosa commozione, cagionatagli dal vedere alcuni compatrioti, i quali comprendevano la sua vita, gli studi e la consolazione che arreca la scienza. Quelle poche ore di riposo fecero un gran bene a noi tutti; in capo a ventiquattr'ore lasciammo quegli ospiti di un giorno, con quel rammarico che cagiona sempre una separazione che non si sa quando sia per aver termine.

La strada da noi seguita sino a Laspi serba ancora le traccie del passaggio della grande imperatrice Caterina, quella donna il cui passo onnipotente lasciò un'orma sì profonda sul suolo della Russia. Quando mosse a visitare la nuova sua conquista, ella si fermò, come noi, sulla vetta del monte; e di là, allorchè il suo sguardo potè abbracciare quella ricca e profonda natura, que' luoghi grandiosi, la cui maestà non era indegna di una sì nobile sovrana, la grande imperatrice dovette essere commossa e presa da ammirazione. Dopo Laspi, se tenete dietro alla spiaggia, volgendo verso levante, scontrate appena un sentiero praticabile che va serpeggiando sopra precipizi. Avevamo ceduto alle istanze del signor Compère, lasciando in sua casa il nostro ammalato e buon collega il dottore Léveillé, il quale doveva raggiungerci il dì vegnente: fu dunque addì 27 a sera che il restante della carovana si mise in via per Castropoulo, residenza in cui dovevamo essere accolti con la più perfetta ospitalità, poichè la terra che porta un tal nome è un podere fondato sulla spiaggia dal signor Nicola di Demidoff, il nobile genitore del nostro degno capo.

Da prima trovammo quel bel sentiero nella foresta che aveaci tanto invaghiti il giorno innanzi; ma poco stante ci convenne discendere, e menare per la briglia gl'infelici cavalli attraverso un caos di rupi, il più strano ch'uomo possa immaginare. Dominavamo il mare dall'altezza di cinque a seicento piedi, camminando a fatica nel mezzo di scoscendimenti, senza sentiero segnato, costretti ad arrampicarsi su grosse pietre, sulle quali le povere nostre cavalcature caddero più di una volta, non senza farsi alcune ferite. Le guide tatare vedevano con una imperturbabile tranquillità d'animo ed una piena indifferenza tutti cotali sforzi ed ostacoli, che cessarono soltanto nei dintorni di Foros, villaggio tataro, il cui nome indica abbastanza un'origine greca. Da questo luogo, la catena delle montagne prende il carattere

che mantiene sino a Yalta, che è distante meglio di quindici leghe. La cima superiore del Yaila ergesi a perpendicolo sopra il villaggio, mentre di sotto al pendio più dolce permette alla coltivazione di stendersi sino alle spiagge del mare, e questa coltura è ricca e feconda: le viti, i gelsi, i noci giganteschi tappezzano quelle belle chine con una verzura stupenda, appena interrotta da deserti burroni, dove le immense valanghe lacerarono il suolo, e aprirono larghi letti ai torrenti che ogni procella precipita giù nell'abisso. I viaggiatori non varcano que' passi malagevoli senza pericolo. Avete un sentiero non più largo di alcuni pollici, e mentre che uno de' vostri piedi calca il fianco del monte, l'altro è sospeso sopra un abisso sfondato. Allora soltanto si manifestano al tutto la destrezza e l'istinto dei cavalli di quella contrada. Si avanzano con rara prudenza nei calli perigliosi, saggiando con diligenza il terreno prima di avventurarvisi; allora sicuri che sono che la terra non manca sotto i loro passi, si lanciano al galoppo, quasi volessero farsi beffe di un pericolo sfuggito.

Mitschatska e Moukhalatka, due altri villaggi tatari, furono in breve oltrepassati dalla nostra carovana, la quale sentendo l'avvicinare della notte, sollecitava l'ardore delle intrepide cavalcature. In questo sentiero lasciavamo a manca, senza poterci fermare, una delle singolarità più pittoresche della Crimea, il passaggio delle scale, detto Merdven in lingua tatara. Se dal Baidar altri vuole condursi alla spiaggia senza attraversare la valle di Laspi, prende direttamente il monte dal lato settentrionale, ed è per discendere il muro verticale che corona la catena, che s'inoltra nelle scale. Scaglioni tagliati nel sasso o formati di tronchi d'albero, s'innalzano serpeggiando sino ad un'altezza enorme, e tuttavolta tale è il magistero di sì fatta rustica architettura, che si possono salire a cavallo que' scaglioni che stordiscono, senza che la tradizione di alcun sinistro venga ad agghiacciare il coraggio del viaggiatore che ha fiducia nelle rare qualità del suo cavallo.

Eravamo noi stessi pienamente sicuri, perciocchè l'oscurità era già profonda allorquando galoppavamo ancora su que' sentieri arrischievoli, e sapevamo appena il luogo in cui eravamo, quando numerose fiaccole e le congratulazioni del buon viaggio in lingua russa, ripetute nel puro idioma provenzale, ci chiarirono che mettevamo piede a terra a Castropoulo.

L'intendente di questo tenimento, assecondato da un vignaiolo francese, impiegato nel vigneto, ci aveva apprestato un accoglimento

acconcio a farci porre in obblio le fatiche di quindici giorni di corse, e passammo tutta la giornata del 28 agosto in quel podere, dove fummo raggiunti da quelli dei nostri, i quali erano rimasti addietro. Il nome di Castropoulo, colla sua terminazione diminutiva, doveva applicarsi ad una piccola trincea; tale almeno è il suo significato in lingua greca. Un masso di rupe di oltre a cento piedi, e che è a cavaliere del mare, porta ancora alcune vestigia di difesa, che hanno potuto dar motivo alla denominazione affatto guerricra del luogo. Oggi il destino di Castropoulo inclina alla pace, e ai dolci frutti ch' essa produce. Un ampio vigneto, piantato nel 1829, e pieno di spezie di viti scelte con diligenza, riceve su questa erta costa gli ardenti raggi del sole, degno di colorare le dolci uve della Spagna. Per verità, il vino non risponde per anco alla qualità della vite ed alla bellezza dell'uva; ma è da sperare che sì belle vendemmie non rimarranno inutili, per mancanza di buoni vignainoli che sappiano trarne profitto. Le case d'abitazione non hanno altro che meriti di essere notato, se non se un'eccellente conservazione; ma tutto il lusso è riserbato per la cantina e per la fabbricazione delle botti. Niente di più bello, di più perfetto, di meglio inteso di quel tempio, eretto all' industria viticola. La costruzione fa onore all' architetto, siccome i capolavori de' bottai fanno testimonianza della rara attitudine de' contadini russi e siberii, intelligenti artigiani venuti sì da lungi. Si disse loro: Voi sarete bottai! e fecero come loro fu detto. Castropoulo è collocato nel modo più pittoresco. È sempre al di sopra di rotondi poggi quel ricco muro di Yaila, colla cima sì stranamente tagliata, e 'l cui piede si perde nelle foreste; allorquando un sentiero che serpeggia nel vigneto vi condusse vicino ad una stufa piena tutta quanta di piante rare e preziose, voi scendete ancora sino al mare, ove vi aspetta un bagno limpidissimo sopra una bella sabbia mescolata con sassi colorati. Disgraziatamente su quell' aperta spiaggia non apresi un seno per le barche, le quali rimarrebbero esposte sul lido a tutto il furore del mare. È questo un inconveniente tanto più grande, quanto che sino ad oggi niuna strada carrozzabile unisce questa residenza agli altri luoghi del littorale. Bentosto, è vero, la bella strada da noi ammirata tra Yalta e Aloupka si stenderà sin qui, e verrà a dar vita a tutta questa regione occidentale sì felicemente disposta alla produzione.

Addì 29, tutti eravamo allegramente a cavallo, e l'intendente ci accompagnava sino ai confini del tenimento affidato alle sue cure.

Ci mettemmo ne' sentieri che ci menavano verso Aloupka, e tale era, non ostante i mali passi della strada, l'ardore degli eccellenti corsieri, che non cessammo quasi mai di galoppare. A dover mettere a profitto i cavalli tatari, non vuolsi cercare di incitarli col knouth nè di animarli colla voce; avreste in breve perduto ogni credito sulla loro intelligente attività. Ma pigliate la cosa abilmente, chinate la persona avanti, stendete un braccio sulla testa del cavallo, e mandate qualche grido rauco e inarticolato, allora partirete colla rapidità del lampo. Non ostante la celerità del nostro cammino, niente ci sfuggì del ricco paesetto che a quando a quando ci attornia. Koutchouk-Koui, piccolo villaggio, come suona il suo nome, è un luogo molto elevato, abitato da alcuni Tatari, e dove non si giugne che per sentieri orribilmente disuguali. Tutto porta ancora le traccie di uno spaventevole scoscendimento, il quale, fa circa un mezzo secolo, schiacciò sotto la sua mole saltellante moltissime case. Viene in appresso Kikineis, il ricco e florido villaggio, copioso di sorgenti limpide e rapide che bagnano campi già più tranquilli ed un suolo men travagliato; più in là si discende sino al mare, e voi costeggiate già una spiaggia piana ed estesissima, che si abbandona per montare ad un tratto, e per un angusto calle tra le rupi, lungo i fianchi pieni di fessure del Limene, capo minaccioso che sorge improvviso come il dente d'un cinghiale. Poco stante trovate la strada e le soavi campagne di Simeis piene d'alberi fioriti, rivedete attraverso le siepi di melagrano le amene ville che tanto vi allettarono quando correvate quel bel giardino pittoresco, che stendesi da Aloupka a Yalta, e giungete alla fine alla bella residenza del conte Woronzoff.

Il governatore generale aveva lasciata la sua terra per condursi a Odessa, ove si facevano apparati per accogliere degnamente i più illustri visitatori. Le grandi feste militari, da gran tempo bandite, erano per incominciare sulle rive del Boug, e molti di noi erano chiamati ad assistere a quel maestoso spettacolo. Di ritorno a Yalta il 29, dopo quattordici giorni bene impiegati, rientrammo, siccome in una patria, sotto il tetto dell'albergo Bartolucci, ricco questa volta di raccolte di ogni generazione che la nostra corsa avea veduto andare ogni dì crescendo ed accumularsi. Qui ci fermammo, mettendo questo tempo a profitto per la classificazione delle nostre care ricchezze scientifiche, per le combinazioni di un nuovo itinerario, destinato a quelli dei nostri che dovevano rimanere nella Crimea. Ad un tempo il Pietro il Grande mostravasi nel golfo di Yalta, ed il primo del settembre

accolse al suo bordo la parte della nostra carovana che faceva ritorno ad Odessa, e che doveva nel più breve termine raggiugnere a Kozloff, sulla costa occidentale della Crimea, il nucleo della spedizione, che perderemo per poco di vista, per fare qualche cenno delle solennità guerriere che si celebrarono in questo tempo nelle pianure del governo di Odessa.

Un felice e rapido viaggio aveaci riuniti in questa capitale al capo operoso della nostra spedizione, il quale egli pure giungeva dalle rive del Don.

Per sì fatto modo raccolti, e quando io m'apprestava a partire senza mettere tempo di mezzo per Vosnessensk, fummo ad un tratto arrestati da un'improvvisa indisposizione di Raffet, il quale, dopo di averla ben durata, pagò alla sua volta il suo tributo alle fatiche del viaggio. Se non che quando gli fu detto che era per avere sotto gli occhi una sì bell'armata, si affrettò di guarire; ma bisognava che fosse morto per non giugnere in tempo al campo di Vosnessensk.

Ho di già ragionato dell'aspetto che offre la steppa dei dintorni d'Odessa. La via che mena a Vosnessensk, che è distante centotrentacinque verste, è all'in tutto simile a quelle vie della Bessarabia, segnate a caso a traverso delle pianure senza confine. Alcuni villaggi russi, alcune colonie tedesche sono poste in iscaglioni su quello spazio, ove la grande coltivazione fa fede della fertilità del suolo. Del resto, non un albero; alcuni stagni occupano il fondo di ogni abbassamento di terreno; tale è la natura già nota di questo paesetto. Pervenuto verso le cinque della sera sulle sponde del Boug, di cui un gran villaggio, Cantacuzovska, domina il corso, dall'alto di un erto colle scoprimmo maravigliando Vosnessensk, quel campo illustre, del quale tutta l'Europa era il giudice, e di cui diceva anticipatamente le meraviglie, ma senza prestarvi fede. Splendida apparizione di fatto, quella città, creata il giorno innanzi, che sorse tutto ad un tratto sotto i passi di quella formidabile cavalleria. Ed immaginatevi sul terreno di un meschino villaggio una città fiorente, piena di strepito, di movimento, di possanza; dei giardini, una piazza d'arme ed ampie strade, dove erano disposte in linea meglio che trecento case, tutte sul medesimo piano ed egualmente distanti l'una dall'altra; tutto questo erasi tracciato, fabbricato, piantato come per incantesimo, e nel tempo del nostro arrivo lo spazio era a mala pena bastante al movimento, gli alloggi a mala pena sufficienti per gli ospiti numerosi.

La cavalleria, per la quale massimamente si apprestavà in modo sì maestoso tutta quella festa, era a campo lunghesso il corso del fiume: la sua linea, estesa quindici verste, andava a terminare fra i gruppi d'alberi ed i serpeggiamenti del Boug. L'occhio non poteva seguire la traccia, dal luogo in cui eravamo, se non scorgendo da lungi le lievi colonne di fumo che s'innalzavano nell'aria calma della sera. Il campo della fanteria occupava al di sopra della città un posto arioso, e stendevasi come una lunga striscia, splendida di bianchezza, sulla cima alquanto curva di un acrocoro. Varcammo il Boug sopra un ponte di barche, e, passata la prateria, ponemmo piede nella città, dove regnava un movimento assordatore di vetture, di cavalieri, di pedoni, per modo che domandavamo a noi stessi se non fosse un sogno dopo la solitudine della steppa. Ci fu designata una casa somigliante a tutte le altre per la forma esteriore e l'ordinamento; essa era segnata col numero 359. Insieme con la casa, gli ordinatori d'una sì grande ospitalità mettevano a nostra disposizione un servitore, un droschki coi cavalli sempre attaccati e presto a camminare, una suppellettile semplice e gli utensili più necessari; perfetta, mirabile, reale e guerriera ospitalità!

Vosnessensk è un capoluogo di colonia militare, ed al solo dare un'occhiata alle campagne che lo circondano, si prende già un'idea di cotali utili instituzioni. La situazione della città è felice, ed i vasti prati che si spiegano tra essa ed il Boug la rendono affatto acconcia a servire di centro ad un gran numero di cavalleria. Mai per avventura un incredibile adunamento di cavalli non erasi fatto in un sol luogo, e questo appunto faceva la bellezza singolare di quelle giornaliere riviste, di que' movimenti guerrieri, di quelli all'erta risonanti, di que' combattimenti simulati, in cui quella mole operava, si moveva, fermavasi, camminava, combatteva non altramente che avrebbe fatto un sol uomo, ma un uomo cresciuto da gran tempo nel mestiere dell'armi. Tutta la mattina era destinata per lo più agli esercizi militari; la sera era riservata alle feste, e non aveasi che a scegliere tra il ballo, il teatro, i saloni del conte de Witt, comandante supremo del campo, o il maestoso concerto che innalzavasi dalla piazza d'armi mentre suonava la ritirata. In quel punto, coro maraviglioso, meditato gran tempo da Mozart e Beethoven! mille cinquecento suonatori di strumenti, e le mille voci nette e vibrate de' fanciulli della colonia, ordinati in reggimenti, eseguivano a vicenda

le più maestose composizioni dell'arte musicale. Talvolta anco un invito augusto chiamava al palazzo le persone già ammesse nel campo per autorizzazione dell' imperatore. L'Europa militare era degnamente rappresentata in quel campo. Vecchi soldati, nobili avanzi di tutti i campi di battaglia, principi forestieri, eransi condotti ad assistere a que' grandi studi militari, ed erano l'oggetto di una compiuta cortesia.

L'imperatore era giunto al campo il 29 d'agosto; l'imperatrice vi fece la sua entrata addì 5 settembre in una sera tranquilla e bellissima. Poco dopo, una splendida illuminazione scintillava d'ogni parte: la sala da ballo risplendeva di lumi d'ogni colore; il teatro, ove si rappresentavano drammi francesi, era pieno di una folla brillante, platea di colonnelli e di generali. Ed infrattanto i canti de' fanciulli soldati risuonavano sulla piazza, salutavano con la bella melodia nazionale la felice e trionfante sovrana di tutte le Russie!

Ma prima di ragionare con alcune particolarità di questo soggiorno maraviglioso a Vosnessensk e de'maestosi spettacoli di cui fummo i testimoni, metteremo qui la nota uffiziale dei corpi che si trovarono in quegli esercizi, di cui la Russia Meridionale serberà per lungo tempo la memoria. In assistendo, per così dire, a questo magnifico censo d'uomini, di cavalli, di squadroni, di reggimenti, che avanza di gran lunga l'enumerazione dei soldati dell'Iliade, si comprenderà che se ci voleva una scena immensa a sì grandi spettacoli, non ci voleva meno di una città, e di una grande città per contenere gli spettatori.

STATO

delle schiere unite vicino a Vosnessensk per la rassegna imperiale dell'anno 1837

—

GENERALISSIMO DELLA SCHIERE

L'ispettore della cavalleria colonnizzata, il generale di cavalleria conte di Witt.

STATO MAGGIORE DEL GENERALISSIMO

Capo di stato maggiore: il luogotenente generale Zadonsky (per interim).
Quartier mastro in capo: il colonnello Ladigensky (per interim).
Colonnello di servizio (sotto capo di stato maggiore) il colonnello Martos.

PRIMO CORPO DI CAVALLERIA DI RISCOSSA

—

Comandante del corpo: il generale di cavalleria Nikitine.

STATO MAGGIORE DEL CORPO

Capo di stato maggiore: il luogotenente generale Zadonsky.
Quartier mastro in capo: il colonnello Roselion-Soebalsky.
Colonnello di serviziu (sotto capo di stato maggiore): il luogotenente colonnello Sinelnikoff.

1ª DIVISIONE DI CORAZZIERI

Comandante della divisione: il luogotenente generale Koskul.

Denominazione delle schiere	Comandanti	Squadroni
1ª BRIGATA	Il general maggiore Milen	
Reggimenti		
Di Ekaterinoslav	Il colonnello Toumansky	8
Di S. A. I. il granduca Michele	Il colonnello Denissoff.	8
2ª BRIGATA	Il colonnello principe Gagarine.	
Reggimenti		
D'Astracan	Il luogotenente colonnello Milevsky . .	8
Di Pskoff.	Il colonnello Tcheremissinoff	8

1ª DIVISIONE DI LANCIERI

Comandante della divisione: il luogotenente generale Palitzine

Denominazione delle schiere	Comandanti	Squadroni
1ª BRIGATA	Il generale maggiore Lisogoub	
Reggimenti		
Di Belgorod.	Il colonnello Bobileff	8
Di Tchougooueff	Il colonnello Masurkevitz	8
2ª BRIGATA	Il generale maggiore Arsenieff.	
Reggimenti		
Di Borisogleb.	Il luogotenente colonnello Kolokoltzoff .	8
Di Serpouchow.	Il colonnello Vijitsky	8

ARTIGLIERIA

Del primo corpo di cavalleria di riscossa

1ª DIVISIONE D'ARTIGLIERIA A CAVALLO	Il colonnello Tchadine	
Batterie che la compongono		Pezzi
Batteria di posizione nº 15 . .	Il luogotenente colonnello Skatchkoff . .	8
» leggiera nº 16 . .	Il capitano Kassovsky	8
» » nº 17 . .	Il luogotenente colonnello Schmidt . .	8
» » nº 18 . .	Il luogotenente colonnello Kiriloff . . .	8

SECONDO CORPO DI CAVALLERIA DI RISCOSSA

Comandante del corpo: il luogotenente generale barone Osten-Sacken.

STATO MAGGIORE DEL CORPO

Capo di stato maggiore: il general maggiore Bradke.
Quartier mastro in capo: il colonnello Balakireff.
Colonnello di servizio (sotto capo di stato maggiore) il luogotenente colonnello Schevitch.

2ª DIVISIONE DI CORAZZIERI

Comandante della divisione: il luogotenente generale Jachontoff.

1ª BRIGATA	Il general maggiore Piller.	
Reggimenti		Squadroni
Dell'Ordine (di S. Giorgio) .	Il colonnello Engelhardt	8
Di Starodoub	Il colonnello Reussner	8
2ª BRIGATA	Il general maggiore Somoff (per interim).	
Reggimenti		
Del principe Alberto di Prussia	Il colonnello conte Rjevousky, aiutante di campo di S. M. l'imperatore . . .	8
Di S. A. I. la granduchessa Elena	Il colonnello Fitinghoff	8

2ª DIVISIONE DI LANCIERI

Comandante della divisione: il luogotenente generale barone Korf.

1ª BRIGATA	Il general maggiore principe Bagration.	
Reggimenti		
D'Ucrania	Il colonnello Lanskoy	8
Di Novoarchangelsk	Il colonnello Masloff.	8
2ª BRIGATA	Il general maggiore Langel.	
Reggimenti		
Di Novomirgorod	Il luogotenente colonnello Velitchko . .	8
D'Elisabetgrad	Il colonnello Kalageorguy (per interim).	

ARTIGLIERIA

Del secondo corpo di cavalleria di riscossa

2ª DIVISIONE D'ARTIGLIERIA A CAVALLO	Il colonnello delle guardie Gitoff.	
Batterie che la compongono		Pezzi
Batteria di posizione nº 19 . .	Il colonnello Pitchonguine	8
» leggiera nº 20 . .	Il luogotenente colonnello Schatilovitch .	8
» » nº 21 . .	» » Volf	8
» » nº 22 . .	Il colonnello Vrubel	8

TERZO CORPO DI CAVALLERIA DI RISCOSSA

—

Comandante del corpo: l'aiutante di campo generale, generale di cavalleria Potapoff.

STATO MAGGIORE DEL CORPO

Quartier mastro in capo: il colonnello Zanden.
Colonnello di servizio (sotto capo di stato magg.) il colonnello Vintouloff.

1ª DIVISIONE DI DRAGONI

Comandante della divisione: il luogotenente generale Gerbel.

1ª BRIGATA	Il general maggiore Montresor.	
Reggimenti		Squadroni
Di Mosca	Il colonnello Levenetz	12
Di Kargopol	» Pavlische	12
2ª BRIGATA		
Reggimenti		
Di Kinbourn	Il colonnello Engelghardt	12
Della Nuova Russia	» Boulanine	12

2ª DIVISIONE DI DRAGONI

Comandante della divisione: il luogotenente generale Grabbe.

1ª BRIGATA	Il general maggiore Schilling.	
Reggimenti		
Di Kasan	Il colonnello Kroutoff, aiutante di campo di S. M. l'imperatore	12
Di Riga	Il colonnello Lebed	12
2ª BRIGATA	Il general maggiore Bartholomey.	
Reggimenti		
Di Finlandia	Il colonnello Zrlensky	12
Di Tver	» Bronevsky	12

ARTIGLIERIA

Del terzo corpo di cavalleria di riscossa

3ª DIVISIONE D'ARTIGLIERIA A CAVALLO	Il colonnello Kouprianoff.	
Batterie che la compongono		Pezzi
Batteria di posizione nº 23	Il colonnello Vulfert	8
» leggiera nº 24	» Sokoloff	8
» » nº 25	Il capitano delle guardie Kitch	8
» » nº 26	Il capitano Abramovitch	8

CORPO DI CAVALLERIA COMBINATO

Comandante del corpo: il luogotenente generale Gerstenzveig.

STATO MAGGIORE DEL CORPO

Quartier mastro in capo: il colonnello Ladigensky
Colonnello di servizio (sotto capo di stato magg.): il colonn. Schtcherbinsky

3ª DIVISIONE DI CAVALLERIA LEGGIERA

Comandante della divisione: il luogotenente generale barone Offenberg.

1ª BRIGATA	Il generale maggiore Parodovsky.	
Reggimenti di lancieri		Squadroni
Di S. A. il principe di Nassau.	Il colonnello Pencherjevsky	10
Di Volinia	» Leschern	10
2ª BRIGATA	Il generale maggiore Plaontine.	
Reggimenti di Usseri		
Del principe Vitgenstein . .	Il colonnello Bogouchevsky.	10
Del principe d'Orange . . .	» conte Orurk	10

5ª DIVISIONE DI CAVALLERIA LEGGIERA

Comandante della divisione: il luogotenente generale Glasenap.

1ª BRIGATA	Il general maggiore Borschoff.	
Reggimenti di lancieri		
Del Boug	Il luogotenente colonnello Glotoff . . .	10
D'Odessa.	Il colonnello Launitz.	10
2ª BRIGATA	Il generale maggiore Grotenhelm.	
Reggimenti di Usseri		
D'Achtirka	Il colonnello Vrangel	10
D'Alessandria.	» Norvert.	10

ARTIGLIERIA

Del corpo di cavalleria combinato

DIVISIONE COMBINATA D'ARTIGLIERIA A CAVALLO	Il colonnello Strik.	
Batterie della 3ª brigata d'artiglieria a cavallo		Pezzi
Leggiera n° 5.	Il luogotenente colonnello Matveeff . .	8
» n° 6.	Il capitano Hahn	8

Batterie della 5ª divisione d'artiglieria a cavallo		Pezzi
Leggiera nº 9	Il colonnello Bruggen	8
» nº 10	Il capitano Vrjossek	8

TOTALE DEI QUATTRO CORPI

Squadroni	304
Pezzi	128

TRUPPE NON COMPRESE NELLA COMPOSIZIONE DEI QUATTRO CORPI DI CAVALLERIA

CAVALLERIA		Squadroni
1º Lo squadrone combinato della cavalleria della guardia è composto di due drappelli dei reggimenti di lancieri di S. A. R. il granduca Michele e di due drappelli del reggimento degli usseri di Grodno.	Il capitano in secondo del reggimento degli usseri della guardia di Grodno, Jouraga	1
2º Il 1º ed il 2º squadrone di riscossa de' lancieri e usseri della 1a, 2a, 4a, 6a e 7a divisione di cavalleria leggiera		40
3º Del reggimento de' gendarmi		5
4º Della divisione de' pontoni a cavallo	Il colonnello Kaulbars	2
	Totale degli squadroni	46

FANTERIA		Battaglioni
1º Il battaglione combinato della guardia e de'granatieri è composto di due compagnie della guardia, una del reggimento di Lituania e l'altra del reggimento di Volinia, e di due compagnie del corpo de' granatieri dell' imperatore Francesco Iº e del re di Prussia	Il general maggiore Stepanoff	1

2° Battaglione di riscossa dei reggimenti di granatieri		Battaglioni
	Riporto	1
Del conte Roumiantzoff		1
Del principe Souvoroff.		1
Dei carabinieri d'Astracan		1
DIVISIONE DI RISCOSSA DEL 3° CORPO		
I 3 battaglioni	Il luogotenente gen. Hartung . .	12
I 6 battaglioni.		12
	Totale dei battaglioni.	28

ARTIGLIERIA		Pezzi
Una batteria a piedi combinata dell'artiglieria della guardia e di quella de' granatieri. . . .	Il colonnello Drake.	8
DELLA LINEA		
Due batterie di riscossa a piedi.		16
Due batterie a cavallo		16
	Totale dei pezzi	40
Compagnie del treno annesse al 1° 2° e 3° corpo di cavalleria		32
Cantonieri del 2° corpo di cavalleria di riscossa e del corpo combinato che formano . . .	Squadroni.	24
	Batterie	3

TOTALE GENERALE

330 Squadroni
28 Battaglioni
168 Pezzi
32 Compagnie del treno d'artiglieria
24 Squadroni } di cantonieri
3 Batterie }

CAPITOLO IX

VOSNESSENSK — RITORNO NELLA CRIMEA — EUPATORIA

Questo grande spettacolo guerriero di Vosnessensk, ch'io aveva la bella sorte di poter ammirare da vicino e minutamente, doveva naturalmente trovarmi pieno di rispetto e di attenzione. Certo non era un interesse volgare che avevami condotto io quella città di soldati, e dopo il primo stupore, niente mi fu più a cuore che il rendere conto a me stesso di quelle forze terribili e di quella formidabile cavalleria che non ha pari nel mondo. Ed è appunto all'instituzione delle colonie militari che vuolsi dimandare il segreto di que' maravigliosi risultamenti; di là uscì questo poderoso esercito. Il numero, la disciplina, l'agiatezza degli uomini, la rara bellezza de' cavalli, e persino l'aria marziale di quegli squadroni, tutto grida i felici effetti di un tale sistema, e la sua incontrastabile superiorità.

Non cade qui a proposito di spiegare come si converrebbe l'ordinamento delle colonie di cavalleria. Senzachè gli uomini dell' arte sanno dove trovare notizie tecniche intorno ad un tale sistema ammirato dai guerrieri più abili e di più sublime intendimento. Lo abbiamo trovato noi stessi descritto con grande chiarezza nell'opera recente di un maresciallo di Francia, il duca di Ragusi, ottimo giudice in sì fatte materie. Ed è questa una ragione di circoscriverci ad accennare su quali principii sia fondata l'instituzione coloniale.

Le colonie militari di cavalleria sono stabilite in alcune regioni bagnate dal Bong, dal Dnieper e dalla Siguiska, terre fertili quanto altre mai, ma che, incolte per difetto di braccia, trent'anni fa appartenevano alla corona. Famiglie della Russia centrale, Bulgari, Moldavi e gli sparsi avanzi de'Cosacchi zaporoghi, tribù già sì temuta in quelle steppe, trassero a formarvi un popolo piuttosto numeroso, incoraggiati quali erano da concessioni e da franchigie ragguardevoli. Da prima si partirono que' vasti spazi in circondari, poscia in villaggi, e del territorio di ciascun comune si fecero due parti: l'una appartenne agli abitanti: ogni famiglia che aveva un aratro ed i bestiami opportuni, ebbe uno spazio di terra di novanta diciatine (1) ed una casa. L'altra parte fu riserbata alla corona, e coltivata da quei medesimi contadini, ai quali, per imposta, si domandavano quarantacinque giorni di lavoro per anno. Per sì fatto modo, ciascun villaggio fabbricato sopra un disegno uniforme, fu fondato sopra una base numerica di centottanta aratri; ciò fatto, ciascun possessore di aratro ebbe ad albergare e ad alimentare un cavaliere; epperò ogni villaggio ricevette centottanta uomini, ossia uno squadrone; e siccome un reggimento di cavalleria coloniale conta otto squadroni attivi ed uno di riserbo, nove villaggi formarono un reggimento. Si fabbricarono pure per ogni squadrone case destinate allo stato maggiore, stalle, magazzini, uno spedale, una scuola, una chiesa. Così il cavaliere, scevro di ogni cura materiale, non ne ha altra dal suo servizio in fuori. Nel medesimo tempo, ed è in questo che consiste soprattutto la forza dell'ordinamento coloniale, il soldato rimane sotto l'impero dei legami sociali, sotto l'influenza della vita civile nella quale avvolgesi ad ogni tratto, abbenchè sia sotto le bandiere; quindi uno spirito di corpo, dal quale conseguono i più felici effetti, e che diventa la sorgente

(1) Cotale superficie equivale a novant'otto ettari, trentanove ari di Francia.

dell' immensa forza morale di quegli squadroni, o, per meglio dire, di quella famiglia di soldati, simile alle coorti dell'antichità, famiglie erranti ed armate, di cui la storia ci tramandò i nomi.

Ma intanto ad un sì bel cavaliere è necessario un amore, è necessaria una compagna; niente di più semplice: le colonie non difettano di belle e giovani zitelle, alle quali l' assisa noo desta gran fatto paura. L'autorità militare permette di buon animo tali unioni, ed uo terzo all' incirca degli uomini di ogni sqnadrone diventano padri di famiglia. I fanciulli maschi della comunità, allevati con cura nella scuola della colonia, ammaestrati da giovani nell'eqnitazione e informati alla disciplina militare, diventano a vent'anni soldati, e formano un prezioso vivaio di sotto-ufficiali e di cavalieri perfetti. Questa instituzione basterebbe da sè sola a manifestare l'eccellenza del sistema coloniale. Col mezzo di que' figli di cavalieri e di giovani reclutati in pari numero tra la popolazione de' villaggi, si compie ogni anno il contingente de' reggimenti coloniali. Che se per caso il numero dei figliuoli de' soldati non bastasse, il governo vi sovviene, mandando giovani aluuni a sue spese negli istituti analoghi. Ciascuna proviocia dell' impero ha una scuola speciale destinata all'educazione de' figliuoli di soldati, i quali sono in essa accolti, ammaestrati e mantenuti con una sollecitudine paterna. Oltre all' istruzione elementare, vi ricevono pure tutti i principii delle arti, il cui esercizio può tornar utile al servizio. Quanti sono nella nostra armata, musici, veterinari, e scrivani per l' amministrazione, geometri, disegnatori, tutti si reclutano fra i *cantonieri militari*: è qnesto il nome che si dà ai giovani alunni, i qnali sono in Russia centocinquantamila. All'nopo dunqne, qne' medesimi giovanetti vengono in ainto ai figliuoli delle colonie di cavalleria, allorquando accade che la scuola reggimentaria non basta a somministrare il reclntamento annuale di cinquanta a sessanta uomini di vent' anni che gli è richiesto. Dopo di ciò è agevole il comprendere quale contingente d'ordine, di attitudine e di disciplina arrechino al reggimento que' giovani cresciuti in quelle scuole maravigliose.

Tale è il reggimento del soldato nelle colonie militari. Rimane che facciamo parola della condizione degli abitanti, i quali albergano i nnmerosi squadroni stanziati snl loro territorio. Niente di più acconcio a dimostrare in tutta la loro estensione i benefizi della combinazione che presiedette alle colonie, quanto l'agiatezza di qnelle famiglie attive

di migrati, in oggi addette al suolo. Possessori fortunati di terre maggiori, che non richiedono la loro consumazione e quella de' soldati che alimentano, i contadini videro ampliarsi ogni anno le loro coltivazioni ed il numero de' loro bestiami in una proporzione incredibile. Ad un' ora andava crescendo la ricchezza delle terre della corona, nelle quali impiegano un giorno di lavoro su nove. Impertanto i granai delle colonie sono pieni zeppi di biade, le quali porsero più di una volta aiuto a regioni vicine in tempi di carestia. I villaggi amministrati del tutto fuori della disciplina del corpo, sono governati ciascuno da uno stato maggiore, indipendente dallo stato maggiore dello squadrone. Un capitano amministra ciascun villaggio, dirige le scuole, regola i giorni di lavori, veglia sui magazzini, i bestiami e gli utensili della corona, e mantien per ogni dove l'ordine e la polizia, aiutato nelle sue incumbenze, per così dire municipali, da due luogotenenti suoi aggiunti.

La giustizia civile è amministrata nel modo più paterno. Il capo dello squadrone presiede; un luogotenente, un sergente maggiore, il prete del villaggio e tre colonisti eletti dai loro eguali, compongono il tribunale di squadrone, chiamato comitato. Prima di ammettere i dibattimenti intorno alle contese civili, il relatore espone lo stato delle doglianze d'ambe le parti. Ciò fatto, concede ad esse quarant'otto ore per tentare le vie di riconciliazione, dopo del che si procede. L'appello si fa innanzi al comitato del reggimento, ove si trovano le medesime guarentigie di delegati presi quai giurati nella classe di coloro sui quali devesi sentenziare. La decisione di quel comitato è messa all' ordine e pubblicata in tutto il territorio del reggimento. Finalmente pel giudizio definitivo, i litigi si portano innanzi al generale maggiore (generale di brigata), il quale, ciascun mese visita gli alloggiamenti. Questi comanda alla sua volta un'inquisizione, il cui risultamento è sottoposto al luogotenente generale supremo, comandante il corpo d'armata, il quale, assistito da un consiglio, proferisce una decisione sovrana, sempre inserita all' ordine.

Le cause criminali sono della giurisdizione del consiglio di guerra del luogo, sia che trattisi di un cavaliere, sia che l'accusato appartenga alla classe degli abitanti. L'ispettore generale della cavalleria colonizzata gode dell'immenso privilegio di rendere le sentenze esecutorie o di arrestarne il rigore a sua posta. Questo sublime magistrato, nelle gravi sue incumbenze, può persino sospendere un ufficiale

dalle sue funzioni, e chiamarlo in giudizio. Ed è pure sulla sola sua proposta che l'imperatore concede il meritato avanzamento nelle colonie: da ciò si può giudicare dell' onnipotenza dell' ispettore generale.

Ma quegli estesi poteri, quelle nobili e grandi incumbenze non potevano essere meglio affidate che nelle mani del generale in capo conte di Witt. Egli diffatto, se non fu l' inventore del disegno delle colonie di cavalleria, fe' sì che potè recarsi ad effetto. Egli il primo combinò con essi, e con raro senno gli elementi di quella grande instituzione. In fatti, nominare in Russia le colonie militari, si è narrare tutta la parte di merito che ne viene al conte di Witt in questa felice creazione, vale a dire, tutto lo zelo, l' energia, l'esperienza ed il profondo senno che da vent' anni in qua il governatore generale spiega nell'importante uffizio del suo comando.

Come che sia, era pel conte di Witt un bel trionfo, un degno premio di tutte le sue cure quello che doveva raccogliere a Vosnessensk. Che nobile orgoglio! Schierare alteramente su quelle vaste praterie que' begli squadroni usciti tutto armati da un suolo che questo secolo aveva ancora veduto deserto: trovarsi chiamato all'onore di comandare a tutte quelle solennità, il cui grido risuonava nell'Europa tutta quanta; ricevere alla fine in quel campo, tutto pieno di strepiti e di movimenti guerrieri, e che era la più splendida delle città, la visita e le congratulazioni del giudice più illuminato, del pari che più augusto, non è egli questa una di quelle ricompense talmente splendide, che non è dato al potere de' monarchi il concederne una maggiore? Ma ritorniamo alla nostra breve dimora a Vosnessensk.

Un' ospitalità veramente reale ci aveva raccolti nella nostra qualità di figliuoli o di adottivi della Russia. La festa era compiuta per noi, non altramente che pel più gran dignitario dell' impero. Eravamo ammessi in ogni luogo, e da per tutto la nostra viva ammirazione trovava di che essere appagata, e al di là. Un giorno, era la visita del campo di cavalleria che occupava la nostra mattinata, lungo studio ed interessante che prolungavasi sotto boschetti d'alberi, e per lo spaziu di quindici verste, lunghesso le rive fangose del Boug: un'altra volta, noi volgevamo gli sguardi lieti e maravigliati verso le tende della fanteria. Vent'otto battaglioni, simmetricamente schierati, occupavano, vicino alle porte di Vosnessensk, un immenso acrocoro ben arioso, ed al sicuro dall' umidità che lasciavano sul suolo delle praterie inferiori le procelle troppo frequenti di ciascuna notte. Ci

facevamo soprattutto a contemplare con viva commozione que' vecchi soldati che componevano battaglioni di riserbo, e che portavano impressa sui maschi loro volti tutta la storia di un tempo, in cui la guerra era aspra e micidiale. Entrati sotto una tenda, scorgemmo uno di que' vecchi guerrieri che nettava con diligenza parecchie decorazioni applicate, giusta il costume delle nostre soldatesche, sopra una picciola striscia di cartone che si acconcia da se stessa all'assisa. « Dove dunque cotale vecchio prode guadagnò tutto questo? » chiese uno di coloro che mi accompagnavano. Il soldato, senza profferir motto, scoprì il petto e le braccia tutte coperte di cicatrici. Una tale risposta non abbisognava di commenti, tanto era schietta e commovente. Quanti episodii non avremmo noi a raccontare, in cui si manifesta lo spirito nazionale di quelle buone schiere, di una sì maravigliosa disciplina, e perciò così intrepide! Quanti ottimi risultamenti non avremmo a notare, se avessimo ozio per entrare nelle considerazioni che fanno dell'armata russa un corpo sì ricco nel fatto d'intendimento, d'ordine e di coraggio! Ma, in quella vita piena di sì grandi strepiti e di sì grandi spettacoli, le ore scorrevano sì preste, che ad una rapida impressione ne succedeva tosto una nuova. Tuttavolta, fra le ricordanze che non possono e non devono cancellarsi, eccone una, della quale il buon Raffet ne fu quasi l' eroe. Coloro che videro le composizioni del giovine artista, i corsieri che si muovono alla sua voce, le battaglie da lui vinte o perdute, quelli anco possono sapere quanto egli si diletti di tutto quello che è un soldato, un cavaliere, un capitano, un generale, un'armata. Nel campo di Vosnessensk, Raffet, pieno d' entusiasmo, non pensava che a colpire que' splendidi squadroni che gli passavano e ripassavano innanzi. Un giorno che era tutto occupato a riprodurre le più belle assise, udì chiamarsi per nome; era di certo una di quelle voci fatte per comandare agli uomini ed alle cose, ferma, netta, sonora. A quella voce l'artista volgesi ad un tratto: che vede? L'imperatore lui stesso! L' imperatore che sa di già il suo nome, che gli ragiona dell'arte che professa, che gli fa, per modo di dire, gli onori di quell'armata! Voi ben comprendete se quel modesto Raffet rimase maravigliato e confuso! Fece ogni sforzo per sottrarsi alla sua gloria : ma da quel punto fu trattato da tutto l'esercito come un protetto dell'imperatore.

Quella conferenza procacciò al nostro pittore l'invito di presentarsi alle loro Maestà, e quando lasciava l'imperatore, fu accompagnato

Artiglieria russa (Bognersenck

da un ufficiale superiore e illustre dello stato maggiore, il barone Hahn, il quale fu incaricato di procurargli i mezzi di vedere ogni cosa e di esercitare il suo talento sugli oggetti che gli parrebbero degni d'interesse, fra tante grandi scene, e tante curiose particolarità.

Se non temessi di tirarmi addosso il rimprovero tante volte fatto all'epopea classica, si esatta nella rassegna delle schiere, nel designarne i capi, nel ritrarre le armature, farei prova forse, in questo semplice racconto e veritiero, di descrivere la più bella cerimonia di cotale gran festa di tredici giorni. Antepongo di restringermi a dire che la rivista generale della cavalleria fu fatta il 26 agosto-7 settembre. L'imperatore, giunto in un semplice droschki (il gran duca Michele era seduto allato dell'augusto suo fratello), lanciossi in un batter d'occhio sopra un bel cavallo nero, e galoppò alla volta delle truppe taciturne e immobili nell'immenso loro allineamento. Ma que' grandi spettacoli che l'occhio vede maravigliando, non sono tali che si possano descrivere, e perdono della loro maestà nella nomenclatura di un bullettino o nelle fredde linee di uno schizzo il più fedele. Si è sulla pianura di Vosnessensk che conveniva vedere que' trentasei reggimenti formati in quattro gruppi profondi, con la loro artiglieria separata! Si è là che conveniva udire dar fiato da lungi a mille trombe sul passaggio dell'imperatore attorniato da una folla di generali e che penetrava fra quelle masse compatte, passando fra tutti que' reggimenti che l'accoglievano con plausi e viva! Non è una particolarità di costumi senza interesse quello che avviene allora tra il monarca ed i soldati. L'imperatore, giunto in faccia ad uno squadrone, proferisce con sonora voce queste parole: *Buon giorno, figliuoli!* ed i soldati rispondono con due parole: *Radi staratza*, le quali significano a un di presso: « Procureremo di far bene ». Le medesime parole, o altre conformi, si scambiano nel passaggio tra l'imperatore ed i soldati. Alcun tempo dopo l'arrivo dell'imperatore, vedevasi scorrere sulla pianura un leggiero calesse, colla scorta tutto intorno di assise forestiere. L'imperatrice e la granduchessa erano in quel calesse, e la loro scorta era composta di tutti i principi, generali ed uffiziali che l'invito imperiale era andato a cercare nell'Europa tutta quanta, perchè intervenissero a quella festa del soldato.

Allorquando dopo quella interminabile rassegna l'imperatore a

cavallo, e la spada bassa, andò a collocarsi vicino all'imperatrice, vedemmo cominciare un passar alla spicciolata di un trecentocinquanta squadroni de'più begli uomini nella più gran gala che dar si possa, abbaglianti per la ricca varietà delle assise, notevole in ispezialità per la scelta de'cavalli, i quali erano sì belli che quello di un semplice cavaliere poteva servire ad un uffiziale generale. Quegli animali, nobili parti di stalloni di razza inglese, di cui oltrepassano ancora la statura, sono allevati nelle mandre reggimentali. Si può dire che tutti i cavalli di quella milizia sono irreprensibili, e si ebbe cura perfino di far la scelta in modo che potessero convenirsi perfin nel colore in ciascun reggimento.

Su tutto quel gran terreno di esercizi militari, i giovani cantonieri, di cui abbiamo ragionato, erano posti quai bastoni da livello intelligenti per dirigere la mossa degli squadroni e per segnare i limiti ove la folla doveva arrestarsi. Tutte le vetture che ingombravano Vosnessensk erano andate a porsi sull'orlo della prateria; un popolo pittoresco di curiosi si aggruppava su que' cocchi. Era quello, a dirla in breve, un quadro tutto animato quale il sole non ne aveva rischiarato mai, uno strepito di festa e di plausi quale quelle steppe non ne avevano mai udito; perciocchè, non è un mezzo secolo, il soffio de' venti in quelle alte erbe, il rotolare del tuono d'eco in eco, erano i soli movimenti, i soli strepiti di quelle profonde ed inutili solitudini.

Alcuni giorni dopo noi lasciavamo, con grande rammarico, quel campo di maraviglie, ma lasciavamo indietro Raffet a Vosnessensk: troppi soggetti di studio si succedevano in quel ricco tumulto perchè potesse lasciare que'grandi esercizi prima che fossero terminati. L'imperatore, la famiglia imperiale, la corte e la folla degli stati-maggiori dovevano poco stante ricondurre a Odessa tutta la pompa delle feste; ma quelle furono feste civili. Era una ricca e grande città, giovane come le colonie (perciocchè in quelle contrade, dove tutto è si grande, quella grandezza ha la data di ieri), che apparecchiavasi ad accogliere il suo monarca.

E per verità Odessa erasi fatta bella per ricevere i suoi ospiti illustri; le sue grandi case brillavano sotto una vernice affatto nuova. Il palazzo del governatore, gli edifizi pubblici, il teatro, la borsa, elegante monumento che domina il mare, il porto, i magazzini, la città in fine, erano in arme. La borsa erasi preso l'incarico di far gli

onori della città, e di fatto, in un gran porto di commercio, la Borsa non è essa la casa comune? Avevamo dunque trasformato quel bel palazzo di stile greco in saloni magnifici, ove apprestavasi il festino ed il ballo offerti dalla città alle loro maestà. La festa ed un nobile orgoglio eransi diffusi in tutte le parti di quella avventurata città. Se alcune baracche, vestigi ruinati della prima colonia, erano rimasti in piedi a Odessa, quel bel giorno del passaggio dell' Imperatore, giorno di nuova rigenerazione, ne cancellò le traccie. Un solo istante, giusta la pittoresca espressione di un abitatore, era bastato per *licenziare* quaranta casolari, de'quali presero bentosto il luogo, se non case compiute (il tempo mancava) almeno leggiadre facciate le quali, in aspettando il restante, erano uscite di terra, docili all'allineamento, ed eransi innalzate non altramente che sipari. A stringere tutto in breve, ciascuno faceva a gara di zelo, e la città tutta quanta era nel caldo de'suoi apparecchi, allorchè noi entrammo il dì 8 settembre, la sera.

Dopo una troppo breve dimora in quella capitale dei governi del Sud, la nostra spedizione, già divisa, ebbe a suddividersi ancora. Gli uni erano chiamati nella Crimea a ripigliare quella vita errante che avevano a malincuore abbandonata; altri dovevano all'opposto impiegare qualche tempo in osservazioni locali che la condizione industriale di Odessa rendeva soprattutto interessanti. Tutti i luoghi di convegno, tutte le date di riunione erano fermate. Mandai, per la via di terra che conduce a Simferopol, due de'miei compagni i più frettolosi. Le osservazioni raccolte in quel rapido viaggio trovano qui luogo: le metto innanzi quali mi venne fatto di accozzare in appresso.

Uscimmo d'Odessa il martedì 12 settembre, in un mattino già caldissimo, e non erano ancora le sette. La nostra vettura era una di quelle eccellenti e durissime vetture valache, comperata a Bukharest, e che eraci già stata utilissima; e ce ne andavamo così ambidue, un po'alla ventura ed al galoppo di tre gran cavalli attaccati di fronte. Non sapevamo neppure una parola del paese, nè della sua lingua, ed avevamo accettato per necessità, ma non scelto per nostro piacere, il passaggio per terra. I piroscafi, destinati a trasportare sulla spiaggia della Crimea una gran parte della corte imperiale, non lasciavano già più il porto di Odessa, e ci fu forza di rinunziare a quell'agevole via. D'altronde la Russia è un paese maraviglioso per la sicurezza, anche per un viaggio che sarebbe in ogni altro luogo

rischioso. Con un padorojnaia in buona regola, ed i due vocaboli della lingua che significano « *subito dei cavalli* », un forestiero può correre l'impero tutto quanto senz'altro rischio che un lungo aspettare a ciascun ricambio. Il cominciamento del nostro viaggio merita di essere notato per l'estrema severità della visita a cui conviene sottoporsi alla dogana, quando si oltrepassa il limite segnato al porto franco. Per passare dal suolo favoreggiato sul terreno della tassa, bisogna provare che non si porta con seco la più picciola porzioncella della *franchigia* che rese Odessa una ricca e potente città. Dall'altra parte del muro trovate poi tosto la steppa, e la sua atmosfera di polvere che soffoca nel lor crescere alcune giovani piantagioni di acacia.

Il caldo facevasi già ardente; il nostro cocchiere barbuto, con una giravolta improvvisa che ci cagionò qualche inquietudine, trasse difilato al mare, dove lasciò bagnare alcun poco la vettura, alla quale sì fatta immersione doveva tornar utile, se vuolsene giudicare dall'aria contenta del buon uomo, il quale ci mostrava a vicenda il sole e il mare: terminato quel bagno, ci avventammo al galoppo sulla cocente spiaggia.

La nostra strada, segnata da un sentiero battuto sopra una pianura a quando a quando coltivata, seguì gran tempo la riva del mare, ed oltrepassammo celeremente parecchi gran laghi che lasciavamo a manca. Que' laghi comunicano col mare per mezzo d'una o più aperture anguste, a traverso di monticelli d'arena naturali. Que' larghi ammassi d'acqua salata, de'quali i due primi ci parvero di gran rilievo, sono, dicesi, di grande aiuto ad Odessa per la quantità di eccellenti pesci che procacciano. A tutti sì fatti laghi vien dato il nome di *limani*, voce tolta alla lingua turca, e che significa un porto di mare. Questo stesso nome si dà alle imboccature de' fiumi i quali possono ricevere navigli. Del resto tutti que'limani, gonfiati dall'accrescimento delle acque di alcune riviere che vengono da tramontana, oltrepassano il loro argine di monticelli, e si trovano comunicar col mare al più lieve traboccamento.

Bentosto Odessa era sfuggita al nostro sguardo, ed entrammo nelle vere steppe. Non sono esse più, siccome nella Bessarabia, valli che si potrebbero chiamare lunghe onde di terreno; la steppa della Russia Meridionale è piana, liscia, senza la più lieve disuguaglianza di terreno, e sovente in quegli spazi il suo orizzonte dura senza sensibile alterazione, continuando l' orizzonte del mare. Alcune lunghe linee

di khourghans, quelle alture coniche di cui abbiamo data la descrizione, si corrispondono qua e là su quella trista e malinconica superficie. Indarno sperate, avanzando con sì grande celerità, di vedere il fine del gran disco che vi sta dintorno; l'aspetto è sempre sempre lo stesso, nudo, arso, desolato; i fiori che coprono nella primavera tutti que'campi incolti, erano spariti da gran tempo sotto l'ardore di una stagione cocente, e possiamo dire come Rubruquis, quel viaggiatore che corse le medesime pianure nel secolo decimoterzo: *Nulla est sylva, nullus mons, nullus lapis*; non un albero, non un monticello, non una pietra! Eppure quegli stessi deserti partecipavano dell'arrivo dell'Imperatore: le sabbie lo aspettavano non meno delle città; le strade erano state spianate, e ricolmi i buchi. Le case di posta splendevano di un intonaco tutto fresco, ed innanzi alle porte, la terra di poco raschiata, in difetto di erba, compiva quell'aspetto di festa. Aggiugnete a questo una quantità innumerevole di cavalli che coprivano il piano vicino a ciascuna stazione, ed avrete un'idea dello straordinario movimento che animava quelle steppe. Tra i ricambi di cavalli si veggono travicelli piantati a ciascuna versta con una diligenza particolare. Essi sono dipinti coi colori dell'Impero; sull'uno dei loro lati portano la distanza corsa dopo l'ultima stazione; sull'altro, il numero di verste che restano a fare sino alla vicina stazione. Quello che darà un'idea più chiara dello strano e monotono livello della steppa, si è che ad ogni tratto, dalla nostra vettura assai bassa, scoprivamo due travicelli innanzi a noi, ed altrettanti dietro, il che dà una lega e quattro verste di diametro al circolo formato intorno a noi da quell'immobile orizzonte. Il lieve carro che avevamo trovato mediocremente comodo sull'umida erbetta della Valachia, aveva preso su questa terra calcinata un andare affatto bestiale, e non era il solo inconveniente che ci conveniva soffrire. Se la sete viene a tormentarvi (e chi ne va esente in un caldo di vent'otto gradi almeno e sotto nubi di polvere?) gli abitatori dei villaggi non hanno altra cosa ad offrirvi che un'acqua fetida, la quale si corrompe nel barile dove fu portata, chi sa da quale distanza! Niente di più tristo nè di un aspetto più doloroso di que' rari villaggi che si scontrano su quelle strade. Ma a che serve dunque agli abitatori il vivere sopra una terra fertile, se difettano di tutte le cose necessarie alla vita? Senz'ombra contro il sole, senz'altra agiatezza se non se una casa alquanto solida, ma

smarrita in quella immensità, al prezzo di quante pene devono essi procacciarsi il pane che li alimenta, l'acqua putrida che li disseta, il meschino combustibile di stoppia e di fango che li scalda nell'inverno! Ahimè! ecco uomini per cui la vita è aspra veramente. Ma il Cielo che ricusò loro tanti beni, diè loro il coraggio che fa sopportare tutti i mali.

La nostra strada, nel mezzo giorno all'incirca, si scostò dal mare, ed eccoci tagliare la pianura verso greco per giugnere alla grande città di Nikolaieff, che è ad un tempo un porto ed un arsenale militare a buon diritto rinomato. Verso le cinque giungemmo sulla riva di un largo canale formato dalle acque del Boug e dell'Ingoul, che si uniscono sulla riva opposta, alquanto al di là dal luogo in cui eravamo. È precisamente al confluente dei due fiumi, di larghezza assai disuguale, che innalzasi Nikolaieff, lontana ancora due verste dal luogo dove sbarcammo.

Numerose carrette, tirate da buoi, aspettavano la loro volta per passare, e noi impiegammo tre quarti d'ora a varcare il *limane* del Boug, in un modo del tutto primitivo. Una corda raccomandata alle due rive rimane sempre immersa nell'acqua; gli uomini premono la corda, e per sì fatto modo si avanza la lenta macchina. La riva di Nikolaieff, più alta, ci presentò lo spettacolo di alcuni bei giardini, proprietà della corona, e che sono pieni di alti pioppi. Quegli alberi furono piantati per la grande Caterina dal principe Potemkin, allorquando l'imperatrice volle visitare le sue nuove provincie. Lo sbarco è protetto da una goeletta da guerra compiutamente allestita. Toccando la riva, ci trovammo tra una folla di soldati, di femmine e di coloni tedeschi, sì facili a conoscere dai loro volti buoni e tranquilli. Non trattavasi meno che di un carico di angurie, il refrigerante prediletto del popolo di quel paese. I Tedeschi ne avevano di fresco condotte parecchie carrette. Finalmente ci arrestammo nel cortile di un albergo di buona apparenza, in una delle principali strade di Nikolaieff.

L'esterno era tutto quello che per noi si potè approvare in quell'osteria; e, in aspettando una cena che secondo le apparenze non doveva essere sì presto apparecchiata, corremmo la bella e spaziosa città, nella quale avevamo posto piede. Alla prima occhiata, tutto è maestoso e improntato di grandezza. Le strade, aperte con proporzioni gigantesche, siccome in tutte le città russe, sono convenevolmente guernite di edifizi; ma è quella un'architettura più fastosa

che vera; esteriori di palazzi, interiori di capanne. Le strade sterminate, critica esagerata delle città d'Occidente, lasciano l'abitatore troppo esposto, nella smisurata loro larghezza, al sole, al vento, alla polvere, al fango: sulle piazze, veri accampamenti, ninno oserebbe di far prova di attraversarle, chè sarebbe impossibile cosa fuori delle stagioni temperate dell'anno. Come che sia di cotale esagerazione, che vuol pure essere condonata, Nikolaieff offre, lo ripetiamo, un aspetto assai maestoso e degno del grande arsenale marittimo a cui è destinata. La città non è del tutto terminata, ed in più di un rione alcune case sparse ne accennano anzi che compierne la pianta. Cinquemila abitanti all'incirca popolano questo porto, ed altri comprenderà agevolmente che una cotale popolazione è soprattutto composta di gente addetta alla marineria. Lo stabilimento marittimo, del quale non ci fu dato di giudicare che dall'alto di una bellissima passeggiata che signoreggia lo sbocco dell'Ingoul, pare assai ben situato, avuto riguardo alla sua destinazione. Potrebbesi, con le spese opportune, costruirvi ad un tempo parecchie gran navi, le quali, lanciate che fossero nell'acqua, potrebbero ora uscire agevolmente da questo porto naturale, già troppo poco profondo, e che fu scavato fa pochi anni. Prima di questo utile miglioramento, a poter mettere le navi nel Boug, conveniva adoperare macchine ondeggianti assai troppo complicate, che chiamano cammelli, e che, salvo errore, la marineria veneta fu la prima a mettere in opera. In oggi le navi, quelle pur anco di cento cannoni, escono dal cantiere di Nikolaieff, e vanno a prendere il loro armamento a Sevastopol senza veruna spezie di straniero aiuto.

Non è gran fatto possibile l'immaginare un porto di costruzione meglio appropriato ad un tale uso. Nikolaieff è bastantemente difeso contro ogni assalto per la sua situazione molto addentro le terre, nel fondo di un *limane* tortuoso. Essa non è meno favoreggiata per rispetto ai viveri, ed avvegnachè il Boug, per le frequenti cateratte, non sia appropriato al trasporto, Nikolaieff non riceve meno facilmente i legnami, il catrame, le canape per mezzo del Dnieper, la cui foce viene a confondersi con quella del Boug in questo golfo profondo che è chiamato *limane* del Dnieper. Questo golfo, al sicuro contro i flutti d'alto mare, se non lo è contro i venti, debb'essere anco praticabile pei forti battelli che scendono tranquillamente il Dnieper.

A stringere tutto in breve, la scelta del luogo di Nikolaieff tornà

ad onore all'occhio penetrante del principe Potemkin, quell'uomo il quale creò tante grandi cose in questo impero, di cui comprese quante fossero le forze. In effetto non era possibile di rinvenire un arsenale di costruzione più conveniente e meglio collocato per metterlo in vantaggiosa corrispondenza con Sevastopol. Cotali due porti per sì fatto modo disposti dalla natura, perfezionati dall'arte e legati da un interesse comune, non potevano sfuggire al penetrante pensiero sull'avvenire della grande imperatrice, che sentì l'importanza di una poderosa marineria sul mar Nero. Fummo assicurati che il nascosto nemico delle navi nella baia di Sevastopol, quel verme roditore che attaccasi ai legni immersi nelle acque del mare, non recava minor danno ai vascelli fabbricati e messi a galla a Nikolaieff. Noi però non diamo per certo la cosa, non avendola udita da un uomo dell'arte; dobbiamo ciò non ostante osservare che questa voce sfavorevole al porto di Nikolaieff parrebbe già fondata su antiche osservazioni pubblicate su questo luogo importante.

Infrattanto pigliavamo diletto a prolungare la nostra serata sotto gli alberi del lungo passeggio ove il caso avea guidati i nostri passi; la luna era sorta calma e splendida, e diffondeva il suo magico chiarore su tutto quest'ampio porto, su alcune belle navi da guerra ancorate rasenti la riva, e per così dire sotto i nostri piedi. Ricondotti all'albergo dall'ora e soprattutto da un forte appetito, trovammo la cena che ci promettevamo, una sola vivanda da noi desiderata, perchè, non ostante la sua origine tedesca, ci parve divenuta affatto nazionale in Russia, ove presentasi troppo sovente. Ecco dunque qual è cotale parto cucinario il quale si fa aspettare più lungo tempo che i nostri più complicati manicaretti non fanno. Sotto il nome usurpato di *beefstakes*, o sotto il nome tedesco di *carbonades*, vi si mette innanzi una certa mescolanza di carni fresche trite insieme, e foggiate in picciole focaccie pulitamente affettate. Esse sono cotte in una padella, e formano la sostanza solida ed unica di tutto un pranzo d'albergo, se pure la vostra buona stella vi conduce in una città che abbia un albergo. Quello che a rincontro trovasi sempre e quasi per ogni dove, si è una tazza o piuttosto un bicchiere di ottimo the. Ogni casa russa, sia essa pur povera, ha un arnese di un uso eccellente e frequentissimo, che procaccia in pochi istanti l'odorosa infusione dell'arbusto della Cina. Il *samowar* è fuor di dubbio l'utensile più qualificativo del paese. La spezie di ramino

che porta un tal nome, è un vaso di rame lucido, alto un piede e mezzo, e di una foggia che ricorda alquanto il vaso greco antico. Ha una chiave al basso, e l'interiore è traversato da un tubo verticale di ferro, in cui si accendono carboni per mezzo di una corrente d'aria che passa nel piè del vaso. Il samowar è l'ospitalità russa nel suo emblema più usuale; esso vi saluta sulla soglia della porta, dove direbbesi che si accende da sè al vostro arrivo. Non sì tosto avete messo il piede nella casa, che vi si versa il bollente liquore, il cui aroma vi rallegra e ristora le stanche membra. Se vi trovate vicino a qualche colonia di agricoltori tedeschi, siate certo che si uniranno al the alcune fette di un bianco pane assai delicato, ed alcuni pezzi di ottimo butirro; rallegratevi; voi avrete avuto una cena, e valetevene, perciocchè potranno scorrere ventiquattr'ore, e sessanta leghe di steppe potranno fuggire sotto le vostre rapide ruote, prima che vi si offra di nuovo un'egual sorte.

Ci si condonino questi brevi episodi; eccoci un'altra volta sulla nuda steppa correndo alla volta di Kherson. La via che ci conduceva a questa città scende verso ostro-levante. Tuttochè avessimo chiesti i cavalli sin dalle quattro del mattino a Nikolaieff, non ci venne fatto di ottenerli se non dopo un'ora e mezzo di aspettare. Il giorno era già a metà del suo corso quando ci accostammo a Kherson, fra una polvere densa e soffocante al punto che n'era oppresso il respiro, a tacere del vivo dolore che affligge gli occhi. Cotale incomoda atmosfera fa che non si può di un'occhiata abbracciare tutta la città che è oltremodo estesa, e piena di ragguardevoli edifizi. Quello che destò in noi maggior stupore, dopo le belle linee della fortezza che ergesi trionfalmente dietro a quelle nuvole polverose, fu una innumerevole quantità di mulini a vento e con sei ale, i quali, movendosi tutti ad un tempo sopra una picciola altura, producevano lo spettacolo più strano e più confuso. Entrammo in fine nelle ampie strade di Kherson. Provveduti quali eravamo di una commendatizia per un francese da gran tempo stanziato nel paese, ove stabilì un gran lavatoio di lane, noi godevamo già nel pensiero le dolcezze di una fermata di cui avevamo il bisogno grande; ma, oimè! era cosa malagevole con la nostra profonda ignoranza delle prime voci della lingua russa, di scoprire la dimora di questo compatriota. Alcuni ebrei per verità da noi interrogati in tedesco ci risposero senza esitare: perciocchè qual ebreo, su qualsivoglia punto del

globo egli viva, non intende il tedesco? Ma i loro mal certi indizi non facevano che travìarci sempre più in quest' ampia città, ed andavamo così errando di porta in porta, sotto un sole cocente, seguìti dal nostro meschino equipaggio. Entrati alla per fine sino al fondo di un cortile di assai bell'aspetto, fummo accolti alla scalea da una giovane dama, alla quale c' ingegnavamo di domandare, in tutte le lingue possibili, la casa di cui andavamo in cerca. Il tedesco, l' inglese, l'italiano erano stati respinti col disperato *ne ponimaiou*, « non intendo niente ». Un'estrema prova fatta del greco moderno ci aveva fatti cadere da ogni speranza, allorchè la dama ci disse con suon di voce soave al certo, ma che ci parve una melodia scesa dal cielo: « Signori, parlereste voi per avventura il francese? » Oh fortuna! ci eravamo appunto rivolti ad una compatriota! e dopo averle rese le debite grazie per gli indizi daticì, questa volta esattissimi, ci corse alla mente il capitolo di Rabelais, in cui il suo eroe fantastico, dopo avere parlato sette lingue diverse, riceve appunto la stessa risposta che noi, viaggiatori smarriti nelle pianure bagnate dal Dnieper.

Il nostro ospite francese ci accolse cordialmente, e trovammo in sua casa un giovane ciambellano dell'Imperatore, da noi conosciuto a Jalta, ed un proprietario dei dintorni di Perecop, il signor Vassal, il quale, con la propagazione delle pecore di pura razza, recò sommo vantaggio a quelle regioni, aumentando ad un tempo le proprie ricchezze. Le greggi del signor Vassal, le cui lane escono spezialmente per la via di Kherson, migliorarono in modo ragguardevole le stoffe, già in istima ne'tempi andati, delle regioni vicine alla Crimea, ed ampliarono assai l'esportazione dal porto di Kherson, sì lungo tempo schiacciato dai privilegi di Odessa. Partiti che furono questi due viaggiatori, ci abbandonammo con una spezie di voluttà alle cure ospitali del nostro compatriota, il signor Moulins. Terminato il pranzo, accompagnammo al suo lavatoio l'ospite che ci aveva accolti sì amorevolmente. Quell'istituzione, fondata sopra una grand'isola del Dnieper, è composta di edifizi in legno di vasta estensione. Il primo piano è occupato da grandi telonil, ove femmine sparpagliano le lane già lavate e le partono secondo la differente qualità. Il pian terreno è diviso in molte celle, appropriate a contenere le differenti spezie del lanificio, ed ivi trovasi lo strettoio da calcare le balle. Un tale strettoio è composto di una semplice vite che opera per mezzo di due stanghe orizzontali, e non produce a pezza, egli è evidente,

i maravigliosi effetti dello strettoio idraulico. La visita de'lavatoi ci offrì una veduta pittorica delle più singolari, che essendo propria de'costumi locali, ci è avviso di non doverla passare sotto silenzio. I tini destinati alla lavatura sono disposti su grandi zattere, e dugento giovanette di diciotto a vent'anni danno opera ad un tale lavoro, sopravvegliate da femmine di maggiore età. Il tempo della nostra visita era appunto l'ora del riposo che vien dietro al pranzo: in quella stagione le giovani lavoranti, seguendo un'usanza generale nel paese, danno al salutare sollazzo del bagno quel momento di ricreazione.

Impertanto la zattera era per poco deserta, ma le onde vicine erano popolate di una schiera di brune nuotatrici, le quali avevano con ogni diligenza lasciato sulla riva tutto quello che poteva essere d'impaccio ad abbandonarsi allegramente al nuoto. Un sì fatto quadro però aveva niente di strano ai nostri occhi. L'uso del bagno in comune in quelle regioni non reca stupore nè all'uno nè all'altro sesso; avevamo già avuto occasione, a Sevastopol, di vedere uomini e donne darsi insieme con tutta innocenza al bagno ne'luoghi più angusti. Allorquando ritornammo sulla riva di Kherson, due delle giovani bagnaiuole ripigliarono qualche abito per ricondurci sulla sponda vicina alla città; il commercio era in gran movimento in tutte le strade, per ogni dove s'innalzava un grande strepito di artigiani, di facchini e di popolo affaccendato. Quivi, come in tutto il paese, lo spaccio de'cocomeri era occasione di quegli affollamenti premurosi e soventi volte rissosi. Alquanto al di sopra di quel luogo, il fiume è coperto di grossi legni di cabotaggio, i quali accorrono per caricare i frutti dell'agricoltura che giungono a Kherson in gran copia per via del Dnieper, a tacer del sale che le carovane recano dalle coste orientali della Tauride.

Kherson fu fondata da non molto più di un mezzo secolo, e si fu Potemkin, perciocchè questo celebre nome trovasi in tutte le grandi creazioni di quella contrada, che ne gettò le fondamenta. Nelle mire del suo creatore, Kherson era chiamata ad alti destini. Di fatto, al primo aspetto, pare che la sua posizione abbia destato il pensiero, che avesse ad essere un luogo di deposito di quanto il Dnieper conduce dal centro stesso dell'impero, e va a versare sulle estremità. Questa città fu dunque sin dalla sua origine una vasta e ricca fondazione, e le fu dato questo nome greco, che ricorda l'antica

e fiorente colonia della penisola eracleotica. Kherson, la cui etimologia trovasi nell'addiettivo *Khersos*, significa un luogo deserto, arido, inculto.

Tutto procedeva felicemente sino alla fondazione di Odessa: l'aumento rapido e le franchigie che favoreggiavano questo porto nascente, vennero ad arrestare nel loro cammino le prosperità, di cui Kherson erasi veduta attorniata nella sua origine. Le navi che giungevano dal Mediterraneo trovarono un vantaggio naturale a recarsi ad ancorare nella rada di Odessa, la quale, essendo aperta, risparmiava loro una lotta sovente lunga contro le rapide correnti e contro le secche variabili del golfo del Dnieper. Già, ne'primi anni di questo secolo, il decadimento di Kherson era sensibile, e parecchi viaggiatori avveravano nel 1802 il decadere che faceva questa grande città, la quale era entrata per tanti titoli in isperanza di dover giungere ad un rapido splendore.

La franchigia del porto conceduta a Odessa diè l'ultimo colpo al gran deposito del Dnieper. D'allora in poi Kherson non vide gran fatto altre navi di quelle in fuori le quali, dopo avere deposto in Odessa il loro carico delle derrate d'Occidente, andavano a ricercare, più vicino alla loro sorgente produttiva, le lane e i grani che il vasto avvallamento del Dnieper può, fatta ogni ragione, somministrar loro a vantaggiose condizioni. Come dunque non rammaricarsi che tutte le speranze, le quali parevano certe, siansi in sì fatto modo dileguate? Le strade di Kherson, in oggi troppo ampie per la circolazione, sono ingombre d'una polvere ardente: i rioni, già popolati di magazzini pieni zeppi, non offrono più gran fatto che luoghi chiusi ad ogni traffico; alcuni abiti neri logori, abiti di giudei, sono ancora qua e colà appesi alle porte di que'bazar deserti, e ricordano involontariamente quegli avidi corvi che fiutano la distruzione. Eppure quanto grandi e nobili cose aveva apparecchiate per questa città, oggetto delle sue cure, l'illustre suo fondatore!

Gettate l'occhio su que'maestosi ripari della fortezza, sopra gli edifizi tuttora in piedi, tuttochè trasandati, che compongono l'ammiragliato di Kherson, ed avrete un'idea dell'alto concepimento di Potemkin, che aveva designato questa piazza qual chiave del gran fiume meridionale. A Kherson riposano le spoglie mortali di questo principe. Rapito da inaspettata morte nel luogo da noi accennato, mentre traversava la steppa della Bessarabia, Potemkin,

quel possente ministro fra tutti i ministri dell'Europa, fu deposto nella piccola chiesa di Kherson.

Oggi questa città è il capoluogo dell'uno dei governi che concorrono a formare il governo generale della Nuova Russia, e che ne porta il nome. Censi recenti danno di poter recare a ventimila individui la sua popolazione; si accerta che la città, la cui estensione è smisurata, non conta meno, ne' quattro grandi rioni che la dividono, di tremila seicento case.

Avevamo fatto disegno di condurci da Kherson ad Alechki per acqua, sui rami sparsi del Dnieper, cammino che stimasi di diciassette verste, e dicesi oltremodo pittorico in alcuna delle sue parti, nelle quali si naviga a traverso di alte canne che vi attorniano quale un muro. Da Alechki ci era avviso di trovare una via che ci menasse a Perecop. L'utile avvertimento del signor Vassal ci distolse da quel cammino divenuto impossibile. Le stazioni di posta erano state tolte su tutto quello spazio, ed i cavalli erano venuti ad ingrossare i ricambi del governo di Kherson pel passaggio di numerosi viaggiatori aspettati d'un giorno all'altro, e ci convenne seguire la via che risale il fiume fino a Berislaff, via più lunga per certo, e che ci cagionava un ritardo di parecchie ore.

Prima del tramontare del sole eravamo pervenuti alle rive dell'Ingouletz. Questa riviera tributaria del Dnieper scorre fra sponde piuttosto alte, non lungi dalle quali veggonsi alcuni strati di kaolin; giungemmo alla chiatta che serve a traversarla per un lungo viale di folti salici che si intrecciano in volta sopra il cammino. Era quella una vera foresta, messa a fronte della steppa, sempre sì malinconiosa, da noi scorsa pur dianzi, e che trovammo più malinconiosa ancora per la notte che andava via via cadendo. In quell'ora della giornata, in quelle pianure solinghe, è impossibile il non sentirsi penetrato da tristezza: l'oscurità che sta per involgere il viaggiatore lo rende affatto isolato, e gl'invola il solo spettacolo che lo possa distrarre su cotali strade, quello della luce.

Giungemmo verso le otto ad una stazione, ed ivi trovammo in casa di un'albergatrice che parlava il tedesco, la tassa di the quotidiana ed i leggieri suoi accessorii, e nel partire avemmo a compagno un uffiziale generale, che ritornava da Vosnessensk, e conducevasi come noi in Crimea, ed i nostri equipaggi viaggiarono di conserva. Verso la mezzanotte scorrevamo la strada di Berislaff ai raggi velati

della luna; pervenuti che fummo alla posta, tenuta da un giudeo, trovammo la famiglia dell'Israelita sdraiata a cielo scoperto in un picciolo cortile; e per un raffinamento di mollezza degna dei bei giorni di Sibari, ciascuno avea scelto per suo lettuccio uno dei teleghi di posta sì duri sugli strabalzi del cammino. Prima di giungere a svegliar quel popolo di dormienti, e spezialmente una vecchia femmina dalla quale partivano gli ordini supremi, scorse alquanto tempo, e non ci rimettemmo in via che stanchi dal lungo cicalio nel più orrido tedesco da giudeo, da cui possano essere percosse orecchie cristiane.

Non sapremmo dir cosa alcuna sull'importanza di Berislaff, traversata di notte o piuttosto scorsa per metà per ricalcare poscia la stessa via. Questa città occupa un acrocoro importante che padroneggia la riva settentrionale del Dnieper. Le strade sono diritte, ed aperte regolarmente, secondo l'usanza di ogni buona città della Russia moderna. Berislaff fu fondata ne'tempi gloriosi dell'imperatrice Caterina, allorchè volle tenere in freno le sue nuove conquiste con una linea di guarnigioni che ne assicurasse il tranquillo possesso. Kisilkerman, o Forte Rosso, era il nome tartaro del picciolo porto che signoreggiava il passaggio del fiume prima che la nuova città fosse fondata. Cinque vie rilevanti mettono capo a Berislaff, e la rendono necessaria appunto nel luogo ove giace. La strada che viene da mezzodì, o da Perecop, conduce nelle sue mura innumerevoli carichi di sale. Due strade che vanno verso le regioni a greco, menano nel governo d'Ekaterinoslaff e verso i cosacchi del Don; un'altra va a tagliare difilato a tramontana gl'immensi deserti che si stendono verso Poltava e gli Slobodi di Ucrania. L'ultima infine, quella da noi scorsa dianzi, è la stessa che mette in comunicazione queste regioni remote coi paesi occidentali dell'Europa per Kherson, Nikolaieff e Odessa.

Dall'acrocoro della città scendesi rapidamente verso la spiaggia, ove havvi un ponte ondeggiante, il quale descrive una leggiera curva sulla rapida corrente del fiume. Il tragitto è lungo, e mentre i nostri cavalli si avanzavano con passo prudente su quel mobile terreno, ci demmo a considerare la vasta estensione di acque bigiccie, sulle quali si rillettevano le nuvole spinte dai venti. Era pur desso quel Boristene della geografia antica, il cui nome pittoresco indicava il regno de'venti impetuosi. Quel bello Boristene, tante volte storico sin dai tempi de'Sciti, perdè il nobile suo nome, con grande rammarico della lingua poetica; si è per sì fatto modo che il Tyras dei

Greci cedette il luogo al Dniester; l'Ipani lo cedette al Boug, e l'armonioso Tanai è divenuto il Don. I Greci, que'bei parlatori se mai ne furono, poeti nelle menome voci della lingua trovata da Omero, non pensavano certo che quella dotta armonia, della quale tanto superbivano, sarebbe in cotal modo divorata dall'aspro idioma del Nord.

Ma facciamo ritorno al nostro ponte ed alle sponde inondate del Dnieper. In risalendo la sua sinistra riva, camminammo gran tempo sopra un terreno mobile e tutto coperto d'acqua; al nuovo ricambio di cavalli, vicinissimo a Berislaff, volgemmo tosto verso mezzodì, a dover andare in retta linea a Perecop ed allo stretto istmo della Tauride.

In capo a questa via monotona, e della quale ci convenne, per difetto di sonno, sopportare tutta la noia, giungemmo il 14 del settembre in quella città, o per meglio dire, in quello spazioso villaggio che è la porta della Crimea e che chiamasi Perecop. Prima che la Tauride divenisse provincia russa, questo villaggio portava un nome tutto improntato dell'enfasi orientale, *Or-Gapy*, Porta Reale. Così i Tartari designavano l'entrata alquanto meschina di un trinceramento che tagliava l'istmo e che univa i due mari. Passato che altri ha su di un ponte che traversa il fosso alquanto profondo, ma assai rninato, che sussiste ancora, trovasi a Perecop, ove vede una sola strada, alla quale, per la sua larghezza, potrebbe anco darsi il nome di piazza. A diritta ed a sinistra potete veder case piuttosto numerose, a gran distanza le une dalle altre, e di cui la più appariscente non eccede l'altezza di un pian terreno coperto di un tetto di tavole o di giunchi. Eppure, non ostante il suo meschino aspetto, questo villaggio acquista dal luogo ove giace un'importanza affatto particolare. Perecop è la porta del governo della Tauride, il trinceramento che chiude e rende isolata la penisola. Il suo nome presente, tratto da un vocabolo russo che significa un fosso scavato tra due mari, dipinge al vivo la parte che rappresenta nella moderna geografia taurica. È anco un capoluogo di dogane, una direzione operosa, dove si regola l'immensa esportazione dei sali tolti nel mare vicino, o nei laghi della penisola. Tutti cotali titoli amministrativi non scemano punto, è vero, la tristezza del suo orizzonte di steppe saline che portano tuttavia l'impronta di un antico sommergimento. Erodoto, Strabone, Plinio manifestarono l'opinione che antiche età avevano veduto la Tauride separata dal gran continente; la natura dei terreni dell'istmo non ismentisce siffatta ipotesi.

Il suo livello è sì poco elevato, che dal mezzo del passaggio, che ha però un'estensione di sette verste, potrebbesi credere più basso dei due mari. Il Sivache vi minaccia a levante, ed il mar Nero a ponente. Gettate uno sguardo sopra una carta della penisola, e desterà in voi stupore la differenza che vi ha tra i contorni di questo lago e quelli di questo mare. Il lago Putrido, che va a morire senza forza su spiaggie abbassate, offre sulle sue rive mille frastagli bizzarri e cangianti. Il mar Nero, a rincontro, che è profondo, disegna in modo più risentito i contorni delle sue sponde.

Perecop è abitato primieramente dagl'impiegati del governo, e da un numero assai considerevole di Ebrei, i quali si danno quasi all'in tutto alle immonde delizie del nativo loro sudiciume. Ci recherebbe maraviglia se fosse quella una posizione delle più salubri. Il mare viscoso che è sì vicino al villaggio, riscaldato di continuo sino al fondo del suo limo, esala, se hassi a prestar fede ad alcuni viaggiatori, miasmi nocevoli alla costituzione atmosferica dei dintorni. Troviamo ciò non pertanto un'opinione contraria nell'opera pregevole del signor Montandon, da noi già menzionata. Questo scrittore designa Perecop come particolarmente salubre, a dispetto di tutte le contrarie opinioni. È cosa certissima che questo mare Putrido, di cui non ci faremo a discutere l'influsso mortifero, è per tutta questa regione una sorgente di commercio e di movimento. Sulle sue splaggie e sulle sponde dei laghi vicini, si raccoglie una ragguardevole quantità di sale, che dà al governo una rendita rilevante. Esso viene raccolto nella state, ed è trasportato in tutte le direzioni, sin nel centro stesso dell'impero per mezzo di quelle lunghe carovane, che in niun luogo abbiamo incontrate più numerose, più cariche, più pittoresche che sull'angusto istmo di Perecop: sono le flotte a quattro ruote dalla steppa. Un uso tutto proprio de'Tartari della Crimea è quello di attaccare i dromedari ai loro carri. Questi animali, di razza stupenda, fanno viaggi lunghissimi, e si mostrano generalmente docili alla voce del padrone. Si narrano però alcuni casi terribili in cui i dromedari, montati in furore, hanno quasi divorati i loro conduttori. Sì fatta muta però è assai dignitosa: i due vigorosi animali procedono di un passo lento e uguale, tirando senza fatica il madgiar pesantemente caricato dal Tataro. Cotale vettura a quattro ruote, della quale un solido graticcio forma le pareti, è coperto di un grosso panno di feltro di pel di cammello. La forma severa e

primitiva di questo semplice carro reca a credere che sia di una remota antichità, e che potè essere tolto dagli Sciti nomadi ai quali serviva di abitazione, case erranti, *quorum plaustra vagas rite trahunt domos*, dice Orazio. Oggidì pure questo avviene ai Nogesi, i quali, nella loro vita vagabonda, antepongono il tetto del madgiar allo stabile tetto di una casa.

Da Perecop si va rapidamente verso il mezzodì e trovasi poco stante un borgo ragguardevole. Armianskoi-Bazar, come lo dice il nome, è un mercato tenuto dagli Armeni. Tutte le cose utili ai vetturali che si conducono in cerca di sale, tutti gli utensili necessari alla muta o al carpentiere, si trovano raccolti in questo prezioso deposito, al quale l'incontestabile utilità dee procacciare gran vantaggio. Passato questo luogo, si ricade nella steppa, e domandiamo a noi stessi dove rifuggì quella Tauride sì pittoresca, della quale non si potrebbe ragionare senza che le allusioni all'agreste Elvezia, alla bella Italia vengano a forza a collocarsi nella frase encomiatrice? Si è che, a dir vero, la parte della penisola citata per le sue bellezze naturali è confinata assai lungi, e sui due dorsi del suo ricco e pittoresco orlo di montagne. La china di tramontana, più dolce, è già piena di bei luoghi; ma si è la china del mezzodì che, più erta, unisce nel suo spazio strettamente chiuso dal mare tutte le bellezze che segnalano i più ricchi e più ameni paesetti. Senza prender parte all'opinione satirica anzi che no di un viaggiatore inglese, il quale paragona la Crimea ad un mantello disteso, ed il suo bel giardino meridionale allo stretto gallone che lo circonda, diremo noi pure, che se la parte data dalla natura de' suoi splendori a questa penisola è stretta, essa è pure perfetta. Si direbbe ch'ella collocò a bello studio, in capo a quelle interminabili pianure, quella mirabile catena di roccie e di verzura, quasi a dover mostrare ai popoli che ivi giungono da luoghi remoti, una volta nella loro vita, foreste, acque zampillanti e quel bel soggiorno di monti. Qui, la terra; lassù, il cielo!

Così dunque, sino ai dintorni di Simferopol, vale a dire sino ai due terzi della lunghezza meridionale della Crimea, la pianura è quale dianzi, più piana ancora, se tale essere potesse, traversata da interminabili carovane, interrotta a mala pena da rari villaggi, e segnata, più che non l'abbiamo fin là veduta, da numerosi kourghans disposti in un ordine evidentemente combinato per un sistema di corrispondenza. Di fatto, si possono vedere delle serie che contengono

da quattro sino a sette di questi tumuli, e che sono ciascuno posti a livello nella sua particolare direzione. Non sappiamo se gli abili ingegneri che formarono la carta recente della Russia, la quale porta il nome di Carta dello Stato Maggiore, ottimo lavoro, degno in tutto di quel segnalato corpo di ufficiali, tenuero nota di tutti que' kourghans, che servirono più di una volta ad agevolare la formazione de'loro triangoli. Una carta speciale ove fossero collocate al loro posto, e nella loro capricciosa disposizione, quelle innumerevoli alture, che trovansi sì affollate dagli accocori del Don sino ai paraggi vicini della Tauride, e che di là scorrono a più grandi intervalli, e quali sentinelle smarrite, sino sulle sponde del Danubio, nelle terre della Polonia e nel settentrione della Russia, sarebbe certo un degno argomento di curiosità e di studio. Che si fatti tumuli siano soltanto sepolcri, ovvero abbiano servito nell'antichità favolosa che ce li lasciò, a qualche uso ignoto, non è men vero che la loro utilità è ancora in oggi apprezzata sulle steppe della Crimea. I guardiani di greggi i quali vogliono adunare i cavalli o i dromedari sparsi, si mettono sulla loro vetta per padroneggiare la pianura; e, non ha molto ancora, una linea telegrafica che traversa la penisola trasse gran vantaggio da cotali specule antiche.

Ci andavamo accostando al termine del nostro solitario cammino; i monti meridionali si disegnavano da lungi al nostro sguardo, e riconoscevamo di già i contorni da noi poc'anzi osservati. Nel nostro viaggio non interrotto avevamo lasciati gran tratto indietro i viaggiatori nei quali ci eravamo abbattuti. Se ci convenne sopportare talvolta la noia dei ricambi, della quale, a dir vero, non avevamo udito alcuno dolersi, e che pare un'usanza generalmente e pazientemente approvata, vuolsi confessare che i postiglioni, spinti da un incoraggiamento che è di tutte le lingue, ci conducevano con una celerità qualche volta spaventevole, e ad ogni tratto, non ostante le cautele prese ad ogni posta, temevamo di vedersi infiammare le ruote della nostra leggiera vettura. Verso le cinque, i primi gruppi di verzura ci annunziavano la piccola vallea di Salghir; poco dopo valicavamo il letto quasi asciutto della piccola riviera, e per un'ampia strada che solcava le circondanti praterie entrammo nelle strade della nuova Simferopol. Quelle strade sono fatte per giganti, e fanno capo ad una chiesa di una troppo affettata architettura, avvegnachè i materiali ne fossero poco solidi. Qui si rinnovò l'impiccio

trovato a Kherson; non ci venne fatto che a gran fatica di rinvenire un meschino albergo, tenuto da un Tedesco, e qui si presentò la cena di Nikolaieff: soltanto questo magro pasto si fece attendere ancora più lungo tempo, e sazia che fu la fame si cercò il sonno sopra uno stretto sofà di legno, già tempo fornito di fieno. Sia che vuolsi, sappiasi una volta per sempre, essere questo l'invariabile trattamento degli alberghi dalla mentitrice insegna che chiamasi *traetir* in tutta la Crimea.

Il venerdì 3 — 15 settembre era il giorno assegnato per l'unione generale della nostra compagnia errante; accordo da noi fatto allorquando ci eravamo divisi a Yalta, ed il luogo fermato era il porto di Eupatoria o Kozloff, sulla costa occidentale, che eraci sembrato il più opportuno a spedir per mare le fatte raccolte, ed i nostri naturalisti vi si trovavano già da alcuni giorni. Ci mettemmo senza porre tempo in mezzo in via verso quel porto, lasciando nella capitale della Tauride il nostro equipaggio tutto sdruscito, e valendoci del telego più aspro ancora. Tra Simferopol e la città in cui ci recavamo si contano sessantadue verste di distanza, per un acrocoro nudo che innalzasi alquanto verso i due terzi del cammino. Per otto verste o due leghe, seguesi la strada di Perecop, poscia volgesi il cammino a ponente verso una diramazione di strade, segnata da una colonna, eretta allorquando Caterina II visitò cotali regioni. Del pari che i pali dove sono scritte le distanze si trovano su tutta la superficie dell'impero; sì fatte colonne migliari si ergono da dieci verste in dieci verste su tutta la strada scorsa dall'imperatrice per giugnere sino alla costa della Crimea.

Eravamo partiti con una velocità impetuosa, e vedemmo rinnovarsi per via un accidente già menzionato, e che era accaduto a noi stessi. Una ruota essendo sfuggita, fummo trasportati ben lungi prima che il postiglione, tutto intento ad incitare i cavalli, avesse voluto intendere che l'equipaggio camminava a un di presso sul fianco. In cima all'acrocoro trovammo il più tristo de' casali, composto di capanne di terra: que'nidi mal fabbricati coprivano meschine canove; quindi scendemmo verso i laghi salati di Sak, fra i quali passa la strada. Questi laghi ed i loro fanghi ed argille godono di una grande fama igienica. Ne'giorni che scorrono tra il 15 del luglio ed il 15 dell'agosto, molti infermi, assaliti da reumi e da paralisi locali, si conducono sulle sponde del lago, e fanno ciascun di un saggio della sepoltura, sdraiandosi in fosse tappezzate di quella nera argilla

riscaldata dal sole. La testa sola va esente da quella innmazlone, della quale si raccontano maraviglie. Ma siccome la vita meschina che menano gl'infermi nel villaggio vicino a Sak, povero casale tataro, poteva scemare i benefici effetti del bagno, si fabbricò una casa nella quale sono raccolti i bagnanti che pel loro patimenti non sono in grado di essere agevolmente trasportati. Nel tempo del nostro passaggio i bei giorni cominciavano ad essere più rari, e non vedemmo intorno agli stagni di Sak che grandi mucchi di sale raunati nella stagione poc'anzi terminata. Passati che si sono i laghi, il cammino volgesi verso tramontana e lunghesso il mare. Il sobborgo di Kozloff, che è vicino, si compone di una moltitudine di molini da otto ale, molti de' quali sono disposti orizzontalmente, e si movono per mezzo di sedici pale verticali che ricevono il vento e girano sopra un albero, punto centrale del molino, il quale è composto di una piccola torre rotonda. Una bella e grande moschea tirò a sè il nostro sguardo; ma non serba altro della passata sua grandezza se non se una cupola ancora maestosa, tuttochè alquanto ruinata; le due sue belle torrette furono gettate a terra.

Proseguendo il nostro cammino su di argine ogni dì fatto più angusto dall'impeto dei flutti, ci arrestammo appiè di una casa, la cui insegna, in caratteri francesi, portava questo titolo, che indicava abbastanza chiaramente non esservene verun altro, « Albergo d' Eupatoria ». Quelli che noi cercavamo erano adunati nelle spaziose sale dell'edifizio; un tronco a tavola serviva di letto comune, e tutti i membri della spedizione pigliavano posto su quel modesto sedile. Trovammo i nostri compagni tutti intenti ai lavori che le conquiste giornaliere avevano loro apparecchiati. L'albergo era un vero lavoratoio, dove si andavano preparando i pesci, gli uccelli, le piante ed i minerali in modo da poterli conservare alla scienza. Cotale spettacolo destava qualche maraviglia nel nostro ospite, Greco dalla ciera scaltrita, e che se la allacciava; ma empieva di stupore i nostri visitatori tatari, i quali, non ostante la natura loro impassibile, alla vista di quel caos di cose create, non potevan trattenersi dal crollare gravemente il capo facendo sentire un lieve battere di lingua, che poteva essere così interpretato: *Allah è grande, ma queste son pure le strane genti!*

Eravamo dunque un'altra volta uniti, e niente avemmo più a cuore che il deliberare sul nostro nuovo e prossimo viaggio.

CAPITOLO X

KOZLOFF — SIMFEROPOL — KARA-SOU-BAZAR — TEODOSIA

La città di Kozloff, non altrimenti che parecchie città della penisola taurica, è conosciuta in Crimea sotto tre nomi differenti, datile dalla storia variabile di questo paese. I Tatari, fondatori, secondo ogni apparenza, e gran tempo soli possessori di questa piazza marittima, le danno il nome di Gouzlov o Ghenslev: trovi chi può la vera etimologia di un nome sì fatto. La geografia orientale, sì feconda d'immagini, non ha qui la solita sua chiarezza. Dopo la conquista dell'imperatrice Caterina, le denominazioni storiche furono restituite, per quanto si potè, quali eransi conservate sino ai nostri giorni; per rispetto a quelle che sparirono dal suolo, si volle almeno salvare il loro nome dall'obblio, applicandolo a qualche luogo novello. Per sì fatto modo Odessa e Sevastopol raccolsero il retaggio di nomi storici, tuttochè queste nuove città fossero alquanto lontane

dal luogo che viene dagli antiquari assegnato alle antiche. Per la stessa ragione, Gonzlov, di cui i geografi antichi non fecero cenno, ebbe in questo tempo il nome di *Eupatoria*, in ricordanza di una città di tal nome, la quale ai tempi di Mitridate *Eupatore* innalzavasi sui confini della piccola penisola cracleotica, nel luogo stesso ove è tuttora il villaggio d'Inkermann. Come che sia, ad onta di questo bel nome greco, la città tatara conservò fra il popolo il vecchio suo nome di Ghenslev o Gonzluv, di cui i Russi fecero Kozloff. Questo ultimo è in oggi il più usato nel parlar consueto, avvegnachè negli atti pubblici il nuovo nome sia il solo ufliziale.

Kozloff cra dunque già tempo una possente città tatara: le sue belle moschee, le cui venti torrette padroneggiavano da lungi il paese, i suoi bagni, i bazar ed i telai la rendevano la rivale fortunata di Baghtcheh-Sarai e di Kara-sou-Bazar, le città manufattrici dell'impero dei khans; il suo porto poteva raccogliere gran numero di navi venute cariche da Costantinopoli. È vero che questo porto, mal riparato, è talvolta pericoloso; ma ciò non bastava a disanimare marinai orientali, che si consolano d'ogni cosa dicendo: *Era scritto!*

Se questa città tatara fu già fiorente, vuolsi confessare che non si rinviene ora quasi altro che ruine per far fede dell'antica sua prosperità. Essa è tuttora una città di maravigliosa ampiezza; se non che nelle sue strade strette e irregolari non iscorgete che vecchie maraviglie, recinti incolti, case basse e deteriorate. Un solo rione contiene alcuni bazar popolati di mercatanti alcun poco attivi ed alcuni telai ne' quali si fanno lavori che tornano vantaggiosi a questa scaduta città! Kozloff dà al commercio tessuti di feltro e lavori di marrocchino. Gli ebrei karaimi che vi abitano, sono gioiellieri accorti e valenti nel fabbricare ornamenti ricercatissimi nell'abbigliamento delle donne ebree o tatare. Il vivere non è caro, e se la città è deserta, non è per difetto di vettovaglie. Le vere cagioni dell'abbandono di Kozloff sono la prosperità che si va sempre allargando di Odessa, e l'accrescimento del cabotaggio nella parte del porto di Sevastopol riserbata al commercio. Convien pur dire, quand'anche dovessimo trovare dei contraddittori, che il cielo di questa costa e la sua vicinanza agli stagni salini di Sak devono essere nocivi alla salute degli abitanti di Kozloff; perciocchè, anche ammettendo senza contrasto, come facciamo, le qualità curative attribuite alle argille degli stagni vicini, non possiamo inferirne che le loro esalazioni sieno

del pari favorevoli alla salubrità universale. Durante la nostra dimora a Kozloff, ci fu agevole di osservare fra gli abitanti sintomi piuttosto numerosi di febbri endemiche. Sia che vuolsi, l'avvicinarsi dell' equinozio e l'instabilità della temperatura producono in molti altri luoghi i medesimi effetti.

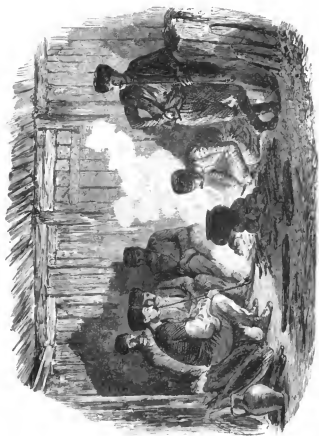
La giornata del 16 settembre scorse per noi in una quasi stretta prigionia: era sorta una furiosa tempesta; i colpi di vento erano di tale violenza, le nubi procellose sì dense, sì vicine, che a mala pena potevamo gettare uno sguardo sui dintorni della nostra abitazione. Alcuni passi lungi da noi, i flutti venivano ad infrangersi, e nel loro urto violento portavano via seco una parte di quella spiaggia già angusta, ove innalzavansi le più belle case della città. Fecesi di fresco su cotale spiaggia, sì mal difesa, un luogo ampio e comodo ove sbarcare, bella costruzione di legno, dove le grosse scialuppe possono venire agevolmente caricate; quanto alle navi, convien che rimangano ancorate assai lungi dalla riva. La posizione non è che incomoda quando regnano i venti di maestro, ma diviene pericolosissima quando i venti di mezzodì o di ostro-ponente soffiano con qualche forza. Il giorno di cui parliamo, dieci *bricks* di non lieve carico erano ancorati innanzi a Kozloff, e sembravano in gran disagio in questo mare che tuttavia avrebbe potuto essere più violento assai.

La mattina del dì vegnente visitammo gran parte della città, il cui principale monumento è la grande e stupenda moschea chiamata *Djouma-Djamai.* Una cupola svelta, attorniata da dieci più piccole, corona questo magnifico edifizio, nelle cui forti mura sono strette aperture in archi bisantini. Due torrette compivano questo ricco ordinamento; senonchè il vento le ha atterrate e le loro ruine ingombrano tuttora il suolo. Questa moschea, la più bella e più spaziosa della Crimea, fu fondata nel 1552 dal khan Devlet-Gherai, come ne fa fede un atto deposto nel santuario. I diciotto monarchi i quali sino alla riunione della Tauride sedettero sul trono di Baghtcheh-Sarai, hanno tutti religiosamente posta la loro soscrizione a quello scritto autentico, e quella fragile pergamena sopravvisse alla dinastia de' Gherai non meno che alla monarchia musulmana.

Alcuni karaimi con l'ampia loro divisa militare, e Tatari del primo ordine i quali passano tutta la giornata a fumare sulla porta dei caffè, compongono la popolazione scelta di Kozlòff. Le donne vivono inaccessibili ad ogni sguardo profano. Tuttavolta tale fu la

condiscendenza del nostro ospite, uno di que' Greci atti ad ogni cosa, di cui ragiona Giovenale, uomo fecondo di spedienti se altri fu mai, il quale ci diede i mezzi d'intravedere una di quelle femmine tatare di Kozloff, sì strettamente rinchiuse. Era essa la moglie di un mercatante amico del nostro Greco, del quale le abitudini mercantili avevano fuor di dubbio temperata la severità coniugale, perciocchè dopo alcune lievi instanze ci presentò sua moglie. Se convien giudicare dalla bella mostra che avevamo sott'occhio, dobbiamo onore e lode alle femmine di Kozloff. Di fatto questa era di notevole bellezza, lunghi capelli neri appena raccolti da un fazzoletto di seta le cui pieghe ricadevano negligentemente; occhi splendidissimi, sguardo tranquillo e soave, una testa leggiadra che chinavasi dolcemente sopra un collo più bianco ch'altri dir non potrebbe, tal era quella leggiadra figliuola di Maometto, degna delle Mille ed una notte. Una veste di camera che si applicava strettamente alle sue forme, una gala ricamata d'oro e d'argento, leggiere calzabrache e pantofole di marrocchino compivano quel galante abito succinto. Sorpresa in cotal modo nella sua bellezza di ciascun giorno, la dama serbò tuttavia un decente contegno; ma sparì tosto con grande nostro dispiacere.

La domenica 5—17 del settembre, convenne pensare alla partenza. Con minore impiccio di bagaglio per qualche tempo, poichè lasciavamo ad un mercatante di Kozloff le nostre pesanti casse di raccolte, ci procurammo una vettura coperta pel nostro compagno infermo. Quanto ai viandanti in istato di salute, si acconciavano senza convenevoli a due a due nei loro teleghi. Prima di dare le spalle alla città abbiamo voluto vedere i lavori di un pozzo artesiano, il cui trivellamento, già profondo, era interrotto dall'incontro di acque interposte, e gli operai aspettavano, a dover continuare, tubi di terra che dovevansi mandar loro da Odessa.

Per trentacinque verste niente arrestò il nostro viaggio; i teleghi, sotto la custodia di Michael, andavano al galoppo, ed avevamo lasciato il sig. Huot, il quale camminava con passo prudente sotto il tetto di feltro del suo madgiar. Ma al ricambio di Toulat, che altro non è se non se un povero casale, i cavalli mancarono, e ci convenne ricorrere ai Tatari per ottenere il mezzo di giugnere a Simferopol; quattr'ore intere scorsero in abboccamenti interminabili per venire all'accordo, e ci venne fatto di ottenere due lunghe

vetture di vimini, strette gabbie posate su immense ruote, e ci collocammo in fila, senz'altro seggio che uno strame, senz'altro coperto che la volta de' cieli carichi di procelle che ci coprivano di una notte anticipata. Così la nostra trista carovana si pose in via, tirata da magri e troppo deboli cavalli. Poco stante le nubi divennero pioggia, la pioggia torrente; la più violenta tempesta, mescolata di grandine e di neve, ci si rovesciò addosso, ed eccoci tutti coperti di quell'acqua gelata. Le vetture non erano più che tini pieni, la pianura, uno stagno ove le grottesche nostre carrette affondavano; sino a mezzanotte fummo tra due acque. In fine entrammo a Simferopol, che dieci volte nelle vane nostre illusioni avevamo creduto scorgere fra l'orribile oscurità in cui eravamo involti. Un eccellente pavimento nudo e freddo ci aspettava per ristorarci di tutte le fatiche.

La dimane ci chiamammo felici di essere almeno sotto il tetto di una casa netta, nuova, ed ordinata in modo piacevole, nella parte di Simferopol che più somiglia ad una città europea. Ci presentammo al governatore civile della Tauride, il signor Mourounzoff, il quale accolse per la terza volta membri della spedizione, e ci fece non ostante la sua preoccupazione dell'imminente arrivo dell'imperatore, la più gentile accoglienza. Inoltre un dotto professore, il signor Steven, che vive qui in una piacevole solitudine, come appunto vissevi gran tempo l'illustre Pallante, ci accolse con quella cordialità fraterna che inspira lo studio della scienza. Un erbaio compiuto della Tauride, una raccolta entomologica ove sono adunate tutte le spezie conosciute in questa regione, tali sono le ricchezze scientifiche raccolte da lui con una non interrotta fatica. Dobbiamo anco far cenno del gabinetto del signor Kaznatcheeff, ove sono unite la conchigliologia del mar Nero e del mare di Azoff, ed i fossili più pregevoli della Crimea.

Una gita a Sabli può occupare una mattinata ben impiegata dagli osservatori bramosi di conoscere i parti della natura di quel luogo, posto sul pendio settentrionale delle montagne, nella direzione del mezzodì di Simferopol. Un vasto tenimento che unisce quanto che si richiede in ciò che chiamasi un gran podere in Francia, boschi, campi, villaggi, ecco quello che trovasi a Sabli. Il castello pure ed il viale di castagni attorniato da fertili orti, niente manca al paragone. In questa tenuta e ne' villaggi che ne dipendono, i contadini

che non sono occupati nei lavori dei campi, si danno a fabbricare panni grossolani, o stoviglie. Non lungi da Sabli, trovate parecchi pozzi che danno quella terra saponifera, detta terra de' purgatori, e che i Tatari designano sotto il nome di *kil*. L'uso frequente che suolsene fare da quei popoli nell'economia domestica ne rende la vendita facilissima in tutta l'ampiezza della Crimea.

Infrattanto i giorni si facevano piccoli e l'avvicinamento della rigida stagione facevasi già sentire; la notte e 'l mattino, fredde pioggie e quasi continue davano indizio del tempo dell'equinozio autunnale. A dispetto di cotali tristi precursori, una visita al Tchadir-Dagh doveva procurarci troppo utili osservazioni per non lasciarci smarrir d'animo innanzi alle difficoltà di una gita di tal momento.

Eccoci tosto in via, fortunati di rinvenire le nostre cavalcature tatare a dover scorrere quel paese montuoso. I cavalli sono in fatti il modo migliore di camminare: svelti, agili, ubbidienti, prudenti ai mali passi, rapidi quando la strada è piana. Giungemmo da prima a *Kilbouroun*, il cui nome è composto della designazione, della quale abbiamo fatto cenno siccome applicata a tutti i promontorii elevati, preceduta dal vocabolo *kil*, del quale abbiamo dato il significato alcune righe innanzi. Kilbouroun è in fatti un'altezza quasi maestosa. A qualche distanza traversammo il Salghir sul ponte di Djolma e vedemmo indi non lunge le ruine conosciute sotto il nome di *Eski-Sarai*, o il vecchio palazzo, come lo chiama la lingua tatara. Al dire dei popoli del paese, quelle ruine sono le vestigia abbandonate di un palazzo cominciato dai khans, il quale non fu condotto a termine. Se crediamo al dotto Pallante, il geografo, lo storico ed il naturalista della Tauride che lo adottò quale figlio prediletto della scienza, Eski-Sarai non offrirebbe nelle sue ale di muro ancora in piedi, altra cosa se non se gli avanzi di una piccola fortificazione genovese. Come che sia, il tempo ci mancava, a tacere delle notizie necessarie, per proferire giudizio tra la tradizione musulmana e le ingegnose ipotesi del dotto.

Vedemmo poscia *Soultan Mahmoud*, la sua torretta che signoreggia li suoi orti, ed infine *Tchafki*, villaggio che è di già innalzato assai sul rapido pendio del gran sistema di montagne sul quale risaltano distintamente i contorni del Tchadir-Dagh.

Dopo aver girato intorno alle falde del monte che avevamo in mente di salire dal lato meridionale, ci arrestammo, giunta che fu

la notte, a *Korbek*, villaggio tataro posto in luogo maestoso e pittoresco. Quinci vedesi il mare e la valle d'Alouchta, la quale stendesi profondamente quale immenso fosso sino alla spiaggia, ed in fine Alouchta stesso, il gran villaggio tataro, il quale custodisce, quale una scolta avanzata, l'ingresso di quel burrone gigantesco.

Non era per anco sorto il giorno e già avevamo preso a salire il Tchadir-Dagh, le cui chine sono da quel lato abbastanza praticabili per potersi valere gran tratto dei cavalli, i quali li valicano con tale franchezza che il cavaliere può essere pienamente tranquillo. Dopo di avere traversato orti fertili, acrocori coperti di copiosi pascoli, ed in fine alcuni ramoscelli smarriti di un'ampia foresta, giungemmo al luogo ove i gruppi d'alberi, già più rari, sono sparsi qua e colà sugli ultimi barbacani della montagna. La nostra dimora notturna fu apparecchiata dalle guide in una spezie di ricovero riparato dal fresco vento del mare. L'industria de' Tatari, che Michael andava incitando da abile ordinatore, ci procurò poco stante un tetto di frondi, utile riparo contro i vapori che, verso il tramontare del sole, cadono ad involgere la vetta del Tchadir-Dagh. Ci rimaneva ancora più di un'ora del giorno, della quale ci siamo vantaggiati per dare la caccia agli avoltoi che facevano ritorno al loro ricovero nell'ample cavità delle vicine rupi. La caccia fu faticosa, e, per mala sorte, inutile; quegli uccelli selvatici, i quali non possono essere uccisi che dal colpo di una palla, volano sì alto nell'aria, che l'arcobugio comune non potrebbe portare sì lungi. I più valenti cacciatori tatari, incitati dalla ricompensa più seducente, non si mostravano nè più destri nè più fortunati di noi, ed ogni rischio per que' masnadieri dell'aria andò a terminare in ripetuti scoppi che turbarono appena i loro ritiri inaccessibili.

Infrattanto il nostro instancabile e arrischievole geologo volle fare suo pro del poco di luce che ancora ci rimaneva per esaminare più da vicino uno spaccato di rupi che s'innalzava alquanto lungi, ed eccolo scendere di nuovo in un burrone dove si dileguò poco stante alla nostra vista. La notte andò via via cadendo, poscia divenne profonda, ed il nostro collega non ci potè raggiugnere. Allo spuntare del giorno la nostra inquietudine si fe' maggiore non udendo rispondere ai nostri segni; ma ci fu avviso che, costretto a rinunziare all'impegno che erasi preso senza misurarne la grandezza, il signor Huot aveva riparato a qualche capanna di pastori, che si scontrano sul fianco della montagna da noi scorsa il giorno innanzi. La nostra

salita terminò senz'altra paura, e sin dalle prime ore del mattino giungemmo, arrampicandoci non senza fatica per angusti sentieri, sull'acrocoro del Tchadir-Dagh. I suoi fianchi quasi a perpendicolo sono composti di roccie friabili di un calcare bigiccio, leggermente fetido sotto l'ardore del sole, con vene più scure. Una piattaforma arida e nuda corona questa bella montagna, che stendesi da ostro ponente a greco, offrendo da questo lato un alquanto notevole abbassamento. La misura di essa montagna, presa in diversi tempi e da osservatori il cui nome offre ogni malleveria, può essere stimata ad una media di 1,580 metri per la parte occidentale, mentre l'orlo orientale dell'acrocoro non oltrepassa i 1,510 metri; il che dà una differenza di 70 metri tra l'una e l'altra estremità! Ma la più alta delle due vette si erge quale un punto culminante sullo stesso acrocoro, e per la sua ampiezza e la mole maestosa del monte sembra da lungi a un di presso orizzontale. Il Tchadir-Dagh, siccome tutti i monti di forma sì fatta, rompendo la corrente de'vapori addensati in nuvole, li accumula talvolta lungo l'appianata sua cima, ch'esse ricoprono della loro mole bianchiccia. I Tatari, ammaestrati dall'esperienza degli effetti consueti di un tale fenomeno, si aspettano la dimane di veder cadere la pioggia, perchè Tchadir-Dagh, dicono essi, *ha messo il berretto*.

L'aria non era per anco abbastanza sgombra della nebbia del mattino, perchè fossimo in grado di contemplare distintamente il bel panorama che spiegasi da questo centro elevato sino agli estremi confini dell'orizzonte. Ora ci appariva la steppa coll'arsa sua tinta, ove niuna varietà attirava lo sguardo; talvolta era il mare che scoprivasi in lontananza qual lago tranquillo, ovvero una serie infinita di cime che si andavano intorno a noi digradando sino al livello delle pianure. Cotale alternativa di sole e di nuvole produceva furtivamente i più gradevoli effetti.

Gli antichi chiamarono questo monte *Berosus*, e ci pare evidente che dovette anche portare il nome di *Trapezos* dato dai Greci ad un ragguardevole monte della Tauride. Sì fatta denominazione non potrebbe appropriarsi ad alcun monte meglio che al Tchadir-Dagh, la cui forma ha sì grande analogia col trapezio dei geometri. La designazione tatara anch'essa, Tchadir-Dagh, di cui i due vocaboli significano tenda e montagna, si addentra troppo nell'idea dei Greci, perchè non abbia a trarsene questa conseguenza, che il

trapezio e la tenda sono una sola e medesima comparazione. Sia che vuolsi, noi dobbiamo accennare che autori gravi non vanno d'accordo intorno al vero luogo del Trapezos. Ve n'ha che vorrebbero riconoscerlo in un monte vicino a Balaklava; si è per sì fatto modo che il Krion-Metôpou, la fronte del montone, quel celebre promontorio presso i Greci, è divenuto oggidì un luogo sì difficile a riconoscere, che le carte e le geografie offrono su questo capo meridionale una spiacevole incertezza.

La discesa è pericolosa dal lato da noi preso, tanto la roccia innalzasi verticalmente sopra l'abisso. Noi andavamo infrattanto cercando sull'erto fianco della montagna un angusto sterrato al quale ci abbattemmo ben tosto e che dà adito ad una vasta grotta. In quelle caverne che si allungano di galleria in galleria sino ad una sconosciuta profondità, si scontrano ammassi di ghiaccio che si conservano d'un inverno in un altro. Noi però non facemmo che esplorare la prima sala, maestoso sotterraneo, la cui vôlta s'innalza a forse cinquanta piedi, e senza farci a indagare noi stessi l'estensione alquanto favolosa di que' ghiacciati labirinti, facemmo tosto ritorno alla luce del giorno.

La sera ci trovò tutti uniti a Korbek, dove il nostro viaggiatore smarrito era giunto prima di noi, rifinito dalla stanchezza. Calcolando egli la distanza che lo separava dalle roccie che aveva in animo di esaminare il giorno innanzi, non aveva tenuto conto della profondità di un interposto burrone tutto pieno di grandi alberi. Come prima giunse in sull'orlo, ed erasi inoltrato sotto la vôlta de' boschi, fu sovrappreso dalla notte, e non sapendo qual cammino avesse a prendere, volle tornare indietro; ma si trovò del tutto smarrito. Senza provvisioni, senz'arme, fuor solamento i pesanti suoi martelli, fu da prima alquanto sbigottito nel vedersi così solo; per buona sorte ancora gli venne fatto di accendere un buon fuoco. Era in un luogo selvaggio e singolare, attorniato d' alberi corrosi dal tempo, e che parevano lì lì per cadere per la vecchiezza. Giaceva sul suolo un tronco di enorme quercia, crollato spontaneamente forse da molti anni, e si fu a scapito di quel rispettabile avanzo che il solitario accese un ampio fuoco, vicino al quale passò la notte, ma dormendo di un sonno leggiero per paura dei lupi. In fatti, i pastori dei dintorni temono per sì fatto modo gli assalti di que' voraci animali, che non camminano mai senza la scorta di molti

cani ed agguerriti. Il nostro imprudente collega lo sapeva, perciò stava sull'avviso. Non ebbe però, la Dio mercè, a pentirsi della sua temeraria impresa; e non ebbe altra visita se non se quella di una quantità di grossi uccelli di rapina spaventati, i quali svolazzavano intorno al fuoco, il cui splendore insolito illuminava la foresta. Il giorno restituì la speranza, se non la forza, allo spossato Huot, e quando giunse prima di noi a Korbek, si chiamò felice di ricevere dai buoni Tatari del luogo un'ospitalità di cui aveva sommo bisogno.

La medesima via ci rimenò verso Simferopol, dove cominciammo senza mettere tempo in mezzo gli apparecchi di una scorreria verso la parte orientale della penisola.

Abbiamo già accennato quello che può rendere degna di attenzione questa giovane capitale della presente Tauride. Ogni ragion fatta, essa è una doppia città, o piuttosto sono due città che si tengono strettamente unite. Le fabbriche della nuova Simferopol non costarono cosa veruna alla vecchia *Aq-Metchet*, la bianca moschea, come la chiamano tuttora i Tatari. Le due città vivono dunque in buon accordo, e si partirono da buone sorelle tutti i vantaggi: a questa i begli alloggiamenti militari, il vasto e severo ospedale, le belle chiese di mattoni, copie affettate dei monumenti di Roma; a quella le strade sudicie e scabrose, i bazar e gli artigiani tatari. Una strada tutta quanta è abbandonata agli ebrei, ampia strada che le loro botteghe avvicinate le une alle altre ornano senza intervalli dall'un capo all'altro. Ivi si trovano gli utensili, i metalli, le stoffe necessarie al consumatore europeo; ivi anche i cambiatori ed i sensali; questa razza immortale di farisei espongono i loro avari tesori di rubli, di carta monetata e di medaglie apocrife.

La casa del governatore, che è la più bella della città, ergesi nel rione più ameno, rimpetto ad una passeggiata piantata di fresco, la quale stendesi sino al Salghir, piccola riviera che scorre sotto ampie moli d'alberi, ed irriga prati, vigne ed orti bellissimi. È traversata da un ponte di pietra che forma l'estremità orientale di Simferopol. Verso la metà della passeggiata vi sono alcune case di alquanto bella apparenza, una delle quali era in allora occupata da una esposizione dei frutti del suolo e dell'industria taurici, raccolti per la prossima occasione della visita dell'imperatore. Era quella per noi una bella opportunità; muniti dell'autorizzazione del

governatore, ci demmo con molta premura a visitare quella singolare esposizione.

Alcuni bei tappeti di lana di fabbrica del paese occupavano la prima sala; venivano in appresso i vini e le derrate prodotte dal suolo o dalle spiagge della Crimea. Ivi si possono riconoscere, sotto la bulletta fastosa anzi che no, tutti i terreni segnalati, la cui coltivazione produsse in quelle regioni effetti piuttosto soddisfacenti. Ivi pure si veggono conservati, con diversi metodi, pesci del mar Nero, e del caviale che avevano intonacato di cera, mezzo, a quello che si dice, infallibile per una perfetta conservazione.

L'industria dei popoli della Crimea era rappresentata in quell'esposizione da cinture alla foggia circassa, fabbricate a Kozloff; cinture di marrocchino, sparse di picciole piastre curve o concave abilmente lavorate. Vi si vedeva pure una grande quantità di quei gioielli d'argento, opera dei karaimi. Venivano poscia le selle, le pianelle e que' mille obbietti che i Tatari sanno ridurre a perfezione coi loro pieghevoli corami e di un colore sì splendido. I fini velli d'agnello, di cui quel popolo fa la consueta sua acconciatura, avevano pure il loro scompartimento in quel museo industriale. Que' bei lavori sono dovuti ad una razza particolare di pecore che vengono allevate nella steppa, a tramontana di Kozloff, o nelle pianure vicine al Kertek, all'altra estremità della penisola. Le pelli nere, che sono le più pregiate, non si ottengono che uccidendo la madre prima che l'agnello sia giunto a termine, il che fa ragione dell'alto prezzo di sì fatte pelliccie.

La mineralogia taurica aveva mandato produzioni degne di attenzione. Due grandi e belle coppe di porfido rappresentavano ad un'ora le roccie della catena del Yaila, e la valentia di uno scultore della Crimea.

Che dire dei feltri, delle stoffe, dei panni, dei mantelli di lana di cammello che coprivano una sala tutta quanta? Cotali lavori fanno certa testimonianza di un notevole progresso, e che altro non richiede se non se di essere guidato nel suo cammino da buoni modelli di fabbrica. L'ornamento più significativo di que' saloni di esposizione era una profusione di ghirlande di pampini tutte cariche di grappoli, col loro numero d'ordine e l'indicazione della loro origine. L'ordinamento elegante e la ben intesa disposizione erano dovuti al sottile discernimento del sig. Schenschine, gentile conoscenza già da noi fatta a Odessa.

Fra poco, Simferopol avrà alla sua volta un pozzo artesiano, ed il trivellamento fu già cominciato nella parte più popolosa della città nuova, non lungi dal ponte del Salghir. Per un caso singolare, lo scandaglio era appena giunto a venti piedi, quando fu arrestato dallo scontro di un corpo fossile, che si conobbe poco stante per un dente di mammouth. Si dava opera, non senza fatica, per traforare quell'avorio sì duro, strano ostacolo che avrebbe fatta la delizia di un naturalista, ma che da lungo tempo moveva a sdegno i lavoranti ed ottundeva gli strumenti.

Accogliemmo con gran piacere la visita del signor Montandon, l'autore della *Guida del viaggiatore in Crimea*, libro utile che lo sarà maggiormente quando sarà ordinato. Nato egli nella Svizzera, si stanziò nella penisola della quale ci parve avere lui acquistata con uno studio diligente una piena conoscenza. In una lunga e rilevante conversazione ci venne dato di dilucidare alcuni punti incerti delle nostre osservazioni, e modificare anco certe idee accreditate dalla pubblica voce che il sig. Montandon inserì nel suo libro. Perciò l'esistenza degli strati di carbon fossile osservati a Miskhor e a Foros, sulla costa meridionale, sembraci un fatto da cancellare dalla statistica meridionale della Crimea. Altrettanto si può dire del carbone raccolto a Terenair, in un podere lungi dieci verste da Simferopol. In tutti i luoghi disegnati, una visita speciale, un'attenta disamina ed i campioni da noi raccolti, ci convinsero che cotale carbon fossile, tanto e sì a ragione desiderato, trasformasi agli occhi del tranquillo osservatore in un lignite, sovente anco di mediocre qualità.

Avevamo dunque veduto tutto a Simferopol, e non potevamo che riportarne un buon concetto, tanto si erano mostrati solleciti ad accoglierci; e ciò non pertanto al nostro arrivo da quali cure importanti non era occupata questa capitale tutta quanta! Lasciammo la città addì 21 del settembre; la vettura valacca di fresco ristaurata dovette bastare a trasportarci, Michael avendoci preceduti sopra un carro tataro tutto pieno del nostro bagaglio. Solo dopo sforzi infiniti ci venne fatto di procurarci tre cavalli presi a fitto da un abitante, mancando affatto i cavalli di posta. Il nostro allogatore, il quale però non era un ebreo, e la cui condizione non era a pezza meschina, non isdegnò di approfittarsi egli pure del caso che rimetteva alla pubbica concorrenza il trasporto de' viandanti.

Dopo aver chiesto anticipato il prezzo di quattro cavalli, tassati tre tanti più di quelli della posta, il dabben uomo ce ne mandò tre soltanto, ed anche li mandò cinque ore dopo l'ora assegnata. Infine ci mettemmo nella via di Kara-sou-Bazar, gli uni seduti nel nostro modesto cocchio, gli altri a piedi e dandosi, cammin facendo, alla caccia degli uccelli di rapina e delle lepri che abbondano in quelle campagne.

Camminavamo dunque raccogliendo le nostre memorie per epilogarle come un addio a Simferopol, quella capitale della Tauride che non dovevamo più rivedere. A questo proposito dobbiamo confessare la nostra incapacità a dar ragione con qualche indizio di antichità locale del nome nuovo che balzò dal trono Ak-Metchet. Niuna delle nostre investigazioni nei libri potè metterci sulla traccia di un ravvicinamento, di una benchè remota allusione, la quale spiegasse il motivo della sua greca denominazione. Ci arrestammo dunque a questa idea che il nome di Simferopol, *città doppia*, nome recente, fu composto a bella posta per questa città e per la sua destinazione di città capitale.

Quello che val meglio dell'etimologia si è la statistica. Questa città contiene ottomila abitanti, tuttochè i geografi più accreditati non gliene concedano gran fatto più della metà! In questo numero si trovano tremila Tatari, mille settecento Russi, quattrocento forestieri e novecento Zigani, flagello vagabondo di questo paese, ove li tirano numerosi mercati, favorevoli alle loro abituatezze di mariuoleria. Il restante della popolazione è composto di ebrei scaltri in ogni maniera d'industria; di Armeni, dati al traffico de' tessuti, e di Greci occupati in generale a speculazioni sulle quali la polizia convien che vegli. I bagni pubblici ed alcune equivoche istituzioni sono nelle loro mani. La città ha meglio di novecento case, un ospedal militare molto esteso, lunghe fabbriche che comportano solo un pian terreno. Tre chiese greche, una cappella cattolica, una chiesa armena e cinque moschee s'innalzano nel suo recinto, per la tolleranza, la quale, ad esempio dell'antica Roma, ammette sul territorio dell'impero tutti i culti del pari che tutte le nazioni. Il rito protestante, che ha pochi seguaci, ottenne un asilo temporaneo in una sala dell'ospedale. Ak-Metchet, nella sua qualità di città tatara, non poteva difettare di fontane; se non che la più parte vanno ruinando; i loro canali, rotti o ingombri, richiedono tutte le

cure del governo che non le niega. Una vasca che dà quattro getti d'acqua basta a tutti i bisogni della parte alta della città. In vicinanza del Salghir, il servizio si fa o a braccia o con vetture; abbiamo detto che un trivellamento artesiano potrà tener luogo dei ristauri troppo costosi degli acquidotti nella città nuova.

Un numero ragguardevole di droschki scorre ad ogni ora la città; cotali vetture sono di un'estrema rapidità e di poco costo. La state voi salite in droschki, avvolto in ampio mantello che vi difende dalla polvere; l'inverno, i pantani che coprono la superficie della città rendono l'uso del droschki indispensabile.

Il pubblico ammaestramento è rappresentato in questo capoluogo da un ginnasio dipendente dall'università d'Odessa. Nel 1828, fu aperta una scuola normale tatara, destinata a formare maestri primari per le scuole e professori pei collegi dell'università. Gli alunni di questa scuola sono tutti figliuoli di moullah o effendi, i sacerdoti ed i dotti della religione musulmana. La lingua turca ed araba, non meno che il Corano, vengono insegnati ai giovani, i quali, uscendo dalla scuola, devono adoperarsi sei anni nel pubblico servigio.

Aggiugniamo che Simferopol riceve due volte per settimana i corrieri dell'amministrazione delle poste, e diligenze regolari le danno comunicazione diretta coi due punti estremi della penisola, Kozloff a ponente e Kertch all'oriente. Vi ha pure una solennità, di cui non abbiamo potuto aspettare il tempo, e che si celebra addì 15 ottobre: sono corse di cavalli, utile istituzione in un paese ove la razza cavallina, dotata di sì ragguardevoli pregi, deve chiamar l'occhio attento dell'amministrazione. Un primo premio di 1,500 rubli, ed un secondo di 500, sono distribuiti ai vincitori. È quello, ci si diceva, uno spettacolo degno del più vivo interesse. Il fiore della popolazione tatara, arditi cavalieri, accorrono in folla a cotali feste, che corrispondono sì bene all'indole nazionale.

Abbiamo già fatto qualche cenno della situazione di Simferopol. Essa è fabbricata sopra un terreno aperto ed arido; ma la sua posizione sulla sponda del Salghir, che scorre in una valle piena di begli alberi, merita la visita degli artisti. Mettetevi sul ponte di pietra, voi avete innanzi un paesetto circoscritto da alti monti. Si è di là che il Tchadir-Dagh disegnò con maggior bellezza il suo profilo rettilineo, che, del pari che la sua altezza relativa, lo fa distinguere fra le vette della catena taurica. La posizione di questa

capitale è dunque, fatta ragione di ogni cosa, la migliore che siasi potuta sceglicre. Essa è là come in un centro accessibile a tutti, sia che vengasi dalla steppa, sia che scendasi giù dai monti; e tutte le strade che da lei muovono, vanno a metter capo le une e le altre, da quella da Perecop in fuori, su tutti i punti di un littorale la cui ampiezza oltrepassa le cento sessanta leghe.

Eccoci ritornati sulla strada di Kara-sou-Bazar, strada piana, tracciata su acrocori arsi dal sole, dove non era veruna vegetazione, fuor solamente alcune erbe aride e gialle siccome le biade del mese d'agosto; campi sterili, messi ingannatrici che il vento agitava a noi d'intorno.

Su cotale strada le colonne piramidali che segnano su tutta quella regione il passaggio dell'imperatrice Caterina, sono, più che in ogni altro luogo, conservate e ben mantenute; e la maggior parte si trovano anche difese dal contatto de' passeggieri da un recinto di legno. La strada è larghissima, e costeggiata sui due lati da un fosso, il cui stato presente mostra che se ne ha qualche cura. Non eravamo però soli in quelle pianure, e numerosi viandanti s'incrocicchiavano colla nostra modesta vettura o la oltrepassavano talvolta, perciocchè lo spazio da scorrere era breve, e noi camminavamo da veri naturalisti che esaminano i luoghi per cui passano, e che non temono di fare lateralmente scorrerie ogni volta che un volo d'uccelli, una frana, lo stelo di una pianta sconosciuta li tira fuori del calle battuto.

L'unico villaggio che scontrasi in questo cammino è un villaggio russo, chiamato Zouiskaia, dal nome di un ruscello, il Zouia, che scorre fra i salici, ed è uno dei quattro affluenti che dai monti meridionali vengono ad ingrossare il Salghir. Come prima si è passato il Zouia, convien andar lungo le chine settentrionali delle montagne sino a che in fine giugnesi sulle rive di una valle semicircolare dominata da acrocori calcari alquanto elevati. Si è nel fondo di questo stretto avvallamento che i diversi rami del Kara-sou, il cui nome significa *acqua nera*, si sono sparsi e si aprono il passo verso il Salghir. La città di Kara-sou-Bazar stendesi nel centro di cotal valle bianca e selvaggia. Le sue numerose torrette che gareggiano di altezza coi cipressi ed i pioppi de' giardini, le disuguali sue case frammiste ai boschetti di noci e d'alberi fruttiferi, danno ad essa città l'aspetto orientale perfetto quale abbiamo già accennato

a Baghtcheh-Sarai, tuttochè esso sia qui con qualche mescolanza di colore cristiano.

Infrattanto il nostro buon Michael era riuscito non senza fatica a procurarci l'alloggio. Due camere assai piccole, nella casa di un Russo che accoglie i vetturali, composero il nostro quartier generale. Una di esse fu tosto convertita in sala comune; nell'altra si pose lo strato di fieno necessario ove metterci a campo. Terminati questi apparecchi, ci facemmo a scorrere la città.

Dopo Sevastopol, si è a Kara-son-Bazar che trovasi in Crimea la popolazione più numerosa. Essa somma a non meno di quindicimila individui in questa città grande e mercantile. Le strade, fangose e pessimamente selciate, sono costeggiate da infinite botteghe difese dalla pioggia e dal sole, da tettucci appoggiati a pali zoppicanti. È questa una veduta assai più pittorica che elegante. Giusta l'abitudine orientale, di cui abbiamo già ragionato, i mercatanti in ciascuna maniera di traffico si raccolgono in uno stesso rione della città. Qui i commestibili, più in là le produzioni esotiche; giungono alla loro volta le lane, i tessuti e le inevitabili pantofole, i cui lucidi colori abbagliano la vista del compratore. Numerose botteghe da caffè sono unite in una medesima strada, la più ampia, la meno scabrosa della città, ed in questi luoghi di riposo vedete la fisonomia della popolazione tutta quanta. Ciascun caffè è diviso in compartimenti quadrati, de' quali una balaustrata di legno tornita segna i confini. Un viale comune serve di passaggio ed entrasi in quale più torna a grado di que' gabinetti a cancello, nel cui recinto si stanno gli oziosi. Accosciati sul divano che è dintorno a quello stretto spazio, uno scaldavivande in mezzo, col corteggio di pantofole che lasciarono sul suolo, i Tatari, gli Armeni, i Karaimi, passano ore intiere fumando taciturni colle loro lunghe pipe di ciriegio. Appena alcune parole proferite con lieve bisbiglio vanno attorno a quando a quando fra que' gruppi sì maestosamente immobili. Che buoni e docili modelli trovava il nostro amico Raffet in quelle silenziose taverne, che si direbbero consacrate al sonno! Quante belle e gravi figure andavano a collocarsi là, sotto i loro turbanti stranamente voltolati, ovvero sotto al berretto qualificativo di lana di agnello che distingue i Tatari! In mezzo a quella flemma orientale potevansi soprattutto colpire quelle lievi gradazioni impresse sulla fisonomia di quelle razze diverse sì facili a riconoscere. Gli Armeni

uniscono per lo più alla loro figura calma un colore più liscio di quello dei Tatari; una barba più morbida, un occhio più dolce, una certa freschezza di carnagione, indizio di mollezza, li distinguono da quella razza di musulmani di cui abbiamo già schizzato altrove l'andar libero e sciolto, il volto espressivo ed aggrinzato prima dell'età. Ciò che più muove ne' Karaimi è la cura diligente nel loro abbigliamento. Portano larghe vesti di colore scuro, che cadono in pieghe semplici, e che danno loro un aspetto grave e severo; il loro profilo non è privo di nobiltà, anche nelle sue somiglianze col tipo giudaico; un mento diligentemente raso, belle mani che pigliano diletto nell'ornare d'anelli, ecco a quai segni si distingue uno di quei settari giudei che godono di qualche agiatezza. Del resto sì fatti uomini, sì differenti di costumi, di spirito e di abitudini vivono in pace sotto l'olezzante nuvola dei caffè, e si ricreano sovente giuocando insieme a tavola reale, chiacchierando senza strepito e tranquilli, sorbendo a lunghi intervalli alcune goccie dell'ottimo caffè che si apparecchia in sì fatti luoghi senza lusso.

Il popolo egli pure ha le sue voluttà. Che begli studi pel pittore! Atteggiamenti svariati, colori splendidi, figure espressive, giovani, vecchie, gentili o brutali, accoccolati, nell'ora del pasto, la sera, sotto il tettuccio de' trattori tatari. Quegli attivi cuochi bastano appena ad apprestare una spezie di vivande, delle quali ciascuno si mostrava amantissimo. Il montone arrosto allo spiedo e la sottile focaccia formano tutto il pasto a cielo scoperto; dopo il montone, quello che è men caro nel paese, si è il tabacco; questo basta a rendere felici que'popoli che stanno contenti a sì poco.

Tuttavolta lasciate il rione centrale e scorrete le strade remote le quali si dividono per seguire il corso del Kara-sou e del Tunas, i due ruscelli che attorniano la città, incontrate allora, fra moltissimi alberi fruttiferi e folti, capanne il cui disordine e la ruina risaltano meravigliosamente in cotali quadri campestri. Ne'sobborghi, la popolazione sta assai meno sull'avviso e non di rado vengono sorpresi gruppi di donne, tradite da qualche uscio semichiuso, sulla soglia dei loro recinti, ed in allora si danno precipitose alla fuga, e le vecchie che rimangono le ultime sono per lo più le sole che si possano scorgere dal viandante indiscreto. Leggiadri fanciulli restano il più sovente padroni del luogo, ed ancorchè si nascondino, guardano il viandante con una curiosità presta a fuggire.

Kara-son-Bazar, tra le due sue riviere che escono talvolta dal letto, copresi quasi ogni sera di una nebbia bianchiccia che dicesi funesta alla salute, e che cagiona febbri endemiche. Un altro inconveniente, di cui si lagnano gli abitanti, si è il riverberamento gettato sulla città dall'enorme masso di roccie bianche che la lingua tatara designa col nome di *Ak-kaia*, e che innalzasi qual muro sul lato settentrionale della valle. Questo monte, allorchè è investito dal sole, rimanda i raggi con tale violenza, che la temperatura s'innalza sensibilmente, a tacere della vista che si smarrisce a quell'inusitato splendore.

Se cotali roccie di Ak-kaia sono per Kara-son-Bazar un'incomoda vicinanza, voolsi convenire che non potrebbesi immaginare ona specola più favorevole per scorrere coll'occhio la città e totte le case. Dalla vetta di questo alto sterrato, la pianta di qnesta grande città si delinea sì distintamente che vi fa scorgere tutti i particolari, e conghietturate ad un tempo la maggior parte de' misteri di quelle abitazioni chiuse da on recinto e di quella vita interiore de'Musulmani, i quali, tra la pubblica via ed il santuario della loro famiglia, innalzano bastioni che rendono delosa la più ostinata curiosità. Di là scoprivamo tutto quel labirinto di strade senz'ordine incrocicchiate, le quali s' intrecciano e si ragginngono a traverso d'oltre a settecento case. Ventiqnattro torrette s'innalzano da tutti i punti della città. Voi potete veder brillare non lungi dalla moschea principale l'elegante cupola verde della chiesa greca ortodossa. Alquanto più in disparte, l'occhio scorge anco due chiese cattoliche, l'una romana, l'altra armena, ed infrattanto il vento della sera reca sino a voi la strana armonia dei canti israelitici che s'innalzano da una vicina sinagoga. Un edifizio notevole, il quale occupa colla sua mole quadrangolare il centro della città, è un vasto khan, bazar fortificato, intorno ad nn cortile del quale sono disposti i numerosi sooi magazzini e gli svelti corridoj, i balconi crollanti e i tetti tarlati. Là, fra l'attività del traffico trovate ancora accoccolata tutta l'indolenza musulmana; questo khan è una fabbrica forte e antica, e si conservò il nome del ministro di uno dei monarchi tatari che la fondò nel 1656. Difeso al di fuori dal bastione naturale delle sue quattro mura formidabili in coi non v'ha apertura, fuor solamente nna fila d'anguste feritoie, questo khan ha una sola oscita, la quale è por essa difesa da una porta munita di ferro. Era essa fuor di dubbio nna fortezza inespugnabile nel

tempo che i Tatari, prevalendosi delle pubbliche discordie, minacciavano la città e le sue ricchezze: i tesori del commercio trovavano entro quelle minacciose mura un asilo sicuro, mentre gli assalitori, esposti al fuoco dell'interno, erano costretti a fuggire delusi nelle loro speranze.

La nostra buona sorte, rincalzata da alcuni rubli, ci fece ammettere una sera ad nna religiosa cerimonia dei Tatari, pratica strana è bizzarra della quale cercherebbesi indarno nna spiegazione alquanto ragionevole: intendiamo ragionare della danza dei dervis, spettacolo grottesco anzi che grave, e della qnale ci fu concednta una rappresentazione ad appagare la nostra curiosità ed a benefizio dei buoni moullahs. La cosa procede nel modo seguente:

Verso le nove della sera, venti dervis barbuti e vecchi vennero a collocarsi nel mezzo della moschea in piedi ed in circolo: nn venerabile moullah stava nel mezzo di essi. Ciascun vecchio cominciò a cantare ed a girare modestamente sopra se stesso, mentre il moullah, posto nel centro, girava più celeremente in modo inverso e reggeva il canto. Mano mano ecco tutte qnelle umane ruote muoversi in giro più frettolosamente, ed i canti nasali crescere di tuono. Tratto tratto tutta quella corona di dervis s'inclinava con nna precisione meccanica per salntare il monllah. Terminato qnesto primo esercizio uno dei dervis si colloca nel mezzo di quel mistico ballo, e, steso un braccio, gira e gira di continuo con la rapidità di una fischiante trottola, sì che non avete sotto gli occhi nn uomo ma nn turbine. Immaginatevi venti minnti di un tale supplizio, e durante qnesto tempo la schiera dei satelliti s'ingegna di girare, di accosciarsi, di rialzarsi frettolosamente e di mandare gridi selvaggi indiritti sempre a sinistra. Infiacchito che è il primo giratore, due altri entrano in ballo, e ricominciano in egual modo, sino a che succedano ad essi giratori novelli. Un'ora intera è impiegata in questa cerimonia, in questo moto immobile a forza di celerità; dopo del che ciascuno se ne va; i pii attori traballanti, gli spettatori sbalorditi e gli altri del pari stupidi per cotale spettacolo insensato.

La dimane ci avviammo verso le sorgenti del Kara-sou, poste ad una distanza di alcune verste a mezzodì della città; ed osservammo, strada facendo, un effetto alquanto sorprendente del fulmine. La meteora essendo caduta sopra nna torretta, dopo di avere penetrato per la piccola porta del balcone superiore, aveva seguito sino

al suolo la stretta scala posta nell'edilizio, facendo scoppiare in tutto il suo passaggio il muro esterno. Le ruine che ora rimangono legate da un solido cemento sembrano sospese e vicine a crollare alla più lieve scossa. Nell'uscire dalla città gli avanzi di un cimitero ci arrestarono un istante, ma non abbiamo trovato cosa veruna di ragguardevole, se non se il sepolcro di un bascià, monumento ottagono, con archi che non sono privi di aveltezza. Non sì tosto avevamo valicato un picciol colle che termina la valle, che tutto ad un tratto in cima ad un'altura alquanto elevata, ci si parò dinanzi un edifizio piuttosto nobile, ed è la casa stata già fabbricata per accoglierví l'imperatrice Caterina. Una valle fertilissima tutta sparsa di bei gruppi d'alberi, di cui la riviera bagna il piede, serve di primo piano a questo quadro di un colorito veramente italiano. Nel fondo e dietro le linee bianche dell'ampia casa, si delinea il forte profilo delle montagne. Traversata però questa valle, l'acrocoro superiore diventa non meno aspro, non men nudo di tutta la circostante regione. Una bella sorgente chiusa in una vasca di pietra tirò a sè i nostri sguardi in un vicino burrone. Quelle acque fresche e limpide si nascondono all'ombra di cinque olmi giganteschi, ed in tutti i rami che pendono sull' acqua scorgemmo moltissimi cenci d'ogni colore. Sono essi altrettanti ex-voto, meschine testimonianze delle guarigioni operate o almeno sollecitate a quella sorgente, che gode di una grande riputazione medicale in quelle regioni. Alcune monete d'argento, rispettate dalla cupidigia, si veggono distintamente in fondo alla vasca, e sono il dono di qualche ricco infermo tornato in sanità da quelle acque.

Il Kara-sou ha le sue sorgenti in fondo ad una selvaggia vallea. L'una esce da un grand'arco di roccie calcari e scorre fuggendo da un vastissimo serbatoio naturale; l'altra, alquanto più discosta, sgorga gorgogliando dalle fessure di una rupe. Oltre all'allettamento del passeggio, quello della caccia e delle nostre consuete osservazioni, la nostra camminata aveva soprattutto per iscopo di determinare la natura dei massi di pietre che fiancheggiano questo stretto burrone. Si accertava che la materia di quelle rupi era identicamente il prezioso calcare chiamato pietra litografica. Investigazioni preparatorie, di cui scorgemmo agevolmente le traccie, erano pure state fatte nel luogo che ci era stato indicato. Ma era quella una vana speranza. Geologi o disegnatori, noi non abbiamo rinvenuta in quella inutile roccia veruna delle qualità della pietra litografica, e val

meglio la verità che una speranza, la quale recasse a tentativi ruinosi per gli speculatori avvenire.

Seguimmo, per entrare nella città, il corso del Kara-sou, le cui acque limpidissime corrono con grande rapidità e copia sopra un letto di ciottoli. Quelle acque erano sì fresche che ci facevano l'impressione del ghiaccio. Fummo assicurati che troveremmo a Kara-sou-Bachi, villaggio vicino alle sorgenti, una guida la quale conosceva perfettamente tutti i dintorni; bastava, eraci stato detto, di chiamare Alì-Bey! Il che fu per noi fatto, e, secondo l'avviso, chiamammo tre volte la guida tatara, la quale si guardò bene dal risponderci per la ragione, senza replica, che era morto da gran tempo. Il suo successore, Seid-Osman era andato a Kara-sou, ed abbiamo perciò dovuto stare contenti ad un giovane Tataro assai svelto, la cui compagnia, in difetto di altra utilità, ebbe almeno quella di tener lontani, coi mezzi e i gridi usati in quel paese, i cani furiosi i quali in vicinanza dei recinti minacciavano di scagliarcisi addosso.

Al nostro ritorno nell'angusta abitazione in cui eravamo uniti, volgemmo l'animo ai mezzi a cui appigliarci per condurci a Teodosia. La posta non era gran fatto in grado di somministrarci cavalli, e vi volle tutto lo zelo del nostro fedele Arnaout per ottenere, appigionandoli, quelli che ci abbisognavano.

Finalmente, addì 24 settembre, e dopo avere unite con accuratezza le nuove nostre raccolte, uscimmo della grande città tatara; se non che in allora il tempo era affatto cangiato. La pioggia che cadeva a crosci, c'inondò durante tutto il cammino, il quale volgesi a un di presso a levante, tagliando le falde delle ultime chine settentrionali delle montagne. Due stazioni e non più ci sono, Bouroundoutskaia e Krenitchka, sino a Teodosia, e la pianura poco stante cangiossi in un liquido pantano nel quale era impossibile di proceder innanzi. Fu da prima nostro pensiero di fermarci alcune ore nel villaggio di Eski-Krim o Vecchio-Crim, nome dato oggidì alle ruine di una città estesissima che credesi essere stata già il capo luogo della penisola; ma con quel vero diluvio che rovesciavasi su quella regione, qual vantaggio avremmo potuto ricavare dalla nostra visita a traverso di ruine allagate e di sentieri impraticabili? Lasciammo, per ritornarvi in appresso, quel luogo un tempo in fiore, oggidì abbandonato, e ci affrettammo, dopo aver presi nuovi cavalli in un ricambio questa volta ben fornito, di cercare un asilo entro le mura di Teodosia.

In poche ore giungemmo a quel porto, ed una rapida discesa ci portò dall'alto della steppa sulla spiaggia ove giace la bella città, che viene del pari designata sotto i suoi due nomi di Teodosia e di Kaffa. L'uno è un vocabolo greco antico, l'altro deriva dalla favella turca. Quando oltrepassammo una torre quadrata ancora assai maestosa, e gli avanzi di una fortezza che doveva signoreggiare la spiaggia, ci abbattemmo ad un passeggio alquanto meschino, piantato d'alberi bistorti e ci trovammo in una strada lastricata, costeggiata da portici eleganti, da case dipinte e di una architettura poco comune in quelle regioni; ed in allora scorgemmo, a quell'avanzo di fisonomia ancora impresso su tutte le pietre, che la ricordanza dei possenti signori di Teodosia, i Genovesi de' tempi andati, vivea intera in essa città. Tutta una strada che si prolunga parallelamente al mare, è una strada italiana, costeggiata da portici come quelli di Bologna. Se salite le strade perpendicolari, riconoscete la città russa; se montate più in alto, vi trovate nei sobborghi tatari; ma la città propriamente detta, la città che lavora, che si agita, è sempre una città genovese.

Tuttavolta vuolsi confessare, il nostro stare disagiato sotto quella pioggia gelata e per quel vento di tramontana che ci penetrava le membra, guastava alquanto quelle ricordanze storiche. Per buona sorte avemmo un ricovero nell'albergo di Costantinopoli. Una vecchia tedesca ci accolse in quella consolante casa, ove ponemmo in obblio tutte le durate fatiche al dolce calore di una vastissima stufa che scalda quattro camere ad un'ora.

Era dunque là Teodosia! Questa città occupa un suolo a foggia di mezzaluna e che si va a grado a grado elevando. È volta all' oriente e domina una spiaggia assai spaziosa. Il soffio di levante e quello di ostro levante sono i soli a temere nel luogo ove si recano ad ancorare le navi mercantili schierate innanzi alla città. Il fondo delle acque è bastantemente solido perchè l'ancoraggio vi sia sicuro; due moli di legno e barche sono messe in opera pei carichi.

La storia di questa celebre città in Crimea sarebbe la storia di tutta la penisola, perciocchè Teodosia riassume in sè tutte le fasi di grandezza o di abbassamento di quell'antica terra. Noi non dobbiamo occuparci per ora che della presente sua condizione, e le nostre camminate furono abbastanza fruttuose perchè siamo in grado di ritrarre anche le più lievi impressioni che vennero a colpirci nelle giornaliere nostre osservazioni. Se dunque vogliamo terminare

il ritratto di qnesta città, della quale abbiamo delineati i tratti principali, ci conviene aggingnere che Teodosia, co' suoi quattro rioni che hanno nn earattere distintissimo, non riempie a pezza l'antico recinto genovese; essa stendesi in oggi a suo agio sopra un terreno che occupa appena la metà dello spazio nel quale trovavasi angustiata entro il recinto delle sue mura. Quell'amena strada italiana della quale abbiamo ragionato, è popolata, sotto gli stretti suoi portici, da un non picciolo numero di botteghe. Ebrei karaimi o Armeni vi fanno il traffico. Sono gente bene educata, e che hanno veramente l'aspetto di onorati mercatanti. I piani superiori delle case di essa strada, la qnale è, propriamente parlando, la strada grande di Teodosia, sembrano riservati all'alloggio degli impiegati e de' magistrati.

La popolazione greca, che vi è assai nnmerosa, occupa la parte centrale, ed abita le case moderne le quali non sono prive di eleganza. Ciascnna famiglia vive separatamente, e la maggior parte delle abitazioni hanno nn giardino. Qnello che maggiormente colpisce l'osservatore fra quella numerosa popolazione greca, si è la bellezza delle femmine, e si potrebbono accennare parecchie famiglie nelle quali le severe perfezioni del tipo greco si sono perpetuate ed anche abbellite da una non so quale espressione di vivacità e di galanteria, che direbbesi copiata su qualche grande città dell'Occidente. Se i Tatari sono eglino pure ammessi nel numero degli abitanti, si scorge che non vi sono più i signori, e che condotti dalla necessità del commercio verso qnelle vecchie mnra, fnrono costretti a spogliarsi delle loro abitudini. Il sobborgo separato che abitano non conservò verun lineamento della fisonomia propria de' villaggi de' Tatari. Le case di terra e di paglia che formano le loro abitazioni si sono ivi collocate in un allineamento per cni non si possono più raffigurare. Al di sopra di un cotal campo sì maravigliato della sna regolarità, non si trova più, salendo il monte, che molti molini di legno da otto ale, il cui meccanismo è contenuto in sì piccolo spazio che tutta la costruzione trovasi ridotta a dimensioni in qualche modo portatili. Tutti poi que' colli che s'innalzano in circolo sopra di Teodosia, non prodncono nè anco un cespuglio.

Havvi anco in essa città un numero piuttosto ragguardevole di Tatari nogai, ivi spinti dalla loro indnstria particolare, quella dei carri, e non hanno gran fatto altra dimora se non se i loro madgiar,

vicino ai quali stanno ruminando gli enormi loro dromedari. Gli Armeni occupano parecchi khan notevoli, nei quali sono alloggiati sopra de'loro magazzini pieni a dovizia.

Due piazze vastissime, parallele e separate da un solo ordine di case, vanno perpendicolarmente a metter capo nella strada italiana. Sopra l'una di esse, posta a mezzodì, si tiene il mercato di Teodosia, dove in una folla romorosa si spacciano le derrate più svariate, i pesci più copiosi. Ivi si scorgono quelle buone e flemmatiche figure di Tedeschi, sì agevoli a conoscere, e che dai dintorni di Kara-sou-Bazar vi portano le loro produzioni, il cui consumo è divenuto una necessità per ogni gran città della Russia meridionale. Appiè dei monti, tra il Zouia ed il Kara-sou, avremmo potuto vedere, sulla diritta della strada che muove da Simferopol, tre istituzioni ragguardevoli che richiamano alla mente le sponde del Reno. Neusatz, Friedenthal e Rosenthal, tali sono i nomi di queste tre colonie, le quali contengono meglio di ottocento abitanti, tutti agricoltori. Questi Tedeschi si segnalano soprattutto nel trarre sommo vantaggio dal latte e dalle farine, e ad essi soli il vivere raffinato delle città deve chiedere quei ghiotti accessorii che accompagnano il the nelle case di un certo grado.

Un'altra piazza, della quale or ora ragioneremo, vicinissima a questo vasto mercato, è vuota e taciturna, e non è gran tempo ancora che conteneva nel suo recinto, in oggi atterrato, la più bella moschea di Teodosia ed i suoi bagni più sontuosi. Era la moschea una copia esatta di Santa Sofia di Costantinopoli, ed in fatti Teodosia fu lungo tempo chiamata *la Costantinopoli della Crimea*. I bagni erano rivestiti di marmo nell'interno delle loro vaste stufe. Tutto cotale ricco ammucchiamento di nobili pietre disparve, e ne presero il luogo alcuni avanzi tristamente accumulati sulla piazza, ed a livello del suolo l'occhio può seguire, sulle fabbriche rimaste sepolte, la pianta di due edifizi abbattuti. Da prima si ebbe pensiero di conservare cotali due monumenti, ed eransi pur fatte alcune spese a doverli ristaurare; poscia essendo sopraggiunto ad un tratto un inverno, duro ai poveri che erano privi di lavoro, fu data loro quella piazza a spianare, ed allora sparvero dal suolo quelle belle stufe e la ricca moschea; i Tatari atterrarono la Santa Sofia della Crimea. I suoi pilastri di marmo, incrostati di arabeschi, servono in oggi di marciapiede ad alcune taverne italiane colà vicine, ove i marinai di

Genova o di Ragusi vanno ad ubbriacarsi di un vino forestiero in cantando le loro arie nazionali.

Tutto cangiò di destinazione in quella città rasa al suolo; la maggior parte delle moschee divennero chiese consecrate a diversi culti, alcune anche sono profanate da usi domestici. La bella chiesa cattolica armena d'oggidì era una vasta moschea, la cui croce dorata sorge sulla cupola sì elegantemente stiacciata; la torretta isolata che ergesi così alta nel cielo perdè la sua corona, e nel luogo della sua punta vedesi un apparecchio di campane coperto di un lieve tetto di rame verde. Un'altra moschea, e quella almeno fu nobilmente dotata nella sua miseria, contiene il museo di Teodosia; istituzione interessante della quale in queste pagine si farà breve cenno. Abbiamo delineato lo schizzo della città, ed è già noto che è contenuta, senza essere angustiata, negli antichi limiti tracciati dai Genovesi. Verso il capo di mezzodì trovansi i notabili avanzi di una fortezza non meno estesa della città. La cittadella, fabbricata dai Genovesi, era ad un tempo a cavaliere della città e della baia. Negli scompartimenti innumerevoli che rimangono in piedi sul pendìo di que'colli, la nuova città trovò il sito di un vasto lazzaretto, il cui ordinamento è non meno sontuoso che ben inteso. Abitazioni ariose e convenientemente isolate sono disposte in mezzo ad alcuni alberi, e la veduta del mare, di cui possono godere quelli che vi son chiusi, deve addolcire alquanto le noie della prigionia.

Magazzini spaziosi, sale numerose per esporre e purgare le merci, un quartiere separato per gl'infelici assaliti dal contagio, e lì vicino un piccolo cimitero, ove andarono a terminare alcuni di coloro che erano entrati per quella porta colla speranza di uscirne, tali sono gli obbietti che si offrono da prima allo sguardo, quando dall'alto del colle lo rivolgete a quell'istituzione fondata ad impedire che si propaghi la pestilenza. Avremo compiuta la descrizione di Teodosia, di questa città ben affetta agli Dei, come la chiamavano gli antichi Greci, quando avremo ancora fatto un cenno de' vasti alloggiamenti militari con intorno gallerie coperte, dove il soldato è al sicuro dalle ingiurie del tempo. Vi è in Teodosia un giardino pubblico, e tuttavolta non sì pubblico che i suoi cancelli non fossero costantemente chiusi. I bagni pubblici, i nostri cari bagni turchi vi sono numerosi, e potete immaginarvi se vi accorremmo! Ma giudicate del nostro spavento, allorchè scoprimmo nell'oscurità della

stufa, e per solo bagnante, un meschino preso ai due occhi dall'orribile oftalmia egizia! A dover cancellare la fatale impressione di un soggetto sì malinconioso, trasportiamoci non lungi di là, verso il rione più ridente della città. Una bella casa e ben intesa, la casa del sig. Amoretti, era tutta in assetto; ogni maniera di arredi, ove ciascuno aveva mandato le sue più care ricchezze, fregiava convenientemente i saloni notabili per affreschi troppo prodigalizzati. L'Imperatore poteva arrivare, e la città ansiosa non aspettava più che il fumo del piroscafo per gettarsi sulla spiaggia, gridando: Hourra!

Questa città conta ora quattromila cinquecento abitanti. Una chiesa greca, una moschea, una chiesa cattolica armena, una sinagoga pei karaimi, ed una seconda pei rabbinisti, alcune leggiadre fontane, sono gli avanzi del suo antico e maraviglioso splendore. Il seguito di questa narrazione darà or ora a conoscere le perdite da lei fatte.

Parliamo ora dell'impiego della nostra dimora a Teodosia e del termine della nostra gita sul suolo storico della Tauride.

CAPITOLO XI

TEODOSIA — CAFFA — KERTCH — TAMAN — ALOUTCHA
YALTA — ALOUPKA

Determinati quali eravamo a consumare più giorni nell'interessante disamina di una città qual è Teodosia, tutta piena di tanti obbietti degni di un profondo studio, il giorno dopo il nostro arrivo, ciascuno di noi si diede alla consueta sua occupazione. La geologia e la zoologia andavano lunge ogni dì in cerca delle ricchezze che entravano la sera nel lavoratoio comune, ove aumentavano le già numerose nostre raccolte. Il nostro studioso botanico trovava a grande stento qualche pianta, per sì fatto modo il territorio vicino alla città era arso dal sole e roso dalla polvere. Quanto ai disegni ed alle note singolari, noi eravamo veramente in uno dei luoghi della Tauride, ove la raccolta doveva essere la più copiosa. Nell'ora in cui tutta la città si abbandona alle dolcezze della meridiana, il nostro convegno prediletto era il museo di Teodosia, il cui conservatore, il dottor Graperon,

medico francese, ebbe la compiacenza più di una volta di agevolarci la visita. Cotale museo occupa la fresca cupola di un'antica moschea, e vi si trova con sommo piacere una raccolta di oggetti d'arte, stimabili testimonianze dell'ingegnoso e fecondo spirito delle antiche colonie greche e genovesi. Gli stemmi di Genova poi selciano per modo di dire Teodosia; e vi si vedono adoperate agli usi più volgari le armi gentilizie scolpite dei Doria e delle case più illustri, il cavaliere armato del banco di S. Giorgio e lo scudo anch'esso di Caffa, sempre unito a quelle de'suoi signori. Ma, se vi è a grado, entriamo nel museo, ed osserviamo da prima quali custodi della porta due leoni sdraiati, di grandezza colossale, di marmo bianco, e le cui teste sono rivolte al medesimo lato. Questo è tutta una storia: gran tempo sepolti in fondo al mare, non lungi da Kertch e da Taman, nel Bosforo Cimmerio, sì fatte sculture furono ritondate dal percuotere dei flutti, ma vi si veggono ancora contorni di un ben inteso movimento sui fianchi allungati dei terribili quadrupedi. Sotto la cupola passeremo in rassegna oggetti ordinati con buon gusto, fuor di dubbio, ma per avventura con poco metodo. Ecco un piedistallo di marmo portato da Anapa, città asiatica; esso deve avere sostenuto una statua di Cerere, perciocchè si è una femmina, Aristonice, figlinola di Zenocrito, consacrata a Cerere, che innalzò quel monumento votivo. Viene in appresso un epitaffio genovese; questo frammento di una chiesa del 1523 fa fede, e questa è tutta la sua importanza, che anco dopo il conquisto de'Turchi nel 1475, alcuni Genovesi lasciati in vita rimasero ancora a Caffa, e poterono invecchiare e morire non senza onore. Più lungi, fermatevi vicino a quella pietra genovese, che porta la data del tempo che il console Grimaldi terminava le fortificazioni di Caffa, cominciate sette anni prima da Goffredo di Zoaglio: l'iscrizione latina in caratteri gotici vi dirà che una torre di quel recinto fu spezialmente dedicata al sommo pontefice Clemente VI, in memoria della crociata decretata dal Santo Padre quarant'anni prima. Alquanto in là potete considerare il grifone che Panticapea, la città di Kertch d'oggidì, portava nel suo stemma, como attestano le medaglie di quell'età. Il bassorilievo di marmo bianco che abbiamo sotto gli occhi è di un notabile magistero. Il grifone, ritto su robuste membra, spiega due grand'ali ed una cresta armata di punte.

Due anfore vastissime alte più di sei piedi, parecchi oggetti preziosi rinvenuti in alcuni khourghans, vale a dire, una piccola testa di toro d'oro, cinta di una piccola benda smaltata, molte statnette di terra cotta, infine la testa e 'l busto di una stupenda Venere, numerosi avanzi di vasi di terra, carichi di disegni corretti e di una vernice indelebile, un medagliere singolare, compiono i frammenti di antichità uniti in questo museo nascente. Il sig. Graperon non esitò a collocare, allato a questi venerabili vestigi de' tempi antichi, le singolarità della natura, la quale è giovane sempre e creatrice, mentre i sommi artisti muoiono e sono posti in dimenticanza essi e le loro opere. Intendiamo di ragionare di una raccolta di fossili dei più curiosi, trovati in Crimea, perciocchè essi fossili, anche soli, sono degni di fermare per molti giorni in quel modesto museo un discepolo di Giorgio Cuvier! Osservate le antichità, il lazzaretto fu l'oggetto della nostra visita speciale; l'ordine e la disposizione delle diverse parti di quel vastissimo edifizio fermarono lungo tempo la nostra attenzione. Per andare dalla città al lazzaretto, convenne tagliare una strada sul dorso di un colle, e quegli scavi scoprirono una innumerevole quantità di frammenti di quello squisito vasellame che chiamasi etrusco. Parecchi vasi di un disegno ricchissimo e quasi intatto, furono ritirati da quel nobile terreno; noi stessi, senza veruna fatica, ed in meno di un'ora, giungemmo a raccogliere una notevole quantità di que' pezzi interessanti. Converrebbe girare tutt'intorno la montagna, se non si desse retta che alla voglia ardente. Nel medesimo tempo, fra quegli strati di ruine rinvenivamo molti valvi di conchiglie che danno a divedere la vivanda prediletta di un popolo marittimo da gran tempo immerso nella morte. Oggidì, come allora, le spiagge di Teodosia somministrano questo alimento popolare; la pesca fu in questi ultimi anni saggiamente ordinata. Una parte della quarantena sorse sulle ruine di un famoso monastero dedicato a s. Basilio; quella ricca comunità, fortificata dalla situazione, aveva lungo tempo fatto fronte alle sollevazioni di cui Caffa fu il teatro, ma convenne pur cedere alla procella; la santa comunità terminò col darsi per vinta, ed anche, se prestasi fede alla tradizione, la sua ricca biblioteca, felice risultamento di una lunga e studiosa raccolta di ricchezze scientifiche, religiose e letterarie, andò smarrita in quel disastro. Quante volte, nella breve nostra dimora, abbiamo noi interrogati, pietra per pietra,

quelle nobili ruine della grandezza di Genova, e quell' immenso recinto del quale ogni anno porta via una parte adoperata ai bisogni che nascono! Quelle camminate erano piene di ricordanze e di meditazioni. Ma come prima si rientra in quella nuova città ed in quella strada piena di movimento, la quale forma tutta la città, la preoccupazione delle antiche età si dilegua per cedere a quella onnipossente varietà che è l'anima della città. Popolazione, edifizi ed usanze, tutto è nuovo; ad ogni piè sospinto, l'aspetto cangia; le soldatesche passano al suono degli strumenti guerreschi, le carovane delle quali Teodosia è il convegno, traversano la città; è un movimento, uno strepito continuo. La venuta dell'Imperatore, annunziata da alcuni giorni, facea rivivere in quelle antiche mura tutto lo splendore asiatico ch' essa conobbe in altri tempi: le carovane di ricchi nativi traevano a quel luogo privilegiato della costa. I rappresentanti di Kara-sou-Bazar spezialmente spiegavano un gran lusso di abiti. Quei Tatari, tutti moullah, hadgy o effendi, giungevano a piccole schiere aggruppate sul carro nazionale, il madgiar tirato da cammelli. Avvicinati alla città scendevano e movevano alla volta di quel khan ospitale, dove si vedevano scegliere nello stesso istante un posto a cielo scoperto e all'ombra; tanto quella razza mantenne l'orrore di una vita che non si mena all'aria libera! Non sì tosto sono collocati che si vedono fumare dal mattino alla sera e dalla sera al mattino, sino a che piaccia alla nave aspettata di trarli dal loro riposo; ma quella nave la quale doveva recare la gioia sì grande a Caffa, non videsi apparire; in quel mezzo tempo il viaggio dell'Imperatore avea variato.

Le moschee di Caffa sono quali le abbiamo vedute altrove; ma dobbiamo parlare della chiesa armena. Essa porta le traccie di una fabbrica intrapresa in un'età remota e condotta a termine più tardi. Tutta la parte vicina al suolo è di un carattere affatto particolare, e fu edificata verisimilmente nel secolo tredicesimo, in cui i primi Armeni ottennero il permesso di stanziare a Caffa, che divenne un luogo d'asilo per quell' interessante popolo vinto dai Tatari. Più alto l'arte bisantina s' incaricò di terminare l'edifizio; per sì fatto modo la chiesa incominciata divenne una moschea. Di fatto, la cupola, la torretta, e, in capo ad uno stretto viale, quella porta tutta scolpita d' ornamenti, che dava adito senza dubbio alla casa ancora turca del moullah, sono là quai segni qualificativi del tempio maomettano: se non che gli Armeni ritornati in appresso in quel santuario

Antica moschea, ora chiesa greca, a Teodosia (Crimea

lo purificarono a forza di croci scolpite nelle pietre. Questa volta la torretta si convertì in campanile, ed il bronzo religioso vi suona nel luogo, ove tante volte, ogni dì, il musselim dirigeva l'acuto suo canto ai quattro lati dell'orizzonte. Quello che reca maggior stupore in questo cattolico recinto, il quale vive in pace con la vicina terra profana, si è il cimitero tutto sparso di sepolcri di pietra o di marmo bianco: su que' sepolcri vedesi scolpito qualche emblema che ha relazione con la professione del defunto: al sarto, delle cesoie; al mercatante, una bilancia; gli strumenti del loro mestiere agli artigiani. Cotale stemma popolare, che ha pure il suo orgoglio, scontrasi ad ogni passo.

Infrattanto la stagione si avanzava, e l'aria diveniva ogni giorno più fredda. Un vento diseccante, venuto da levante, soffiava nella città la quale ripigliava mano mano le abitudini dell'inverno. Già le nostre gite erano meno piacevoli, senza però che cosa veruna scemasse il nostro ardore, e movemmo fin dai primi giorni verso l'ostro levante di Caffa, non lungi da un villaggio chiamato Koktebel che è un luogo di bellezza selvaggia, e separato dalla città da una serie di grandi alture. Koktebel giace appunto ove comincia la gran catena delle montagne della Crimea. Di là partono quelle belle chine che poco stante si ergono in guglie sì maestose, e che si stendono in immensi aerocori che si abbassano soltanto alla valle di Soudagh, donde i monti si rialzano più maestosi. Koktebel, nella sua vicinanza, offrì ai nostri naturalisti una gran copia di fossili preziosi; là, del resto, è il termine di quella passeggiata che si fa in un giorno. Una visita, tutta di curiosità archeologica, ci ricondusse anco verso una città, la quale non è più che un'ombra di se stessa, dopo di essere stata la metropoli della penisola. Staroi-Krim in russo, Eski-Krim in tataro sono i nomi che porta in oggi quell'antica capitale, e cotali due nomi significano egualmente Vecchia Crimea.

Che questa città, gran tempo ricca e popolosa, sia o no fabbricata sul luogo di una città antica e dai primi tempi della migrazione greca, è cosa che non abbiamo agio a poter discutere. Nell'uno e nell'altro caso, la visita delle stupende sue ruine non è men degna dell'attenzione del viaggiatore. Il giorno che giungemmo a Caffa, avevamo oltrepassato con gran rammarico e senza uscire di via il cammino che mena a Eski-Krim, perciocchè la pioggia inondava i campi e si opponeva alla nostra gita, e ci fu forza ritornare indietro

e far molte verste per risarcircene. Convien dire che rimane poca cosa di questa città già sì grande e sì possente che non aveva rivali nella Crimea. Una piccola colonia di Bulgari si acconciò, bene o male, in que' rottami: essa abita nel mezzo delle moschee, dei bagni, dei bastioni e de' sepolcri, avanzi informi e mutilati dal tempo. Ivi s'innalzò già tempo una fortezza della quale si conterebbero le torri abbattute, e di cui l'occhio segue i due recinti di fosse. Un bagno, una moschea che doveva essere magnifica, sono tuttora in piedi, tuttochè malconcie dalle età! Il culto si esercita in questo edifizio, la cui porta è intagliata in modo maraviglioso. Colonne tutte coperte di arabeschi, d'iscrizioni, formano tutta la parte esterna; sei pilastri eleganti che sopportano la vòlta e la nicchia detta santa, ove si colloca il moullah, formano la parte interiore della moschea la quale offre un esempio del gusto orientale più elegantemente svariato. Osservando alquanto attentamente, si scorgono ancora alcune traccie del fino e splendido colore di cui que' leggieri ornamenti furono coperti. Staroi-Krim ha tuttora i suoi khourghana quai leali e non ricusabili testimoni di un tempo assai anteriore alla signoria tatara. La vittoria li aprì con violenza, e da indi in poi furono di nuovo chiusi. I loro tesori, se mai ne ebbero, andarono smarriti, e non serbarono che alcun poco di quella polve umana che niuno porta via, perchè serve a nulla. Cotali alture, qui possiamo esserne convinti, contenevano, sotto il loro strato conico di terra, una spezie di cavità fabbricata di mattoni in vòlta, o puramente un piccolo recinto di pietre coperto di una larga lastra di granito che sosteneva il peso del monticello.

I giorni scorrevano in cotal modo, e scorrevano ben rapidi in quelle istruttive occupazioni; ciò non pertanto tutto ci chiamava verso il termine più remoto del nostro viaggio. Era giocoforza lasciare quel riposo preso a Teodosia, perciocchè era un vero riposo quella dimora che ci dava ogni sera con un conveniente asilo tutti i vantaggi di un modo di vivere salubre e corroborativo. Appena ci accorgevamo di essere privi di letti; ma ci eravamo avvezzi da gran tempo a dormire sul pavimento, ed avvegnachè desiderassimo di abbandonarla, godevamo di quei comodi.

Ogni cosa però erasi acconciata alla bella meglio. La nostra carovana erasi tutta raccolta a Teodosia, ed avevamo ricevuto la breve visita del sig. Le Plsy il quale, dalle sponde del Don ov'erasi dato

faticosamente in una state sì calda alle esplorazioni mineralogiche, veniva a continuarle su quelle spiaggie. Quando il tutto fu in assetto, presti quali eravamo a partire, fuor solamente la nostra ottima guida Michael, cui un'ostinata febbre non aveva abbandonato, ci mettemmo nella via di Kertch, ed il dì 4 dell'ottobre ci trovò di nuovo sulla steppa, correndo rapidi verso levante, avviluppati questa volta nei nostri mantelli che a mala pena ci difendevano da un ghiacciato aquilone.

Un retroguardo più pesante, composto di un gran madgiar e de' suoi dromedari, portava, insieme coi bagagli, la nostra guida che aveva bisogno di una più lenta andatura. Un paese nudo ed incolto, abitato soltanto da schiere di uccelli di mare; a quando a quando un villaggio tedesco che conoscevasi da lungi alle sue macine da grano, utili monumenti delle operose sue colonie, tal era lo spettacolo uniforme che passava sotto i nostri occhi. A Porpatch, primo ricambio che si presentò sul nostro cammino, trovammo un concorso notabile di Tatari e di Tedeschi, i quali avevano condotto alla posta i loro cavalli raccolti da ogni parte pei bisogni preveduti di un servigio straordinario. Mentre alcuni di noi s'intertenevano con que' buoni e tranquilli Germani, ivi recatisi coi loro abiti di gala ed i loro cavalli dalle larghe bardature ornate di rame, i nostri naturalisti facevano ne' dintorni le loro utili investigazioni. Qui fuggivano magnifiche otarde dal volo pesante, ma di un andamento sospettoso che stancava indarno più di un cacciatore; là, in un'angusta palude, scoprivasi agli occhi invaghiti del zoologo un nuovo genere di conchiglie. In questo mezzo tempo, la muta si apprestava con maggiore prestezza del solito. Arghin fu la nostra seconda fermata; questa casa postale è situata sopra un acrocoro, ove si giugne per un pendio insensibile lungo la steppa. Quindi il terreno si abbassa sino a Kertch, mentre lasciasi a destra, vale a dire verso la parte di mezzodì, una regione di colli abbastanza alti per togliere la veduta del mare che ne bagna la parte opposta. La pianura, meno arida che ne' dintorni di Teodosia, non è meno deserta; le alt'erbe che si agitano sulla sua superficie nascondono, è vero, molte lepri ed otarde, ma neppure un uomo fermò la sua stanza in quel deserto. Ciò non pertanto molti villaggi tatari esistettero su quella strada, e noi traversammo quelle ruine abbattute come da un terremoto; niente rimase in piedi, non case, non sepolcri,

non moschee: l'erba ricoprì di già tutte quelle ruine, non altrimenti che se secoli di abbandono fossero passati su quella trista contrada. Eppure que' villaggi tatari, che direbbonsi distrutti da qualche improvviso flagello, erano ancora abitati nel 1833. Una terribile carestia che si stese sulle steppe, spinse gli abitatori verso un paese più fertile: le tempeste, i venti e gl'inverni fecero il restante; impressero a que' rottami una tinta di antichità che trarrebbe in inganno i più accorti. Diciotto verste più lungi, traversammo un fosso alquanto spazioso, al quale la terra, rialzata sul lato orientale, serve di naturale bastione. È quella una vera antichità. Cotale trincea, la quale traversa da tramontana a mezzodì tutta la penisola di Kertch nella sua più larga ampiezza, conservò il nome di bastione d'Akos; fu scavata quale ultima difesa del regno di Bosforo sminuito; questo lavoro precedette di poco la caduta di quell'antica monarchia. Ora il bastione d'Akos, che non è più di alcuna difesa, serve di ricovero e di stazione la sera alle carovane le quali, a doversi difendere dal vento di quello spazio aperto, vanno a porsi, secondo la necessità, quando a levante, quando a ponente di quell'altura tutelare.

Nell'accostarci a Kertch, entrammo in una regione piena di tumuli; in niun luogo li avevamo veduti sì numerosi; e, quasi per accrescere l'effetto di quel paesetto tutto coperto di eruzioni coniche, i colli vicini affettano di prendere quella foggia; essi sono coperti di roccie, di coralliti accumulate dalla natura, in modo da offerire la forma dei khourghans. Questi tumuli poi furono scavati, e diremo anco che desta una certa tristezza l'aspetto di disordine in cui sono tuttora le rotture semiaperte. Le linee sì perfettamente tondeggianti dei khourghans, quel solo spettacolo della steppa, terminano per riuscir grati all'occhio del viaggiatore, il quale si ausa a trovare un'armonia in tutti quei coni sparsi, parti di una stessa famiglia. Non vi ha dunque alcun che di doloroso nel vedere in sì fatto modo non lungi da Kertch, su tutte quelle tombe deteriorate e monche della loro cima rotonda, crateri aperti, pieni di rottami e di una terra bianchiccia? Certo si è una cosa che torna a pro della scienza quella curiosa investigazione che ha per iscopo di arricchire un museo, e di far conoscere ai moderni le cose antiche; ma non sarebbe fors'anche una testimonianza di rispetto per l'antichità e per la scienza stessa di rimettere i tumuli scavati nella

primiera loro forma? Essi pure sono monumenti della natura meno caduca; la loro conservazione ci pare un dovere; che anzi non potrebbesi, ridonando la sua forma al tumulo già spogliato delle sue ricchezze senz'alcun pro sepolte, proteggerlo e difenderlo con un segno che lo facesse riconoscere, con un' iscrizione che accennasse gli obbietti scoperti e trasportati al museo? Verrebbe così a stabilirsi una relazione agevole tra la produzione e l'origine; sarebbe ad un tempo una notizia utile agli storici studiosi, ed il ristauro di una mutilazione che ci sembrò dover destare desiderio di sè.

Dopo cotale digressione che sommettiamo modestamente allo squisito discernimento, non meno che all'ottimo spirito che guida il governo di Kertch, facciamoci finalmente a parlare di questa città ov'entravamo intirizziti e travagliati dalla fame al cadere della notte.

Entrasi nell'antica capitale del regno di Bosforo per un'ampia strada ed elegante, un selciato curvo, marciapiedi di lastre di pietra ed edifizi fabbricati di una pietra facile al taglio, e che altro non è se non quel calcare poroso che trovasi a Odessa, ecco la città al primo aspetto. Archi, colonne, balaustrate, e mille finimenti di architettura, danno tosto a conoscere una delle nostre città. Ma qui vuolsi lodare la saggia larghezza delle strade che bastano ad una circolazione attiva, senza che abbiano quella larghezza sproporzionata ai bisogni, che di una città fanno un deserto. La strada principale è tagliata ad angolo retto da parecchie strade laterali assai ben conservate. In una delle strade, dopo aver molto cercato, ci venne fatto di rinvenire l'albergo del Bosforo, *Bosphori Tractir*, che eraci stato raccomandato siccome il migliore, e per avventura siccome il solo alloggio della città: e pure qual alloggio! Oimè! giudicate della nostra afflizione nel vedere per solo luogo da dormire il fatale trucco da tavola, che stavaci scolpito nella mente sin dalla Valachia. L'albergo del Bosforo tenuto da una famiglia, dicasi anche da una leggiadra famiglia tedesca, non dimenticò niente delle tradizioni di lentezza nazionale, e scorsero molte ore prima che ci fosse dato di ottenere del fuoco in una vastissima stufa che fa corpo con la casa, e che non riscalda gran fatto, se non se in capo a ventiquattro ore. Anche la *carbonata* classica si fe' gran tempo aspettare. Per rispetto a tre enormi vetri, la cui mancanza ci faceva partecipare troppo largamente dell'aria ghiacciata della notte, si trovò che eravamo pur le strane persone nel pretendere che fossero

sì tosto rimessi. Oh, sì! dei vetri! Da questo istante niuno volle più servirci. Noi eravamo troppo importuni!

E tuttavolta senza tetti e senza letto si può dormire, e noi dormimmo, quando allo spuntare del giorno uno strepito terribile che veniva dalla strada, e che, grazie alla disposizione de' luoghi da noi or ora descritta, giungeva senza ostacolo alle nostre orecchie, ci svegliò ad un tratto, e fummo i testimoni di uno spettacolo singolare. Ecco il fatto:

Kertch, del pari che tutte le città della Crimea, o per meglio dire, dell'Oriente, è infestata da una popolazione esuberante di ospiti inutili, incomodi, romoreggianti e terribili talvolta per la pubblica sicurezza. Trattasi sempre di quegli abbominevoli cani vagabondi che diverrebbero in fine i padroni della città, se partiti, saggi nella loro crudeltà, non prevenissero il pericolo. I Boemi sono a Kertch gli esecutori di quelle sentenze di macello, ed ecco come procedono le cose. Uno di quegli onesti Zigani vestito questa volta nella sua qualità di pubblico uffiziale, di un cappotto riformato, se ne va strascinando sul terreno un cane ammazzato il giorno innanzi e scorre così i diversi rioni della città, tranquillo in volto, ma coll'occhio teso, perciocchè nasconde sotto l'abito un gran batacchio, mazza fatale alla razza canina. Non sì tosto l'esecutore apparve in una strada, che d'ogni parte si alza un terribile schiamazzo di quella repubblica di molossi, i quali riconoscono il carnefice, e chi sa? fors'anco la vittima. Eccoli uscire, precipitarsi fuori delle case, dei recinti e inseguire coi furiosi loro latrati l'impassibile Boemo il quale continua ciò non ostante il suo cammino lento e calmo sino al punto fatale in cui uno dei più furiosi se gli accosta assai vicino, ed allora parte un colpo di bastone, presto qual lampo, colpo mortale che stende un nuovo Troiano allato del deplorabile Ettore! Giunta la sera, lo Zigano che ha molto lavorato, va a stendere al magistrato del buon governo una mano imbrattata di *tante uccisioni*, e per ogni testa abbattuta gli si contano venticinque copectis, vale a dire venticinque centesimi.

Alzati appena, movemmo a visitare Kertch. All'estremità orientale della penisola taurica, in fondo ad un seno profondo ove vanno a morire, scostandosi, le acque del Bosforo Cimmerio, Kertch si erge sopra uno spazio esteso, e spiegasi a foggia di semiluna sulla costa settentrionale, verso l'occidente della baia, e su acrocori poco

Ammazzacani, a Kertch (Crimea)

alti che la circondano: un solo luogo ne domina il complesso, ed è il fine di un braccio di cumoli che viene a terminare appunto al disopra della città con un monticello più alto degli altri, e che cade alquanto rapidamente verso il mare. È quello il monte *Mitridate* coronato di alture naturali, le quali hanno una tale somiglianza coi khourghans, che distinguonsi appena a qualche distanza quelle che sono opera della mano dell'uomo da quelle di cui la natura delineò il contorno. Questo monte Mitridate, sul quale ergevasi l'*Acropoli*, la cittadella dell'antica Panticapea, è a cavaliere di Kertch, ed un tumulo coperto di grosse rupi, chiamato il sepolcro di Mitridate, ne forma il punto culminante. Appiè del tumulo, cui una roccia divide, un taglio a mezzaluna, alquanto somigliante ad una sedia curule, quale sarebbe stata scelta dai Druidi, porta il nome di seggio di Mitridate ed ivi il re del Ponto si conduceva a contemplare con occhio altero l'innumerevole naviglio, terrore de' Romani. Le tradizioni colà vengono a farci aperto, che un eroe passò per quei mari e che quella terra si rimembra del nobile piede che la calpestò; città di ieri, la cui origine è antica, città russa e città dell'Oriente, unite nella medesima storia; Kertch e Panticapea, la città di Mitridate e la città dell'Imperatore!

A dir vero, cotale storia si lega in mirabile modo coi tempi moderni. In essa città, a dieci passi dalla tomba di Mitridate, un sepolcro affatto moderno, quello di un governatore della città, innalza le sue svelte colonne, di uno stile stranamente frivolo per una tomba. Il monte Mitridate, profondamente intagliato in questi ultimi tempi, lasciò un ampio spazio ad un tempio greco or ora terminato, il quale raccoglie in deposito le numerose e pregevoli scoperte dei khourghans in quegli scavi inesausti. A vedere quell'apertura fatta nel seno del monte, e che scoprì un suolo e muri d'ossa confuse, altri si crede trasportato sopra una di quelle montagne umane che la sanguinosa conquista d'Attila ammucchiò, dicesi, sulle spiaggie del mar Caspio. Se dal tempio scendete nella città, una scala di giganti vi conduce. Cotale scala moderna, ornata di balaustri greci, di maschere e di spaccati, e fregiata dei grifoni di Panticapea, scultura bella e corretta già da noi menzionata, è di un aspetto maestoso. Essa mette capo ad una piazza poligona, circondata di portici dove si tiene il mercato. Intorno a cotale piazza vi sono strade regolari, le une delle quali scendono verso il mare ed il passaggio è

breve; ma ve ne ha una, la strada principale, che risalendo verso maestro, taglia la città d'un capo all'altro. È la via mercantile, la via popolata, ed ha parecchie strade parallele, com'essa, tagliate ad angolo retto. Lunghesso tutta la riva della baia move una strada di pietra spaziosa e alquanto disuguale, che copresi di belle fabbriche, fra le quali vuolsi da prima collocare la casa del governatore di Kertch ed un vastissimo edifizio destinato all'amministrazione delle dogane ed a magazzino delle merci. Per mala sorte, le navi non pervengono sino a questa strada per la poca profondità del mare in fondo del seno, e si fermano lungi sotto le mura del lazzaretto che è posto sulla riva della baia nel luogo stesso dove la vicinanza dello stretto rende i flutti più profondi e facile l'ancoraggio.

La nostra prima visita fu naturalmente pel supremo magistrato di questa riguardevole residenza, il principe Kheikhéoulidzett governatore urbano di Kertch, il quale ci fece un'accoglienza, per cui siamo tuttora compresi della più viva gratitudine. Non sì tosto seppe il deplorabile nostro accampamento, che ci diede un officiale per aprirci una delle case della città destinate alle persone del seguito dell'Imperatore. Non ostante le preoccupazioni dell'aspettazione imminente e fondata, questa volta, della visita imperiale, questo principe gentile mostrò per noi la più grande sollecitudine, e ci fu dato di passar seco alcuni momenti che ci parvero troppo brevi e che furono pieni de' più interessanti racconti. Egli è nato nella Georgia, e ciò che narravaci del suo bel paese, di quella natura ricca e grande, facevaci doler dei rigori della stagione e della necessità del ritorno.

Il museo di Kertch merita un posto in queste brevi descrizioni; esso è per rispetto al museo di Teodosia quello che è un museo d'Italia per rispetto ad una raccolta francese o tedesca. Qui alcuni pezzi preziosi, spezie di furto di cui va superbo il possessore esotico; là, ricchezza e profusione. I vasi etruschi di Kertch, trovati ne' sepolcri, meriterebbero essi soli una memoria archeologica; i loro stupendi disegni chiamano un valente intagliatore che faccia parte all'Europa di quelle nobili scoperte. Che dir anco di que' ricchi cenotafi di marmo, tirati fuori intatti dall'oscura fossa, ove rimasero mille anni sepolti? Il disegno languido e pesante anzi che no delle figure, la squisitezza più eccellente degli ornamenti, non ricordano essi la colonia greca in cui gli artisti segnalati nella più

difficile delle arti, non avevano mandato che discepoli? Noi non faremo prova di annoverare tutte le pietre sepolcrali di ogni età che empiono questo bel museo. Dal greco puro sino ai dialetti più remoti dalla bella lingua primiera, gli epitaffi adoperano tutte le favelle. Su cotali pietre che più non coprono i loro estinti, vedete languire e dileguarsi la lingua del vecchio Omero. Così se ne va d'eco in eco quel nobile canto di guerra! Più di una pietra colla sua iscrizione greca rappresenta però un vero Tataro a cavallo con le sue armi, a un dipresso quali si vedrebbero oggidì. Una serie di armadi invetriati contengono oggetti preziosi, medaglioni, vasi di cristallo, catenelle, anelli, medaglie innumerevoli; tali sono i tesori segreti celati ai profani, e che la gentilezza della nostra guida, il sotto direttore del museo, dischiuse alla nostra ammirazione. La disposizione del museo è ottima, e vi si tenne l'ordine cronologico, quanto il comportò il volume degli obbietti. Ciascuna iscrizione curiosa, e sono innumerevoli, porta seco la sua traduzione, fatta con cura non comune nelle lingue russa e francese. Là soprattutto si comprende la destinazione dei khourghans, senza però che venga maggiormente chiarita l'origine e 'l tempo di cotali singolari monumenti che non hanno età, non indizio esteriore. Chi potrebbe in fatti indovinare quanti secoli passarono sopra uno di que' tumuli, avvolto, non altrimenti che gl'innumerevoli suoi fratelli, nel suo abito di minuta e folta erbetta, che ogni primavera rinnova, ed ogni inverno vede imbianchire! A ciascuna di quelle erbette, la sua misteriosa antichità! Qui, avanzi del tutto greci; più in là, uno dei capi bosforiani di cui voi turbate l'anima. Cercate altrove, sarà un sarmata; chi sa? forse un Khazaro, un Petchenego che riposerà in uno di que' sepolcri tutti somiglianti, disperazione degli archeologi. Che hassi a dedurre da sì fatti monumenti, sui quali uno o dieci secoli di più o di meno non lasciano un'impronta, non cancellano un solo contorno?

Una delle nostre gite ben affette era *Ak-Bouroun*, il *naso bianco*, nella favella dei Tatari, i quali indicano con questo nome pittorico tutti i punti culminanti che i Latini chiamavano *promontorium*, che i Francesi chiamano *cap*, gl'Italiani *capo*, giusta gl'idiomi meridionali, e che gl'Inglesi designano col vocabolo *head*, testa. Di là spiegasi a' vostri piedi il più vasto e splendido panorama. Questo capo, posto all'estremità meridionale della baia di Kertch, domina

ad un tratto il mar Nero, lo stretto e le due sue punte, ad un tempo la costa asiatica, di cui il Caucaso dalle vette azzurre segna gli ultimi confini. Il capo stesso, che termina in un vasto tumulo, è attorniato da rotonde valli che vanno sino all'orizzonte di Kertch a confondersi nei colli che signoreggiano la città. Da questo luogo elevato, contavamo meglio di cento navi che solcavano le acque del Bosforo Cimmerio, o che stavano ferme sull'àncore, appiè dello spazioso lazzaretto. I nostri naturalisti spingevano più oltre le loro investigazioni, e facevano ritorno da *Kamiouch-Bouroun*, altro capo lì vicino, tutti carichi di pregevoli fossili bivalvi, avvolti ancora nella loro pietra ferruginosa, rarità sconosciuta finora ne' musei di Europa. Una sera finalmente, ritornando da quelle gite sì proficue, trovammo tutta la strada lunghesso la spiaggia di Kertch ingombra d'impazienti spettatori. La sciatta del principe governatore e l'elegante suo equipaggio di rematori lasciavano la spiaggia, e andavano alla volta di due piroscafi che si avanzavano verso la baia. Vittoria! in fine tutti i voti della città erano appagati; l'ospite imperiale stava dunque per giugnere! E di già gli sguardi più acuti avevano riconosciuto l'imperatore sul ponte di *Severnaia-Zvesda*, la stella del nord. Sua maestà accolse a bordo gli omaggi delle autorità di Kertch, manifestando l'intenzione di rimanere sulla sua nave sino al dì vegnente. Venuta la notte, una magica illuminazione rischiarava la baia in tutto il vasto suo giro. Su *Ak-Bouroun* avevano ammucchiate materie bituminose, che gettavano ne'dintorni una massa di luce azzurriccia. Kertch tutta quanta, le sue strade, gli edifizi, la montagna storica brillavano di lunghe striscie luminose le quali, traversando i vicini villaggi, andavano a terminare nella quarantena; sarebbesi detta una città di due leghe di estensione, di cui un'immensa linea di luce, quella della strada lunghesso l'acqua, segnava il confine terrestre, riflettendosi nelle acque. Infrattanto tutta la città echeggiava dello strepito delle feste private, e la gioia e l'esultanza regnava in ogni luogo; una gran capitale dell'Europa non avrebbe meglio fatto.

La dimane, allo spuntare del giorno, la folla era già al suo posto, quando l'imperatore pose il piè sulla riva. L'istante era solenne, e niente più pittoresco di quella calca immensa che ingombrava il porto e gli aditi, e tutti con impazienza aspettando. I Russi rappresentavano l'autorità ed i pubblici impieghi, gli Ebrei avevano indossate le loro vecchie casacche nere, ed i Tatari, già apparecchiati per l'inverno,

si aggruppavano avvolti ne' loro soprabiti di montone, di cui nna lana fitta ornava l'interno. Nel mezzo di quella folla avreste veduto femmine greche nella rara loro bellezza, e dame russe delle quali conveniva udire la lingua natìa per non credersi a Parigi, tanto la moda, più possente della conqnista, fece una sola e medesima nazione di tutte le nazioni femminili.

Infrattanto l'imperatore aveva messo piede a terra fra le acclamazioni. Il granduca ereditario seguiva da vicino l'augnsto genitore. Poco stante, vetture dianzi apparecchiate condussero gli ospiti illustri alla chiesa, ov'erasi raccolto il fiore della civile società per rendere grazie al Cielo. Dalla chiesa il corteggio imperiale visitò il museo, i nuovi edifizi, fra i quali convien menzionare una chiesa monumentale di nn bello stile greco, sulla quale si pose in latino, troppo elittico per avventura, l'iscrizione *Reddite Dei Deo, et Caesaris Caesari.* L'imperatore in appresso onorò della sua presenza il palazzo del governatore, bell'edifizio nobilmente ordinato. Il principe Kherkheonlidzeff aveva fatto unire gli obbietti più preziosi della raccolta panticapeana, spoglie del più ricco tumulo che fossesi fin allora aperto. Immaginatevi tutto il lusso funebre che dovette circondare nna dama greca del più alto grado, le sue gioie più care, il giornaliero sno abito di gala, i graziosi utensili di una toletta raffinata, la bardatnra, coperta d'oro e di gemme rare, di un cavallo favorito. Inoltre, ed era quella nna reliquia ben preziosa fra tutte, nna maschera d'oro ed una corona di alloro dello stesso metallo, che avevano posti sulla faccia e sulla fronte dell'illustre estinta. Nè quella maschera era nn lavoro volgare, perciocchè aveva dovuto applicarsi a tutti i lineamenti della persona sepolta, tanto svelava, colle stesse sue imperfezioni, l'espressione di una fisonomia, che appartiene ad una forma presa sulla natura. Que' rari tesori oggidì presero nel museo di Pietroburgo il posto che solo loro conveniva. L'imperatore avea veduto tutta quella città nascente; esaminò la pianta destinata a compierla, e scrisse in margine la sua approvazione. In capo ad alcune ore date allo studio anzi che al riposo, il monarca ripigliava la via del mar Nero, mentre l'erede presnntivo rimaneva a Kertch per ritornare, per la medesima strada da noi fatta, presso l'imperatrice e la numerosa corte che il conte Woronzoff possedeva in allora nelle delizie del sno ridente Aloupka.

Quanto a noi, fermi nel nostro disegno di condurci a Taman,

dall'altro lato dello stretto, traemmo a *Yeni-Kaleh*, nuova fortezza; tale è il nome di una piccola città, antica anzi che no, che è a cavaliere del passaggio più stretto del Bosforo Cimmerio. Sino alla quarantenà, la strada battuta ogni dì dalle vetture de' mercatanti di Kertch, i quali altro traffico non fanno se non se quello del lazzaretto, è bella e perfettamente mantenuta. Essa traversa un villaggio russo notabile, fabbricato su ciascuna delle sue rive. Passato che si è l'istituto sanitario, si va soggetto a mille difficoltà nel passare sopra terreni sdrucciolevoli, soprattutto se altri è, come noi, assalito da continua pioggia. Il cammino corre abbastanza vicino alla spiaggia per potervi distinguere singolari roccie madreporiche di forme bizzarre, disposte quando in caverne, quando in archi leggieri, che direbbesi siano colà posti per cominciare un ponte. Ciascuna cavità di siffatte costruzioni spugnose, strano capriccio della natura, di cui un debole mollusco è l'architetto, serve di casotto ad un nero cormorano. Tutto ad un tratto, al primo colpo di archibugio, vedete sollevarsi una densa nuvola di quei pigri ospiti i quali, passato che è il pericolo, ritornano da veri pirati ben pasciuti a ripigliare il loro posto e la loro digestione.

Un rapido pendìo vi mena a Yeni-Kaleh, borgata a vicenda orientale e genovese, di cui i Greci d'oggidì occupano a un dl presso tutte le case. Un forte, posto a tramontana del borgo, lascia scorgere abbastanza per la sciocca irregolarità delle costruzioni, che è l'opera dei Turchi. Alcuni ristauri recenti lo rimisero in buono stato, e distinguesi soprattutto una porta nel puro stile orientale. Una grossa torre quadrata, fiancheggiata da quattro torricelle di guardia che s'innalzano separatamente, richiama l'arte guerriera de' Genovesi. Appiè di essa torre potete vedere ancora due fontane fabbricate dai Turchi, l'una delle quali è ruinata e perduta, il muro è caduto, la sorgente esaurita; ma in cambio, udite l'altra sorgente mormorante, la quale getta le sue acque in un bel frontispizio di sarcofago greco di marmo bianco, a foggia di vasca. La scultura cancellata lascia scorgere a fatica due figure d'uccelli. Yeni-Kaleh, sulla sua spiaggia di sabbia battuta dai venti, trovò modo di aprire alcuni magazzini ove si spacciano tele, catrame, remi e spezialmente un'immensa quantità di pesci, che la pesca di ciascun giorno apporta al mercato di Kertch; certo, il sale conserva quello che non si mangia sui luoghi. In un mucchio di splendide scaglie quello

che per noi si poteva distinguere era il rombo ed enormi storioni. Ma conveniva passare lo stretto, e lunghi e difficili abboccamenti ci misero alla fine in possesso di una picciola barca, schifo stretto e lungo, terminante in punta alle due estremità e fornito di due vele latine. In fondo ad un tale battello di forma antica, eravamo seduti in fila, facendo noi stessi l'uffizio di zavorra a dover contrabbilanciare l'impeto del vento che scuoteva la nostra debole alberatura. Tutto andò a seconda. Avevamo tre rematori, tuttochè due rigorosamente potessero bastare. Convenne girare attorno a gran distanza ad una punta coperta d'erbe, nascosta sott'acqua, ed ecco il perchè le navi che vanno a Taman sono costrette a fare, poco più poco meno, il doppio del cammino che avrebbero a fare in linea retta. Come prima entrammo nella vasta baia di Taman, riparati quali eravamo dai flutti, il tragetto divenne più agevole, ed avemmo anche un po'di agio per dare una caccia accanita a schiere numerose di cigni, di pellicani, di cormorani e d'altri uccelli acquatici che s'innalzavano in lunghe file, e andavano rasente il mare con uno strepito che può paragonarsi a quello del tuono lontano. Accostandoci alla spiaggia di Taman, fummo colpiti dal suo aspetto ancora più tristo, quasi, di quello dell'opposta riva. Finalmente approdammo in fondo ad un piccolo seno tutto quanto ingombro di alt'erbe, e appiè di un tetto di legno alquanto mal difeso dal moto delle acque.

Taman non offre cosa alcuna di maestoso dal lato della spiaggia, e non è che un mucchio meschino di casucce coperte di paglia, ed alcune case più alte danno solo a divedere essere la residenza dei capi militari di quell'importante stazione. Dopo di avere risposto in modo soddisfacente alle prescritte formalità, ci avviammo, sotto la fredda pioggia che non aveva discontinuato, per procacciarci un alloggio. Trista e misera carovana! quanto eravamo già lungi da Yalta e dai maestosi sentieri del Stillé-Bogas! Qui un cielo bigio, un vento impetuoso, una pioggia sottile, un fango profondo per cui conveniva passare, e per colmo di sventura, niun alloggio. Un abitante genovese di Kertch avevaci data una commendatizia presso un suo compatriotta di Taman. Trovata non senza gran fatica la casa, eccoci supplichevoli come Ulisse alla porta di Eumeo; presentiamo la lettera ad una dama poco ospitale, la quale ce la restituisce tosto, aggiugnendo barbaramente che suo marito è assente. Un minuto secondo dopo, la porta era chiusa; ma in cambio, i cani della casa, per sopraggiunta

all'accoglienza dell'amabile loro padrona, c'invitavano energicamente a sgombrare quel luogo, il che facemmo senza esitare. Il caso era grave, la prospettiva di una notte a cielo scoperto ci si affacciava sotto colori non gran fatto lusinghieri. I nostri marinai greci, a forza di ricerche, ci trovarono alla perfine un asilo nella casa di una buona femmina rossa. Un' angusta casipola, rischiarata da due buchi, fu poco stante fornita del nostro strame consueto, la morbida lanugine della steppa, che ci serviva di letto e ad un'ora di combustibile in una vicina stanzetta per apprestare un copioso pasto di latticini. Di questo albergo, o, se più vi torna a grado, di questa capanna, la parte più conveniente era la porta, la quale dava sulla strada principale di Taman, nella quale s'ergevano le case degli ufficiali superiori; buone e confortanti vetture, ferme ne' vicini cortili, facevano testimonianza del numero dei capi militari che le operazioni, il cui teatro era sì vicino, avevano chiamati in quel povero villaggio. Rimpetto a noi vegliava un corpo di guardia, i cui soldati portavano per la maggior parte la divisa de' Circassi: la tunica stretta, con una tasca pei cartocci sul petto, e un largo berretto sulla testa, contornato di una densa pelliccia, che spiegasi come un turbante e dà una bella apparenza a quelle faccie nere. I Cosacchi del Kouban fanno il servigio di Taman; i loro posti ordinati a certe distanze su tutta la strada militare d' Ekaterinodar, e sulle vicine sponde del fiume che serve di confine all'Asia, provvedono di scorte i convogli. Niente di più pittoresco di que' rustici accampamenti, di cui una capanna è il quartier generale. Carri, teleghi, cavalli in gran numero attendono il passaggio de' forestieri, perciocchè il posto de' Cosacchi è ad un tempo il luogo di ricambio de' cavalli, ed ogni soldato diventa, secondo il caso, o postiglione o cavaliere di scorta. Sul confine dell'accampamento, quelle vigilanti sentinelle montano la guardia non altrimenti che se avessero in faccia il nemico, mentre i soldati della banda cianciano e fumano tranquillamente vicino alle lunghe loro lancie dall'asta rossa, simmetricamente appoggiate sul tetto. Le ore erano oramai contate, e non ostante l'orribile tempo, ci demmo a studiare i dintorni di Taman, e da prima fu visitata la chiesa, edifizio isolato nel mezzo di un recinto che la difende dalle sabbie che il vento va ammucchiando, e che giungono all' altezza del muro che la rinchiude. La chiesa è di legno, e fondata su di una base antica, in cui vedonsi stranamente insieme accozzati marmi e greche

Cosacchi del Kouban (T. man)

iscrizioni. Cotale soggiorno religioso e alquanto ruinato è frequentato da molti uccelli di rapina, de' quali i colpi de' nostri archibugi turbarono ben tosto il ritiro. Una bellissima razza di falconi elesse la sua stanza in quelle sacre mura. Terminata questa visita, anteponemmo al nero carcere che ci aspettava all'albergo comune una passeggiata alla pioggia, alla volta di un luogo vicino a Taman, ove innalzasi una fortezza che signoreggia l'alta e bassa spiaggia della baia, chiamata Fanagoria, la quale nel recinto de' bastioni contiene belli e spaziosi alloggiamenti militari. Dicesi che in una certa piazza di cotale cittadella si possono rinvenire ancora le ruine di un antico muro fabbricato nel tempo che si fondò la colonia ionia. Fanagoria e Taman erano stabilimenti greci nel tempo stesso in cui i Milesii fondavano Teodosia e Panticapea.

Abbiamo ragionato del nostro tetto ospitale, e ci fu giuocoforza traversare un oceano di fango per rientrarvi. Dovremmo però, da storici veritieri, temperare alquanto la nostra censura. La vecchia ostessa guardava, fuor di dubbio, quale una trista avventura il caso che le avea così condotto una schiera di forestieri, di cui non conosceva nè i costumi nè la favella. Se due o tre di noi potevano, per mezzo della lingua russa, farsi intendere dalla vecchia Cosacca, vedevasi chiaramente che l'esotico modo di procedere di taluno dei nostri colleghi affliggeva l'ottima femmina, la quale non poteva calmare il cattivo umore se non se col mezzo di certe ragioni ben sonanti, e le venti volte ripetute. Da prima era una somma convenuta che conveniva pagare per la camera in cui eravamo ammucchiati; ma per gran fortuna della vecchia, ciascun nuovo bisogno diè luogo ad una nuova tariffa; tanto pel fieno, tanto per la cupa lampada; ogni cucchiaio di legno ebbe la sua tassa; il sale anch'esso, sì il sale, questo simbolo universale e gratuito dell'ospitalità russa ebbe, la prima volta per avventura, su quelle spiaggie un estimo mercantile.

Il martedì 28 del settembre eravamo di buon mattino sulla strada che da Taman conduce a Boughas, sulla riva di un vasto lago che comunica col mare, e che chiamasi il limane di Kouban; questo fiume mescola le acque colle acque salate di quello immenso stagno. Era quello presso gli antichi il mare d'Ircania, ed i Tatari lo chiamarono *Kisil-tach* o Pietra rossa, dal colore di alcune roccie vicine. Poche ore dopo avevamo scorso diciotto verste su teleghi tirati da cavalli e guidati da postiglioni del corpo de'Cosacchi della linea militare.

Cotali postiglioni non la cedono agli altri, e sono celeri del pari che docili. Giungemmo al villaggio chiamato Boughaz, nome generico che i Turchi danno ad ogni imboccatura. Esso è posto sul dorso di colline di mezzana altezza, e, di rimpetto, su di una punta bassa che va a coronare il limane, s'innalzano i modesti edifizi di un lazzaretto ove si purificano quelli che vengono da Anapa, e ci rimangono chiusi sette giorni. Giunti al cancello di questa quarantena, fummo gentilmente accolti da agenti, i quali mandarono tosto ad avvertire altri prigioni sanitari perchè s'intertenessero con noi, e fummo accertati che senza contravvenire alle leggi, ci era data la facoltà di scorrere i dintorni di Boughaz e di salire i colli vicini donde la vista dell'Asia ci apparirebbe più estesa. Ci affrettammo di valerci del permesso; lasciando i nostri legni leggieri a Boughaz, ci facemmo a salire i vicini monticelli per giungere ad un lontano promontorio che domina l'imboccatura del fiume. Passati certi burroni, ci abbattemmo, sopra un acrocoro lievemente depresso e signoreggiato da alcune alture, ad una fonte bollente di fango bigiccio che usciva da un nudo suolo. Cotale fango, quasi liquido, scorreva sulle chine del terreno e svolgeva un gasse fetido. Sulle rive di ciascun ruscello fangoso, vedevamo fondacci oleosi di colore cangiante; come pure, sul cratere di fango, ciascun buco che dava uscita alle bolle del gasse che andava svolgendosi, pareaci circondato di un anello scuro somigliante ad un bitume. Alcuni ammassi di materia verdiccia, raccolti sui medesimi crateri, osservati poscia col microscopio, offrirono una riunione di animaletti, del genere *clostrum*; ma non anticipiamo sul dominio scientifico de' nostri colleghi. In poco d'ora scorgemmo diciassette bocche somiglianti, donde sollevavasi il fango bollente senza strepito che formava piccioli ruscelli poco stante evaporati. Veduto questo, proseguimmo il nostro cammino, quando su erti poggi, quando sulla spiaggia del golfo ove vengono a sperdersi acque appena salse. In fine, a mezzodì, giungemmo allo scopo della nostra camminata, al capo alto che formava il limite da noi stessi prefisso, ultimo punto del lungo nostro viaggio, le nostre colonne d'Ercole verso le quali movemmo con sì grande ardore più da cento giorni di cammino sovente faticoso, mescolato di buona e di cattiva fortuna. Giunti a quel limite che non dovevamo oltrepassare e per modo di dire al nostro *sistimus hic tandem*, ci facemmo ad osservare l'unione dell'Asia con l'Europa in quel maraviglioso panorama.

Dal lato di levante scorreva il fiume Kouban, il quale esce dal suo letto di canne per unirsi a quel mare che non è ancora un mare. Al di là da quell'immenso lago del limane potevamo distinguere le belle moli di monti della costa d'Asia, Anapa che tutto bianco si bagna sulla spiaggia del mare, ed i maestosi anfiteatri del Caucaso, le cui cime ingombre da vapori vanno a confondersi colle nubi; verso ponente Boughaz ed il suo lazzaretto, posto qual nido di alcioni in capo ad una lingua sabbiosa. Il settentrione terminava in una serie di acrocori scoperti. Il cielo, quasi avesse voluto essere favorevole a questa ultima occhiata volta ai monti, alle acque, alle linee di quel paesetto che dovevamo vedere per l'ultima volta, aveva assai opportunamente distribuita la soave sua luce sui luoghi che erano per noi più importanti. Ma in fine convenne tornare indietro: momento pieno di speranza non meno che di ricordanza, perciocchè se qui era il risultamento, la ricompensa era laggiù!

Fummo tosto di ritorno a Boughaz, ed i nostri teleghi non si fecero aspettare. I Cosacchi, i nostri accorti cocchieri, parevano allegri e snelli; eccitavano i cavalli con lievi gridi e con espressioni d'incoraggiamento, ora assai tenere ora più energiche; ma tutto procedeva benissimo. Rientrati a Taman, ci prese qualche vaghezza di prevalerci di una sera tranquilla per passare sull'altra riva, ma un'importante ricerca ci fe' dimenticar le ore che scorrevano. Strascinati sui passi dei nostri naturalisti verso il capo che disegna ad ostro la vasta baia, ci abbattemmo ad uno strato di que'ricchi bivalvi fossili che eransi rinvenuti in sì gran copia appunto dirimpetto e dall'altro lato dello stretto. Quel deposito era sì ricco, i pezzi erano sì perfetti che i profani anch'essi non poterono trattenersi dal concorrere con mano inabile ad arricchire la raccolta per modo che, di ritorno alla degna nostra albergatrice, non era più tempo di metterci in mare.

Addì 29 settembre i primi barlumi del giorno rischiararono un mare sconvolto da un colpo di vento; e le più sinistre apparenze parea ci dovessero condannare a rimanere su quella terra sciagurata ancora un giorno. Per buona sorte il tempo si rischiarò e fummo in grado di ripigliare la via di Yeni Kaleh, ove giungemmo assai tardi, tanto ci fu contraria la calma. Questa volta, in vece di girare intorno alla punta che innoltrasi sotto le acque e che divide la baia di Taman e lo stretto d'Azoff, noi ce le accostammo abbastanza da vicino perchè i marinai potessero, mettendosi in acqua più profonda,

spingere la nostra barca, la quale radeva il fondo tutto coperto di lungh'erbe. A Yeni Kaleh ci separammo dai nostri prudenti e grati nocchieri, e ripigliammo, non senza fatica, la via di Kertch, perciocchè, a doverci procacciare cavalli, ci convenne pigliarli a fitto da privati.

Per trovar buono un alloggio non v'ha cosa più efficace dell'avere alquanto sofferto. Non sì tosto uscimmo dal nostro orrido soggiorno, che Kertch ci parve una vera capitale, piena di delizie ad ogni ora. Appena adagiati nell'albergo del Bosforo, un invito del principe Kherkheoulidzeff venne a cercarci nel nostro ritiro, e noi traemmo frettolosi ad un'adunanza di famiglia, ove quel degno governatore ci ammise con amorevolezza, che fu condita dai modi cortesi di una giovanissima dama, la principessa Kherkheoulidzeff, di un soave ed angelico aspetto.

Abbiamo già fatto cenno dell'antico nome, il nome armonioso di Kertch, Panticapea, nome che portò da prima, quando una colonia greca pigliava stanza nel suo terreno. I Milesii vi giungevano guidati dal figliuolo d'Acta, re della Colchide, 1230 anni prima dell'era volgare. Potrebbe cercarsi l'etimologia di Panticapea ne' vocaboli *Panti Kepos*, i quali significano nel dialetto dorico, *per ogni dove* e *giardini*. Oimè! ditemi il nome greco che significa *giardino in niun luogo*, ed avrete il vero nome di Kertch. Noi non possiamo ricordarci di aver veduto non che alcun giardino, ma neppure alcun piantamento qual siasi anche di poco pregio. Panticapea, divenuta la città del Bosforo al tempo di Mitridate e de'suoi Bosfuriani, mantenne lungo tempo un cotal nome, la cui etimologia, avvegnachè volgare, non sembraci perciò più ragionevole. Come che sia di quel Bosforo, stretto vicino a Panticapea, che diede il suo nome ad un regno ed alla sua capitale, Kertch, gran tempo in preda ai rivolgimenti a cui andò soggetta quella regione, fu più volte distrutta, ed ora soltanto sembra risorgere dalle sue ruine. Essa conta, dicesi, tremila abitanti, picciola popolazione per rispetto allo spazio che le è dato ad occupare. Tutto il commercio di questo porto si fa nella sua quarantena, dove vanno a deporsi tutti i carichi che vengono trasportati nel mare di Azoff. Abbiamo già accennato l'opinione di varie persone competenti che attribuisce agli ordinamenti sanitari favorevoli a Kertch una delle cagioni per cui venne meno il commercio di Tangarog. Tuttochè giungasi a Kertch, e che se n'esca per un

canale stretto e tortnoso, l'ancoraggio del lazzaretto è tale da mettere al coperto molte navi, le quali trovansi bastantemente difese dal mare e dai venti.

Il commercio pnò dnnqne trarre nn gran vantaggio dalla posizione particolare di quel porto; ma sinora non v'ha indizio di nn incremento alqnanto rapido. Le faccende si trattano a Kertch su di un credito alquanto esteso, ma il danaro non vi circola gran fatto. Comperate da un mercatante e ditegli di cangiare nna moneta d'argento, sovente egli ricuserà di vendere se convien che diavi della moneta. Vedete se il prezzo del cambio è alto! I magazzini di coloro che vendono a minuto in Kertch sono disposti Inngo la grande strada e sono copiosamente forniti. Le mercatanzie fabbricate a Mosca sono evidentemente predilette. Per rispetto alle derrate coloniali, esse vi sono portate da navi genovesi o ragusesi che, fatta la quarantena, prendono il loro carico di biade nel mare d'Azoff, o quello di lane, di sego e di pelli d'animali appiè delle stesse mnra del lazzaretto.

Kertch è nn magazzino di deposito di nn' immensa quantità di sale che proviene dalle saline natnrali dei dintorni di Perecop, e vi si formò pure non ha guari un deposito ragguardevole de'carboni portati dall'estero ad uso de' piroscafi; e cotali dne derrate esse sole occnpano moltissimi doganieri. La pesca, copiosissima nella baia, dà un notabile alimento al picciol traffico. La provvisione del mercato è oltre modo svariata così nel fatto di carne, come di bellissimi legumi, de'qnali altri chiede sempre qual è l'origine, e quali giardini nascosti li prodnssero nel mezzo di qnell'arida steppa.

Gli Ebrei vi sono nnmerosi anzi che no, ed esercitano la loro indnstria in picciole botteghe, ed i forestieri si chiamano talvolta fortunati di rinvenirli ne' giorni in cni qualche solennità religiosa chiuse rigorosamente tutti gli altri magazzini. Il nucleo della popolazione è russo, ma vi si trova un buon nnmero di Tatari, parecchi mercatanti italiani, molte famiglie greche. Non voglionsi dimenticare pnr anco alcune tribù di Zigani, de' quali la miseria non alterò il bell'aspetto e 'l fiero portamento. Abbiamo messo innanzi una delle loro industrie; tutte non sono altrettanto ntili, e la polizia è soventi volte costretta ad intervenire in quelle vagabonde famiglie.

Il giorno della nostra partenza, ci costò qualche pena l' avere i cavalli di posta. Dopo di avere spedito alla volta di Teodosia Michael ed il convoglio di bagagli che ivi dovevano attenderci, dopo d'avere

messo nelle mani di uno spedizioniere le nostre raccolte, tanto accresciute durante quella studiosa dimora, ci avviammo alla nostra volta ad Arabat. Una pioggia minuta rese oltre modo disagiose le prime ore del nostro cammino; la strada, divenuta sdrucciolevole, ci lasciava avanzare a fatica. Per colmo di sventura, verso le quattro della sera, nel mezzo di una steppa deserta, la nostra solida vettura valacca, messa a tante e sì aspre prove, si ruppe senza speranza di rimedio. Rattoppata il meglio che venne fatto con corde, giungemmo a condurla sino al più vicino ricambio di cavalli che era la stazione d'Arghin, quella casa isolata da noi osservata nel precedente nostro passaggio. Là trovammo i teleghi necessari alla nostra carovana, ed anche ci fu promesso (promessa incredibile) di condurci tre giorni dopo a Teodosia il nostro cocchio perfettamente rimesso in buono stato. Le distanze son niente nella steppa; lungi di là dieci verste trovasi la bottega del falegname, la nostra vettura vi fu condotta e sul fatto ristaurata.

Procedevamo dunque alla volta di Arabat per una strada che può dirsi isolata anche in quel deserto. Da questo lato della steppa non iscontravamo se non se gran dromedari che pascolavano qua e colà sciolti da ogni impaccio.

Giungemmo, studiando il passo, ad Arabat. La luna era levata; ma benchè di notte, ci fu assai agevole di presagire questo borgo alle fetide emanazioni dell'atmosfera. Il pavimento di una povera camera nella casa di posta ci accolse bentosto, ed intanto nella camera vicina il mastro di posta, vecchio dalla barba venerabile e che nella sua propria casa non avea altro letto se non se il nostro, dormiva di un sonno discretamente avvinazzato. La mattina del dì vegnente, la pioggia percuoteva i piccioli vetri della capanna postale. Il padrone, bastantemente riposato per darsi pensiero dei suoi viaggiatori, non fecesi gran fatto pregare per darci i cavalli necessari ad una gita sulla lingua di terra d'Arabat che volevamo osservare ancora, poichè il nostro viaggio, oramai più rapido, non ci consentiva di traversarla, e quella gita fu fatta colla maggiore celerità che si potè, e la storia naturale si arricchì di alcune osservazioni su quella singolare lingua di sabbia, sì poco alta tra i due mari, che direbbesi che un soffio di vento basterebbe a spingere i flutti dell'uno nell'altro.

Il nostro degno albergatore, filosofo pratico in vecchia età ancor fan-

ciullo, e del quale la noia aveva fatto un ubbriacone, aveva spinto sì lungi il suo sistema consolatore, che ricordavasi a fatica di quello che aveva fatto il giorno prima. Sin dalle nove del mattino quell'infelice aveva presa la sua dose compiùta d'imbestialimento, ed ogni volta che andavamo a strapparlo dalla taverna dove, sotto un calore di trenta gradi, ingozzava una quantità di acquavite, non ci veniva fatto di trarne altro che suoni inarticolati e saluti accompagnati da tutti i gesti rispettosi che l'ubbriachezza gli suggeriva. Convenne sopportare la cosa con pazienza e mettemmo a profitto quel tempo visitando il forte turco, piazza ruinata al di dentro, ma i cui ripari e le fosse sono ancora in buona condizione. Avemmo più tempo che non ci bisognava per iscorrere le ruine di un'ampia moschea e per prendere l'esatta pianta di un bagno, la cui cupola sussiste tuttora. Un bagno, in quel luogo appartato, era un lusso tanto più inesplicabile quanto più non si poteva presumere donde giungessero le acque. I tubi minuti di terra cotta si vedevano pur anco entro le muraglie; ma non ci riuscì di rinvenire fra le ruine il ripostiglio generale dell'acqua di quella bella e spaziosa stufa la quale conteneva, oltre alla sala principale, due stanzini dove il vapore girava egualmente. Nell'interno della fortezza, tutto coperto d'erbe alquanto fresche, la zoologia si arricchì di un buon numero di rettili. Mille colubri di splendidi colori, tirati da un raggio di sole, strisciavano tra gli steli delle malve e di una spezie di finocchio. La fortezza d'Arabat, presa di assalto nel 1768 dalle soldatesche del principe Dolgorouki, è un poligono fiancheggiato da lavori a sei ale di muro che somigliano a bastioni. Vi sono le ruine di una porta secreta che riusciva sul mare d'Azoff; l'entrata principale è volta a mezzodì. Sul sinistro fianco della fortezza stendevasi una linea di difesa alquanto lunga per opporsi al passaggio, sino al luogo ove il mare Putrido acquista una certa profondità. Intanto la sera avanzava, e con la notte la fame ci minacciava, perciocchè quel meschino villaggio d'Arabat non offre altro se non se angurie avvizzite dalla stagione, e quella pessima bevanda della quale in allora il nostro mastro di posta era la vittima. Avevamo portato da Kertch alcune provvisioni e soprattutto dell'acqua, ma ogni cosa era consumata; partimmo dunque alla spezzata, ed a grande fatica abbiamo ottenuto i cavalli ed i carri necessari al nostro trasporto. Gli ultimi di noi pervennero a Teodosia a mezzanotte, dopo di avere traversata la steppa al chiarore della luna e per un gran

freddo. Parecchie volte in quel breve tratto di cammino gli urli di una schiera di lupi avevano percosse le loro orecchie. Quegli animali voraci, all'avvicinarsi del gelo, lasciano le tane, e vanno da veri bàrbari nomadi a scorrere la steppa per far prova di assalire i buoi della carovana. Ma, dicevaci il nostro postiglione tataro, i buoi sanno difendersi; sono protetti da buoni cani ed i poveri lupi sono ridotti ai magri avanzi che il mare getta sulle spiaggie.

D'Arabat a Teodosia è una di quelle transizioni che rendono poetici i viaggi. Ieri un paese orrido, trista immagine della maledizione e della disperazione, oggi la nostra amena città genovese, tatara, russa, Teodosia in fine, ma non più la città ridente, come poco dianzi, che mostrava a tutte le finestre que' volti freschi e leggiadri. L'inverno vi era passato e ciascuno si era raccolto al focolare. Tuttavolta, ci si diceva, troveremmo sulla costa meridionale le dolcezze di un autunno prolungato, particolare a quella parte della Crimea, e per cui si può ritardar sino ai primi giorni dell'ottobre la raccolta dello uve. Più di una volta avevamo udito mentovare quella notabile differenza di temperatura fra la steppa e la costa volta a mezzodì. Tuttochè un tale fenomeno si spieghi naturalmente con la disposizione de' luoghi, ci era difficile il prestar fede alle relazioni esagerate che avevamo raccolte nell'uno e nell'altro senso. L'esistenza di un piantamento di ulivi a Aloupka, la vegetazione de' melagrani e delle ginestre di Spagna che scorgesi in alcuni luoghi della costa meridionale, male si affacevano coi freddi estremi di cui ci avevano parlato. D'un altro lato, eravamo stati assaliti da un inverno anticipato, trista mentita data al clima temperato di cui gode la penisola. Il perchè ci appigliammo al partito di rapportarci all'esperienza del sig. de Steven, il quale, con una compiacenza ed una gentilezza per cui manifestiamo qui la nostra gratitudine, ci diede le seguenti utili notizie:

Osservazioni sulla temperatura media della Crimea furono fatte nella villa del dotto professore vicino a Simferopol, per dodici anni di seguito (dal 1° del gennaio 1822 al primo del gennaio 1834), da lui stesso, ed in sua assenza da una persona istrutta, e furono calcolate dal colonnello Markevitz che regge ora a Pietroburgo gli studi del secondo corpo de' cadetti. L'altezza della casa al di sopra del mar Nero è, secondo i calcoli del professore Goebel, di cento trentatrè tese due piedi francesi, ovvero dugento cinquantanove metri

ottantasette centimetri. Essa è esposta ai venti di levante, e riparata da quelli di tramontana. Le osservazioni furono fatte al levare del sole così nell'inverno come nell'estate; da poche eccezioni in fuori, cotale ora fu sempre il minimo, mentre il massimo fu osservato alle due o tre ore dopo il mezzodì, e la temperatura media alle dieci della sera.

La tavola seguente comprende la media di questo periodo di dodici anni, quella delle ventiquattr'ore essendo dedotta dal massimo e dal minimo di ciascun giorno; le osservazioni furono fatte giusta i sistemi di Schouv e di Ciminello.

NB. Tutte le date sono le usate nell'impero Russo, e che vengono chiamate *vecchio stile*. È noto che offrono sulle date delle altre regioni dell'Europa un ritardo di dodici giorni.

TEMPERATURA MEDIA, TERMOMETRO REAUMUR DI 80°

	Al levar del sole. Minimo	A 2-3 ore dopo mezzodì. Massimo	A 10 ore della sera. Media	Media delle 24 ore	Differenza tra il massimo ed il minimo
Gennaio........	— 1, 55	+ 1, 86	— 1, 02	+ 0,	3, 41
Febbraio........	— 1, 20	+ 3, 36	— 0, 06	— 4, 03	4, 56
Marzo........	+ 1, 76	+ 7, 51	+ 3, 14	+ 4, 74	5, 75
Aprile..........	+ 5, 25	+ 12, 73	+ 6, 97	+ 9, 02	7, 48
Maggio.........	+ 8, 69	+ 17, 21	+ 10, 67	+ 13, 07	8, 52
Giugno.........	+ 11, 71	+ 20, 30	+ 13, 72	+ 16, 04	8, 59
Luglio..........	+ 12, 52	+ 21, 17	+ 14, 69	+ 16, 67	8, 65
Agosto..........	+ 10, 33	+ 19, 51	+ 12, 92	+ 14, 73	9, 18
Settembre.......	+ 7, 60	+ 14, 54	+ 9, 09	+ 11, 50	6, 94
Ottobre.........	+ 3, 94	+ 8, 94	+ 4, 99	+ 6, 16	5, 00
Novembre.......	+ 1, 38	+ 5, 17	+ 2, 02	+ 2, 65	3, 79
Dicembre........	+ 0, 70	+ 2, 99	+ 0, 37	+ 0, 65	3, 69
Media dell'anno..	+ 4, 98	+ 11, 27	+ 6, 30	+ 8, 03	6, 99

Il mese di luglio è per l'ordinario il più caldo dell'anno; ma, nel 1828, 1830 e 1833, il mese di giugno offrì la più alta temperatura.

Il mese di gennaio è anche comunemente il più freddo, fuor solamente gli anni 1822, 1825, 1826 e 1832, ne' quali fu il mese di febbraio.

Dall'inverno del 1832 in fuori, che fu freddo per tutta l'Europa, la temperatura media dell'anno variò pochissimo; l'anno 1831, che, dopo quello del 1832, fu il più freddo, non ebbe che 0,62 meno della media di 8,03 (10,04 centig.).

Dal 1º dicembre al 1º marzo	— Temperatura media	dell'inverno	+ 0, 56
Dal 1º marzo al 1º giugno	— ——	della primavera	+ 8, 94
Dal 1º giugno al 1º settembre	— ——	della state	+ 15, 88
Dal 1º settembre al 1º dicemb.	— ——	dell'autunno	+ 6, 77

Cotale temperatura va soggetta a molte variazioni.

Temperatura media	Massimo	Minimo	Differenza
Inverno	(1824) + 2, 70	— 1, 39	4, 09
Primavera	(1828) + 9, 86	(1825) + 7, 51	4, 09
State	(1827) + 17, 08	(1832) + 13, 60	3, 48
Autunno	(1825) + 8, 86	(1832) + 4, 63	4, 23

Il massimo medio dell'anno è + 26,55; variò di + 23 (1831) a + 28,05 (1832).

Il minimo è — 14,21; variò da — 10 (1824) a — 23 (1828).

Il più gran caldo si osserva tra il 20 giugno ed il 10 agosto.

Il più gran freddo, tra il 6 gennaio ed il 15 febbraio.

L'ultimo gelo, data media, è addì 6 aprile; lo fu il 18 marzo pel 1828 e 1829, ed il 19 aprile pel 1833.

Il primo gelo, data media, è addì 8 ottobre.

Esso lo fu addì 23 ottobre nel 1829, e addì 25 settembre nel 1833.

La temperatura media fu a Nikita, sulla costa meridionale, fra gli anni 1826, 1827 e 1830 di + 10,04, ed a Simferopol, di + 8,35; differenza 1,69.

Si vede dunque per mezzo di questi calcoli, la cui esattezza non potrebb'essere rivocata in dubbio, come in quel paese le persone più colte sembrano esagerare le variazioni del clima della Crimea, e quale differenza di poco conto siavi tra la temperatura media dei due dorsi della catena di Crimea.

Era giunto il giorno che dovevamo lasciare Teodosia. Nella nostra camminata ora retrograda, ciascun passo lascia dopo di sè un addio. Addio dunque a Teodosia, la bella Milesiana, sì bella che i suoi fondatori l'avevano chiamata *dono di Dio*; dopo un cotal nome, tutto improntato della poesia greca, la città erasi chiamata Ardanda, vale a dire *i sette dei*, e soltanto nel tredicesimo secolo o in quel torno i Tatari le posero il nome di Caffa, *l'infedele*, nel tempo che i

Genovesi vi recarono il loro cultò e la loro industria. Dopo la caduta del potere genovese, nel quindicesimo secolo, Caffa giunse ben tosto al sommo grado della sua possanza, al punto che i Turchi la chiamavano *Koutchouk Stamboul*, la piccola Costantinopoli; ed in effetto quale città avrebbe in allora meritato un sì bel nome se non se l'opulenta Caffa? Nel suo vasto recinto di mura cristiane, la città musulmana conteneva centomila abitanti, tatari, greci, armeni, giudei, karaimi, e per avventura anche alcune famiglie genovesi scampate dalla proscrizione; centosettant'una fontane gettavano su quel suolo, esposto senza difesa al sole, una freschezza salutare; cinquanta chiese cristiane, cinquant'una moschee, tremila seicento case, nove bagni pubblici, due grandi piazze e quattro cimiteri, in cui ciascun culto trovava la sua terra sacra: tal era la città! Sei od ottocento navi si recavano ad ancorare ne' flutti della baia; là era tutta la vita della Crimea. Tale era Caffa; ma ora Teodosia o piuttosto Feodocia, che così chiamasi in lingua russa, serba appena la memoria di sì grande splendore. Abbiamo menzionato nel principio di questo capo ciò che scampò dalle discordie civili e dalle invasioni; eppure vuolsi notarè quanto, se si pon mente alla sua condizione umile e meschina sul cadere dell'ultimo secolo, Feodocia è oggidì una città che progredisce.

Il dottore Graperon, lo studioso antiquario che prese Teodosia sotto la protezione della sua scienza, ebbe l'idea felice di delineare un disegno in cui l'antica Caffa è ingegnosamente riprodotta. Col mezzo delle ruine delle quali conosce l'area, restituì alla città la sua estensione, i suoi bei ripari, i numerosi edifizi, le fontane ora inaridite. È questa una pregevole fatica, e fuor di dubbio importante per l'archeologia.

Il nostro cammino ci condusse a *Otouz*, solo cammino che convien tenere, se altri vuole da Teodosia andare a Sou-dagh, senza scostarsi troppo dal mare. Passato il villaggio pittorico di Koktebel, da da noi già esplorato, la bella valle d'Otouz si svolse al nostro sguardo, e, dicasi di nuovo, ci chiamammo felici di trovarè quelle montagne sì maestose ad un tempo e pittoresche. Otouz, nella lingua tatara, significa trenta. Altrettanti villaggi, dicesi, sorgevano già tempo nella valle; ne rimane in oggi un solo, metà tataro, metà russo, sparso sopra un vasto spazio, ed altrettanto grande esso solo, fuor di dubbio, quanto i trenta casali de' tempi andati. Ricchi vigneti coprono tutti i poggi d'Otouz; al di sopra anco di que' fertili

pendii s' innalzano le nobili vette dei monti. Tutti que' dintorni sono in voce per le singolarità naturali che offrono all'osservatore: sono essi altrettante visite interessanti, uno scopo di passeggiata pe'viaggiatori. Ritenuti per tutta una giornata in quell'amena valle da un'amabile famiglia greca da noi conosciuta a Teodosia, fummo accolti con una cordiale ospitalità, e la dimane, 6-18 ottobre, ripigliammo con sommo piacere il nostro modo di viaggiare a cavallo, che è il migliore per chi viaggia in quella regione.

A malgrado delle giornate alquanto belle, rischiarate dall'ultimo sole d'autunno, si dolce e si breve, il freddo delle notti facevasi di già sentire, e per la prima volta vedemmo a Otouz del ghiaccio piuttosto grosso. Da questa bella valle, per giugnere al villaggio di Koz, scorremmo un calle stupendo ne' boschi, che ora monta sulle più alte vette, ora scende in fondo a stretti burroni; per ogni dove solitudine, silenzio e luoghi amenissimi. Le frondi, tinte dei vari colori dell'autunno, aumentavano l'allettamento di quel paesetto, in modo che la costa meridionale, durante la nostra camminata nelle steppe orientali, parea si fosse adorna a bella posta di un nuovo abbigliamento per apparire più bella che mai. Koz è celebre pe' suoi poggi ricchi di vigneti. Il villaggio è malinconico, arso, disabitato in parte per la metà dell'anno: Koz è uno strettoio; o vi si fa vino, o vi si fa nulla.

Perchè non ragionar qui di un lieve travaglio del nostro viaggio? Quale viaggio non ha i suoi? Questa giornata di cammino alquanto faticoso, perciocchè i raggi del sole erano ancora ardenti, scorse per noi in un compiuto digiuno. Partiti d'Otouz prima della levata dei gentili nostri ospiti, avevamo messa la nostra speranza in Koz, e Koz non ci offrì che un tristo casale esso pure affamatissimo. Un villaggio tataro non molto lontano di là, Toklouk, ergesi colla sua bella torretta nel mezzo degli orti; ma questi erano spogliati, tutte le case erano chiuse, tutti lavoravano nelle campagne; solo una fontana d'acqua gelata rappresentava quella pia ospitalità di cui i Tatari si fanno un dovere. Intanto traversavamo poggi piuttosto nudi e posti a scaglione tra il mare e i monti: vigneti vastissimi si stendevano sui nostri occhi; per somma ventura, per la quiete delle nostre coscienze, la vendemmia era già fatta. In fine, sul far della sera, scendemmo nella valle di Sou-dagh, e prima di giugnere al villaggio confinato in fondo a quella ricca valle, alcuni grappoli di uva ben acquistati ci diedero un po' di vigore.

Il luogo detto Sou-dagh è, propriamente parlando, una piccola contrada ove sono sparse qua e colà molte ville, capiluoghi di numerosi tenimenti di vigneti. Il villaggio che è composto di una bella chiesa, di alcune case e di una spezie di khan ove abitano i mercatanti nel tempo delle vendemmie, occupa il settentrione di quell'ampia valle. Di là sino alla spiaggia del mare il terreno scende in dolce pendìo che favoreggia il corso del Soouq-sou, *acqua fredda*, in lingua tatara. In effetto questo fresco ruscello feconda tutti i dintorni, e poscia va a gettarsi nel mare, alle falde stesse del monte che porta le maestose ruine dell'antico stabilimento genovese.

Sou-dagh, questo vocabolo pittorico, composto, alla foggia dei popoli di quelle regioni, di due sillabe significative, vuol dire: acqua e monte: è, in due parole, tutto il luogo che si ha sott'occhio. Cotal nome debb'essere ben antico, poichè era già conosciuto nel tempo delle colonie greche, con qualche variante che ne faceva ora *Soldaia*, ora *Sougdaia*. Verso il nono secolo, la prosperità di Sou-dagh era sì grande, che quella città diede il nome a tutte le possessioni greche in Crimea che furono unite sotto il nome comune di Sogdaia. In appresso Sou-dagh, sotto l Genovesi, s'innalzò ancóra a grande potenza: ora le sue ruine coprono un immenso promontorio di loro muraglie ancora in piedi; solide torri ne formano il recinto. Appiè del monte potete vedere un meschino casale tataro, e continuando la salita verso la città distrutta troverete una fontana turca di elegante scultura, nella quale venne incrostata un'immagine di san Michele rozzamente disegnata.

La fortezza era dianzi circondata da una fossa che il tempo ricolmò; non altrimenti che a Balaklava il suolo di quest'antica cittadella è di un pendìo incomodo; pure verso la parte bassa, che è vicina alle mura, vedonsi ancora alcune vaste fabbriche: due alloggiamenti militari distrutti, ruinè di una ruina; perciocchè erano stati fabbricati con avanzi anteriori; cisterne spaziose e acquidotti praticati con accorgimento; una moschea ed alcune case moderne, ma abbandonate, tali sono le vestigia presenti di quella doviziosa Sou-dagh la quale, favoreggiata gran tempo dalla posizione del suo porto, dalla protezione della fortezza e dalla prodigiosa fertilità delle vicine regioni, era una regina per la possanza ed il commercio. Immaginatevi, in que' tempi remoti, la deliziosa valle tutta coperta di vivace verzura e di ampie foreste sotto la cui vòlta scorreva un limpido fiume. Vedete voi vicino a quel luogo di una sì semplice poesia, una città

operosa ed in moto, un porto pieno di navi? Avrete allora un'idea della valle di Sou-dagh tanto celebrata. Oggi tutto quel magnifico colorito cedette il luogo alle bellezze più utili di un immenso vigneto, intersecato da orti fertili. Nella primavera spezialmente, ci si diceva, è da vedere Sou-dagh, nel tempo che i mandorli ed i persici coprono co' loro fiori tutto quel ridente avvallamento sì prediletto dalla natura! Ogni secolo conduce il suo abbigliamento e la sua poesia.

Un tristo ricovero in una meschina camera, una paglia abbondante per coricarvisi, grandi corse ne'dintorni, caccie fruttifere, visite importanti alle ruine, alle acque sulfuree colà vicine, sì in voce per le malattie della pelle, ed anche ai burroni schistosi che la tradizione del paese trasforma troppo facilmente in miniere di carbone di terra, tale fu il nostro tenore di vita e l'impiego del tempo da noi passato a Sou-dagh. Lasciammo quella bella contrada, tutta risuonante dello strepito delle botti e degli strettoi, e volgemmo la nostra numerosa cavalcata alla volta del villaggio di Koutlak, a tramontana della valle, in un paese di notabile fertilità. Da Koutlak scendemmo di nuovo verso la costa in un vastissimo burrone tutto pieno di pietre rotolate dai torrenti, e giungemmo di notte a Kapskhor.

È questo un bel villaggio tataro; lo spazio non gli manca, ed è ordinato con arte sopra un grande anfiteatro dove le case sono collocate per iscaglioni sovrapposti, in modo che tutti quei terrazzi sono a cavaliere gli uni degli altri. Una moschea affatto nuova occupa uno de'fianchi del monte. Là scendemmo da cavallo e fummo accolti colla più elegante e degna gentilezza da un moullah che usciva della moschea; bellissima figura, vero tipo di una testa di Raffaello. Poco stante fummo rimessi alle cure dell'ombachi, il quale dall'alto del suo terrazzo convocò ad alte grida tutti quelli de'quali l'arte o la presenza era necessaria all'ospitalità che ci apprestava. Era l'ora che ciascuna famiglia era raccolta per la cena. A quel segno tutta la gente usciva in folla e copriva in un batter d'occhio tutti i terrazzi per sapere la cagione di quella suprema chiamata! Era uno di que'spettacoli sì strani che rimangono scolpiti nella mente. Ci fu data per alloggio una camera assai pulita ed ornata tutta di tappeti. Di già la carta che serviva di vetro ai Tatari nell'inverno era stata diligentemente incollata alle inferriate delle strette finestre. Una cena affatto patriarcale, ma apparecchiata ed offerta con notabile accortezza e bonarietà, terminò la giornata e ci dispose al sonno.

Il 9 dell'ottobre, ripigliammo la via della costa. I nostri buoni ospiti di Kapskhor ci avevano dato per guida principale un santo uomo, un hadgy, il cui bianco turbante accennava al pellegrinaggio della Mecca. La nostra partenza fu alquanto ritardata da un motivo affatto filantropico. Un giovane tataro era venuto il giorno innanzi ad informarsi se fossevi fra noi un medico, ed aveva mostrata una gran gioia trovandovi il dottore Léveillé, tutto disposto a levargli un tumore incomodo che dal sopracciglio ov'era posto minacciava di estendersi sopra tutta la pupilla. Data la posta pel mattino della dimane, il giovane, sì risoluto il giorno innanzi, non si lasciò più vedere e non lasciammo il villaggio se non dopo una ricerca alla quale si chiamò per avventura contento di essersi sottratto.

I monti che scorrevamo, comechè molto alti ed assai maestosi per la stessa loro altezza, sono di una forma volgare che non dà al paesetto verun carattere particolare. Immensi burroni, erte salite, tale fu il nostro cammino di tutta la mattina. Dopo aver veduto a qualche distanza una torre antica attribuita al periodo romano, e che i Tatari chiamano *Tchoban-Kaleh*, Torre dei Pastori, scoprimmo poco stante il villaggio di Ouskout, sepolto in una profonda valle. Là ci costò qualche fatica l'ottenere cavalli. Il degno ombachi, il quale in quella stagione avanzata non aspettava sì numerosi viaggiatori, aveva lasciato tutti i suoi animali prendere, come loro più tornava a grado, il cammino dei monti, e ci volle tempo e fatica per andar lungi a raccogliere il numero di cavalli necessari alla nostra cavalcata. Si avvicinava la sera quando si aprì ai nostri piedi un paese più ridente. Dopo una lunga discesa per giungere ad un'angusta valle nella quale valicammo due ruscelli, scorgemmo Tonak, villaggio posto in luogo ameno, non lungi dal mare, che signoreggia i begli alberi de'suoi giardini. Mentre sellavano i cavalli, ci stendemmo sopra un morbido tappeto, che l'ombachi del luogo avea fatto porre sopra un tetto a terrazzo, e là ci fu data una cena di uve e vino dolce. Terminato quel pasto frugale, la coorte viaggiatrice si rimise in via, e traversando bentosto *Koutchouk-Ouzen* e *Kourou-Ouzen*, piccolo Ruscello e Ruscello asciutto, ameni villaggi il cui nome è qualificativo, fu colta dalla notte nel punto stesso che lasciava ogni via battuta per correre sino ad Alouchta i rischi di una spiaggia disuguale.

Ci abbattemmo nel luogo stesso ove terminava il calle battuto, a

due pastori tatari i quali, vòlti al luogo dell'orizzonte, ove il sole erasi dileguato, facevano con fervore le preghiere della sera, prosternati su di un picciolo tappeto steso innanzi ad essi. Alouchta? chiedemmo; qual è la via d'Alouchta? I divoti pastori ci accennarono ambidue ad un tempo la spiaggia del mare, e ci fu bisogno una nuova conferma per convincerci che quella era veramente la strada, e, compresa bene la cosa, la cavalcata stretta insieme si mise sopra una spiaggia di rotolanti sassi. Le nostre guide, impedite dal bagaglio, il cui edifizio poco solido crollava ad ogni tratto, avevano rallentata assai la loro velocità e già lungo spazio le partiva da noi. Questo però parevaci uno strano cammino, ignorando affatto che questa sola parte della costa non era potuta essere ancora compresa, per mancanza di tempo, nell'utile sistema delle strade comode e piane che l'amministrazione del conte Woronzoff sparse su quel bel giardino meridionale. Procedevamo dunque or bene or male su quel mobile suolo sul quale l'ardore dei nostri ottimi cavalli si spense ad un tratto. Di lì ad un momento fitta era la notte, e tosto levossi il vento; il mare ingrossato venne a bagnare i piedi delle nostre monture mentre una pioggia orizzontale e ghiacciata percuotevaci il volto. Allora la posizione, come dicea Raffet, cominciò *a disegnarsi*. Sì dense erano le tenebre, che niuno di noi vedea la testa del suo cavallo, e così camminavasi come in un abisso senz'altra guida che lo strepito dei flutti che facevano rotolare i sassi. A ciascun passo era un nuovo ostacolo; qui alberi abbattuti, là una palude invisibile, ma che il maraviglioso istinto de'cavalli presentiva mai sempre. Quegli animali intelligenti andavano salendo da veri ciechi quando rocche crollate verso il mare, quando uno stretto calle della mobile spiaggia che sfondava sotto i loro passi. Intirizziti, immollati dalla pioggia dopo venti cadute, di cui per fortuna l'oscurità ci nascondeva il pericolo, impiegammo tre ore, lunghe e faticose quanto altre mai, a fare il cammino di alcune verste che ci separavano da Alouchta. Finalmente ci apparve un lume, segno di salute in quella profonda notte. I nostri cavalli avvedendosi di un suolo più fermo, ripigliarono il loro passo sicuro; valicammo, senza vederla, una piccola riviera e ci arrestammo sotto le vaste gallerie di una bella casa di stile turco. Era essa la posta d'Alouchta. Un'ora dopo tutto era dimenticato. Intanto due dei nostri compagni che volevano assicucurare il nostro ritorno per mezzo del piroscafo, perciocchè era

l'ultimo battello, e la prossima sua partenza eraci nota, senza che ne fosse precisa la data, avvisarono, dopo un'ora di fermata, essere prudente di precedere il restante della carovana, per condursi a Yalta: e la cosa era agevole, perciocchè, essendo alla posta, bastava un cenno. Un telego fu bentosto in pronto, ed ecco i due nostri viaggiatori collocati a fianco l'uno dell'altro sullo stretto carro che parte sotto fiocchi di neve, mentre noi rientriamo da veri sibariti, per andare avvolti ne' mantelli a foggia di materazzi intorno ad una stufa ardente, ed il sonno coglieva già noi, viaggiatori stanchi, quando udivasi ancora risuonare nel monte vicino il campanello del telego che trasportava i nostri due compagni agghiadati.

Ma ecco la dimane, alle otto del mattino, un campanello, ed era lo stesso a non dubitarne, risvegliare la schiera addormentata. Quale sorpresa? E che avvenne? Niente o almeno poca cosa. I nostri due colleghi, fra gli addii della vigilia eransi solamente dimenticati d'indicare al postiglione la via che dovea prendere, ed appena seduti sul lieve carro avevano pronunziato la parola essenziale *pacholl*, val ed il postiglione se n'era andato. Ma da quale lato, oimè! Difilato a tramontana verso il Tchadir-Dagh, verso Simferopol, mentre che la via degli arrischievoli scorridori notturni dovea menarli a levante e dal lato del mare. La neve era sì furiosa, il vento sì muggliante, che i nostri poveri camerata se n'andavano senza saper dove e come va la foglia spinta dalla tempesta. Giungesi ad un ricambio di cavalli, *Taochan-Bazar*, il Mercato delle Lepri, bella casa di posta sull'orlo di una strada, sul fianco orientale del Tchadir-Dagh, e che somiglia ad una casa capricciosa in un giardino inglese. Qui i nostri esploratori, svegliati, e possedendo tra tutti a due la scienza necessaria per accozzare in lingua russa una frase di tre voci, chiedono al mastro di posta: Quante verste sino a Yalta? — Cinquantaquattro, vien loro risposto. — Cinquantaquattro! Impossibile! Costui dorme fuor di dubbio. Allora prendesi una penna, e si fa scrivere all'impiegato la cifra fatale, poscia tutto vien fatto aperto con grave doglia e stupore dei nostri colleghi, che a noi ritornano finalmente tutti imbianchiti da quella sciaurata spedizione.

In questo mentre la via che mena a Yalta era a un dì presso sprovveduta di cavalli, perciocchè la maggior parte erano ritenuti per servigi pubblici, e ci fu forza prendere, a dover giugnere a quel convegno comune, tutti i mezzi che ci vennero offerti, e camminammo su

quella bella strada a disuguali distanze, questi a cavallo, quegli in vettura, ciascuno come gli venne fatto.

Abbiamo altrove descritta la situazione pittorica di Alouchta. Questo borgo che s'innalza sulla china di un burrone gigantesco, è là collocato quale sentinella incaricata di vegliare su quel grande stretto. Alouchta e Son-dagh sono i soli due luoghi ove s'interrompe la prima alzata della catena taurica. Direbbesi che la seconda alzata di monti che compie il bastione, è ivi posta al solo fine di difendere la costa contro il funesto soffio dei venti del nord. Ad Alouchta, il monte protettore è il maestoso Tchadir-Dagh. Il borgo di Alouchta, mercè la sua situazione sì naturalmente strategica, non fu priva affatto di lustro. Nel quinto secolo, allorchè Roma dominava quelle regioni proteggendole contro i barbari, l'imperatore Giustiniano fece innalzare un forte all'entrata della valle d'Alouchta, forte che ebbe nome *Phrourion*. Tre alte torri di quella cittadella sono tuttora in piedi a ponente del burrone, nel mezzo delle casuccie de' Tatari. Sin da quei tempi remoti, Alouchta, il cui nome slavo è, dicesi, il diminutivo melenso di quel bel nome di Elena, il più popolare della Grecia, Alouchta, divenne una grande città ed anco una città vescovile. Oggidì ha perduto alquanto della sua importanza; ma questo borgo va giustamente altiero della sua bella posizione, della doppia sua valle coperta di giardini e di vigneti, irrigata da due ruscelli, de'quali Korbekoiou è il più ragguardevole. Tutta la sua importanza è circoscritta ad un uffizio di posta per le lettere e per le mute, ad un capoluogo di dogane. Una bella osteria fabbricata sul gusto asiatico, una moschea affatto nuova ed alcuni magazzini, compiono la statistica architettonica di questo luogo, che non può fallire ad un notabile aumento quando saranno condotte a termine tutte le strade che vi devono metter capo.

Senzachè il piantamento della vite, questa fortunata speculazione della Crimea meridionale, fece già tanti progressi che la decima parte di un iugero di terra si alzò dopo dieci anni dal prezzo di 50 rubli all'eccessivo presso di 800 rubli, ed anche ad un tale prezzo non mancano compratori.

Ripigliamo dunque la nostra via verso Yalta. Se volete ammirare una serie di bei paesetti, contemplar mano mano la natura in tutta la sua maestà selvaggia o ne'suoi più seducenti particolari, scorrete questa strada deliziosa, ridente viale del più bel parco, abilmente contornata a dover produrre una varietà di luoghi veramente incantevoli.

Ma qui, del pari che sulla strada da Yalta ad Aloupka, non faremo prova di descrivere i luoghi scorsi, ma staremo contenti ad accennare semplicemente i nomi.

Un orrido tempo che c'insegue attraverso questo ricco labirinto di roccie e di foreste non ci tolse però di distinguere *Bouyouk-Lampat*, il gran Lampat, scancellata rimembranza dell'antica Lampasco che s'innalzava sulla riva delle acque nel tempo delle colonie greche e che attirava sotto le sue mura, ben note ai mercatanti, navi mal riparate contro le tempeste. Alquanto più in là scorgemmo Partenite, nome antico che designa oggidì un podere fertile di viti ed un ricco villaggio che coltiva con successo il lino ed il miglior tabacco della Crimea, sì ricca per questo rispetto. Sopra tutta cotale costa si possono seguire le traccie di un'immensa ruina cagionata dalle convulsioni del globo. Passata Partenite, v'inoltrate in un misterioso paesetto, assai lungi questa volta dal mare; perciocchè il grande *Aiou-Dagh*, il Monte dell'Orso, si alza qual cono immenso stiacciato, mentre immerge la base nel mare. Tra cotale roccia ed i monti taurici stendesi una valle riparata, e sulle chine del secondo piano, quale stupenda strada! Si risveglieranno in voi le ricordanze de' luoghi della Svizzera che destarono lo stupore in tutti i viaggiatori; roccie, mulini, ponti arditi, cascate fragorose. Non altrimenti che tutte le gole di monti, cotali strade hanno le loro leggende e la loro poesia. Se date orecchio ai mastri di posta, ai vetturali tatari, ai *felds-jagers* anch'essi, guerrieri sempre armati per proteggere i dispacci del governo, starà in voi soli il credere che un malandrino sconosciuto, qualche Schubry tataro, scontrasi a quando a quando in quelle isolate imboscate e che va a nascondere sotterra sulla vetta dell'Aiou-Dagh il bottino delle misteriose sue spedizioni. Come che sia, sì fatte tradizioni, più poetiche che terribili, non impediscono di scorrere quella strada senza verun accidente ad ogni ora della notte e del giorno.

Un ameno luogo è pure il tenimento d'Artek, pel quale un antico possessore non meno ellenista che romanzesco inventò il nome di *kardiatricon*, o rimedio del cuore; è un nome che direbbesi raccolto fresco fresco nel *Giardino delle radici greche* del R. P. Lancelot. Viene in appresso Oursouf, altro forte di Giustiniano il quale chiamossi, ne'tempi dell'occupazione slava, *Gorzabita*, Montagna scoppiata. Oursouf alla sua volta fu genovese. Ruine che hanno la data dell'occupazione di Genova, e che sono per avventura fabbriche romane,

sovrastano a cotale borgo che ergesi in anfiteatro sulla riva di un ruscello. Qui voi lasciate a manca *Ai-Danil*, vigneto cui protegge il nume di S. Daniele. Sì fatte denominazioni sono frequentemente adoperate su questa costa. Il capo Ai-Todor è dedicato a San Teodoro. Ai-Petri, roccia che signoreggia Aloupka qual turre merlata; Ai-Vassilli, grossa e nera montagna alla quale eravamo sul punto di giugnere, sono altrettante traccie di un'antica numenclatura data dal Basso Impero. La voce *agios*, santo, fu contratta al segno di divenire *ai*. L'indole elittica delle lingue orientali sfigura in sì fatto modo i nomi appropriandoseli.

Lungi alcuni passi da Ai-Danil, vi apparisce Nikita, bel villaggio fabbricato all'ombra di noci. Non occurre che per noi si aggiunga che l'acqua viva, questa ricchezza della Crimea meridionale, irriga copiosamente que'fertili burroni. Più abbasso del villaggio tra il mare e Nikita stendesi il celebre orto botanico della corona, fondato nel 1812. Cotale orto prezioso contiene molte piante coltivate con diligenza, che la bellezza del cielo ed il vigore del suolo favoreggiarono oltre ad ogni speranza. Al tempio verdeggiante della scienza era d'uopo un santuario; ad un tal fine, un semplice edifizio a colonne fu eretto nel centro delle più belle prospettive, ed il busto di Linneo, quel dotto ed ingegnoso inventore della botanica, protegge dall'alto del suo piedistallo tutta quella dotta vegetazione. Una sì breve visita e sì attraversata dal cattivo tempo non bastava ad appagare il nostro zelo botanico. Impertanto il dì vegnente, il dottore Léveillé eravi ritornato per vivere un giorno intero di quella buona vita della scienza, della quale i seguaci soli sanno apprezzare le delizie.

A misura che altri si va accostando a Yalta, trova su quei gioghi scoscesi dei monti la vegetazione che copre il vasto recinto dello Stillé-Bogas. I nostri lettori si ricordano per avventura che abbiamo accennato nella partenza que'bei pini e que'ginepri tortuosi. Noi seguivamo dunque al galoppo la strada che ci menava a Yalta, quando assai vicino a Massandra, bella terra del conte Woronzoff, scorgemmo alcuni uomini a cavallo involti ne' luro *bourkas*, eccellenti mantelli circassi, veramente *impenetrabili*. Il capo di quella cavalcata era il conte Woronzoff egli stesso. Al vederci, il nobile conte diede a divedere un profondo malcontento, e fece in tuon severo aspri rimbrotti al postiglione che guidava il primo telego della nostra carovana. Di fatto quell'uomo era gravemente culpevole. Ad onta degli ordinamenti più

precisi, aveva tre cavalli alla sua fragile vettura, mentre i pericoli di una strada tutta costeggiata da precipizi consentono che se ne attacchino due e non più in quel tratto di cammino.

Aggiungasi che l'imprudente conduttore, vecchio soldato mutilato, aveva un solo braccio per reggere tre corsieri pieni di foga, sempre lanciati al galoppo, e che si precipitavano con una terribile rapidità nelle volte delle strade. Perciò l'ammonizione fu severa, e noi stessi, ignari dell'ordinamento e del fallo, rimanemmo alquanto stupiti. Quanto al colpevole, sapeva benissimo quale pena gli sovrastasse. Ciò fatto, il governatore generale depose l'aria severa, e, come sempre, mostrossi pieno di amorevolezza e di bontà pei protetti, i quali, la sua mercè, avevano terminato con rara fortuna quella lunga passeggiata, si piena di commozioni e si rilevante. Tuttavolta quell'incontro, sotto si spiacevoli auspizi, ci afflisse alquanto. Ci veniva in mente quel motto di un abitatore della Crimea al quale domandavamo come dunque il conte Woronzoff con quel cuore si buono, con quei modi paterni ed amorevoli, era capace di far rispettare a tal segno la sua autorità? — Signori, aveaci risposto, quanto il governatore generale è buono ed affettuoso in ogni occorrenza, altrettanto è rigoroso quando trattasi del dovere; « è una lama d'acciaio in un fodero di velluto ». Che potevamo noi aggiugnere ad un tale encomio? Eppure, due giorni dopo, il nobile conte fu per noi ospitale al punto di perdonare al vecchio postiglione il castigo e l'ammenda che aveva incorsi.

Non ci verrebbe fatto di significare con parole quanto dolcemente risuonarono alle nostre orecchie le prime parole del dottore Bertolucci: *Siate benvenuti, signori!* In quella buona casa di Yalta, tutta cortesia, aperta ad un'ospitalità, di cui la bonarietà facea dimenticare la tariffa, trovammo tutto quello che si può desiderare da viaggiatori stanchi, immollati e sepolti sotto un letto di fango. Nello scendere alla *città di Odessa* eravamo proprio somiglianti a que' primi modelli d'argilla sui quali il capriccio dello scultore non indicò che un contorno incerto.

Il dì vegnente tutti i monti vicini erano coperti di neve, ed era un magnifico spettacolo che durò poco, perciocchè il sole ebbe poco stante disciolte quelle nevi in torrenti.

Altro più non ci rimaneva, sino alla partenza del Pietro il Grande, se non se un dovere a compiere ed una visita a fare, prescritteci

da una giusta gratitudine, e ci conducemmo ad Aloupka per isdebitarcene.

Il palazzo d'Aloupka, dopo l'ultimo nostro passaggio, era stato condotto a termine, ed ora si appresentava con tutta la sua maestà, dall'alto di un ampio terrazzo che sigooreggia il magnifico paesetto circostante. Abbiamo già descritto il luogo di questa reale dimora minacciata dall'Ai-Petri, rocca qua e là solcata dal fulmine, che è a strapiombo sovr'essa all'altezza di mille piedi. Il palazzo, o piuttosto, per parlare come vuol la nobile modestia de' suoi signori, la *gran casa* d'Aloupka innalzasi nel mezzo di un macchione di larga verzura e risalta sul grigio fondo del monte. La fabbrica è d'un ricco granito verde, il *grünstein* de'mineralisti tedeschi. La forma è un quadrato massiccio, e lo stile un'abile mescolanza dell'architettura bisantina e dello stile saraceno; e, per un privilegio particolare di Aloupka, i massi di granito si rinvennero sì vicini, che si lasciarono in tutta la loro ampia grossezza. Perciò quella casa s'innalzò quale monumento romano, con filari di pietra giganteschi. Con sì fatti materiali, l'architetto fu in grado di far uscire d'un pezzo, da quelle pietre delicatamente scolpite, i più lievi frastagli: impertanto le balaustrate del palazzo, gli eleganti suoi comignoli che si nascondono sotto la grazia degli ornamenti, tutti que' merletti di granito cesellati nel sasso, dureranno quanto le vicine vette da cui furono staccati.

Abbiamo appena fatto cenno del giardino d'Alonpka; eppure qual giardino è più degno di venire minutamente descritto? Niente manca a questo luogo fornito di tutte le ricchezze naturali a dover formare un giardino incomparabile: grotte, cascate, limpide vasche, crateri aperti, ritiri selvaggi. E notisi che la mano dell'uomo non fece che aiutare alcun poco la natura: convenne soltanto segnare su tutte quelle chine, sulla riva di quei ruscelli e di quei precipizi un accorto sentiero che vi conduce per ogni dove e senza vostra saputa. I limiti di questa parte del giardino sono le mura di Ai-Petri, ed a traverso di tanti burroni giungerebbesi a fatica in due ore alle falde di quel monte formidabile. Ritornando verso la casa del conte, scopresi un villaggio tataro nascosto tutto quanto in una frana, e sotto i rami di densa foresta. Cotale villaggio in tal modo sepolto non è tradito che dalla sua splendida torretta che s'innalza fra quell'ampia verzura sì bene che dall'abitazione principale si odono, con piena tolleranza, le chiamate del Musselim. Sul dorso che scende al mare trovasi tutta la galanteria

di un giardino inglese. Ivi sono i viali capricciosi, le fresche e folte erbette sotto le quali mormora un'onda nascosta; ogni poggio ha la sua prospettiva, qui una torre, là un corpo di guardia per gli arnauti, più alto uno stanzone degli agrumi ed anche un'osteria, e, cosa curiosa, in quel luogo tutto italiano, quell'osteria è italiana. Appiè del monte un piccolo porto difeso da roccie dà ricovero alle navi per la pesca o pel diporto, ma non è questo che uno schizzo freddo ed imperfetto di quel maraviglioso giardino di Aloupka. Che aggiugnere su questa stupenda dimora? Che dire degli addii da noi dati e che tanto ci commossero e lasciarono compresi da gratitudine? La più dolce bontà li accolse. Ad udire il conte Woronzoff in quest'ultimo abboccamento, sarebbesi detto che non avevamo ringraziamenti a fare. Partimmo da quel nobile signore, portando una promessa che eraci assai preziosa, quella di un prossimo avanzamento di Michael, quel compagno sì presto ad ogni nostro servizio, quella nostra guida fedele.

Il sabbato 28 ottobre, il Pietro il Grande accolse per l'ultima volta noi, le nostre raccolte, le nostre ricchezze scientifiche, le nostre memorie sì piene di una sincera ammirazione. Michael, che amavaci quai vecchi amici, ci abbracciò con lagrime che il povero sott'uffiziale arnauto fe' prova indarno di frenare. La dimane, dopo un magnifico cammino, giungemmo a Odessa.

CAPITOLO XII

NOTIZIE STORICHE SULLA CRIMEA — ODESSA — RITORNO

Noi eravamo vicini al termine del nostro viaggio, e, compiuta col più caldo zelo questa studiosa impresa, doveasi pensare al ritorno. La stagione era di già inoltrata; i bei giorni che speravamo di trovare ancora sulla costa della Crimea avevano bentosto ceduto il luogo ai tristi forieri dell'inverno. Addì 29 dell'ottobre eravamo a Odessa, troppo fortunati ancora che la strada delle steppe non fosseci stata chiusa dalle pioggie.

Pure prima di volgere le spalle alla Crimea, a questa terra ospitale che sì vivamente commove, diamole un estremo sguardo! Stringiamo, se fare si può, in poche faccie il passato della sua storia; e quale storia fu mai più piena di avvenimenti, di speranze, di poesia, di realtà?

A dover giugnere all'origine della Tauride, convien risalire ai tempi favolosi. Quanto più si volle recar la luce in quelle tenebre, tanto più si videro sorgere mille larve ingannatrici. Gli storici più severi anch'essi non isdegnarono di narrarci l'una dopo l'altra le leggende drammatiche della mitologia; non che sì fatto studio fosse abbastanza fundato per appagare severi ingegni; ma tutte cotali storie erano di già sì ben raccontate dai narratori che non hanno meno di quaranta secoli, che si trovò qualche allettamento in ripeterle, e che eglino stessi, i gravi indagatori di verità, lasciandosi cullare dalla favola, vi rinvennero, come il buon La Fontaine, *un piacere, che nium maggiore.*

Se prestasi fede agli storici, i primi abitatori della Tauride erano un popolo che traeva l'origine da questa contrada, e che chiamavasi i Tauri, o Tauriani; ma si ha appena il tempo di arrestarsi su di una tale razza ed un tal nome, ch'essi si dileguano e sono cancellati da una formidabile invasione delle Amazzoni; quelle singolari eroine traboccando sull' Europa, avevano mandato schiere nella Tauride. Quelli che chiamano la cronologia a rincalzare la poesia, potranno rinvenire in tutti i libri, che quella invasione avvenne appunto quattrocento anni prima dell'impresa degli Argonauti. Egli è un peccato che non si possa qui narrare tutta quella curiosa e rara storia delle Amazzoni! Storia degna certo dell'Ariosto, ma raccolta nella tradizione ed insegnata al mondo dai gran nomi di Erodoto, Giustino, Strabone, Diodoro di Sicilia, que'gravi traduttori delle schiette leggende del mondo fanciullo.

Come che sia, quelle turbe innumerevoli di femmine, repubblica capricciosa, quando crudele, quando clemente verso il sesso maschile, avevano occupato la Tauride; e non vi furono tosto stanziate, che fundarono i loro templi, templi sanguinosi, culto barbaro, del quale una vergine era la sacerdotessa, e uomini le vittime! Fa egli bisogno di dire che il più fatale, il più temuto di que'templi era appunto innalzato sul capo chiamato poscia Capo Partenio; che quel tempio era consecrato a Diana tauropolitana, e che la statua della dea presiedeva a que'macelli umani? Non avete voi già veduto che siamo entrati nel prologo di quel dramma fatale degli Atridi, argumento eterno che riempie di terrore e di pietà l'antico teatro? Ma il tempo scorse, la guerra è sotto le mura di Troja, ed ecco che la figliuola di Agamennone, quell' Ifigenia poetica, figura affettuosa e casta, la quale è ad un'ora la figliuola di Euripide e di Racine, è destinata ad

un orribile sacrifizio come se in que' tempi il sangue degli uomini fosse stata l'ultima ragione de' sacerdoti! Ifigenia rapita ripara a Tauride, e da vittima diventa sacerdotessa. È noto quale espiazione fu un giorno ordinata alla fraterna sua mano, come accadde il riconoscimento, quel primo, quell'eterno tesoro della commozione drammatica, e come Oreste e Pilade via seco portarono, fuggendo in Argo, e la sacerdotessa e l'effigie dell'implacabile diva!

In appresso gli Sciti, che potrebbero chiamarsi la Tempesta a cavallo, *procella equestris*, piombano al galoppo sopra la Tauride. Quella terra era fatta per servire di passaggio alle orde barbare che scorrevano d'oriente in occidente. Gran tempo gli Sciti rimasero signori della Tauride, ma tutto ad un tratto le Amazzoni comparirono di bel nuovo su quelle rive.

Strana istoria! quelle femmine soldati, vinte da Ercole e da Teseo, erano condotte cattive in Grecia, quando s'impadronirono delle navi, scannarono i loro vincitori e, gettate esse stesse dalla procella sulla costa di Tauride, vi scendono, mettono a ruba il paese e portano il terrore fra gli Sciti. Tuttavolta, passato quel primo turbamento, gli Sciti, vedendo quai deboli nemici avevano a fronte, si contentano di opporre alle terribili Amazzoni i loro più giovani guerrieri: ed avvenne lo stesso che più tardi alla giornata di Farsaglia; si ferirono nel volto e nel cuore, ma la pace fu fatta bentosto e meno sanguinosa.

Passiamo rapidamente su tutti que' cominciamenti che appartengono all'immaginazione. Dario, quella meteora che mandò sì gran fumo senza effetto, volge contro gli Sciti un'impresa formidabile, ma è vinto e non deve la sua salvezza che ad un ponte gettato opportunamente sulle bocche del Danubio. Poco stante, la Grecia, la quale batteva a tutte le porte, vuoi con l'eloquenza, vuoi con le armi, mandò fra i barbari alcune guardie avanzate dell'incivilimento: e si fu in quel tempo che Giasone trasse a conquistare, non lungi da quelle spiaggie, il vello d'oro, nobile premio del suo coraggio e della sua bellezza. Coloni greci si stanziarono tra il Boug ed il Dnieper: un tempio fu eretto a Cerere. Lasciamo dunque la favola fare i suoi racconti poetici, la storia arriverà anco troppo presto.

Settecento anni prima della nostr' era, i Milesii occupano la parte orientale della Tauride e vi fondano Teodosia, Ninfea, Panticapea, Mirmichione; nel medesimo tempo gli Eracleoti approdano alla picciola penisola occidentale e vi gettano le prime fondamenta della loro

conquista. Tra questi due incivilimenti, all'oriente ed all'occidente, che li stringevano ad un tempo, i selvaggi abitatori, avanzi confusi del Tauri e degli Sciti, non avevano più altro ricovero se non se i monti. Le migrazioni greche appresero allora la via di quelle coste, divenuta agevole. Il *Ponto Eusino*, quel mare favorevole agli stranieri, come lo chiamarono i Greci prodighi di quell'ironica antifrasi, che chiamava *Eumenidi* le furie, il Ponto Eusino vide allora le flotte venturiere farsi incontro alle sue tempeste; la parte orientale della Tauride si popolò di nuove città, e poco stante possenti. Gli Sciti, alla loro volta, vicini sovente ostili di quella fiorente civiltà, non poterono difendersi contro le sue beneficenze, ed è appunto in quel tempo che si fondò il reame del Bosforo, del quale Leucone fu il primo re, e per tre secoli la prosperità di quella monarchia, aumentando di continuo, parve fermamente stabilita.

Ora tocchiamo il passaggio dei Sarmati; gran tempo possessori delle vicine regioni, si ritirarono in capo ad un mezzo secolo, lasciando dopo di sè un'era di dugento anni di tumulti e di sommosse, che andarono sempre a terminare sulle frontiere del Bosforo, senza scemarne la forza. Eccoci pervenuti a quel regno storico di Mitridate *Eupatore*, quarto del suo nome, del quale il mondo conosce la fortuna e le sconfitte, grand'uomo se altri fu mai, ma grand'uomo alla foggia de'barbari. Tutto coperto del sangue della sua famiglia, e cacciato dall'Asia, mosse ad assalir Roma nel cuore; sogna già il conquisto dell'Italia, nel tempo stesso che il giogo di Roma, pesando su tutta quanta la Grecia, lasciavalo solo con la sua audacia. Vasta era l'impresa, impreveduta, di una temerità incredibile: trattavasi di niente meno che di battere le traccie cancellate d'Annibale; era giuocoforza farsi strada a traverso delle provincie degli Sciti. Arrestato da quelle orde indomabili, si unisce ai Sarmati per abbattere quell'importuno bastione; ma scoppia il tradimento, la ribellione mette a tumulto quell'esercito atterrito da tante fatiche, ed in luogo del padre i soldati riconoscono Farnace. Ma a che pro narrare cotale istoria? Essa è popolare per eroismo, per crudeltà, per patimenti.

Caduto Mitridate, lo scettro di Roma si estese senza ostacolo su quelle terre infelici ch'essa reggeva con larve di regnanti. Giungiamo così all'era cristiana, alla metà del primo secolo, tempo della prima invasione barbara, quella degli Alani che piombarono sulla Tauride. Erano popoli nomadi che vivevano a cavallo, dormivano nei loro

carri, audaci in guerra, accaniti nel saccheggio. Adeguarono al suolo Teodicea, oppressero tutta la regione per lo spazio di un secolo. I Goti apparvero poscia su quelle spiaggie: barbari contro barbari; ma gli ultimi venuti trionfarono, sottomisero gli Alani e li confinarono nelle loro montagne. In quel tempo la Tauride fu chiamata Gozia. In quel mezzo tempo i Sarmati agognavano al conquisto de' vacillanti avanzi del reame di Bosforo. I Chersoniti della piccola repubblica dell' occidente accorsero a fare spalla a quelle provincie atterrite; s'insignorirono di Panticapea e sostennero valorosamente l' urto dei Sarmati. In breve i due eserciti, stanchi di un combattimento accanito non lungi da Teodosia, si fermano in mezzo al sangue, ed allora fu proposto ed accettato un singolare certame, torneamento cavalleresco e mortale fra i due capi. Sauromato pei barbari, Farnace pei Chersoniti, scendono nello steccato; il barbaro è un gigante coperto di ferro, direbbesi un muro, ma un muro vivente; il Greco è debole e sottile, ma l'astuzia va a dargli mano. In un istante fermato, il suo esercito manda tre alti gridi; il gigante rimane attonito ed il suo avversario è vincitore. Non trovate voi qui una di quelle tradizioni vecchie come il mondo e che il mondo amerà mai sempre? Dopo ciò i Sarmati, vinti e fedeli alla fede giurata, si sottomettono al vincitore e ritornano in Asia. Farnace, quell'anima grande in quel fragile corpo, non fe' pagare la sua vittoria a quelli che era andato a soccorrere, lasciò la libertà ai Bosforiani. Giungono in allora nuovi signori a quelle regioni. Gli Unni prendono posto alla loro volta in questa storia sì stranamente variabile; venivano verso l'occidente respinti eglino stessi dai Tartari orientali, ed eccoli scendere sulla Tauride, distruggere i Goti e gli Alani còlti all'impensata senza difesa, e stendersi a settentrione sin verso il Baltico. Ma quando infine il loro re Attila, il flagello di Dio ed il terrore del mondo, venne a morte al termine delle sue conquiste vagabonde, quel colossale impero rincalzato dalla violenza crollò siccome opera di un giorno. Gli Unni sparsi dalla discordia ritornarono in allora sopra que'popoli che avevano, passando, seco strascinati, e per due secoli li trovate sparsi essi e le loro bande, gli Ongri, gli Utziguri, infestare la Tauride e le provincie vicine coi loro saccheggi. In fine, la repubblica di Chersona si trovò minacciata, ed allora l'imperatore Giustiniano mandò aiuti ai popoli greci atterriti, ed eresse, a difendere la costa, quella linea di fortezze di cui noi abbiamo ancor vedute le vestigia.

Scorso che fu quel formidabile traboccamento, sembrò che la Tauride respirasse, ma in breve ebbe a sottomettersi ad una nuova signoria. I Kazari le piombarono addosso. I Kazari discesi dagli Unni, e da essi lasciati sulle terre che formano oggi la Lituania, avevano acquistato una possanza che fra poco doveva stendersi più lungi.

La Tauride, occupata dai Kazari sul cominciare del settimo secolo o in quel torno, prese il nome di Kazaria. La Kiovia, le provincie del Don e del Caucaso, la Moldavia, la Transilvania, l'Ungheria, tale fu coll'andar del tempo l'immenso retaggio di quel popolo, di cui l'impero stesso di Bisanzio non ebbe poscia a schifo l'alleanza. L'anno 811 all'incirca, quello stato avea preso il grado di una possente monarchia; ma non sì tosto quel colosso fu innalzato, che ebbe in fronte il marchio che segna la distruzione degli uomini e dei popoli. I Russi e i Petcheneghi giungono sulla Kazaria come uno di que'flagelli che convien distruggere se non si vuol essere distrutto. I Russi fin da quel tempo erano già ordinati sotto un governo forte per la sua politica unità! In quella fatale aspettazione i Kazari che abbisognavano dell'appoggio de'Greci, li chiamarono in aiuto, non solo con le loro armi, ma coi loro dogmi religiosi, ai quali i Kazari si convertirono circa all'anno 858: se non che gli sforzi dei Russi, i progressi dei Petcheneghi, le discordie intestine ridussero in breve quell'impero agli estremi, e la Kazaria, in ripigliando il nome di Chersoneso Taurico, divenne la preda dei Petcheneghi. Tuttavolta, la costa meridionale non fu in loro potere, ma fu una dipendenza della repubblica de'Chersoniti, ed essa fu unita all'impero di Bisanzio.

Infrattanto i nuovi ospiti, attivi, industri, dotati di grande ingegno mercantile, scavalcarono poco stante i Chersoniti nel loro commercio coll'Oriente. S'interposero tra Bisanzio e l'Asia per mezzo di corrispondenze dirette a danno de'Chersoniti, i quali videro crollare l'antica loro prosperità. Cotale fase di ricchezza non andò oltre ad un secolo e mezzo. Assaliti, vinti dai Comani, i Petcheneghi ripararono in Asia.

I Comani che eransi gettati sulla Tauride, fuggendo innanzi ai Tatari Mongoli, vissero in quella contrada dapprima come tributari de'montanari; questo popolo era, per così dire, un avanzo nazionale che facea fronte a tutte le procelle passeggiere: ma in fine prevalendo la natura loro bellicosa, travagliarono il paese. L'avvicinarsi impensato dei Tatari respinse i Comani verso la Tracia. Un'era novella sorgeva per la

Tauride non meno che per l'Europa orientale. Tchinghis-Khan, l'immortale fondatore dell'impero di Kaptchak, era morto nel 1226. Uno de'suoi sette nipoti, avido di battere le orme del terribile suo avo, si avventò sull'Europa con seicentomila uomini. La Russia, la Polonia, l'Ungheria, trasportate da quell'impetuoso flutto, disparvero. La Sarmazia d'Europa e la Tauride non potevano isfuggire a quel furioso conquistatore, e furono comprese nella piccola Tartaria. Batou-Khan essendo venuto a morte, la Crimea toccò in appresso in retaggio ad uno de'suoi discendenti, Oran-Timour; Solgate, che abbiamo visitata sotto il nome d'Eski-Krim, divenne in allora la residenza del khan.

Poco stante, il paese cangiò d'aspetto. I suoi signori che professavano la religione di Maometto, si mostrarono tolleranti verso il popolo soggiogato; il commercio cominciò a fiorire su quella terra che esso non abbandonava mai senza rammarico. Soldaia, la moderna Sou-Dagh, divenne un ricco deposito di tutte le mercatanzie dell'Asia; Or-Kapy, la presente Perecop, scavò le inesauribili sue saline sino a che in fine i navigatori del Mediterraneo, abili politici che fiutavano da lungi le più ricche prede, trassero ad esplorar coste che promettevano un prospero avvenire. Venezia, Genova e Pisa, quelle tre repubbliche di mercatanti gentiluomini, si contendevano in quei tempi l'impero del mare e del commercio. I Genovesi trionfarono in quella lotta, e già nel 1162 avevano fondato banchi in Costantinopoli. Diciotto anni dopo, un Genovese sbarcò nella baia ove l'antica Teodosia aveva tenuto in sicuro i suoi vascelli, comperò un angolo di terra dal khan di Solgate, le cui possessioni giungevano su quella spiaggia, e Kaffa fu fondata.

Dire l'accrescimento maraviglioso di sì fatta potenza che aveva posto il piè quasi di soppiatto sulla spiaggia di Teodosia, si è raccontare tutto ciò che coloro i quali si erano di fresco ivi condotti, seppero adoperare di astuzia, d'ingegno e di attività; e quando alla per fine i Tatari si avvidero delle sfacciate usurpazioni di Genova, non era più tempo: Genova era la più forte. Caffa, ricca e mercantile, era pei Veneziani un oggetto di smaniosa gelosia, ed armarono per distruggerla; e nel 1292, allestita una flotta formidabile, s'insignorirono della nuova città e la misero a ruba; ma cotale vittoria non tornò a vantaggio dei depredatori, i quali, rifiniti dalla carestia e dalla malattia, abbandonarono, poco dopo, la loro conquista,

lasciando ancn alcune galee, per difetto di equipaggi bastanti a ricondurle a Venezia. Genova però non si avvide quasi di quel colpo portato alla sua potenza, e nel 1304 il modesto banco di Costantinopoli diventava una città genovese, ed innalzavasi sotto il nome di Pera. Andronico Paleologo, il quale avrebbe dato all'uopo il suo impero, avea permesso di fabbricare in quel luogo tutto quello che tornasse loro a grado. Per rispetto a Caffa, la ricchezza e la forza vi erano rientrate insieme col vessillo genovese. La religione latina vi avea portato il suo culto e le sue cerimonie, e Giovanni XXII, sommo pontefice, sollevava al grado di vescovato quella città d'infedeli. Ora quella grande prosperità fu ad un tratto messa a repentaglio dal più lieve degli accidenti.

Tana, antica città posta all'estremità del mare d'Azoff nel luogo ove trovasi Taganrog, all'imboccatura del Tanai, Tana era la residenza di Djanibek-Khan, al quale era in quel tempo toccato l'impero del Kaptchak. I Genovesi ed i Veneziani trafficavano liberamente in quella città. Un Tataro di Tana avendo insultato un Genovese, questi presto alla vendetta aveva ucciso l'assalitore, e quell'atto imprudente di collera fu seguito da un macello orribile degl'Italiani. Djanibek-khan, nel suo furore, ordinò ai Genovesi di Caffa di sgombrare il territorio musulmano, e, questi facendo resistenza, scoppiò la guerra.

Bentosto Caffa è cinta d'assedio, una sortita la libera; Genova trionfa e volle vedere il vinto ginocchioni per concedere la pace al successor degenere di Tchinghis e di Baton-Khan. Il principe tataro si umiliò, promise un tributo; ma ben tosto violò la data fede col saccheggio e coll'assassinio. La guerra si riaccese più fiera; i Genovesi bloccarono il mare d'Azoff, e Caffa si apparecchiò ad una vigorosa resistenza. L'Europa, al pericolo che correva la repubblica, fu commossa a segno, che Clemente VI chiamò tutta la cristianità in aiuto della fede minacciata in Caffa; ma siccome in breve la stanchezza d'ambe le parti doveva menare un accordo tra i due nemici, le relazioni furono rannodate. Caffa però si munì contro nuovi pericoli, attorniandosi di quel maestoso recinto di bastioni de'quali abbiamo calpestato le ruine; e nel 1386 quel formidabile recinto di torri e di mura fu condotto a termine; e cotale vasta impresa diede una giusta misura del potere e della ricchezza della repubblica in quell'età. Aggiungasi che la grandezza e la nobiltà delle sue istituzioni la collocarono

in breve più alto ancora nell'animo dei Tatari. La colonia genovese era sì integra e giusta col vicini, che questi la prendevano di buona voglia per arbitra delle loro contese, e fu quello, a dir vero, il bel tempo di quella colonia. Nel 1365 era signora dei due ponti rilevanti del territorio, Cembalo e Soldaia, il Balaklava ed il Sou-Dagh d'oggidì, e le fortificava, siccome lo attestano ancora quelle maestose ruine, delle quali abbiamo altrove brevemente menzionati gli avanzi. Erano poca cosa per Caffa quelle due nobili possessioni, porti non meno sicuri che inespugnabili; erano soltanto i gloriosi segni che la possente repubblica aveva fissati a se stessa. Quindici anni dopo le univa l'uno all'altro con una ricca ed inestimabile conquista, vale a dire tutta la costa meridionale, quel delizioso paese che da Balaklava sino a Sou-Dagh offre tante bellezze e ricchezze naturali. La Gozia, perciocchè un cotal nome era rimasto a quelle montagne, divenne per tal modo retaggio de' Genovesi.

Se non che mentre si andava ampliando ogni dì quella possanza esotica della repubblica, l'impero del Kaptchak erasi insensibilmente infievolito. Le guerre, le usurpazioni, i tradimenti, le discordie, tutti i flagelli congiurati piombarono su quelle aventurate regioni; la Tauride, qual parte integrante dell'impero, ebbe la sua parte in quei travagli. La razza di Tchinghis-Khan, ora crudele, ora debole o perfida, avea tirato su quel paese una folla di sventure.

L'ultimo rappresentante diretto di quella illustre famiglia, Tokat-Myché, chiamando imprudentemente l'aiuto de'discendenti di Tamerlano, erasi veduto da essi spogliato del suo potere. Abou-Seid, quegli che era stato chiesto, aveva nel 1401 occupato l'antico impero del Kaptchak; più tardi venne un combattimento in cui l'usurpatore uccise di sua mano il competitore già da lui spogliato, l'infelice Tokat-Myché. Abou-Seid, levatosi così dinanzi un importuno rivale, fe' scannare tutta la discendenza di Tchinghis-Khan. Tutti i tralci di quell'illustre ceppo furono abbandonati agli assassini, tutti fuor solamente un solo, Devlet, povero fanciullo di dieci anni, che la sorte serbava ad alti destini. Un pastore lo salvò, e fu cresciuto nascostamente nell'oscura condizione di un guardiano di gregge.

Giunse però il giorno nel quale i Tatari, gementi sotto il giogo dei principi della razza di Tamerlano, si sottrassero violentemente a quella tirannide. La nazione tutta quanta dolevasi gravemente del sangue sparso de'suoi legittimi sovrani. Devlet comparì, si diede a

conoscere, fu accolto qual salvatore! Ad una voce fu nominato *Hadgy*, nome che distingue i soli pellegrini che visitarono i luoghi santi; ma il suo esilio, tristo pellegrinaggio, gli procacciò quel titolo religioso. Venne la volta del pastore; il figliuol suo adottivo gli domandò quale ricompensa ei volesse, egli che aveva preservato dal macello il nobile tralcio dei khan? Unite il mio nome al vostro, diss'egli al principe, e trasmettete a'vostri discendenti questo nome di Gherai in memoria del povero pastore da cui foste salvato. Quella nobile ricompensa fu conceduta ad un disinteresse sì puro, e sino agli ultimi giorni di quella monarchia, il nome del contadino si unì ai nomi dei khan della Crimea.

Mentre Devlet-Gherai, dopo avere sottomessi non senza pericolo que'popoli turbolenti, stabiliva la nascente sua autorità, dando saggi confini al suo vasto impero, Genova ebbe qualche sconfitta; i Greci di Balaklava avevano all'improvviso assaliti e cacciati i Genovesi, i quali ne li punirono severamente. A rincontro una contesa tra i Tatari di Solgate tornò fatale ai Genovesi, che furono vinti. La stella della repubblica impallidiva.

La presa di Costantinopoli, quella Roma smarrita nell'oriente e di cui Maometto II s'insignorì nel 1453, portò un colpo fatale alla potenza di Genova. Pera non potè far fronte al vincitore, Caffa ne fu crollata. In quel medesimo anno la repubblica genovese, a rifarsi delle perdite, diede in pegno le colonie della Tauride al banco di San Giorgio che le possedè ventidue anni. In questo mezzo tempo Mengli-Gherai, uno degli otto figliuoli lasciati da Devlet, salì sul trono dei khan. I suoi competitori avvisavano tutti di dover essere signori assoluti di quel paese lacerato da tante ambizioni rivali. Mengli, secondato dai raggiri di Caffa, trionfò di essi. Ciò fatto, i banchieri di Genova (non erano più come per lo passato modelli di giustizia) vollero trar vantaggio de' loro servigi e padroneggiare il khan, la sorte del quale era nelle loro mani; perciocchè, per sollevarlo al trono, avevano chiusi i suoi fratelli nella fortezza di Sou-Dagh. Allora la nazione si fece a mormorare altamente; la natura ingannevole ed ingiusta degli insolenti dominatori destò lo sdegno di tutti gli animi. Quella tempesta lungo tempo accumulata terminò al fine con uno scoppio di fulmine. Mentre una moltitudine di Tatari stringea Caffa d'assedio, un agente che erasi condotto a Costantinopoli offeriva a Maometto le colonie genovesi, e bentosto, il 1° del

giugno 1475, una flotta di 482 vele recava innanzi a Caffa la minaccia ed il terrore: e dopo sei mesi di disperata difesa, Caffa, la bella città, la ricca colonia, si diede a discrezione! La vittoria fu pesante e avara. Tributi enormi, vessazioni pungenti, esilio di tutti i cattolici latini a Costantinopoli, furono le più lievi consegnenze di quella disfatta. Le colonie di Genova, l'una dopo l'altra, caddero nelle mani dei Turchi; Sou-Dagh fu l'ultima che vide sventolare sulle sue mura il vessillo della repubblica; essa cedette finalmente alla fame. Per sì fatto modo crollò sotto la forza brutale e ignorante de'figliuoli di Maometto l'edifizio di gloria e di grandezza a fatica innalzato durante due secoli.

Mengli-Gherai che aveva riparato a Costantinopoli dopo la caduta di quell'amico potentato, lasciò l'impero dei khan in preda alle discordie de'fratelli liberati dalla prigionia di Sou-Dagh. I Tatari, travagliati da quella furia di pretensioni rivali, ebbero ricorso al sultano, e lo supplicarono di mandar loro un signore atto a ristabilire la pace. Furono esauditi, e si mandò loro Mengli-Gherai, il quale ebbe in partendo le sue istruzioni e l'ordine di dare in poter dei Turchi quelle terre che si confidavano al suo tradimento. L'impresa era malagevole; Mengli ben si avvide quanto gli animi sarebbero stati irritati da cotale condizione, e per avventura anco a far parere men duro il servaggio che sovrastava, si diede incontanente ai più triati e sanguinosi eccessi del potere. Quel medesimo principe, gran tempo ài clemente e buono, fece maledire il suo nome quanto Hadji Devlet, il nobile suo padre, avea resa cara la sua memoria. Flagello dei sudditi, dopo averli immersi nella stupidezza e nella barbarie, cessò di vivere nel 1515, lasciando un figliuolo più detestabile ancora, se dar si potesse.

Per lungo tempo i principi di cotale razza non meritarono altro nome se non se quello di capi di masnadieri. Si avvantaggiarono delle guerre de' vicini per vendere i loro aiuti al maggior offerente e talvolta ad un'ora alle due parti nemiche; ma anco la Porta Ottomana, abusando del diritto usurpato ne'tempi di Mengli-Gherai, di nominare o deporre i khan, trattava que'principi quali suoi bascià, li eleggeva o abbassava a suo talento. Per lo spazio di duecentocinquant'anni, quattordici khan si succedettero, balocchi effimeri del potere ottomano. Alcuni di essi principi, amici della pace, opposero un freno alle turbolente abitudini de'loro sudditi. Un solo fra loro, Gazi-Gherai, merita un encomio illimitato; prode guerriero, ma ad un tempo

generoso; dotto, poeta, musico e dotato di alma nobile e pura, avrebbe fatto le delizie della sua età, se quel popolo tralignato non avesse amato la guerra sotto i due più tristi aspetti della guerra, il saccheggio ed il bottino. Egli morì tranquillamente nel 1608. Durante il regno degli otto khan della sua razza che gli succedettero, le alternative di battaglie e d'alleanze, di tregue e di saccheggi, di rapina e di tradimento coi Tatari, i Russi, i Polacchi ed i Cosacchi, si rinnovarono come per lo passato.

La linea di Mengli-Gherai si spense nel 1666, e la dinastia collaterale del *Tchoban*, vale a dire de' pastori, occupò il trono. Adel-Gherai, il primo di essa famiglia, è deposto dal sultano. Selim-Gherai suo successore, deposto e rimesso successivamente, risaliva sul trono ad ogni nuova guerra contro i Tedeschi, i Russi o i Polacchi. Era un uomo di gran coraggio; sfidò quei tre alleati nella medesima stagione campale. I giannizzeri, strascinati dalle sue belle doti, volevano porlo alla loro testa. Selim antepose il ritiro ad un trono usurpato, e partì per la Mecca, ove chiamavalo un santo pellegrinaggio. Devlet, suo figliuolo, fu deposto anche prima di aver messa sul capo la corona; Selim ritornò ancora per la quinta volta, e terminò i suoi giorni nell'esercizio di quel potere che aveva in sì poco conto.

Infrattanto avvenimenti di gran momento avevano avuto luogo non lungi dalla Crimea; il genio immortale a cui la Russia deve la sua grandezza, Pietro il Grande, aveva intrapreso nel 1722 quella stagione campale che, cominciata a Pultava, si terminò in modo sì funesto sul Pruth. Baltadji-Mehemet-Bascià lasciò sfuggirsi di mano la più nobile preda che la guerra abbandonasse alla fortuna di un capitano. Devlet-Gherai regnava allora in Crimea, e questo principe non seppe perdonare al bascià gran-visir la sua venale condiscendenza; in effetto l'ebbe a sperimentare dieci anni dopo. Devlet, eletto per la quarta volta governatore della Piccola Tartaria, erasi condotto ad Andrianopoli per consigliarsi col divano intorno al modo di governare una nuova guerra affidata alla sua esperienza ed a'suoi rari talenti ben noti al gran signore. Terminate le conferenze, Devlet stava per montare a cavallo e fare ritorno nella Crimea, quando tutto ad un tratto si arresta, il piè nella staffa. Che può ritardare in cotal modo Devlet-Gherai? domanda il sultano. Aspetto, rispose quegli, che tu mi mandi la testa di Baltadji-Mehemet. La testa fu recata, ed il sultano per atto di cortesia vi fece aggiugnere anco la testa del reis-effendi e

quella dell'agà dei gianizzeri. Il khan di Crimea era sembrato malcontento di quei due personaggi.

Affrettiamoci di giugnere a tempi meno remoti, e lasciamo agitarsi fra i vili loro maneggi e tradimenti giornalieri i Kaplan-Gherai ed i Mengli-Gherai, que'fratelli rivali, stupidi stromenti delle vendette della Porta, ora innalzati al potere, ora balzati giù come più talentava all'impero ottomano. Eccoci infine all'anno 1736. Questa volta un esercito di centomila Russi move contro la Crimea per vendicare la rotta fede, ed i confini del territorio insolentemente violati.

Il conte di Monaco capitanava quelle forze formidabili. Il trinceramento di Perecop, quella lunga fossa che unisce i due mari, è preso d'assalto: i Russi inseguono i nemici sino ad Ak-Metchet, la Simferopoli moderna, poscia si ritirano, stanchi di una sì faticosa campagna in un paese aperto ed in una stagione ardente. Dal canto loro i Tatari camminano quasi sulle traccie dei Russi, e portano il guasto nella Piccola Russia. L'anno vegnente si venne da capo; il conte di Lascy presentasi di nuovo con un esercito russo. La posizione di Perecop, le cui ruine erano state ristaurate, era quell'anno difesa dal khan in persona. Il capitano russo entrò per lo stretto di Yenitchi sulla sabbia della lingua di mare d'Arabat, si avventò sulla fortezza che non era difesa, poscia, dopo aver dato alle fiamme, dicono gli storici, meglio di mille villaggi nella steppa di Crimea, si ritirò.

Un assalto audace del khan obbligò il conte di Lascy ad una terza invasione. Questa volta l'esercito, non potendo mantenersi in un paese sì disertato, fu costretto di abbandonare l'impresa. Quella guerra disastrosa si terminò con un trattato nel 1740.

In quel tempo il khan era di fatto il signore di un vasto impero, il quale toccava le terre del gran signore sul Danubio; la frontiera settentrionale stendevasi sino alla Polonia ed alla Piccola Russia; all'oriente arrivava a Taganrog, e scendeva sino al Caucaso che la separava dalla Georgia. I Tatari occupavano la Crimea; i Nogai abitavano tutta la parte che stendesi dal Danubio al Don al di fuori della penisola; i Circassi vivevano lungo le spiaggie orientali del mar Nero e sui dorsi del Caucaso. Di cotali tre razze, i Tatari della Crimea erano fuor di dubbio la più incivilita. La prosperità di un commercio sì gran tempo esercitato con successo aveva fatto loro gustare più che agli altri le più agevoli ricchezze della vita. La coltivazione era ben intesa nella Crimea; l'ammaestramento, da sì gran

tempo propagato per mezzo di numerose scuole elementari, e l'ordinamento in comuni paternamente amministrati, avevano mitigati i costumi di que' popoli. Le terre si dividevano in feudi che erano il retaggio della nobiltà; la Crimea anch'essa era partita in quarant'otto distretti o *kadilik*. Le terre non pagavano imposte al principe; soltanto quando andavano alla guerra, e le guerre erano frequenti, ciascun kadilik doveva somministrargli un carro tirato da due cavalli e carico di granaglie. La rendita del principe era composta del frutto delle saline, delle dogane, dei balzelli che riscuoteva nella Moldavia e nella Valachia, e soprattutto del bottino fatto in guerra. I khan erano dunque ricchissimi; ma per contraccambio la loro generosità era affatto reale. La razza de' Gherai pareva avesse ricevuto insieme col grado questa virtù che compensa molti vizi. Niuno di essi venne meno a cotale onorevole beneficenza; se qualche consiglio di risparmio giungeva sino alle loro orecchie, quei principi, il cui avvenire era mai sempre sì incerto, rispondevano: « A che fine tesori? Chi vide mai un Gherai morire di miseria? »

Il khan poteva armare dugentomila uomini, senza spogliare il paese, ed un simile esercito non costava gran fatto, perciocchè i nobili combattevano a loro spese, ed i vassalli si alimentavano del proprio sino al primo saccheggio; allora rifacevansi delle anticipate ed anche al di là.

Una pace di diciotto anni venne dietro al trattato del quale abbiamo ragionato. Durante un cotale tempo, Alim-Gherai ebbe a far fronte ad alcune gravi sedizioni. Allorchè egli venne deposto, Krim-Gherai salì sul trono in sua vece, e questi fu idolatrato dai popoli: era uomo di sommo ingegno, avido di lodi, amico delle arti che coltivava, proteggitore del merito, ma di una giustizia implacabile. Baghtcheh-Sarai è tutta quanta piena delle sue memorie. Fu egli pure deposto, ma poco stante richiamato per una spedizione contro la Servia. Questo gran principe morì a Bender di veleno datogli da un Greco. Sentendosi egli al termine de' suoi giorni, volle morire quale un poeta ed un artista, e chiamò dei musici per addormentarsi, diceva egli, più allegramente.

Devlet, Kaplan, Selim-Gherai occuparono a vicenda il sommo potere. In quel tempo la guerra si riaccese più crudele che mai per quelle pretese contro la Servia. I Russi mandarono un esercito contro i Turchi, ed assalirono ad un'ora i Tatari. Dolgorouky entrò nella

Crimea, espugnando Perecop, nel punto stesso in cui una delle sue squadre entrava per la lingua di mare e prendeva Arabat d'assalto. Selim, smarrito, implorò la pace, e quando gli fu conceduta, la violò qual traditore. Vinto di nuovo, si sottrasse colla fuga allo sdegno del vincitore.

In allora i Tatari acclamarono Sahim-Gherai, e fu l'ultimo loro monarca. Egli di conserva col popolo scosse il giogo della Porta, e si mise sotto la protezione di Caterina II, e per cotale alleanza tre fortezze passarono nelle mani della Russia; era un colpo terribile portato alla potenza del sultano, il quale però, sentendo la disastrosa condizione in cui era, stette contento a destare tumulti. Tuttavolta la Porta Ottomana fu ridotta a riconoscere apertamente l'indipendenza dei Tatari nel trattato di Kontchouk-Kainardji, fermato il 17 del luglio 1774. Da quel tempo la conquista fu preveduta. Mentre la grande imperatrice apparecchiava i suoi disegni di avvenire, deducendo colonie sul mare d'Azoff, ove attirava gli Armeni e gli Ebrei, quegli ospiti antichi della Crimea, i quali fondavano un commercio sulle due rive, sollevazioni parziali, in faccia alle quali la Russia si mostrò calda proteggitrice di Sahim, scoppiavano sul suolo della Tauride. Caffa, ribellatasi per la seconda volta nel 1779, e Baghtcheh-Sarai, la città dei khan, ricevettero una lezione terribile: tuttavolta i germi, tuttochè affogati nel sangue, non erano spenti. La Porta sapeva mantenerli ed avrebbe strascinata la perdita totale di quel paese sventurato. Sahim in sì fatta condizione crudele prese la risoluzione di cedere i suoi stati all'imperatrice di Russia, ed allora la Piccola Tataria fu incorporata all'impero con un trattato fermato addì 10 di giugno del 1783. Dopo quel trattato, Sahim, tirato a Costantinopoli con fallaci promesse, espiò la rinunzia col cordone.

Per sì fatto modo si compì il destino della Tauride, per sì fatto modo vennero a confondersi sotto un medesimo poter tutelare tutte le nazioni sparse, di cui la penisola aveva conservato la traccia quasi cancellata. La pacificazione fu bentosto compiuta; gli abitanti della penisola, spinti prima dallo spavento ad una inutile migrazione, impararono poco stante a sottomettersi alla legge del vincitore generoso, il quale rispettava di già, come rispetta tuttora, i costumi e le credenze della sua conquista. Abbiamo accennato come s'innalzarono le nuove città russe, quasi per rinnovare i nomi antichi. Le città

tatare non patirono alcun danno da quella concorrenza spinta talvolta sino alla più intima vicinanza. La parte più alta della Tauride, quella che fu lungo tempo la Gozia, ritenne quasi tutti i suoi abitanti, i quali, discendenti da una razza di montanari, non erano gran fatto disposti ad abbandonare la loro patria. I Tatari della steppa, nazione evidentemente diversa da quelli della montagna, non poterono essere tirati di nuovo verso le pianure, già sì fertili, ove la guerra aveva fatti sì orridi guasti. In breve la costa meridionale ebbe i suoi arrischievoli esploratori. Non si resistette molto a quella natura pittorica sorridente e fertile. La vite stese su quel fertile suolo l'ombra sua gioviale e fecondatrice, ed ora quella terra sì gran tempo deserta è tutta un giardino di foreste, coperto di frutti e di fiori.

La Crimea fa parte del governo della Tauride, ed i distretti di quel governo compresi sul suolo della penisola propriamente detta sono quelli di Simferopol, che è la capitale, d'Eupatoria, di Teodosia e di Perecop.

La popolazione della penisola taurica può stimarsi nel modo che segue, secondo i computi più recenti, attinti a buona sorgente, e che ciò non pertanto non vorremmo dare quale ultimo risultamento di una statistica esatta.

Popolazione dei quattro distretti che formano il governo della Tauride

DISTRETTI	NOBILI	PRETI		CONTADINI		COLONI	TOTALE del distretti	
		Moullah	Greci	Tartari	Russi	forestieri		
Simferopol .	365	1,540	6	27,444	1,572	1,128	32,055	
Eupatoria . .	557	1,255	»	17,503	174	»	19,489	
Teodosia . . .	78	1,037	14	21,321	959	1,755	25,164	102,923
Perecop. . . .	123	1,536	»	24,410	146	»	26,215	
	1,123	5,368	20	90,678	2,851	2,883	102,923	

Aggiugnendo il numero totale delle femmine, stimato a un di presso 82,843
I Caraimi 1,383
Gli Ebrei 325
I Greci e gli Armeni. . . . . 2,589 } 87,140

Il totale della popolazione della penisola sarebbe 190,063

Il nostro racconto ci riconduce a Odessa, ove si facevano da noi gli apparecchi della partenza. Una parte della spedizione fu tosto in grado, sotto la mia condotta, di lasciare la città, e si avviò verso i confini d'Austria per Bender, Kichenef, e quella Bessarabia che avevamo di già traversata. Per buona sorte sino a quel giorno non erano cadute le pioggie su quella regione, la quale, tutta intersecata da rotonde valli di un suolo mobile, diviene sì malagevole a traversare quando il fango ne copre la superficie. Novoceltz è il luogo più vicino alla frontiera dell'impero, ed ivi tragittasi il Pruth, e si pon piede sul territorio della Gallizia. Il capoluogo del circolo di tal nome è Tchernovitz; chiamasi anco la Bukowina, per le belle foreste di faggi che coprono le chine orientali dei Carpati, e che viene designata dal nome slavo di *Bukow*. Tchernovitz è leggiadra città, posta appiè de' monti; bagnata dal Pruth, va a ragione superba delle sue eleganti chiese. All'uscire della steppa lascio ad altri il pensare a tutti i piaceri di una sì fatta dimora. Che bel paese è quella Gallizia, e come vi si cammina comodamente! I luoghi, gli abiti pittorici degli abitanti, tutto si unisce a dare al viaggio la sua più bella attrattiva, la varietà. A Lemberg trovasi già tutto quello che forma una gran città tedesca, senza dimenticare gli Ebrei, questo popolo brulicante ed occupato, il quale vive solo del movimento delle faccende.

Ma questa volta quelli di noi che seguivano questa strada, giungevano a Vienna con tutta la celerità de'cavalli della posta austriaca, e scorsero con una rapidità insolita in quelle regioni tutti que' bei paesetti d'autunno, di cui la Moravia e la Silesia austriaca offrono ancora il quadro magnifico: suolo ricco e fecondo, abitanti felici e tranquilli, de' quali scorgesi alla prima occhiata l'agiatezza, frutto del lavoro.

Erasi evitato il passaggio per Cracovia; correvano per tutte quelle provincie voci spaventose di cholera, ed era da temere che tutto ad un tratto si mettessero linee di quarantena quali mura di bronzo innanzi ai viaggiatori, e questo accelerava il nostro cammino; lo sperimento da noi fatto a Skoulani non era tale da cader sì presto dalla mente. Impertanto giungemmo a Vienna, nostro luogo di partenza, con una fretta non troppo favorevole agli osservatori. Dalla capitale dell'Austria mi avviai per Linz e Norimberga, a Francoforte, e quindi al Belgio, e giungemmo ai confini di Francia nel punto in cui l'inverno si annunzia in quei climi, e fa pensare alla felicità del ritiro e dello studio.

Per rispetto ai nostri compagni che erano rimasti meco a Odessa, non poterono seguire la via ch'io aveva loro segnata e che avrebbero per avventura fatta con circostanze più favorevoli, perciocchè il flagello che minacciava le terre austriache erasi a poco a poco dileguato. Ma quando appunto tutte le faccende erano terminate, tutte le raccolte unite ed ordinate per aspettare l'occasione di un comodo trasporto; in una parola, quando tutti gli apparecchi erano affatto compiuti, un nuovo disastro li minacciava; ma conviene che questa volta pure io lasci narrare loro quei tempi di disagio, rientrati oggidì nel *meminisse iuvabit!*

Eravamo tutti intenti a compiere gli apparecchi del viaggio, e la giornata era impiegata a fatiche che ciascuno di noi trovava rilevanti, perciocchè si trattava di niente meno che di unire le raccolte, e disporle in modo da resistere agli urti di un lungo viaggio. Ritrovando così a Odessa tutte quelle ricchezze sparse, raccolte qua e là con sì propizia fortuna, i nostri naturalisti non capivano in sè dalla gioia, ed erano eglino stessi stupefatti di trovarsi sì ricchi. Giunta la sera, ci facemmo a visitare le persone che ci avevano sì amorevolmente accolti, e dobbiamo confessare che ciascuno faceva a gara coi modi più onorevoli e più cortesi per averci seco in quei nostri brevi ozi. Finalmente eravamo presti, ed il 3 del novembre dovevamo partire alla volta della frontiera austriaca, quando ad un tratto, il 1° del novembre, un grido incerto si propaga e gira per Odessa. Quel grido terribile che comincia da un movimento febbrile, e che finisce sovente col grido d'angoscia di un popolo intero, aveva già preso qualche fondamento e noi l'ignoravamo ancora; ma in breve non potemmo più rivocarlo in dubbio. Era la peste! La peste era in Odessa! Una pelliccia uscita per frode dal lazzaretto aveva propagato quel flagello: alla prima notizia si contavano già due vittime! La dimane di quel primo funebre giorno, parecchi rioni erano già circondati: ma i sintomi del male più forti di tutti gli ostacoli scoppiavano anco al di là dalle barriere che si facea prova, ma indarno, di opporgli. Allora la città fu presa veramente da spavento, e fu un terrore calmo ed orribile, che non somigliava punto a quei terrori animati, a quei deliri erotici dei quali ragionasi nell'introduzione del Boccaccio o di Macchiavelli. L'ordine ed il silenzio regnavano per ogni dove del pari che la paura. Infrattanto le autorità eransi tosto consigliate insieme, il governatore generale era stato

avvisato, ed in aspettando il suo ritorno dalla Crimea, l'amministrazione pigliava i più saggi partiti. Finalmente la città fu chiusa addì 3 del novembre a mezzo giorno, e tutti coloro che il caso o i bisogni della città avevano condotti in Odessa, furono dichiarati prigionieri della peste.

Lo confesseremo, fu quello per noi un crudele momento pieno di ansietà. Il giorno innanzi potevamo ancora uscire dalla città; ma quando fossimo fuori delle mura, che fare? che divenire? come andare incontro a sì fatti accidenti? Che avrebbero fatto di noi quando avessero saputo da quali miserie eravamo usciti? Intanto persone bene intenzionate ci spingevano ad appigliarci a questo partito disperato, mettendoci sott'occhio che la città di Odessa era già stata per ben sei mesi separata dal restante dell'Europa, e per una cagione affatto somigliante. La nostra irresoluzione era dunque grande, quando, per stringere tutto in breve, la città fu chiusa. Ma una sì gran fortuna non avevaci accompagnati in quel lungo viaggio per abbandonarci nel momento determinativo. Odessa era chiusa dal lato della terra; rimanevaci il mare, e su quel mare il piroscafo, il Nicolò Primo, che metteva alla vela per Costantinopoli.

Certo chi ci avesse detto otto giorni prima: *Voi andrete a Costantinopoli*, ci avrebbe oltremodo maravigliati! Tuttavia che città comoda! che vita agiata! che filosofia fatalista! Là non vi si chiede: Donde venite? avete voi la peste? Colpito o no dalla peste, voi siete il benvenuto. Entrate dunque! Così fummo sbrigati, e senza ostacoli entrammo nell'avventurato battello addì 4, e lasciammo la rada al cadere della notte non senza far voti di salute per quella città minacciata, ove eraci stata fatta una sì nobile e cortese accoglienza.

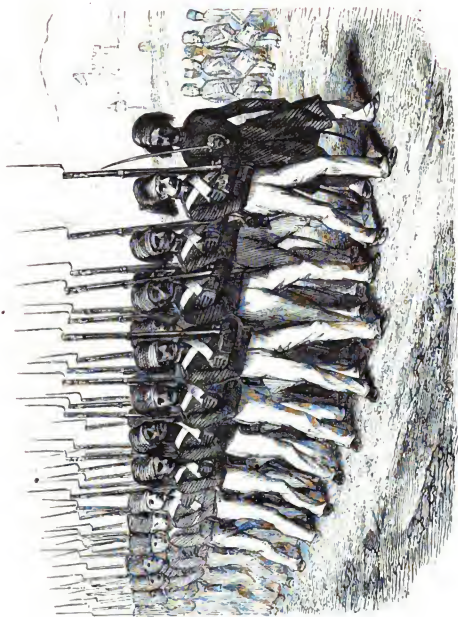
Il dì vegnente passavamo ad una piccola distanza dall'*isola dei Serpenti*, la sola isola del mar Nero. È questa la Leuche, l'isola Bianca degli antichi, la quale ebbe molti altri nomi. Achille aveva ricevuto quella terra quale un dono di Teti sua madre, meschino retaggio per un sì ricco erede! Il figliuolo aveva eretto alla madre un tempio ed una città su quella roccia. Oggi l'isola dei Serpenti, spogliata d'ogni mitologia, d'ogni verzura, appare quale un'isoletta malinconica e nuda, della quale gli uccelli di mare son i soli abitatori. Oltrepassammo bentosto l'isola e senza scorgere veruno degl'indizi di cui parla Arriano nel suo periplo del Ponto Eusino. Oltre a ciò, l'ombra d'Achille e di Patroclo non si diedero pensiero d'indicarci, com'è il loro

uso, in qual luogo della splaggia sia più agevole la discesa. Perciò noi continuammo il nostro viaggio. Un mare alquanto impetuoso, un ciel grigio, un vento freddo ci accompagnarono sin verso il 44° grado di latitudine. Quella temperatura e quel cielo erano perfettamente d'accordo con le tradizioni de' marinai di quella costa. Se più non credono ad Achille e a Patroclo, sono persuasissimi, e a giusta ragione, che le acque ed i venti sono aspri più che in alcun luogo del mare, sinchè altri è innanzi alle bocche del Danubio. In fine addì 6 del novembre, il più dolce sole d'autunno, il mare più calmo e più limpido favoreggiavano la nostra entrata nel Bosforo. Avevamo affrettato coi voti il momento di vedere quel passo famoso, e non sì tosto lo scorgemmo, che trovammo troppo rapido il nostro cammino. Correre, come per noi facevasi con estrema celerità, a traverso di tanti luoghi svariati, era un rimanere abbarbagliato. L'occhio qui si stanca solo nel seguire tutti que' splendidi paesetti, tutte le stupende prospettive che successivamente si mostrano e si nascondono. Questo incomparabile paesetto del Bosforo altro non è che un panorama immenso che corre da ciascun lato del vascello per lo spazio di cinque leghe, tutto screziato di fortezze, di torri, di villaggi, di palagi. Sin dall'entrata scontrate tutte quelle maraviglie da prima rare e gettate qua e colà sul pendio de' colli. Inoltratevi ancora e vedrete le abitazioni che si uniscono sulla riva del canale quale una fronte splendida di capricciosi edifizi. Al di sopra di questo primo piano vedonsi ammucchiare, nel disordine più pittorico, i tetti rossi, i quadrelli inverniciati, le persiane dorate, i noci dalla testa rotonda, i vecchi cipressi e le vecchie guglie delle moschee. Più vi andate accostando a Costantinopoli, più quel caos maraviglioso diventa confuso, e più strepitosi si innalzano dalle due rive quei susurri che svelano la vita di un gran popolo; sul Bosforo numerosi caichi s'incrocicchiano in ogni verso.

Fin là avevamo camminato con estrema semplicità. Ma il Niccolò Primo allentò il suo corso innanzi a Bouyouk-Déré, la gran valle, nome pittorico dato dai Turchi a quel magnifico luogo in cui si erge il palazzo dell'ambasciata imperiale di Russia. Una corvetta di guerra, ivi in stazione, mandò a prendere i dispacci del battello. Poco dopo navigavamo vicino a Terapia, il palazzo di Francia, ed a' suoi magnifici giardini. Più in là traversavamo una numerosa squadra turca composta di vascelli e di fregate ancorati innanzi ad un ampio

arsenale. Erano vascelli nuovi, perfettamente fabbricati sotto la direzione di un ingegnere americano. Eravamo allora nel mezzo di una città strepitosa, affollata, ammucchiata, di cui il Bosforo è la strada limpida e popolosa. Finalmente, alle cinque della sera, gettavamo l'àncora vicino alla punta del serraglio nel mezzo di quella darsena celebre nominata il Corno d'Oro. In quel momento uno spettacolo risplendente coronava degnamente quella svariata scena del Bosforo: era Costantinopoli inondata di una luce focosa e trasparente; erano gli alti colli e le vette di quella immensa città immerse nei flutti d'oro del sole che abbassavasi maestoso dietro alle grandi cupole ed alle torrette della moschea d'Achmet.

Non lungi da noi un pacchetto francese, il Dante, uno dei piroscafi dell'amministrazione delle poste, si apparecchiava a partire per Marsiglia, e ci rimanevano solo ventiquattr'ore per iscorrere la vivente capitale, ed anche eravamo appena giunti, che la legge severa che chiude ogni comunicazione al sorgere della notte, ci riteneva a bordo. Rimanemmo dunque sul nostro vascello inchiodati sul ponte, maravigliati allo spettacolo maestoso che ci attorniava, e di cui la luna ingrandiva i magnifici contorni. Di là tendevamo le orecchie per udire qualche strepito della città addormentata, ma tutte le creature umane erano sepolte in profondo silenzio ed udivansi solo gli urli dei cani, quei signori notturni di Costantinopoli. Insieme col giorno tutto si risvegliò, la città, le navi, i caichi, fragili navicelle che un movimento rovescia, e che solcano ogni dì in numero di diecimila le acque di questa capitale.

Dieci ore sono poche a poter scorrere la quadruplice città, a salire da Galata a Pera che mantiene ancora la sua gigantesca torre genovese, a gettarsi nel labirinto delle strade e dei bazar di Stamboul, a far prova di accostarsi a Scutari. Ma noi vi ci siamo scagliati quai soldati esposti ad un primo assalto, quali scuolari ardenti che si approfittano delle delizie di un'ora, d'un momento, di un minuto! Noi che fuggivamo la peste, andavamo allegri ad affrontare quegli angusti vicoli ov'essa cammina alta la fronte, a suo bell'agio, con quel fiero andamento di Turco che urta ogni cosa senza dir bada! Ma abbiamo noi il diritto non ch'altro di parlare, noi ansanti visitatori, delle moschee, dei bazar, dei cimiteri, de' palagi? Faremo noi prova di delineare, soltanto in fretta un solo tratto di quel grande schizzo, che richiederebbe lunghi giorni? No certo; coloro che visitarono testè passo

Fanteria turca (Costantinopoli)

Mercato di schiave (Smirne)

passo la Crimea, coloro che si sono accuratamente fermati sulla soglia di tutte quelle povere moschee tatare, coloro che contarono ad uno ad uno tutti que'villaggi di umile argilla smarriti sotto l'ombra degli alberi, quegli devono tacere ed ammirare. Noi che abbiamo consumati tre mesi a studiare i piccioli borghi, che faremmo noi di alcune ore rapide come il pensiero in questa metropoli del mondo ottomano?

I viaggi, la Dio mercè, i viaggi sono agevoli; Costantinopoli si accosta in oggi a Marsiglia, e noi, caldi e studiosi pellegrini, noi che abbiamo assecondato il meglio che per noi si poteva, una guida attiva e piena d'ardore per la scienza, noi rivedremo, fuor di dubbio, a bella posta questi luoghi sì belli, argomento sì degno di studio e di ammirazione.

Il Dante mise alla vela addì 7 del novembre; l'8 scontravamo nei Dardanelli la flotta turca di Tahir-Bascià. Alcune ore dopo, era una flotta francese che stava maestosamente ancorata tra Tenedo e la spiaggia trojana, *campos, ubi Troja fuit*. La dimane entravamo a Smirne.

Noi ci asterremo qui dal fare la descrizione di questa città d'Oriente sì ben descritta da tanti illustri viaggiatori.

Infrattanto il Dante, questo viaggiatore abituato a tutti quei bei tratti di mare, non vi aveva potuto ciò nulla ostante evitare un arrembaggio pericoloso. Un pacchetto austriaco, incrociando il nostro cammino durante la notte nel canale di Scio, aveva provato come noi l'urto più aspro ed inaspettato. Per buona sorte i due vascelli, mutilati quali erano, poterono continuare il loro viaggio. Tra la Morea e Malta, un colpo di vento obbligò il Dante disarmato ad arrestare la sua macchina, perciocchè resistere più lungo tempo alla tempesta era un rischiare il tutto. Malta ci accolse sotto le sue mura. Dopo di avere costeggiato la Sicilia e salutate tutte le città della costa d'Italia senza accostarvisi, giungemmo a Marsiglia dopo sei mesi di lontananza, per trovare nel lazzaretto un riposo ed una solitudine feconda di ricordanze.

Qui ha fine lo schietto racconto del nostro viaggio, corsa non interrotta, rivista rapida in cui ciascun giorno, ciascun paese apportavano ai viaggiatori il loro tributo di nuove commozioni, di studi rilevanti. Quello che ci rimane a dire di tutte le regioni di cui questo libro ha delineato il viaggio, sarà narrato dalla scienza nel suo linguaggio grave e preciso. Quanto a me, mi sono sdebitato dell'incarico da me preso, ed i miei voti saranno esauditi pienamente se

l' indulgente attenzione de' lettori potè tenermi finora dietro attraverso di questo labirinto di paesetti, di storia, di osservazioni e di poesia, nel quale l'operosa nostra schiera si andò avvolgendo per sei mesi con sì grande fortuna e zelo. Questa non sarà dunque, a dir vero, che l'introduzione necessaria alle fatiche dei dotti e dei naturalisti, di cui abbiamo partecipato a tutti gl' accidenti. Impertanto, quando ciascuno di noi avrà arrecato a questo monumento la sua parte di fatica, avremo compiuta in comune un'impresa, la quale, se non pel talento, almeno per la verità e la coscienza, non sarà per avventura indegna dello scopo di un tale viaggio e dell'augusto protettore, al quale questo libro è intitolato.

INDICE

FINE

PRESSO LO STESSO STABILIMENTO

VIAGGIO INTORNO AL GLOBO

Principalmente alla California ed alle isole Sandwich negli anni 1826, 1827, 1828 e 1829, di DUHAUT-CILLY, traduzione dell'immortale raccontatore dell'Americana indipendenza **Carlo Botta**, con aggiunta delle Osservazioni sugli abitanti di quei paesi, di Paolo Emilio Botta. — Saranno 12 fascicoli di 8 fogli, ciascuno di 8 pagine al prezzo di un franco cadauno.

SCRITTI GEOGRAFICI, STATISTICI E VARI

Pubblicati in diversi giornali d'Italia, di Francia e di Germania da Adriano Balbi. — La presente Opera sarà composta di 3 volumi in-18° al prezzo franchi 3 cadauno.

GEOGRAFIA ICONOGRAFICA

Di Chauchard e Müntz, rivista ed amplinta da G. B. Carta, con circa 400 vignette, rappresentanti paesi, città, monumenti, costumi, ed altri oggetti curiosi e interessanti. — Un volume di circa 1000 pagine in-8° massimo, che si pubblicherà in 60 dispense di due fogli di 8 pagine. Ogni settimana una o due dispense, a cent. 60 ciascuno.

DIZIONARIO GEOGRAFICO UNIVERSALE COMPENDIATO

Tratto dalle Opere più accreditate e recenti di Geografi insigni da G. B. Carta, autore del *Manuale di Geografia*. Sarà diviso in due volumi in-4° piccolo, carattere compatto, fuso espressamente, e conterrà la materia di sei o più volumi, per cui l'edizione sarà elegante e la più economica nel tempo stesso. Si distribuirà a fascicoli di cinque fogli al prezzo di un franco e cent. 25 cadauno. — Se ne pubblicherà uno o due fascicoli ogni mese.

GENIO DEL CRISTIANESIMO

Ovvero Bellezze della Religione Cristiana, di F. A. CHATEAUBRIAND. Versione italiana sulla sesta edizione parigina di Luigi Toccagni; terza edizione nuovamente ritoccata dal traduttore, ed illustrata con 600 intagli. — Un gran volume in-8° massimo di 800 pagine simile al *Napoleone*. Una o due dispense per settimana, a 30 cent. ciascuna.

OPERE SCELTE DI SCRITTORI ITALIANI del secolo XIX

Saranno 100 volumi circa in-18 grande, senz'obbligo di associazione, al prezzo di un centesimo per pagina. — Sono usciti tre volumi:

Il 1° Reminiscenze e Fantasie (Schizzi letterari) del conte *Tullio Dandolo*	Fr. 3 40
Il 2° Opuscoli vari del cavaliere *Luigi Cibrario*	» 4 »
Il 3° Reminiscenze e Fantasie (Peregrinazioni) del conte *Tullio Dandolo*	» 3 12

AVVENTURE DI TELEMACO

Seguite dalle Avventure d'Aristonoo, precedute da un Saggio sulla vita e sulle opere di Fénelon, versione romana, riveduta e ritoccata dal Cav. Davide Bertolotti, edizione illustrata con 150 intagli intercalati nel testo, e 12 magnifici stampati a parte su carta sopraffina. — Saranno 60 dispense — Cent. 30 cadauna.

COSTANTINOPOLI EFFIGIATA E DESCRITTA

Opera adorna di cento elegantissimi intagli in acciaio, rappresentanti le principali rarità dell'Oriente, e nella quale si contiene l'esatta e compiuta narrazione della religione, governo, usi e costumi de'Turchi, compilata dal cav. avv. A. Baratta. — L'opera formerà un volume in-4° grande, carta scelta di Francia, suddivisa in 100 dispense di 8 pagine, con un intaglio, al prezzo di 1 franco per ciascuna.

OPERE DI PROSSIMA PUBBLICAZIONE

LA SPAGNA ARTISTICA E MONUMENTALE

Vedute e descrizione de'siti e monumenti artistici i più rimarchevoli della Spagna, con disegni e notizie degli usi, costumi, armi e foggie di vestire dell'epoche più notevoli nella storia dell'arte. Opera di una Società d'artisti e di letterati.

L'Opera presente è senza contrasta una delle più curiose, magnifiche, e importanti pubblicazioni che mai venissero in luce. Le belle arti, la storia, la religione, ogni genere di studio e di civile ornamento la raccomandano. Nè questa prima edizione italiana cederà in nulla alla originale spagnuola, chè anzi tutta farassi per ogni titolo perfetta, e gli intagli in acciaio verranno, a tal uopo, eseguiti in Parigi da' più acclamati incisori e disegnatori. Il sesto, la carta, e i caratteri saranno uguali alla COSTANTINOPOLI EFFIGIATA E DESCRITTA, *pubblicazione posta dalla fama tra le più ornate dell'epoca.*

LE BELLEZZE DEL BOSFORO

Ossia Panorama del maraviglioso Canale di Costantinopoli, preceduto da un'accurata descrizione dello Stretto de'Dardanelli, e del Mar di Marmara; compilata su i più acclamati scrittori, e nozioni attinte di presenza. Del cav. A. Baratta.

Opera destinata a far seguito alla COSTANTINOPOLI EFFIGIATA E DESCRITTA, *e nella quale colli ottanta finissimi intagli eseguiti dal vero dai migliori artisti dell'Inghilterra offresi ..., quadro di luoghi unanimemente acclamati ... capolavoro della natura, espongonsi le storiche vicende che li resero celebri, dalle epoche più remote fino a questi giorni presenti, e svolgonsi le curiosità d'ogni genere che rendono singolare ... antico e moderno Oriente.*